This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PN
986
P577
1888

STANFORD
LIBRARIES

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XVIII.

FIABE E LEGGENDE

POPOLARI SICILIANE

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME UNICO

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, Editore.

1888

Tipografia del *Giornale di Sicilia*.

AL PROFESSORE

THOMAS FREDERICK CRANE

DELLE

NOVELLE POPOLARI D'ITALIA

ILLUSTRATORE E TRADUTTORE ESPERTISSIMO

QUESTA NUOVA RACCOLTA

DI FIABE E LEGGENDE

DI UN POPOLO

DA LUI AMOROSAMENTE STUDIATO

IN SEGNO DI ALTA STIMA

GIUSEPPE PITRÈ

OFFRE.

AVVERTENZA

Quando vennero fuori le mie *Fiabe*, *Novelle e Racconti popolari siciliani* (1875) pareva che poco rimanesse tuttavia da raccogliere in Sicilia; ma ecco, dopo tredici anni, un nuovo volume di *Fiabe e Leggende popolari* inedite.

Questo volume contiene cencinquantotto racconti tradizionali [1] nei dialetti e nelle parlate di quarantun comune dell' isola, oltre a venticinque varianti, parte per esteso in dialetto, parte riassunte in italiano. Tutte le province siciliane vi sono ben rappresentate, ma la più largamente quella di Palermo, la quale io, palermitano, ho potuto meglio ricercare e conoscere. Essa sola offre qui centotrè racconti, lasciandosi molto addietro le province di Siracusa con ventisei, di Girgenti con sedici, di Messina con quindici, di Caltanissetta con otto, di Catania con sei, di Trapani con cinque. Se non che, la indicazione topografica non indica già che il racconto esista solo in quel dato luogo (essendo, com'è noto, diffuso in tutta la Sicilia), ma bensì che in quel dato luogo venne raccolto.

Dialetti non mai fin qui scritti compariscono ora per la prima volta. Qualcuno tra essi avrà dello strano e

[1] Come si vedrà, il n. XLVIII, per errore di stampa, è duplicato.

del poco intelligibile a prima giunta; ma nella apparente stranezza e difficoltà d' intelligenza darà argomento a indagini molto giovevoli alla storia sicula. Sotto il quale aspetto la presente raccolta, al pari dell'altra precedente, vuol riuscire di qualche utilità agli studiosi delle lingue e dei dialetti romanzi non meno che ai cultori delle cose siciliane; mentre, d'altro lato, riuscirà forse non superflua ai raccoglitori di novelle popolari ed ai ricercatori delle fonti e della parentela di esse nei diversi popoli e nelle differenti letterature. Chi legge poi per semplice diletto troverà in questo libro una di quelle letture che richiamano alle incantevoli fiabe della infanzia ed alle facezie dell'età adulta.

Il titolo di *Fiabe* e *Leggende* è legato ai due generi prevalenti nel volume: quello, cioè, delle novelline fantastiche a base di maraviglioso e di soprannaturale, le quali con un nome ora comunemente inteso tutti chiamiamo *Fiabe* in Italia (*Märchen* in Germania, *Contes* in Francia, ecc.), e l'altro dei racconti leggendarî relativi a personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento (veri evangeli apocrifi del popolino siciliano), a santi, a devoti, a simulacri di Madonne, ad origini e vicende della Sicilia e di Palermo, e poi di grotte, montagne, chiese. Sono fiabe i racconti della I^a serie ed anche della V^a, tutta di vere favole e paramiti; sono leggende quelli della II^a e della IV^a, se pur non vogliano comprendervisi anche quelli spiritosi e piacevoli della III^a, che si aggirano sopra tipi leggendarî in ogni letteratura tradizionale, e parte degli altri della VI^a ed ultima, dove proverbi e modi proverbiali si fanno originare dalle tale o tal' altra storiella.

Fedele al metodo da me tenuto nelle varie raccolte della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane,* ho ristretto le note comparative (*Varianti e Riscontri*) di ciascuna novella alle tradizioni edite d'Italia; ma sono ben lontano dal crederle, specialmente per le pie tradizioni iconografiche e per alcune profane della III^a^ serie, complete. Non v'è sacra immagine, infatti, che non riconosca una provenienza simile o analoga a quella del gruppo LXII-LXIV, per il quale io stesso ho potuto qui mettere insieme non meno di sedici riscontri della sola Sicilia.

Nella spiegazione del testo mi son limitato alle note meramente necessarie a farne intendere il senso letterale, traducendo con fedeltà tutt' altro che elegante frasi e parole siciliane, ed aggiungendo tra parentisi frasi e parole italiane in che quelle siano da tradurre, e parole sottintese nel testo, sempre ellittico, sempre figurato. Di nove racconti di Ragusa, Pietraperzia, Novara, Nicosia, S. Fratello, Palermo ho dato intere versioni *ad literam*, che potranno agevolare la intelligenza di altri racconti nei medesimi dialetti o in dialetti del medesimo gruppo.

E qui mi sia lecito di tornare un' ultima volta sulla eterna questione della grafia.

Raccoglitori egregi di tradizioni, con l'intendimento di riferire nella genuina parlata novelle e canti popolari, propendono per una grafia che ritragga la narrazione quale esce dalla bocca di chi racconta; e però aferesi, protesi, agglutinamenti d' ogni maniera. Questa fedeltà fonografica può sino a certo punto interessare

i glottologi di buona volontà e di grandissima pazienza, ma non risponderà mai allo scopo del folklorista che vuol recare dei documenti alla mitologia ed alla novellistica popolare. Una distinzione tra il parlare plebeo ed il parlare comune d'un paese c'è, come c'è tra il parlare familiare e domestico ed il raccontare; nè mi è accaduto mai di sentire da una donna che novella tutti gli smozzicamenti ed i guasti che essa medesima fa parlando in famiglia, come non mi è accaduto mai di sentire una canzone che in bocca del popolano tenga le medesime accidentalità fonetiche della novella. E poichè non v'è raccontatore o novellaia che non s'acconci naturalmente a codeste maniere, così ogni buon raccoglitore di testi dialettali ad uso de' folkloristi dovrebbe alla volta sua acconciarvisi. A me pare, ed è sempre parso, opera rispondente al fine il ritrarre fedelmente non pur le voci speciali ma anche le forme caratteristiche d' un dialetto o d' una parlata, lasciando scorgere in che esse dalle comuni d'un dialetto si differiscano : voci e forme, le quali, perchè ristrette in una data cerchia, o estendentisi per una data zona, costituiscono fatti etnici della più grande importanza. Nel mio non breve *Saggio di una Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* (*Fiabe, Nov. e Racc.*, v. I, pp. CXLIX-CCXXX) furono segnate le prime linee morfologiche dei nostri dialetti e sotto-dialetti ; altre ne segnarono per la provincia di Siracusa l' Avolio [1] ed il Guastella [2], dotti e benemeriti entrambi; e tutte messe

[1] *Canti popolari di Noto*, pp. 3-31. Noto, 1875.

[2] *Canti popolari del Circondario di Modica*, pp. VIII-XXIV. Modica, 1876.

a profitto, con molta intelligenza ma con poco rispetto all'altrui proprietà, dal D.r Fr. Wentrup [1], che già prima, nel 1859, avea pubblicato in Braunschweig un buon esempio di " Contributi alla conoscenza del dialetto siciliano [2] ".

Orbene: la grafia da me seguita non si scosta da quelle linee; le ricalca anzi con vera scrupolosità, sopratutto ne' testi di Ragusa Inferiore, i quali, fornitimi da amici intelligenti, a me non è lecito di discutere o modificare altro che per quanto concerne la uniformità del metodo da me tenuto nella trascrizione di parole e frasi comuni. Ho creduto di non dover rinunziare alla *d* originale nelle voci: *di*, *dare*, *domani*, *dolce*, *donna* e simili, che suol passare in bocca a quasi tutti i Siciliani in una mezza *r* (*ri*, *rari*, *rumani*, *ruci*, *ronna*); sostituendola soltanto in quei casi in cui la *r* si rafforza potentemente come nel v. *vìrriri*, vedere. Parimenti ho conservato, secondo i casi, la *g* alle voci *grande*, *gamba*, *garofano*, ecc., dove spesso non si sente, (*'ranni 'amma, 'alofaru*) e, quando sì e quando no, ho mantenuto quelle forme che adottai specialmente nei cennati quattro volumi di *Fiabe*.

Qualche lieve differenza che qua e là potrà riscontrarsi nella grafia dei testi d'un medesimo dialetto ri-

[1] *Beiträge zur Kenntniss des sicilianischen Dialectes*, nel *Programm der Klosterschen Koszleben, einer Stiftung der Familie von Witzleben*. Halle, 1880.

[2] *Beiträge zur Kenntniss der sicilianischen Mundart*, nell' *Archiv. für das Studium des neueren Sprachen und Literaturen*, v. XXV, fasc. 1-2, pp. 153-166

vela essa stessa la instabilità di pronunzia de' vari raccontatori e la incertezza nella quale noi poveri raccoglitori ci aggiriamo trascrivendo il nostro parlare nativo. Se avesse considerato queste circostanze, non avrebbe il prof. E. Böhmer commesso la debolezza di maravigliarsi delle differenti maniere onde un medesimo suono giungeva al suo orecchio di tedesco non adusato alla nostra pronunzia, secondo che uscisse dalle labbra d'un uomo o d'un altro [1], nei pochissimi giorni ch'egli stette in Palermo [2]. Non tenendo conto della differenza che passa tra la pronunzia delle persone di lettere e la pronunzia delle persone del volgo, tra uomini e donne, tra uno nato nel rione della Kalsa ed un altro cresciuto nel rione dell' Albergheria, il bravo romanista cadde in un deplorevole equivoco.

E tornando a' racconti noterò che cento e più di essi sono stati raccolti personalmente da me; e questi si possono vedere alla nessuna indicazione di nome dopo quello del novellatore o della novellatrice, che io ho sempre fatto conoscere. I quindici di Ragusa Inferiore li devo al mio affettuoso e dotto amico prof. Carlo Simiani, il quale, coadiuvato dal D.r Raffaele Solarino, si proponeva di pubblicare un libro di novelle popolari di quel comune. Egli, sapendomi occupato in una nuova raccolta, rinunziò al suo disegno e liberalmente e generosamente mi

[1] *Zur sizilischen Aussprache*, 165-167 dei *Romanische Studien*, fasc. X, I del vol. III. Strassburg, 1878.

[2] Nell'*Hôtel de France*, dove non bazzicano altro che forestieri, e dove il chiaro romanista volle accertarsi di alcuni suoni dalla bocca di persone di studio, tra le quali lo scrittore di queste pagine.

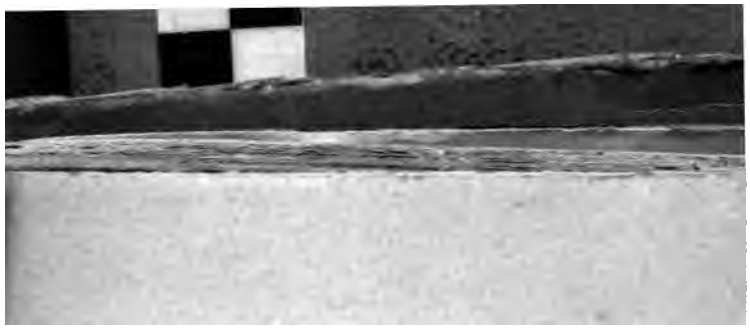
fece dono delle tradizioni che avea messe insieme: altre inedite per la Sicilia,—e son quelle che vedono qui la luce, — altre varianti, che io metterò quandochessia a profitto. Le otto di Chiaramonte e di Modica mi son venute dalla gentilezza del Barone Serafino A. Guastella, sempre sollecito nel favorire le mie ricerche di cose popolari; le sette di Prizzi dagli egregi giovani signori Salvatore Tortorici e Tommaso Mercadante-Carrara; le tre di Milazzo dall'avv. Pasquale Prestamburgo; quelle di Borgetto dal Salomone-Marino, quelle di Nossoria e Nicosia dal sig. Mariano La Via-Bonelli. I nomi di questi gentili cooperatori si leggono alla fine di ciascun racconto.

Parmi superfluo l'avvertire che i miei narratori e narratrici sono " vergini d'istruzione ", per servirmi d'una frase del Montaigne; e non v'è luogo a dubitare nè della provenienza, nè della forma schiettamente popolare delle loro novelle. Alcune novellatrici, come la Francesca Amato e la Messia, l'una e l'altra morte di recente, e la Rosa Brusca cieca, non riusciranno ignote ai lettori della precedente raccolta.

Mi astengo da qualunque accenno sul valore delle novelline in generale, perchè nessuno oramai lo disconosce. Io stesso, dopo quello che ne scrissi nel 1875, me ne occupava testè nel mio volume di *Novelle popolari toscane*, dove le ultime teorie dei più illustri mitologi e delle principali scuole sono modestamente esposte e discusse.

Palermo, 19 Marzo 1888.

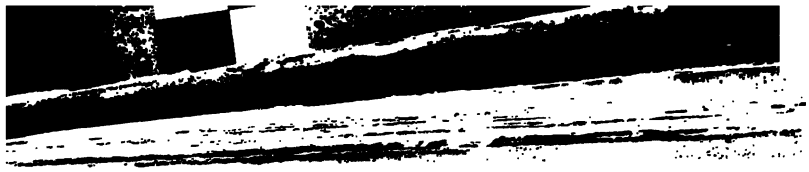
GIUSEPPE PITRÈ.



FIABE E LEGGENDE

SPIEGAZIONE DI ALCUNE VOCI DI DIFFERENTE SIGNIFICATO NEL PRESENTE VOLUME

A, a; *'a* la; *á*, alla.
Ddu, quello; *ddu'*, due.
Ca, che (pron. e congiun.); *ca*, perchè, poichè.
Cci, gli, ne, le, lo, li, loro, a lui, vi, noi, ce.
Cu, *ccu*, con; *cu'* chi, a chi.
Fora, fuori; *fôra*, *fôrra*, sarebbe, fosse.
Ha, ha, è; *ha'*, hai, sei.
Hé, ho; *é*, ai, agli, alle.
'I, i, li, le; *i'* io.
Jè (Pietraperzia), è; (Roccapalumba) io.
Ma, ma; *ma'*, mai; *mà'*, madre.
Mè, mio, mia; *me'*, miei, mie.
'N, in, un, uno; (Ragusa e S. Lucia), non; *'n'* una.
'Na, *'nna*, una; *nna*, in, da.
Nni, da, in; ed è anche riempitivo.
ó al; in Ragusa: *d'ó*, del; *o*, o, ossia.
Pò, può; *pò'* *pôi*, puoi; *po'* poi.
Siddu, se; *s'iddu*, se egli.
Si, se; *sì*, sì; *si'* sei (verbo); *sei*, sei (numero).
Sò, suo, sua; *so'*, suoi, sue.
Sta, questa; *stà*, sta (verbo); *sta'* stai; *'stà*, estate.
Su', io sono, essi sono; *su*, se.
Tò, tuo, tua; *to'*, tuoi, tue.
Un, un, uno; *'un*, non.
Va, va (verbo), via, su via; *va'* vai, va.
Vô' vuoi; *vò'*, vuole; *voi*, bue.
Vota, volta (nome); *vôta*, volta (verbo).



SERIE PRIMA

I.

La Rigginedda chi s'avia a maritari.

'Na vota cc'era 'na figghia di Re: sta figghia di Re, essennu a l'età di maritàrisi, sò patri cci vulia dari un figghiu di re, ma idda 'un si vulia maritari si prima 'un cci java unu c'un 'nniminu dificurtusu, e idda 'un l'addiminava: e allura si maritava, e si pigghiava a chiddu chi cci avia purtatu stu 'nniminu, e si lu pigghiava di qualunqui cetu fussi [1].

Lu patri sintennu la vuluntà di sò figghia misi l'avvisu: " *Cui porta un 'nniminu dificurtusu a mè figghia, e idda 'un lu sapi addiminari, iddu sarrà sò maritu* [2] ".

A st' avvisu cunsidirati quantu genti cuncurreru a purtàricci 'nniminii! ma la Rigginedda [3] quantu cci nni

[1] Intendi che la principessa reale avrebbe sposato colui di cui non avrebbe saputo sciogliere l'indovinello.

[2] *Cu' porta* ecc. Chi porta (propone) un indovinello difficile (a sciogliersi) a mia figlia, ed ella nol saprà indovinare (sciogliere), sarà marito di lei.

[3] *Rigginedda*, in gran parte della prov. di Palermo, *Rigginotta*

purtàvanu, tanti nn' addiminava. Sta nutizia si sparsi pi li paisi, e va a l'ariecchia d'un viddanu. Stu viddanu si misi 'n testa di jiricci iddu, cu la 'ntinzioni, ca arrivannu nni la città di lu Re, a la figghia cci avia a fari addiminari tuttu chiddu chi cci succidia strata strata principiannu di la sò partenza 'nsina a l'arrivu.

Partennu si purtò cu iddu lu pani, ca si chiamava *Pitta*, e lu cani, ca si chiamava *Masi*, e nni furmò lu primu 'nniminu: *Mi partivi* [1] *di la casa cu Pitta e Masi.* Lu pani chi s'avia purtatu era mità bonu e mità 'mmilinatu. Passannu 'napocu di jorna di caminu, lu pani bonu cci vinni a mancari, e perciò cci parsi giustu di dàricci un pizzuddu di pani 'mmilinatu ò cani; lu cani subbitu muríu. Secunnu 'nniminu: *Pitta ammazza a Masi.* Facennu 'n'atra pocu di caminu fu assartatu di setti latri; sti latri lu vulianu spugghiari cridènnusi ca avia dinari, ma iddu cci fici canusciri ca 'un avia nenti, e pi cuntintalli e sarbàrisi la vita cci fici avvìdiri lu pani [2]; e comu li latri eranu morti di fami, vidennu lu pani s' accurdaru, cu lu pattu ca iddu cci avia a dari 'napocu di ddu pani; e accussì fici. Ma lu viddanu fàusu penza di giustu di dàricci a li latri tuttu ddu pani 'mmilinatu; li latri 'un sapennu nenti, si lu pigghiaru, e si nni jeru cuntanti cuntanti [3]. Fattu 'napocu di ca-

o *Riggiinuzza* nel Catanese, nel Messinese ecc., significa figlia di re, principessa reale, giovane regina.

[1] Mi partii.

[2] E per contentarli e salvarsi la vita fece loro vedere il pane.

[3] *E si nni jeru*, e se ne andarono difilato. *Cuntanti cuntanti*, prontamente.

minu, lu viddanu si vôta pi vídiri la funzioni chi facìann li latri. Li latri jennusinni dunn'iddu [1] si misiru a manciari ddu pani, ma comu si lu manciaru mureru tutti setti 'nt 'ôn bottu. Terzu 'nniminu di lu viddanu: *Pitta ammazza a Settimu.*

Vidènnuli 'n terra morti, riturnò nni li latri, pigghia lu cchiù paccariatu, e cci leva la scupetta e 'napocu di carti scritti e stampati. Quartu 'nniminu: *Di Settimu nni piggiavi la cchiù minuri*; e si nni iju.

Sicutannu a jiri avanti, vitti 'n aceddu grossu grossu, e siccomu 'un avia chi manciari, s'approfittò di la scupetta chi cci avia livatu ô latru; pigghiò e cci sparò; e l'aceddu cadíu; ma comu lu iju pi pigghiari, allocu di truvari 'n aceddu grossu comu avia vistu, truvò 'n acidduzzu nicu nicu. Quintu 'nniminu: *Spara a cu' vitti e 'nzerta a cui nun vitti.* Nicu com'era, lu spinnò, pigghiò tutti ddi carti chi cci avia pigghiatu ô latru, l'arrustiu e si lu manciò. Di ddocu fici 'n àutru 'nniminu: *Manciavi carni cotta cu palori.*

Eccu ca stu viddanu si misi 'n caminu arreri; caminu facennu, cci capita un ciumi, e nun putennu fàrinni di menu di passallu, cci parsi di giustu di livarisi li scarpi, li quasetti, li càusi, s'aìsa la cammisa, lu cileccu, lu ciliccuni, e accussì lu passò. Di ddocu nni fici 'n àutru 'nniminu: *Passavi un ciumi nè nudu nè vistutu*; (e su' sei, mi pari) [2].

[1] I ladri andandosene (allontanandosi) da lui.

[2] E son sei, mi pare (gl'indovinelli che il villano avea formati durante il viaggio).

Queste parole in parentesi sono del contatore, che vuole assicurarsi della esattezza del numero degl'indovinelli.

Arrivannu vicinu la cità di lu Re ch'avia sta figghia, 'ncontra un vecchiu crèpitu [1], chi paría un mortu nisciutu di la nnicchia [2], ca a guardallu facía scantari; e 'n coddu purtava un picciuttunazzu quantu 'na bannera [3], ca facía maravigghia a guardallu. Dici: " Chistu è 'n àutru: *Vitti lu mortu, chi purtava lu vivu.*

All'urtimu arriva a la cità, si prisenta a lu Re e cci dici:—" Maistà, staju vinennu di tanta via luntanu, picchì haju 'ntisu ca Sò Maistà misi 'n avvisu: ca cu' cci porta un 'nniminu a Sò figghia, e idda 'un lu sapi addiminari, cci la duna pi mugghieri. Ora io vogghiu essiri prisintatu a Sò figghia pi vìdiri si m' addimina li 'nnimini chi cci portu io, e si nun l'addimina, Sò Maistà mi l'havi a dari pi mugghieri. „ Lu Re, a tinuri l'avvisu, 'un si potti tirari 'nnarreri [4], e perciò cci fici passari la 'mmasciata a sò figghia. Idda lu fici tràsiri, e vidennu a stu viddanu cci dici:— " Chi vuliti ? „ Iddu cci arrispunni:—" Io vinni a purtari un 'nniminu, giustu l'avvisu chi misi vostru patri; e si nun l'addiminati, vui aviti a essiri mè mugghieri. „ — " 'Nca parrati ; „ cci dici la Rigginedda.

—" Mi partivi di la casa cu Pitta e Masi.
Pitta ammazza a Masi.
Pitta ammazza a Settimu.

[1] *Crèpitu*, per *dicrepitu*, decrepito.

[2] Che parea un morto uscito dalla nicchia (uscito di sepoltura).

[3] *E 'n coddu*, e in collo (addosso) portava un giovanone (alto) quanto una bandiera.

Qui vuolsi anche intendere che quel giovane era pur robusto.

[4] Il re, a tenore dell'avviso, (stando al bando) non si potè tirare indietro.

Di Sèttimu nni pigghiavi la cchiù minuri.
Spara a cu' vitti,
E 'nzerta a cu' nun vitti.
Manciavi carni cotta cu palori.
Passavi un ciumi nè nudu nè vistutu.
Vitti lu mortu, chi purtava lu vivu „.

La Rigginedda a stu 'nniminu stunau, e 'un sappi chi rispunniri. Quannu vitti ca propria propria 'un nni sburdía nudda [1], cci dumannò ottu jorna di tempu dànnucci a lu viddanu alloggiu e manciari francu. Lu viddanu cci l'accurdò; idda p' 'un si scurdari li palori di lu 'nniminu, pigghiò carta, pinna e calamaru e si li scriviu. Ma cu tuttu lu sò studiari, all' ottu jorna 'un nni potti capiri 'na mmaliditta, e s'appi a dari pi vinta. Lu Re cci dissi allura:—" Figghia mia, giacchì 'un hai pututu addiminari lu 'nniminu, 'un pò jiri la mè palora e la tua nn'arreri. Pigghiati a ss'omu pi maritu. „ La figghia vulia fari sturtilli [2], ma 'un appi chi fari, ed appi a calari la testa. Accussì pigghiaru li pòlisi a bannu [3], e 'n tempu ottu jorna si maritaru; lu viddanu addivintò jènnaru di Re e

Tutti fôru filici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Palermo [4].

[1] *Quannu vitti* ecc. Quando vide che proprio proprio non riusciva a trovare il senso degli indovinelli.

[2] Volea sofisticare, cavillare, trovar pretesti e ragioni strane.

[3] *Pòlisi a bannu*, polizze di bando, sono i proclami che si fanno al municipio pel matrimonio civile. V. i miei *Usi*, v. II, p. 51.

[4] Raccontata da Giovanni Pirrone, calzolaio del rione del Borgo in Palermo.

VARIANTI E RISCONTRI

Lu Cacciaturi.

Un cacciaturi partíu di la casa pri jiri a caccia cu *Pitta*, ch'era 'na pupa di pani, 'ntra la sacchetta, e cu *Masa*, ch'era la cani. Lu pani era 'nvilinatu: si lu manciau la cani e nni muríu. La cani morta si la manciaru cincu corva, e mòrsiru tutti. Setti latri chi caminavanu 'n campagna, e murevanu di la fami, vittiru ddi corva, l'arrusteru e si li manciaru. Siccomu eranu 'nvilinati, sti latri mòrsiru puru.

Lu cacciaturi sparau ad una gurpi e 'nzirtau un oceddu chi si truvau a passari. E siccomu era mortu di fami, pricchì la cani cci manciau la pupa, trasíu 'ntra 'na chiesa 'n campagna e pri la siti si vippi l'acqua di 'ntra la lampa [1]. Poi capita un missali, lu strazza, e cu li vampi di dda carta arrustíu l'oceddu e si lu manciau.

Niscennu di la chiesa s'addunau chi 'na guttera chi stizziava davanti la porta avia pirciatu 'na petra [2]. E, caminannu caminannu, vitti ca 'napocu di furmìculi si carriavanu un arvulu a pizzuddu a pizzuddu. Allura lu cacciaturi nni furmò stu 'nniminu:

Mi partivu [3] di la casa,
Ed avia a Pitta e Masa.

[1] Notisi l'uso di molte chiese di riempire le lampade in parte d acqua e di aggiungervi da ultimo quell' olio che basti per un dato numero di ore.

[2] Uscendo dalla chiesa (il cacciatore) s' accorse che una goccic (*guttera, guttena, guttara, guttana,* latinamente *gutta*), che stille sul davanti della porta, avea cavato (*pirciatu,* dal francese *per* una pietra.

[3] *Mi partivu,* mi partii.

Pitta ammazza a Masa.
Masa ammazza a cincu.
Cincu ammazza a setti.
Tiravu a cu' vitti,
E picavu a cui nun vitti.
Manciavu [1] carni cotta cu paroli.
Vippi acqua nè di 'n celu nè di 'n terra.
Vitti lu moddu pirciari lu duru.
Vitti lu nicu purtari lu granni. *(Prizzi)*

In un'altra variante non si tratterebbe di pane *(Pinta)*, ma di altra cosa da mangiare; i ladri sarebbero stati venti e non sette; lo schioppo si chiama *mirma*. Una lepre uccisa sarebbe stata gravida, ed il cacciatore ne avrebbe arrostito e mangiato i feti; la carogna sarebbe stata di cavallo, beccata da uccelli. però l'indovinello sarebbe questo:

Nèsciu cu Pinta e Masa.
Pinta ammazza a Masa.
Pinta ammazza a vinti.
Sparu a cu' viju
E 'nzertu a cu' nun viju.
Manciu carni nata ch' 'un è nata.
Viju lu mortu chi tira lu vivu.
Viju lu moddu chi pèrcia lu duru. *(Monreale)*

Una variante della Basilicata ne ha il Comparetti nelle *Novelline popolari italiane*, n. XXVI, col titolo: *Fortuna;* una toscana il De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano*, num. XXIV; *L'indovinello e gli animali riconoscenti;* un'altra di Montale il Nerucci, *Sessanta Novelle montalesi*, n. XIX: *Il figliuolo del Mercante di Milano;* un'altra di Pratovecchio (Toscana) io nelle mie *Novelle pop. tosc.* n. XVI: *Soldatino;* una corsa l'Ortoli, *Contes populaires de l'île de Corse*, parte I, n. XVIII: *La bête à sept têtes;* una abruzzese il De Nino, *Novelle pop. abruzz.*, n. XXXIII; *Arvúcheme lu latêne;* una bolognese la Coronedi-

[1] *Tiravu*, tirai; *picavu*, colpii; *manciavu*, mangiai.

Berti. *Nov. pop. bolognesi*, 2ª ediz., n. XV: *La fola d' i indvini.* Il Bernoni, *Indovinelli pop. veneziani*, n. 62, racconta: " Un cazziator che, tirando a dei oselet, al gà inveçe copà 'na piegora che la giera gravia, el diseva ste parole qua, magnando l'agnelin che la piegora portava, cusinà a forza de carta scrita:

Trago a chi vedo,
E colpisso chi non credo;
Magno carne creata e non nata,
E a forza de parole cucinata ».

Nel libretto: *Il Laberinto intrigato, ossia lo spassa pensiero de' malinconici, dove si udiranno diversi indovinelli ed enigmi onesti e curiosi dati alla luce da me* Giuseppe Sambo *detto Arlecchino, dedicato a chi spende in comprarli* (Bassano) p. 8, si legge: " Un cacciatore avendo tirato ad un cervo, colpì una scrofa selvatica, gravida, e sventratala, mangiò il porcello che portava, e per mancanza di fuoco la finì di cuocere con carta scritta:

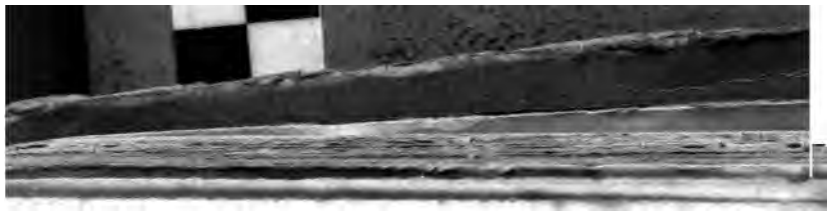
Tirai a chi vidi,
Colsi chi non vidi.
Mangiai carne creata
Che ancor non era nata;
E finita di cuocer con parole ».

L'indovinello montalese è questo:

Pizzio ammazzò Bello
E Bello salvò me;
Molle passò Duro
E morto porta me.

Il toscano di Pratovecchio:

Stiaccia ammazzò Paola.
Il morvido consuma il sodo
Tirai a chi viddi,
Chiappai chi non viddi.
Mangiai carne creata e non nata,
Cotta a fumo di parole.



II.

Lu latru.

Cc'era 'na vota un Re e 'na Riggina; stu Re e sta Riggina avianu tri figghi fimmini: una si chiamava Rosa, una Mariannina e 'n'àutra Pippina.

Un jornu lu Re chiama a Pippina e cci dici:—" Pippina, cercami la testa. „ La Pippina s' assetta a l' ucchiddu di lu suli e cci metti a circari la testa a sò patri [1]. Circannu circannu, eccu ca cci attrova (parrannu cu rispettu) un pidocchiu. Lu pigghia e si metti p'ammazzallu; ma sò patri 'un vosi, e si lu fici pusari supra la chianta di la manu [2], e lu misi a cuntimplari. Cci parsi curiusu, e chi pensa di fari? lu sarva 'nta 'na gran burnía [3] di grassu pi fallu 'ngrassari e vìdiri quantu addivintava.

Stu pidocchiu 'nta sta burnía manciava e 'ngrussava, manciava e 'ngrussava, e nuddu nni sapia nenti, pirchì lu Re 'un l'avia dittu a nuddu, e si l' avia scurdatu. Passatu 'napocu d'anni, lu Re, trasennu 'nta 'na càmmara di lu palazzu, s'adduna di sta burnía. " Oh! dici, comu mi lu scurdai!... Quantu viju chi si nni fici „ [4].

[1] La Peppina si siede all'occhietto del sole (in luogo dove era un bel raggio di sole) e si mette a frugare pel capo del padre (per vedere se avesse qualche insetto).

[2] Sulla palma della mano.

[3] *Burnia,* boccione, vaso a corpo.

[4] Oh! dice, come me ne dimenticai! Voglio un po' vedere che se ne fece (che ne avvenne del pidocchio).

Ha scummigghiatu la burnía e vidi un pidocchiu grossu, grossu, ma accussì grossu ca 'un si nn' hannu vistu mai. Maravigghiatu, fa pigghiari stu pidocchiu, e lu fa scurciari, e la peddi la fa appizzari davanti lu purtuni di lu palazzu; jetta un bannu: " *Cu' addimina chi peddi è chista, si pigghia pi mugghieri a la Rigginedda.* „

Li genti jàvanu a litània [1] a vìdiri sta peddi, ma nuddu appi l'abbilità d'addiminari chi peddi era chista. (Si lu putevanu figurari mai un pidocchiu di sta sorti di manera!).

Va chistu, va chiddu, guardanu, osservanu, fannu passari la 'mmasciata a lu Re, ma comu lu Re vidía ca sgarravanu, cci facía tagghiari la testa, senza pietà. Puvireddi, cci avianu appizzatu la vita 'napocu di giuvini [2].

Un jornu si prisenta a palazzu un giuvini, vistutu galanti, ca pareva un cavaleri. Stu giuvini purtava di supra 'na testa di magàra, ca cci faceva addiminari tutti cosi: e iddu era un latruni di passu [3]. Cci fa passari la 'mmasciata a lu Re e trasi. Comu fu a la prisenza di lu Re, senza tanti chiacchiari cci spiega ca chidda era peddi di pidocchiu. Lu Re 'un appi chi cci rispunniri: cci detti pi mugghieri la figghia granni, Rosa [4]. Cuntintuna, la Rigginedda si licènzia di sò

[1] *Li genti*, le genti (il popolo, le persone tutte) andavano in frotta.

[2] Poveretti, molti (*'napocu*) giovani ci aveano perduto la vita (per voler indovinare che pelle fosse quella).

[3] *Un latruni di passu*, un gran ladrone, stradaiuolo.

[4] Gli diede per moglie la figliuola maggiore, Rosa.

Si noti che il complemento oggetto di persona dei verbi transitivi è preceduto dal segno del dativo, come fu avvertito a p. CCXXVI, § 3 del vol. I delle mie *Fiabe* siciliane.

patri, di li so' soru e parti cu sò maritu. Camina, camina, arrivanu 'nta 'na campagna sulitaria, unni cc'era un palazzuni spavintusu [1]. 'Nta stu palazzu 'un si vidía a nuddu, 'un si sintía mancu 'na musca; ma fratantu si truvava la tavula cunzata, li piatta chi jàvanu e vinìanu suli. Lu cavaleri nesci la testa, la sitùa 'nta la sò càmmara, e cci dici a la mugghieri :—" Rosa, io 'un sugnu un cavaleri; io sugnu un latru, e ora hê pàrtiri pi li fatti mei. Bada a sapìriti rigulari „. Parti, e lassa sula a sta povira picciotta. Sula, ch' avia di fari! si 'nchiuj 'nta la sò càmmara e si metti a chianciri la sò mala sorti. Passati tri jorna, veni sò maritu; drittu tiratu va nni la testa di magàra, e idda cci cunta pani pani, vinu vinu, zoccu avia dittu sò mugghieri [2]. Lu latru tira 'na sciabbula e cci tagghia la testa, e la jetta 'nt'ôn cammarinu, unni cc' eranu cintinara di testi di tant' àutri fimmini chi s' avia pigghiatu pi mugghieri; e finíu.

Ddoppu 'napocu di jorna parti e va nni lu Re sò soggiru : — " Maistà, Rosa è pigghiata di malancunia, cà si vidi sula; vurrissi a una di li so' soru [3]. „ Lu Re ha chiamatu a Mariannina e cci l'ha datu.

Camina, camina, arrivanu 'nta dda campagna sulitaria, e tràsinu 'nta lu palazzu. Lu latru, comu tràsinu, cci dici :—" Mariannina, io 'un sugnu un cavaleri; io sugnu un latru; e tò soru ha mortu pirchì 'un si sappi

[1] Dov'era un palazzo grandissimo (*spavintusu*).

[2] Ed essa (la testa) gli racconta per filo e per segno quel che avea detto (nell'assenza di lui) la moglie.

[3] Vorrebbe una delle sue sorelle.

rigulari. Io ora partu; tu resti 'nta sta càmmara, e bada a fatti toi „

Povira picciotta, figuràmunni lu spaventu! Si metti a 'n'agnuni e si metti a chianciri a chiantu ruttu, pinzannu a la sò mala sorti; e pi tri jorna e tri notti 'un fici àutru chi chianciri e lamintàrisi. A li tri jorna, ppùffiti lu latru [1]. Senza mancu salutalla, va nni la testa di magàra e cci spija zoccu avia fattu la picciotta; e la testa cci cunta una di tuttu. Senza pipitari, pigghia la sciabbula e cci fa satari la testa a Mariannina, e l'arròzzula 'nta lu cammarinu.

Ddoppu 'na picchidda di jorna [2], torna nni lu Re. — " Maistà, li picciotti su' cuntenti, ma vurrìssiru cu iddi a sò soru la nica [3] „. Lu Re fa chiamari a Pippina, e cci la duna: e Pippina partíu pi jiri a truvari a li soru.

Camina, camina, arrivanu a lu palazzu di stu latru. Comu arrivanu, lu latru cci fa lu solitu discursu :— " Pippina, io 'un sugnu un cavaleri; io sugnu un latru; e li to' soru su' morti tuttidui, picchì hannu parratu mali di mia, e 'un s'hannu suputu rigulari. Io ora partu; tu bada a fatti toi „.

Pippina, a sèntiri stu discursu, fici la morti chi s'havi a fari [4]; ma 'un pipitò. Lu latru parti, e Pippina cci

[1] Ai tre giorni torna improvvisamente il ladro.

[2] Dopo un po' di giorni.

[3] *Li picciotti*, le ragazze (le figliuole di V. M.) son contente, ma vorrebbero la loro sorella minore.

[4] *Fici la morti* ecc. Intendi che la Peppina, a sentire quella dichiarazione, fu per provare la morte che tutti dobbiamo avere.

misi a fari tanti millàfii [1] a la testa di magàra; quannu cci parsi ad idda, va a 'dduma 'na carcàra di focu, afferra la testa, la jetta 'nta ddu focu e l'abbrucia. Comu si cunsumò la testa, muriu, unni si truvava, lu latru. Subbitu grapi lu cammarinu, pigghia un vasittinu c'un unguentu chi cc' era ddà dintra, unta li testi di li so' soru, poi li testi di tutti l'àutri, e comu li java untannu, jàvanu arriviscennu. Si pigghianu li gran dinari chi cc'eranu ammassati 'nta 'na càmmara di lu palazzu e tornanu nni sò patri. Lu patri a sèntiri li guai ch'avianu passatu li figghi si misi a chianciri e si l'abbrazzava e vasava senza putirisi sazziari mai.

Iddi arristaru filici e cuntenti.
E nuàtri ccà nni mutannu li denti.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI

Cfr. pienamente col 22 [illegible] *Sicil. Märch.* [illegible] *Vom Räuber, der einen Herrenkopf hatte*; [illegible] del tratt. 3 della giornata I del *Conto de* [illegible] *Lo polece*, il cui argomento [illegible] pensiero cresce no *Polece* [illegible] fatto scortecare, o [illegible] pella. N'Hnorco [illegible] che da sette figlie [illegible] rata. , Cfr. pure [illegible] *Firm* [illegible]

[1] *Millàfii* o [illegible]

[2] Raccontata da [illegible] in Piazza S. [illegible]

Wälschtirol dello SCHNELLER: *Die Frau des Teufels*, ecc., con una novella del DONI, che parla anche del capriccio d' un re di volere sposare la propria figlia a chi indovinerebbe che pelle fosse quella dell' enorme pidocchio da lui fatta mettere in mostra; con *Mammaciuco* del DE GUBERNATIS, *Novelline*, n. XXVIII, ecc.

Per qualche circostanza secondaria vedi *Lu spunzaliziu di 'na Riggina c'un latru*, n. XXI delle mie *Fiabe, Nov. e Racc.* (v. I, p. 191) e le note relative a p. 196, del v. I.

III.

Li tri cani.

Si cunta e s'arriccunta un billissimu cuntu,

E chi [1] non sàcciu raccuntari,
Vïatri Signuri m'aviti a scusari [2].

Cc' era 'na vota un patri, e avia ddu' figghi: un màsculu e 'na fimmina. Stu màsculu ija criscennu; si misi grannuzzu [3], e comu lu patri avia ddu' picureddi, cci dici a stu figghiu: — " Sa' ch' ha' a fari? portitilli nn' ê ampagni pi fàlli manciari ". [4]

'N jornu camina, camina; mentri caminava 'ntra ôn boscu, vitti un bellu giardinu; e ddà cc' era frutti [5] fora tempu. Talía, talía; non bidi a nuddu [6]; trasi 'nt'ô giardinu, 'nchiana 'nta l'arbuli e scumincioi a man-

[1] *Chi* per *si*, partic. condizionale, se.

[2] E se nol so raccontare, voialtri signori (che mi state a sentire) mi dovete scusare, (vogliate avermi per iscusata).

Questa formola è comune a chi racconta novelle nel Milazzese.

[3] *Si misi*, per *si fici*, del dialetto: divenne grandicello.

[4] *Portitilli* ecc, pòrtatele (mena queste pecorelle) nelle campagne per farle mangiare.

[5] Notisi la tendenza di questa parlata a sopprimere la *r* in mezzo alle parole o ad assimilarla: *puttari* per *purtari*, *futti* per *frutti*, *giaddinu* per *giardinu*, *tunnari* per *turnari*, *juonnu* per *juornu*, *supa* per *supra*, *fiscu* per *friscu*, *sotta* per *sorta*, *cettu* per *certu*. Ho conservato però questa *r*, perchè la narratrice il più delle volte la faceva sentire: ciò che conferma la variabilità e la labilità di pronunzia.

[6] *Talía* ecc, guarda, guarda; non vede nessuno.

ciari [1]. Nni manciòi quantu nni vosi; si jinchi lu pettu di frutti, e si nni scinni. Torna â casa, senza ch' a sò patri mi [2] cci dici nienti. Lu 'ndumani fici la stissa cosa: iju 'nta lu giardinu, si cogghi li frutti, si ijnchi lu pettu e si nni turnòi â casa. E sta cosa la fici pi 'na para di voti [3].

'N jornu 'n cci bastòi ca manciòi iddu: fici tràsiri puru li picureddi, (cà cc' era 'na bell'erba frisca). Mi si trasi, si nni 'nchiana [4] supra l'arbuli, e manciava, e li picureddi manciàvunu 'n terra. Cci 'ccumpari 'n bellu giuvani, 'n giaganti; dici: " A tía, chi fai ddocu assupra? „ [5]. Chiddu non appi lu cori di mi cci rispunni [6], cà avia lu tortu. Lu giaganti 'llonga la manu, e lu pigghia, a Peppi (cà si chiamava Peppi), e lu scinni 'n terra e cci dici:—" Vatindi! „ e non lu tuccòi, no lu mmiscòi [8], 'n cci fici nenti. Lu picciottu si misi a ciànciri comu nisciu di ddà. — " Chi hai ca cianci? [7] cci diss i lu giaganti. Veni ccà. Te', ca ti dugnu sti tri cani: unu si chiama *Spezza-ferru*, unu *Spezza-muntagni* e unu

[1] Sale sull'albero e incominciò a mangiare. La terza pers. del passato rimoto ne' verbi della prima coniugazione esce ordinariamente in *oi: scuminciòi*, cominciò; *manciòi*, mangiò; *turnòi*, tornò; *bastòi*, bastò; *tuccòi*, toccò; *chiamòi* chiamò; *lassòi*, lasciò; *si 'nnamuròi*, s'innamorò; *appuròi*, appurò. Vedi le mie *Fiabe*, v. I, p. CCXVII, § 6.

[2] Su questo *mi* nella prov. di Messina vedi *Fiabe*, v. 1, p. CCX, § 5.

[3] Per un paio di volte.

[4] Entra, sale.

[5] Che fai costassù?

[6] Colui (il giovane) non ebbe il cuore di rispondergli.

[7] *Vatindi*, vattene! e nol toccò, nol percosse.

[8] *Ciànciri* per *chiànciri*, piangere, è di alcune parlate, la catanese, p. e., la messinese ecc.

Passa-tuttu. Zo chi hai bisognu, dillu a iddi, ed hai tuttu. „

Nesci fora arreri Peppi, e si metti a ciànciri arreri pinzannu a li picureddi ca avianu arristatu ddà intra: " E mè patri chi dici, ca cci vaju senza pecuri? „ e ciancía. Lu giaganti, cci parsi piatusu [1], e lu chiamòi arreri; dici: — "Te' ccà stu fiscalettu: chiddu chi ti pò succèdiri, soni, e vidi chi ti cumpari. Ma averti: chi tu ha' a girari lu munnu, sulu, e cu tia 'un ha' a purtari a nuddu unni vai [2]. Li cani non l'ha' a 'bbandunari mai: unni vai tu, hannu a vèniri li cani. „

Peppi si nni va; e si menti a caminari. Camina, camina, quannu cci parsi ad iddu, chiama:—" A tia, Spezza-ferru, a tia, Spezza-muntagni,a tia,Passa-tuttu,purtatimi dinari pi tri voti di quantu vàlinu li picureddi! [3] „ Li cani cci spirieru tutti tri; comu cci spiriscinu, biènìnu, e cci portunu 'na cascittina 'n bucca [4]. Peppi s' 'a pigghia e si nni va nni sò patri. Sò patri comu lu vitti spuntari, dici: " E li picureddi unni l' ha' ? „. Dici:—" Mi li vinnìi e mi dèsinu sti dinari. „ [5]

Lu patri, cu sti dinari, già era riccu, e penza mi si 'ccatta [6] carrozzi, cavalli e tuttu. Lu figghiu 'un cci vosi ristari 'n casa; e vosi pàrtiri:—" Patri, datimi la vostra

[1] Al gigante parve pietoso (il gigante ebbe pietà di Peppe).

[2] E con te non devi portare (condurre) nessuno ovunque tu vada.

[3] Portatemi del denaro tre volte tanto quanto valgono le pecorelle

[4] *I cani* ecc. I cani gli sparirono tutti e tre; appena gli spariscono, vengono *(biènìnu)*, e gli portano una scatola (per uno) in bocca.

[5] Me li vendetti, e mi diedero questi danari.

[6] E pensa di comprarsi.

binidizioni, cà io vogghiu pàrtiri, mi nn' hê jiri „. — Ma picchì? Ora ca 'un avemu bisognu, mi parti?„ [1] — " Patri, no nni pozzu fari di menu; fici vutu m' hê girari lu munnu. „ Lu patri cci desi la binidizioni, e finíu. La soru allura cci dissi: — " Nòi [2], non ha' a pàrtiri, non ti nn' ha' a jiri; io vogghiu vèniri cu tia. „ — " Nòi, io vogghiu caminari sulu. „ — " Si tu non ti porti a mia, tu non parti. „ E lu Peppi, cci parsi piatusa, e si la purtòi a sò soru [3]. Cci baciaru la manu a sò patri e parteru.

Camina, camina, arrivunu 'nt' ôn boscu e vìttunu un bellu palazzu; tràsinu, e trovunu tuttu chiddu chi circavunu: lettu, manciari, tuttu; ma non cci stava nuddu, cà era sulu, stu palazzu. Ddà cc' era la scupetta, e Peppi penza mi si nni va iddu a caccia [4]. La matina, comu abbrisci, si pigghia la scupetta e si nni va â caccia, e la soru la lassòi intra. La sira turnòi e purtòi [5] li belli oceddi, cunigghia, e di dda caccia manciaru. E accussì si sustinèvunu ogni giornu (cà po' manciari non nn' àppiru cchiui 'nta lu palazzu).

'N jornu, mentri Peppi caminava pi caccia, vitti un mulinu, e ddà cc' era un mulinaru. — " Dicitimi: 'nta stu palazzu cu' è lu patruni?„ e cci parrava di lu pa-

[1] Ma perchè? Adesso che non abbiamo bisogno, parti?

[2] *Nòi*, no.

[3] Se tu non ti porti me (se non mi conduci teco), tu non parti (partirai). E Peppe, parve a lui pietosa (e Peppe, facendogli essa compassione), e condusse con sè la sorella.

[4] E Peppe pensa d'andarsene a caccia.

[5] La sera tornò e portò.

lazzu unni stava iddu cu sò soru.—" Di cu' è? di nuddu (dici). Un jornu ddocu cci stavunu li fati [1]; li fati si nni jeru, e lu palazzu non è di nuddu. „—" Ora io havi 'napocu di jorna chi sugnu ddocu, e sugnu sulu, e non haju vistu a nuddu. „—" E sulu siti? „—" Cci haju 'na soru. „ — " Cci vogghiu vèniri a vidillu stu palazzu „, dici lu mulinaru. „ —" 'Nca picchì nòi!... quannu vuliti vèniri viniti. „ E si nni jeru 'nzemi.

Lu mulinaru cci va, vidi lu palazzu, cci piacíu; e taliava taliava; jamuninni chi taliannu taliannu lu mulinaru si 'nnamuròi di la soru, e idda si 'nnamuròi d' iddu; tutti dui si 'nnamuraru di 'nna parti a 'n' àutra. Si licinziaru, finíu. Lu 'ndumani, chiddu chi fici? appuròi quannu lu frati 'un cc' era, e cci iju a vìdiri la soru di Peppi, picchì sapia chi iddu ogni giornu si nni jia a caccia. Faceva un jornu lu zitu cu la zita [2]: — " Comu facemu a fari mòriri a tò frati? „ Rispunni idda: — " Io chi sàcciu!...„ Lu mulinaru penza, penza, apuoi cci dici: — " Varda chi facemu: ora io mi nni vaju â casa, e ti mannu dui buttigghi. Tu li metti supra la tavula di manciari; ma varda: tu no nni mbìviri, sinnò tu mori [3]. Quannu tò frati voli biviri, tu cci fa' biviri di zo chi cc' è 'nta li buttigghi. „

Eccu chi si nni andòi e cci purtòi li dui buttigghi, cci

[1] *Di cu' è?* Di chi è? di nessuno (dice). Un giorno costì abitavano le fate.

[2] Un giorno lo amante (il mugnaio) diceva all'amata.

[3] Tu (le bottiglie) le metti sul tavolo da mangiare, ma guarda, tu non ne bere, se no tu muori (guarda di non berne, altrimenti morrai).

li mittíu supra la tavula; apuoi veni lu frati; avanti chi trasi iddu, traseru li cani intra; 'nchianaru supra la tavula, e jèttunu li buttigghi 'n terra e li rumpunu. Lu frati si siddía e torna a nèsoiri arreri, a caccia. Veni lu mulinaru nna la soru; dici: — " Chi facisti cu li buttigghi? „—" Chi fici? Havi tri cani chi sunu tri diavuli: avanti chi trasi iddu, trasinu li cani, 'nchiànunu 'nta la tavula, e rumpunu li buttigghi [1]. Iddu si siddiòi e s' attorna a caccia. „—" Varda chi facemu, cci dissi lu mulinaru: Ti dugnu 'na buttigghiedda d'acqua; ti unci tutta, e usci [2]; veni tò frati, e tu ti finci tutta malata, ti lamentì, ca si' 'nta sta casa, ca si' tutta usciata: *Mi purtasti 'nta sta casa!....* E lu manni nni mia pi quacchi sorta di midicamentu [3] pi fàriti stari bona; iddu veni ddà; io mi fazzu lassari li cani, e cci dugnu 'na certa acqua ca a tia non ti pò fari mali. Tu ti lavi, e finta chi tu stai bona. Comu torna, e ti vidi bona, tu cci dici:— " Sai! io stesi bona; ora cummeni mi cci jemu nn' ô mulinaru, mi cci facemu ringraziu „. [4] E si nni andòi.

Veni lu frati, e si fa truvari tutta usciata idda; dici: — " Mi purtasti ccà intra 'nta sta casa ùmita; vidi: u-

[1] *Chi fici?* Che cosa feci io? (risponde la sorella di Peppe al mugnaio suo fidanzato. Egli, mio fratello) ha tre cani che sono tre diavoli: prima che entri lui, entrano i cani, salgono sul tavolo, e rompono le bottiglie.

[2] *Ti unci,* ti ungi tutta, e gonfi (gonfierai). *Usci,* gonfi, da *usciari* gonfiare.

[3] E lo mandi da me per qualche sorta di medicamento (per una medicina.

[4] Sai! io sono guarita: adesso conviene (è giusto) che si vada dal mugnaio e gli facciamo ringraziamento.

sciai tutta. Vacci unni lu mulinaru, si havi quacchi midicamentu; forsi pozzu stari bona. „— " Ora cci vaju. „ Si nni va Peppi, va nna lu mulinaru:—" Pò essiri aviti quacchi midicamentu... Mè soru è usciata tutta; cci putemu dari quacchi riparu?...„—" Sì, l' haju; ma cu pattu mi ha' a dari li cani„ (cà iddu prima cci dicia di *vui*, e poi cci dicia di *tu*, picchì avianu trasutu 'n cunfidenza), —" Cani, nenti! „ cci dissi Peppi.—" E tò soru pò mòriri quannu voli, cà io non cci dugnu nenti. „— " 'Nca allura, cci dissi Peppi, ti nni dugnu unitta „ [1].—" Mai [2], mi l' ha' a dari tutti tri. „ — " Mai! non pò dessiri. „ —" Allura ti nni dugnu duitti [3]. „—" Mai! tutti tri mi l' ha' a dari; chi [4] mi li duni tutti tri, mi ti dugnu lu midicamentu. „ Peppi, tuttu custrittu, dici: — " Ha a mòriri mè soru [5]? ti li dugnu tutti tri li cani „ : e cci li desi. Lu mulinaru pigghiòi, e cci desi lu midicamentu.

La soru, mentri lu frati era nni lu mulinaru, si lavòi, e stesi bona [6]. Apuoi 'rriva lu frati e cci porta lu midicamentu; idda finta chi si lu pigghia, e finta mi stà bona, —" Ora, dici idda, nni cummeni mi cci facemu lu ringraziu ô mulinaru, mi stesi bona [7]. „—" Sì, jèmucci „, lu frati cci rispunni. Cci jeru e cci ficiru lu ringraziu

[1] *Unitta,* un solo (dei cani).

[2] *Mai,* in siciliano è avv. di negazione, e vale *no.*

[3] *Duitti,* due.

[4] *Chi,* per *si,* se. Vedi la nota 1. di questa novella a p. 1.

[5] Ha a (Devo io lasciar) morire mia sorella (per il terzo cane)?

[6] *Si lavòi,* si lavò e guarì.

[7] Adesso, dice lei, è giusto che si ringrazii il mugnaio d'essermi io guarita (d'avermi egli guarita).

a lu mulinaru. Cci rispunniu lu mulinaru: —" Ebbiva, ebbiva! Ora chi siti ccà, vi mostru lu mè palazzu. „— " Sì, haju piaciri di vidìrilu „, cci dici Peppi. 'Nchiànunu 'ntra lu palazzu, e lu mulinaru cci mostra càmmiri billissimi: — " Vi piaci? „ — " Sì, facía Peppi, belli assai! „ Ddoppu chi cci mustròi tutti li càmmiri, cci mustròi l'urtima, e ddà intra cc' erunu tutti sorti di l' armi [1]; scupetti, pistoli, pugnali, cutedda, lanzi. — " Vi piacinu? „— " Sì, assai; e poi 'nta stu palazzu st'armi l'aviti di bisognu. „ Vôtasi lu mulinaru: — " Ora chi ti piacinu, m' hâ' a diri di quali vòi essiri 'mmazzatu. „ Peppi stunòi.—"Ma picchì? dici: chi mali haju fattu chi m' aviti a 'mmazzari? „ — " Senza tanti chiacchiri mi ha' a diri di quali armi vô' essiri 'mmazzatu. „ Iddu li vardòi tutti, e mi vitti 'na scupetta ruggiata [2]. „—"Di chidda, dici, ma ô pattu chi mi l'aviti a pulizzari tutta.„ —" Sì, 'nca picchì no! „—e la soru a la spadda d' 'u mulinaru. Si pigghia la scupetta e si mi scinni jusu lu mulinaru cu la soru, e lu poviru Peppi ristòi chiusu nni dda càmmira di l'armi „ e si mittia a ciànciri pinzannu a stu tradimentu di stu mulinaru. Pinzòi: " Eppuru lu giaganti mi desi stu fiscalettu (chi l' avia 'nta lu birzottu d' 'u gileccu) [3]. Io a chiddu chi mi succedi l' haju a fiscari; mortu pi mortu, ora lu sonu. „ Sona lu

[1] *Tutti sorti*, ogni sorta di armi.

[2] Egli, Peppe, le guardò tutte (quelle armi) e vide uno schioppo tutto arrugginito.

[3] *'Nta lu birzottu*, nella taschettina del panciotto.

[4] Io, a quel che mi succede (accada quel che vuole accadere) l'ho a sonare; morto per morto, adesso lo suono.

fiscalettu e cci cumparinu li tri cani:—" O canuzzi mei, viàtri mi aviti a dari ajutu! „ 'Nta stu mentri 'nchiana [1] lu mulinaru cu la scupetta, e la soru la lassa jusu. " S' appuntu? [2] „ cci dissi lu mulinaru. — " Fèrmiti! cci dissi Peppi. A tia, Spezza-ferru, a tia, Spezza-muntagni, a tia, Passa-tuttu, sbramativillu! [3] „ e spùntinu sti tri cani arraggiati e si mancianu lu mulinaru.

Peppi pigghia e si nni scinni jusu. Comu arriva jusu, cci dici la soru:—" Lu 'mmazzasti? „—" Sì, lu 'mmazzai; e ora ti 'mmazzu puru a tia, ca stavi facennu 'mmazzari a mia! „ e 'mmazzòi a sò soru; e si nni va.

Camina, camina, arriva 'nta 'na cità; e cc' era un bellu palazzu tuttu girïatu di niru; 'ncontra tanti genti e cci spija a unu:—" Picchì stu palazzu tuttu girïatu di niru? „ — "Picchì, quantu genti tràsinu 'nta stu palazzu, tutti 'bbriscinu morti. „—"Ma und' è lu patruni di stu palazzu? „ — " Figghiu, megghiu no mi dumannati; lu megghiu cunsigghiu chi vi pozzu dari è chi vi nni jiti, picchì chi trasiti ddocu intra, non nisciti cchiù [4]. „ — " Non vi nni 'ncarricati: mustratimi lu patruni undi stài [5]. „ Cci mostranu lu patruni; Peppi cci andòi e cci dici: — " Mi faciti lu favuri di farimi dòrmiri 'na sira nni stu vostru palazzu? „ — " Oh! figghiu, e vui chi

[1] In questo mentre salisce. Intendi che Peppe lascia abbasso la sorella.

[2] *S'appuntu?* per *si' a puntu?* sei tu al punto proprio....? sei tu pronto (a venire ad un duello con me)?

[3] *Sbramari* per *sbranari,* sbranare.

[4] Perchè se entrate costì dentro, non ne uscirete mai più.

[5] *Stài,* della parlata, per *sta,* abita.

vuliti mòriri? E non sapiti chi quantu nni tràsinu [1] 'nti stu palazzu tanti nni mòrinu. Picchì aviti a mòriri a la stranía? „ — " Ma facitimillu stu favuri, grapitimillu, e non vi nni 'ncarricati „. — " Io, dici, v' 'u pozzu avvirtiri, apuoi l' aviti a vidiri vui „. Lu purtòi 'nti stu palazzu, cci fici vìdiri tutti li càmmiri, la cucina, tuttu a pi tuttu. [2]—" Sapiti chi vi dicu? stanotti tinitili aperti tutti l'apirturi; accussì si vi succedi cosa, vi nni nisciti, 'mmenu. „—" Bonu! [3] m' aviti a fari 'n piaciri: m' aviti a purtari 'n pocu di pasta, 'n pocu di carni, pani, e un mazzittinu di sucarri [4] „.—" Tuttu chiddu chi vuliti aviti ccà; pi chissu non manca. „ Si nni va â casa, lu patruni, e cci manna sti cosi cu la fimmina [5]. La fimmina si scantava mi trasía ddà intra; cci purgíu di fora sti cosi, e si nni iju [6].

Chiddu si chiusi tutti cosi, e li cani cu iddu, chì li cani 'n li muddava; ferma e si menti a spassiari càmmiri càmmiri. A 'na cert' ura 'dduma lu focu pi la spisa [7], si fa la carni, si fa la pasta, si conza la tavula ben pulita, tutti cosi. Quannu avia la pasta cotta, sintía un trimurtu, comu si fussi chi tutta la casa si

[1] E non sapete che quanti entrano.

[2] *Tuttu,* tutto per tutto.

[3] *'Mmenu,* almeno. *Bonu!* va bene.

[4] Un piccolo mazzo di sigari.

[5] Il padrone (del palazzo) se ne va (rientra) in casa, e gli manda (a Peppe) codeste cose (che egli avea domandate) con la donna di servizio.

[6] *La fimmina* ecc. la donna avea paura di entrar là dentro; gli porse dal di fuori queste cose (da mangiare) e se ne andò.

[7] Accende il fuoco per far da mangiare.

avissi sdirrupatu [1]. Quantu senti diri, 'na vuci:— " Ah chi mi jettu !... „ Dici : — " Aspetta un pocu, quantu scinnu la pasta „. Non cci lassiòi 'llèstiri la pasta, e si jittòi unu ddà davanti d' iddu. Iddu pigghia e lu 'rrunza cu li pedi cchiù ddavía [2]; si minestra la pasta e la porta a tavula. Si menti a manciari: li cani di latu [3]. 'Nta 'na vota senti un trimurtu cchiù forti d' 'u primu comu si fussi chi la casa si sdirrupava. Iddu però non si scantava propia, chì avia li cani chi cci davanu ajutu, e cci cumpari una vistuta di biancu e si cci piantau davanti la tavula.— " Bommegna! (cci dici iddu). La mè signurina mi voli fari cumpagnia? Ccà cc' è spisa! „ e cci 'mmitava [4] tuttu. E idda lu vardava soda soda 'ntra l'occhi senza parrari e senza muvirisi nenti.

A lu capu di 'n'àutr'ura, 'n àutru trimurtu cchiù forti di li primi, e cci cumpari 'n'àutra vistuta di russu, e si cci menti assittata davanti. Iddu:—" Bommegna! La mè signurina mi voli fari cumpagnia? ccà cc' è spisa !„ e cci 'mmitava tuttu; e idda lu vardava soda soda 'nta l'occhi, e cu l' àutra vistuta di biancu si cci misiru pi piantuni davanti e non cci parravunu.

A lu capu di 'n' àutr' ura cci mi fu 'n àutru trimurtu e cci cumpariu 'n'àutra vistuta di niru. Iddu senza mi si scanta:—" Bommegna! La mè signurina mi voli fari

[1] Sente un tumulto (un gran fracasso) come se tutta la casa crollasse.

[2] Non gli lasciò allestire la pasta, e un tale si buttò davanti a lui. Egli lo spinge coi piedi più in là (dal focolaio dove coceva la pasta).

[3] I cani (gli stavano) daccanto.

[4] Le offeriva.

cumpagnia? ccà cc' è spisa... „ e idda lu vardava senza diri bizzi [1]. Tutti tri lu vardavinu 'nta l'occhi, senza mi cci parravunu. Iddu cci 'mmitava manciari,sucarri, seggi mi s' assittavanu, ma iddi sempri muti. Stèsinu, stèsinu un pezzu, all' urtimu cci dissiru [2]:—" Pigghia stu lumi „. — " Io non pigghiu lumi; vi lu pigghiati viàtri e io vi fazzu cumpagnia „.—" T' haju dittu, mi pigghi stu lumi „.—" V' haju dittu vi lu putiti pigghiari: io vi fazzu cumpagnia „. Iddi, vidennu ccussì, pigghiaru e cci 'stutaru lu lumi. Iddu, prontu, pigghia li cirina e 'dduma atorna. E sicutavunu la stessa canzuna:—" T' hê dittu mi pigghi stu lumi! „ Vittunu ccussì, pigghinu lu lumi un pizzu l'unu [3] e caminanu tutti tri. Camina camina, e cci mustravunu càmmiri chi iddu mancu sapia, —" Japri sta porta (cci dissiru chiddi) „.—" Va japriti; mi putiti 'mmazzari, io non vi japru! „ Pigghiaru e si la japreru iddi. Sta càmmira era bella ma china di fulìnii. Jennu avanti cc' era 'n' àutra porta, e ficinu la stissa cosa; e àppiru a ghiàpriri iddi; chiddu non cci japrìu. 'Ntra lu menzu di la càmmira cc' era 'na balata. —" Surgi sta balata [4]! „ cci dissiru.—" Io chi surgiu sta balata! giustu stu pinzeri haju! Vi la surgiti vui. „ — " Ah chi ti 'mmazzu! „—" Mi putiti 'mmazzari, io non

[1] *E idda,* e lei lo guardava senza parlare affatto (senza neanco fiatare).

[2] *Tutti tri,* tutti e tre lo guardavano (fiso) negli occhi, senza parlargli. Egli offeriva loro (da) mangiare, sigari, sedie per sedersi, ma esse sempre mute. Stettero, stettero un pezzo; all'ultimo gli dissero.

[3] Un po' per una (di loro).

[4] *Surgi,* alza questa lastra!

vi la sùrgiu „. Lu puntaru [1], ma iddu non vosi surgiri la balata. Iddi pigghiaru, cu lu jìditu nicu, e si la surgeru iddi. Surgennu, truvaru 'na scala: scinneru. Jusu cc' era 'n'àutra bella cànmmira, e ddà tri casci. Comu fôru davanti sti casci s' abbrazzaru e si baciaru a Peppi. —" Non ti scantari cchiù; nui semu vivi pir tia; chì nui eramu 'ncantati pir tia; e si non era pi lu tò curaggiu, non putevamu nèsciri. Quantu nn' hannu trasutu ccà intra, tanti nn' hannu murutu. Ccà cc' è tri casci: una è china di brillanti, una di munita e d' oru, e una di pezza ê ddùdici [2]; chidda di brillanti èni la tua; chidda di munita d'oru è di lu patruni d' 'a casa. Iddu fa sdirrupari stu palazzu, fa vèniri un parrinu e lu fa binidiciri, e poi cci havi a fabbricari 'na matri chesia. E chista di li pezza ê ddùdici sunnu tutti pill'arma di cui li lassòi [3]. Ora ti pôi curcari, cà 'un cc'è cchiù scantu.„

Tutta la nuttata Peppi avia scummattutu cu diddi [4]; a li matinati non si scantava, ma stava cu dubbiu.

Agghiurnòi; vinni lu patruni d' 'a casa pi scassari la porta e cci iju cu lu catalettu e li parrini. Comu mi scassa, si surgi Peppi, e cci va a ghiapri la porta; comu cci japríu, lu patruni cci dumannòi scusa ca cci avia jutu cu lu catalettu; e lu Peppi cci cuntòi tuttu lu passatu. Peppi la càscia sua non la vosi, cci la lassòi a lu

[1] *Lu puntaru,* lo minacciarono, con le armi appuntate su di lui.

[2] *Una,* una (delle tre casse) è piena di brillanti, una di monete di oro, e una di pezzi da dodici (tarì).

Il *dodici tarì* dell'antica moneta siciliana equivale a L. 5, 10 della moneta attuale.

[3] E questa dei pezzi da 12 sono per l'anima di chi li lasciò.

[4] Tutta la notte Peppe avea combattuto (contrastato) con essi.

patruni di la casa pi li poviri; e si nni iju. Chiddu cci vulia dari 'na figghia di li soi, ma Peppi non la vosi dicennu ca avia fattu vutu di girari lu munnu. E si nni iju.

Camina, camina, arriva 'nta 'n àutru paisi; e senti un chiantu, ca tutti ciancìvanu. — " Chi è stu ciànciri? „ —" Cc' è un 'nimali, ca ogni giornu s' havi a manciari un cristianu, e sta jurnata cci tocca a la figghia di lu Re.„—" Mi lu 'ssignati stu 'nimali und'è? „—" Oh figghiu, jitivinni, chi vi mancia puru a vui, cà chistu è lu puntu di nèsciri iddu „. — " Non vi scantati, cà io lu vogghiu vìdiri. „ Chiddu cci lu 'ssignòi di luntanu cu la manu.

Peppi pigghiòi e cci iju ddà. Comu 'rriva ddà, cci era la figghia di lu Re. „ Surgiti! „ cci dici Peppi.—" Jitivinni, no [1] vi mancia puru a vui stu 'nimali „ (cci rispunni idda). Iddu cci leva lu velu, e si la fa mèntiri a la sò spadda. Nesci lu 'nimali d' intra lu mari, e stu 'nimali rizzia; dici:—" Ebbiva lu Re! Mi manna cumprimenti sta jurnata! pitanza duppia; no bastava la Rigginuzza: macàri li cani, e 'n àutru. Ebbiva! „ Rispunni Peppi:—" Basta: a tia, Spezza-muntagni, a tia, Spezza-ferru, a tia, Passa-tuttu, sbramativillu! „ E li cani si lu jeru a sbramari ô 'nimali.

Jemuninni chi lu 'nimali li putia li cani [2]; iddi si battianu; iddi cci scippavunu li testi, e iddu si li 'ppizzava torna. — " Oh Diu! avissi un saccu, 'mmenu li pigghiassi e li mintissi 'nt' ô saccu; ccussì iddu non si li

[1] Andatevene, altrimenti. — *No* per *sinnò*, se no.

[2] Andiamo che l'animale) li potea i cani (avea il di sopra).

torna a 'ppizza!„ [1]E ddocu cci cumpari un saccu; Peppi comu li cani cci levinu li testi a stu 'nimali li pigghia e li menti 'nta lu saccu. Nni sarbòi sei; lu 'nimali cci dumandòi riposu.— " Ti sia cuncessu! „ cci dissi Peppi. 'Nta ddu mentri, cci duna a manciari ê cani; e ddoppu ripusatu: —" Avanti! „ Li cani si batteru 'n àutru pezzu e cci livaru la mastra-testa: era la testa grossa. La pigghia e la menti 'nt' ô saccu iddu; lu corpu iddu stissu lu 'bbuciòi a mari.

Peppi pigghia li setti testi e li ddivaca 'n terra; li japríu tutti setti, e cci scippòi li lingui; pigghiòi un pezzu di carta, e si li 'mmugghiòi ddà intra [2].—" Sùrgiti ora, Rigginuzza, non ti scantari, chì lu 'nimali muriu.„—" Ora si' mè maritu! " cci dissi idda. — " Nòi! io fici vutu di girari tuttu lu munnu „.—" 'Nca te' ccà, „ cci dissi idda. Si leva lu domanti di lu jìditu, cu lu sò nnomu e cugnomu, e cci lu menti pi rigòrditu; iddu si leva lu sòi, cu lu sò nnomu e cugnomu, e cci lu menti a idda.—" Si tu mi vôi 'spittari, m' ha' a 'spittari un annu, un misi e un jornu „.—" Io mi ti 'spettu quantu vôi. Tu ha' a dessiri mè maritu „. Peppi l'accumpagnòi un pezzu di strata e poi si licinziaru.

Jamuninni chi di li facciati cc' era un carbunaru chi si vidia a chistu [3]. Comu Peppi si nni iju, pigghia li testi, li menti 'nta lu saccu, e va a 'gghiunci la Rigginuzza: — " Senti... tu cci ha' a diri a lu Re chi lu sirpenti lu

[1] E così esso (l'animale) non se le torna ad attaccare (le teste).

[2] Peppe piglia le sette teste, e le riversa per terra; le aprì tutte e sette e cavò ad esse le lingue; prese un pezzo di carta, e le avvolse.

[3] Andiamo che lì di fronte c'era un carbonaio che vedea costui.

'mmazzai io „.—" Mai, chistu non cci lu pozzu diri! „. — " Nòi ?!.. e allura ti' mmazzu a tia „. Idda scantata dici:— " 'Nca cci lu dicu „; e lu carbunaru la fici giurar supra la curuna di sò papà.

'Rrivaru nni lu Re; lu Re, figuràmunni la gioia, ca cci avia vinutu la figghia! e subbitu 'ddumanna:—" Cu' lu 'mmazzòi lu 'nimali?—" Papà, chistu „ cci dissi la Rigginuzza; ma 'un cci lu dissi cu tuttu lu cori. Sò papà si stava livannu la curuna, e mi cci 'a menti ad iddu. —" No, papà. Comora non pò dessiri; quannu nni maritamu va beni „.—" Ma non v'aviti a maritari ora? „ cci dissi lu Re.—" Nòi; io hê fattu vutu di stari un annu, un misi e un jornu „.—" Ti sia cuncessa! „ E lu carbunaru ristòi dintra cu diddi.

Passòi l' annu, lu misi e lu jornu, s' avvicinòi Peppi a lu paisi; si menti 'ntra 'na lucanna 'n facci lu palazzu. Cci vulia 'n àutri tri gorna mi si maritanu; e tinniru tri gorna di fistinu e pranzu, mi si marita la figghia [1]. Li cochi sonanu la campanedda pi la tavula. Spiòi Peppi, e la lucannera cci cuntòi tutti cosi. Peppi mandòi 'n cani:—" A tia, Spezza-ferru, va' pigghia lu piattu di la Rigginuzza, e m' 'u porti ccà! „ Si parti Spezza-ferru e cci porta lu piattu di la Rigginuzza. A tavula stunaru di sta cosa; e àppinu a fari lu piattu di novu. Peppi, comu 'ntisi la campanedda, manda arreri un cani: — "A tia, Spezza-muntagni, pigghimi lu piattu di la Rigginuzza m' 'u porti ccà! " e Spezza-muntagni cci va a pigghia lu piattu di la Rigginuzza e cci lu porta a Peppi

[1] Ci voleano (mancavano) altri tre giorni a sposarsi, e tennero tre giorni di festa e pranzo al maritarsi della figlia.

Stunati, ficinu torna la spisa, torna a sònanu la campanedda [1], e Peppi chiama a l'àutri cani:— "A tia, Passatuttu,va pigghimi la tavula,e portamilla ccà!„ Lu cani va ddà, si 'mmutta la tavula [2] e s' 'a porta a la lucanna. Peppi dici a l' àutri cani: —" Jiti m' ajutati a purtari la tavula a Passa-tuttu? [3] „ Lu Re, di li piatti si nni passòi, ma di la tavula, nòi. — " Cu' si l' ha pigghiatu la tavula? „ Rispunninu li cammareri:—" Maistà, ccà vicinu, a la lucanna, dici ca cc' è 'n furasteri cu tri cani, ed è iddu chi manna a pigghiari la spisa.

Lu Re comu appura sta cosa manna 'na truppa di surdati nni la lucannera pi fari vèniri a stu furasteri cu sti cani. Peppi rispunni: — " Cci diciti a lu Re chi quannu iddu veni di luttu e fàrimi visita a mia, tannu cci vaju io nn' iddu „.—" Jiti e 'rristatilu!„ cci dici lu Re. Jeru li surdati, e Peppi li fici 'mmazzari a tutti. Lu Re vitti ccussì, e cci iju di luttu a la lucanna, e si cci mustròi amicu, cà si scantava; e lu 'mmitòi a tavula cu diddu. Peppi si vesti ben pulitu, e si nni va 'n cumpagnia cu diddu, e li cani sempri appressu.

Comu 'rrivòi ddà, la Rigginuzza lu conuscíu.—" Ah! dici idda, ora cci semu! „ e iddù si 'ssittòi a la spadda d'idda. Lu carbunaru 'na cosa ca si gilusiava. Mentri chi manciavunu, Peppi dici: — " Ora avemu a cuntari un cuntu l'unu a la finuta „.—" Sì sì, tantu piaciri! „ dissiru tutti. E lu primu lu cuntòi lu carbunaru, e cci

[1] *Stunati,* storditi, fecero di nuovo il mangiare; suona di nuovo il campanello.

[2] Si carica il tavolo addosso.

[3] Andate ad aiutare Passa-tutto a portar la tavola.

cuntòi tuttu lu passatu d' 'u 'nimali, ca l' avia 'mmazzatu iddu. Peppi dici: — " Sì sì, e l'aviti ssi testi ? „ — " Sì, l' haju sarbati anzi „.

Pigghiòi sti testi e li ddivacòi supra la tavula [1] „.— " Piaciri! dici Peppi; aviri 'mmazzatu stu 'nimali a setti testi.—Ma comu! dici poi, senza lingui erunu sti testi? „ (cà cci japríu li vucchi). E lu carbunaru scumincòi a trimari.—" Forsi no nn' avia lingui „, dici lu carbunaru. — " Mai, io non cci criju (dissi Peppi). Non cc' è testi senza lingui. Non pò dessiri! „

Ddoppu chi virificaru la cosa, Peppi nesci lu fazzulettu e cci nesci li lingui. Chisti su' lingui d' 'u 'nimali „ , e cci cuntòi la cosa, ca l'avia 'mmazzatu iddu.

La Rigginuzza cci cunfirmòi tutti cosi, e cci mustròi l'aneddu; e Peppi cci mustròi lu sòi.

—"Chi pinitenza cci damu a stu birbanti?„ dumanna allura lu Re a Peppi — " Havi a essiri 'mpiciatu 'nta 'na quadara di pici! „ rispunni Peppi; e lu 'mpiciaru; e Peppi e la Rigginuzza si maritaru.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E io senza nenti.

S. Lucia di Mela [2].

VARIANTI E RISCONTRI

Cfr. con *The magician of the Seven heads* di Fucecchio del De Gubernatis, *Zoological Mythology*, v. II, p. 36; con *I tre fratelli* e con *Il Pescatore*, nn. XVII e XVIII delle *Novelline di S. Stefano* del De Gubernatis (per la seconda metà delle novelle); con *I tre cani* di Siena nelle mie *Novelle popolari toscane*, n. II.;

[1] Prese (il carbonaio) le teste e le riversò sulla tavola (sulle mense).

[2] Raccontata da Maria Scoglio di uni 22, contadina.

con *Der Königssohn mit den drei Hunden* di Livorno di KNUST; con *La favullétte de le tré ccane* di Chieti, n. LIX delle *Tradizioni pop. abruzzesi*, v. I: *Novelle*, p. II^a, del FINAMORE; con *Tavoleone*, n. XXXVI delle *Fiabe abruzzesi* del DE NINO; con *I tre cani maravigliosi*, n. 15 delle *Fiabe mantovane* del VISENTINI; con *La bestia delle sete teste*, n. X delle *Fiabe pop. venez.* del BERNONI; con la prima parte del *Drachentödter*, n. 8 dei *Volksmärchen aus Venetien* di WIDTER e WOLF; con la fav. 3 della X delle *Tredici piac. Notti* dello STRAPAROLA, ove si tratta di un leone, di un orso e di un lupo invece che di tre cani; con *Die drei Fischersöhne* dei *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER, n. 28, e in parte con la V. delle *Novelline Albanesi di Sicilia* delle mie *Fiabe: Di mezzomërat fatarm*, e con *La maga*, n. I della cit. raccolta toscana. Questa parte di riscontro è il combattimento e la uccisione del drago a sette teste, il quale dovea divorare la principessa; e richiama al mito di Perseo combattente il drago.

Questo stesso motivo, e lo strappamento delle lingue, con quel che segue, ha riscontri nei 40 e 44 de' *Sicil. Märchen* della GONZENBACH: *Von den zwei Brüdern* e *Von dem, der den Lindwurm mit sieben Köpfen tödtete;* nella *Bête à sept têtes* dell'ORTOLI, *Contes pop. de l'île de Corse*, par. I, n. XVIII, prima metà; nel *Serpente a sette teste* del DE NINO, *Fiabe abr.* n. LXV; in *Der Sohn Eselin* (Al fillomusso) dello SCHNELLER, n. 39; nel *Drago rosso*, p. 289, di C. CAUSA, *I Racconti delle fate*, e nella nota del KÖHLER al num. 40° de' *Sicil. Märchen*. Un combattimento per la liberazione della figlia del re destinata a pascolo del dragone è nel *Re Stella d'oro* pubblicato da R. LA GUARDIA nel *Libro delle Fate* (Roma, Perino, 1887), par. II, n. XI.

In Venezia i cani si chiamano ora *Sbrana-fero, Ciapa-tuti, Questo è il tempo che ti me agiuti* (BERNONI), ora *Forte, Potente, Ingegnoso* (WIDTER-WOLF); in Mantova *Corri come*

il vento, Sbrana-tutti, Rempi-porte-e-catene; in Livorno *Rosica-ferro, Rosica-acciaio, Rosica-bronzo;* in Siena *Ferro, Acciaio. Più forte di tutti* (PITRÈ); negli Abruzzi dove *Spezza-ferro, Spezza-acciaro, Il più forte di tutti* (DE NINO); dove *Spezza-ferro, Spezzacciaro, Il-più-forzoso-che si trovi nel mondo* (FINAMORE), ecc. Il KÖHLER raffronta questa fiaba con altre tedesche, albanesi, boeme, tirolesi, svedesi, danesi, valacche, alle pp. 132-134 del vol. VIII del *Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur* di Lipsia. Aggiungi per la circostanza dei cani che guastano le mense reali la novellina di Sora nel Napoletano edita dal KÖHLER stesso col titolo: *Die drei Brüder und die drei befreiten Königstochter*, nel medesimo *Jahrbuch*, VIII, 3, p.241; e per altre circostanze la *Panzanega d' on Re*, in dialetto di Crenna, ed. dall'IMBRIANI (Roma, M.DCCC.LXXVI), e *Sa parilthoria 'e Daglia-ferru* di Bessude, n. VI. del *Primo Saggio di novelle pop. sarde* del GUARNERIO, nell' *Archivio delle trad. pop.* v. II, p. 188.

IV.

Li dui palummi 'nfatati.

Cc'era 'na vota un Rignanti; stu Rignanti era maritatu, ma 'un avia figghi; prigannu sempri a Ddiu di fari nèsciri gràvita a sò mogghi, lu Signuri cci fici la grazia, e la Riggina nisciu gràvita; e comu nisciu gràvita, a lu stissu jornu nesci gràvita 'na Dama di Curti, affiatata [1] cu la Riggina.

Chiamaru un astròlacu, e l'astròlacu dissi ca tantu idda, quantu la Dama avianu a fari un figghiu màsculu l'unu.

Li misi passanu, lu cuntu 'un porta tempu; vennu li cogghi a la Riggina, e fa un figghiu màsculu; vennu li dogghi a la Dama di Curti, figghia e fa puru un figghiu màsculu. A lu figghiu di la Riggina cci misiru Pippinu [2]; a lu figghiu di la Dama di Curti cci misiru Gaitaninu.

Ora la Dama manna nni la Riggina e cci dici: — " La Principissa nun voli ca a lu Riuzzu lu dassi a nurrizza [3]; la Principissa lu voli nutricari idda: comu nni nutrica unu, nni nutrica dui. " La Riggina, tutta cuntenti di sta prupusizioni, cci l'accittò.

Criscìanu sti dui picciriddi, e criscìanu comu li frati;

[1] Amica intima della Regina.

[2] Gli diedero per nome Peppino.

[3] La principessa (la Dama di Corte) non vuole che il bambino di Sua Maestà la Regina venga dato ad una nutrice.

si vulianu beni quantu l'occhi soi. Criscìanu, ed eranu tuttidui cu lu stissu aju; ed avianu tuttu chiddu chi havi 'na pirsuna riali. A li studii, tuttidui aguali; lu stissu maistru; si 'mparavanu li stissi lingui, facianu lu stissu carattari [1], e addivintaru dui valenti cavaleri. Cci dici lu principi [2] 'na jurnata a sò figghiu: — " Gaitaninu, ora nun cummeni cchiù ca tu a lu Riuzzu cci dici di *tu*, pirchì iddu è figghiu di rignanti e tu si' figghiu di principi. Tu cci ha' a parrari cu rispettu: cci ha' a diri *Artizza Riali.* „ Lu figghiu, obbidienti, cuminciò a parràricci cu rispettu: Artizza Riali ccà, Artizza Riali ddà. Lu Riuzzu 'nsa chi cci parsi sta nuvità [3], e 'un vulía affattu ca sta cosa java avanti. 'Un ostanti chistu, lu picciottu sicutava [4] e tuttidui eranu dui corpi 'nt' ôn' arma: tutti cosi facìanu 'nzèmmula; unni java unu, java l'àutru; e zoccu vulìa l'unu, l'àutru 'un s'oppunia mai.

A l'età di sidici anni, scupetta tuttidui: a caccia! [5] Cuminzaru a jiri 'n campagna. Un jornu si 'nvuscaru 'nta un voscu [6]; caccía di ccà, caccía di ddà, lu Riuzzu

[1] Si noti come nel concetto popolare l'apprendimento delle lingue e della calligrafia (*lu carattari*) sia indispensabile a chi voglia riuscire un uomo dotto. Le lingue, secondo il popolo, sono sette, e *un omu chi sapi li setti lingui* non ha più che sapere.

[2] Il principe, il marito della Dama di Corte.

[3] Al principe reale parve strana (*'nsa*=non si sa, *chi cci parsi*) co desta novità.

[4] *Sicutava*, seguitava a parlargli con rispetto e a dargli dell'*Altezza Reale.*

[5] All'età di 16 anni presero entrambi uno schioppo per uno, e andarono a caccia.

[6] Si imboscarono (si misero) in un bosco.

si sintia stancu; si jetta 'n terra, a li pedi di lu cavallu, e s'addummisci. Lu Gaitaninu però 'un s'addummisciu; stava vigilanti a guardari a lu Riuzzu. 'Nta mentri vennu, e vennu dui palummi, una di lu Livanti e una di lu Punenti. — " Cummari, comu siti? „ dici 'na palumma. — " Bona [1], e vui? „ — " Bona. „ — " E a la vostra casa su' boni? „ — " Tutti boni. „ — " Ma lu sapiti chi vi dicu? (dici 'na palumma all' àutra). Chistu chi dormi è lu Riuzzu, e stu Riuzzu havi a mòriri. „ — " E pirchì? „ — " Pirchì ora comu s'arruspigghia va nni sò patri, e voli fattu un spatinu cu la guardia tutta di brillanti e petri priziusi, Purtànnucci stu spatinu, iddu si lu 'nsaja; e comu si lu 'nsaja, cadi e mori [2];

E cui lu senti e lu cuntirà
Tuttu di marmu addivintirà. „

— " Ma nun cc'è rimèddiu? [3] „—" Nenti, cummari, havi a mòriri pirchì havi a mòriri. „

S'arruspigghia lu Riuzzu: — " Gaitaninu, jamu a palazzu, ca mi livai c'un pinseri. Cci hê diri a mè patri [4] ca m' havi a fari fari un spatinu accussì bellu ca lu paru 'un s'ha vistu mai a lu munnu. „—" Ah ah! È ccà iddu! „ (dici Gaitaninu); e parteru pi palazzu. Vannu

[1] *Essiri bonu*, ordinariamente vale star bene in salute. *Stari bonu*, vale anche guarire.

[2] *Purtànnucci* ecc. Portandogli (appena l'armaiuolo gli avrà portato) questo spadino, egli (il Riuzzo) se lo prova (se lo proverà), e appena se lo prova, cade (per terra) e muore.

[3] Ma non v'è rimedio? (ma non v'è mezzo per impedire che ciò avvenga?—chiede l'altra colomba).

[4] Ho a dire a mio padre.

a palazzu, e lu figghiu voli fattu lu spatinu [1]. Veni lu primu mastru armeri di lu regnu, e cci fa un spatinu galanti e maistusu, ca cci vulianu occhi pi taliallu [2].

Ora Gaitaninu nun lu lassava pi curtu a Pippinu [3]. Comu stu spatinu fu a palazzu, Gaitaninu cci dumanna lu pirmissu a Pippinu di pruvarisillu iddu prima. — " Sì, „ cci dici lu Riuzzu. Lu Gaitaninu si lu prova, e cci veni 'na pittura [4]. Comu iddu si lu prova, la fataciumi già cci avia passatu a lu spatinu; si lu prova lu Riuzzu, e di marmu 'un cci addivintò.

Sicutaru li so' belli divertimenti, e lu Gaitaninu pipa [5] senza diricci nenti a lu Riuzzu.

Ddoppu se' misi, chi cci veni 'n testa a lu Riuzzu? di jirisìnni propria a lu stissu voscu di la prima vota. Gaitaninu, ca nun lu sapia cuntradiri; e si nni jeru [6]. Essennu a lu stissu voscu, stancu di lu tantu caccïàri, lu Riuzzu unni si va a jetta? a lu stissu locu di se' misi 'nnarreri [7]; e lu Gaitaninu chi [8] facia la guardia, pir-

[1] Vanno a palazzo (reale), ed il figlio (il Riuzzo) vuole fatto uno spadino.

[2] Uno spadino così galante (elegante) e maestoso (magnifico) che ci voleano occhi per guardarlo.

[3] Ora G. non lasciava un istante Peppino.

[4] Se lo prova e gli viene una pittura (gli assetta così bene che gli pare dipinto addosso).

[5] Continuarono i loro bei divertimenti, e G. non fiatava. *Pipa*, silenzio, acqua in bocca.

[6] Questo *ca*=che vuolsi considerare come un ripieno e non già come un pron. relativo; e però bisogna leggere così: E non sapendo Gaetanino fargli osservazione di sorta, tutti e due se ne andarono.

[7] Dove va a gettarsi (a riposarsi) il Riuzzo? al medesimo posto di sei mesi innanzi (*'nnarreri*, addietro).

[8] *Chi* o *ca*, che, ripieno come sopra.

chì s'aspittava quarchi cosa comu la prima vota. Passiannu [1], vennu li dui palummi, una di Livanti e una di Punenti. — " Cummari, chi si dici? „ — " E chi s'havi a diri! stu picciottu havi a mòriri. „ — " Ma rimèddiu 'un cci nn'è? „ — " Nenti, cummari; havi a mòriri pirchì havi a mòriri. Ora iddu s'arruspigghia e va nni sò patri, e voli fattu l'àbbitu cchiù galanti chi cci pò essiri; comu si 'nsaja st'àbbitu, cadi 'n terra e mori;

E cu' lu senti e lu cuntirà
Tuttu di marmu addivintirà. „

S'arruspigghia lu Riuzzu e parti subbitu pi lu palazzu cu la firnicía [2] 'n testa di vuliri un àbbitu lu cchiù galanti chi mai si pozza truvari. Va nni sò patri:—" Papà, subbitu: lu primu custureri chi cc'è 'nta lu regnu, cà vogghiu un àbbitu accussì e accussi. „

Veni lu primu custureri di lu regnu e cci fa st'àbbitu, ch'era 'na vera galantaria [3]. Gaitaninu, ca nun lu lassava pi curtu: — " Artizza Riali, pirmittiti ca mi lu 'nsaju anticchia io, quantu viju comu mi veni? [4] „ Cu lu pirmissu di lu Riuzzu si 'nsaja st'àbbitu, e comu si lu 'nsaja, la fataciumi cci finisci [5]. Si lu metti lu Riuzzu e di marmu 'un cci addivintò.

A li se' misi, cci veni arreri lu sfilu di la caccia, e

[1] *Firnicía*, grave cura, pensiero fisso, sollecitudine.

[2] Quest'abito che era una vera eleganza.

[3] Altezza Reale, permettete che (quest'abito) me lo provi un pochino *(antìcchia)* io per vedere come mi viene (assetta)?

[4] *E comu*, e appena se lo prova (quest'abito), la fatagione gli finisce (intendi che l'abito, già stato fatato, perde la fatagione).

unni? ddà, unn'avia jutu l'àutri voti [1]. Vannu [2] a caccia: curri ccà, curri ddà, stancu mortu, si iju a jittari a lu solitu lucali. Mentri lu Riuzzu durmia, vennu li palummi, una di Livanti, una di Punenti. — " Cummari, chi si dici? „ — " Chi si dici? Pi dui voti si l'ha scapulatu; ma a la terza havi a mòriri pirchì havi a mòriri. Comu lu Riuzzu s'arruspigghia, va nni sò patri, e voli mugghieri. Sò patri cci dici di sì, cci pricura la zita; a la prima sira chi si curcanu, nesci un sirpenti di sutta lu lettu e si mancia a tuttidui. „—" Ma nuddu rimèddiu cc'è pi scansari sta disgrazia?„—" Cc' è, ma iddu havi a mòriri. „—" E qual'è stu rimèddiu? „ —" È ca cci voli un grann'amicu fidatu, ca quannu vidi spuntari stu sirpenti, cu 'na gran badda di chiummu, supra un cantàru, prontu a scacciàricci la testa [3]; e accussì mori lu sirpenti;

E cu' lu senti e lu cuntirà,
Tuttu di marmu addivintirà. „

S'arruspigghia lu Riuzzu, e voli jiri subbitu a palazzu cu lu pinseri di jìrisi a maritari. Comu di fatti, va a palazzu e cci parra a sò patri. Lu Re, ca 'un cci sapia nigari nenti, manna pi li ritratti nna lu Re di Partu-

[1] *A li se' misi.* Passati sei mesi, gli viene di nuovo la voglia della caccia, e dove? là dov' era andato le altre volte.

[2] *Vannu,* vanno (tutti e due).

[3] *È ca cci voli* ecc. (Il mezzo per impedire che il Riuzzo muoia) è che ci vuole (che ci sia) un grande amico fedele, il quale quando vede apparire il serpente, con una palla di piombo, grande più d'un quintale (sia) pronto a schiacciargli la testa.

gallu; la picciotta cci piacíu, si cunchiusi lu matrimoniu [1].

Veni sta Rigginedda, si fici la gran festa [2]. Pippinu trillava, ma Gaitaninu, mortu [3]. Si priparò la gran badda di chiummu, e si iju a 'mmucciari [4] sutta lu lettu di Pippinu. Si jeru a curcari li ziti, e 'nta lu megghiu spunta lu sirpenti; Gaitaninu all'erta, scàrrica dda badda, e ammazza lu sirpenti, ca jittò un strepitu di fari spavintari.

A lu gran rumuri cu' curri? un Granni di Curti, unu ca tinia di fittu a Gaitaninu, ca nn'avia 'mmìdia di la gran cunfidenza chi avia cu lu Riuzzu. Va a jisa la pidagna di lu lettu, e vidi a Gaitaninu [5]. — " Bravu, bravu! „ e si nni va nna lu Re e cci cunta ca Gaitaninu, l'amicu fidatu, appustatu sutta lu lettu, vulia ammazzari a lu Riuzzu, pi pigghiàrisi iddu a la Rigginedda e

[1] *Lu Re*, il Re, che non sapea negargli nulla, manda pei ritratti dal Re di Portogallo (intendi, che sapendo avere il Re del Portogallo una figlia, mandò a cercarne i ritratti per vedere se la ragazza piacesse al figliuolo). La ragazza gli piacque (al Riuzzo), si conchiusero le nozze.

[2] Viene questa reginella, si fa la gran festa.

Notisi rapidità di racconto e di passaggi della narratrice.

[3] Peppino *trillava* (era lietissimo, splendeva dalla gioia), ma Gaetanino (era più) morto (che vivo, pensando al pericolo dell'amico).

[4] *E si iju*, e s'andò a nascondere.

[5] *A lu gran rumuri* ecc. Al grande rumore (prodotto dalla palla scagliata da Gaetano sul serpente) chi corre? un Grande di Corte, un tale che tenea *di fittu* (stava sempre dietro a) Gaetanino (per cogliergli cagione addosso), perchè avea invidia della grande confidenza che G. avea col Riuzzo. Va ad alzare il giraletto, e vede Gaetanino (sotto).

arristari re iddu. Cunsidirati a lu Re sintennu stu discursu! — " Subbitu, chi sia pigghiatu, stu sciliratu di Gaitaninu, e sia 'nfurcatu!.. „ Poviru picciottu fu misu 'n cappella, e avia a jiri a la morti.

A lu terzu jornu, Gaitaninu dumannò pi grazia di diri 'na parola a lu Re e a lu Riuzzu. La grazia fu cuncessa, e tuttidui cci jeru. Arrivati ddà, lu Gaitaninu cci dici a Pippinu: — " Artizza, cci pinsati ca un annu 'nnarreri vulìstivu jiri a caccia, e v'addummiscìstivu? Allura la morti avia a essiri pi vui, e 'nveci ora la morti è pi mia; pirchì vìnniru dui palummi, e dissiru accussì „ (e cci cuntò tuttu lu passaggiu, e finíu cu li paroli:

E cu' lu senti e lu cuntirà,
Tuttu di marmu addivintirà „.

Dicennu chistu Gaitaninu addivintò di marmu di li pedsina a li dinocchia. Lu Riuzzu sintennu sta cosa e vidènnulu addivintari di marmu, vitti la virità, e vosi ca iddu 'un parrava cchiù. [1] — " Ma no, (Gaitaninu dici) la cosa l'haju a cuntari tutta! „ e sicutò. Comu arrivò a lu fattu di l'àbbitu, e dissi li paroli *E cu' lu senti*, adi divintò di marmu finù a lu pettu. Lu Riuzzu: — " Pi carità, nun sicutari, Gaitaninu! „—" Ma nenti, megghiu di marmu, ca mòriri cu la tàccia di traditurì! „ e sicutò lu discursu fina a lu passaggiu di lu matrimoniu. Lu Riuzzu a prigallu e straprigallu di nun jiri avanti; ma Gaitaninu, ostinatu, cci cuntò sinu all' urtima parola; e comu finíu lu discursu, addivintò tuttu un pezzu di marmu.

[1] *E vosi,* e volle che lui (Gaetanino) non parlasse più.

A stu puntu lu Pippinu si misi a dari la testa a li mura [1] pinsannu a st'amicu fidili ch'avia pirdutu. Affrittu e scunsulatu, si 'nchiuj 'nta la sò càmmara e 'un vosi vìdiri cchiù a nuddu, chiancennu sempri. A li sei misi, chi pensa di fari? nèsciri p'allïanàrisi; e unni si nni va? a la stissa banna antica di li palummi. Stancu, si va a curca sutta lu chiuppu [2], ma 'un si vosi addummìsciri. Eccu ca vennu li palummi: — " Cummari, chi si dici? „ — " Chi si dici?.. Iddu si sarvò; l' amicu lu priggiò, e arristò di marmu, pirchì parrò [3]. „ — " Ma nuddu rimèddiu cc'è? „—" Sicuru ca cc'è lu rimèddiu. A stu puntu cci voli unu chi nni spara a tuttidui 'nta un corpu [4]; lu nostru sangu lu unci supra lu Gaitaninu, e Gaitaninu torna di carni. „ Nni vulìstivu cchiù? Pippinu sâta comu un tappu di màsculu [5], afferra la scupetta, jetta un corpu [6], e ammazza a tuttidui palummi. Pigghia sti dui palummi, si l' ammògghia e torna a palazzu. Cu lu sangu d'iddi va a unta la statua, e la statua addiventa di carni.

Gaitaninu arrivisciu, e cci fu 'na gran festa a palazzu, ca Pippinu stava niscennu foddi pi la cuntintizza di vìdiri arrivìsciri st' amicu fidili. Allura Gaitaninu

[1] Peppino si diede alla disperazione.

[2] Stanco, va a coricarsi sotto il pioppo.

[3] *Iddu* ecc. Egli, (il principe ereditario) si salvò, e l'amico (Gaetanino) lo guarentì (*priggiò* o *pliggiò*), e rimase di marmo, perchè parlò.

[4] *A stu puntu.* A questo punto ci vuole uno che ci spari tutte e due (noi colombe) in un colpo.

[5] *Pippinu* ecc. Letteralmente: « Peppino salta come tappo (carica) di mortaretto; » cioè: salta subito e con forza.

[6] *Jetta un corpu*, tira un colpo, una schioppettata.

cuntò ca sti 'mpusturi cci l'avia misu lu Granni di Curti, ma 'un vosi ca lu Re lu mannassi a morti, pirchì Gaitaninu avia un cori d'ancilu. E di ddu jornu 'n poi stettiru, comu lu passatu, 'nsèmmula, e la Rigginedda appi a Gaitaninu comu un frati.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il dialogo delle due colombe fatate è il medesimo motivo del dialogo di draghi, demonî, fate nel *Petru lu Massariotu*, ne *Li Palli magichi* e ne *Li dui cumpari*, nn. XXVI, XXXVIII e LXV delle *Fiabe* siciliane, (dove pure altri se ne citano a p. 349 del v. I e a p. 428 del v. IV), nel *Fa-bene e Fa-male*, n. XXIII delle mie *Novelle pop. toscane*, ne *Le du cumbare* e *Le serpucce*, nn. XIV e XXI delle *Novelle* abruzzesi del Finamore, p. I, e ne *Lu Cumbare*, n. XCV della p. II.ª dello Stesso, nel *Cunto d' 'e duie cumpare* di S. Felice a Cancello del Correra (Napoli, 1884), in *Die zwei Reiter; Die kranke Prinzessin* e *Der Blinde*, nn 9, 10, 11 dei *Märchen und Sagen* dello Schneller.

[1] Raccontata da Agatuzza Messia il 4 febbraio 1882.

V.

Li dui frati fidili.

Cc' era 'na vota un marinaru. Stu marinaru s' avia maritatu, e 'un avia avutu nuddu figghiu, e sempri prigava p' aviri un figghiu o puru 'na figghia. Java a mari, e nun pigghiava mancu un pisci. 'Na jurnata, vidennu ca 'un pigghiava nenti cu la riti, si misi a 'ngustiari: "Ora viditi chi disgrazia! Figghi nu nn' haju, e mancu un pisci pigghiu „. Pisca pisca, e a lu jittari la riti, cci veni un pisci billissimu. Stu pisci, comu fu fora di l'acqua, cci dissi: — " Vidi ca nun m' ha' a vinniri sai! M' ha' a manciari tu e tò mugghieri: la testa la duni â cani, — cà iddu avia 'na cani e 'na jimenta —la cuda la chianti suttaterra, e li vudedda li duni a manciari a la jimenta.

Torna a la casa, e iddu stissu misi a còciri stu pisci: e difatti la testa la detti a la cani, la cuda la misi suttaterra e li vudedda li detti a la jimenta; e tuttu lu restu di lu pisci si lu manciò iddu cu sò mugghieri.

Ddoppu pocu jorna, nesci gràvita la mugghieri, nesci gràvita la jimenta e nesci gràvita la cani. Prima cci figghiò la cani, e cci fici dui cagnola aguali; appressu cci figghiò sò mugghieri, e cci fici dui picciriddi màsculi aguali, l'urtima cci figghiò la jimenta, e cci fici dui cavadduzzi puru aguali.—" Oh! chi maravigghia! dici lu marinaru. Ora vogghiu vìdiri chi si nni fici di la cuda „. Va unni avia chiantatu la cuda, e trova dui sciabbuli tuttidui aguali.

Sti picciriddi criscevanu ad ura ed a puntu; criscevanu li cavadduzzi, criscevanu li cagnoli.

Lu cuntu 'un porta tempu. Quannu arrivaru a l'aità di essiri granni, sti picciriddi si misiru 'n testa di furriari lu munnu. Si 'mmarcanu e partinu cu li cavaddi li cani e li sciabbuli. Quannu arrivaru, comu dicissimu, a Napuli, furriaru la cità. Unu d'iddi era stancu; l'àutru cci dissi:—" Io vogghiu furriari ancora: sa' ch' ha' a fari? Tu resti ccà a Napuli, ca io sècutu li me' camini; vogghiu visitari quarchi àutru regnu. Chiddu chi ristò a Napuli si chiamava Ninu; chiddu chi partíu si chiamava Peppi.

Lassamu a Peppi, ca si misi a viaggiari di ccà e di ddà, e pigghiamu a Ninu, ch'arristò a Napuli. Ch'avia di fari? Si mittia a cavaddu, e passiava di la matina sina a la sira. E unni passiava? sutta lu palazzu di lu Re. Stu Re avia 'na figghia, vera graziusa; e sta picciotta si 'nnamurò di Ninu. Un jornu, 'nta di l' àutri, idda si lu fici chiamari, e cci dissi chiaru e tunnu ca lu vulia pi maritu. — " Pi mia 'un ammanca „, dissi Peppi (allocu di jìricci sulu — pinsava 'nta iddu—nni mè matri cci vaju cu mè mugghieri). Lu partitu fu cunchiusu; nisceru li pòlisi a bannu e si maritaru.

'Na jurnata Ninu, essennu 'nta lu sò palazzu, affaccia di lu pitterra e vidi un billissimu jardinu. Chiama a sò mugghieri :—" Dimmi : 'nta stu jardinu si cci pò jiri a firriallu? „ — " No, 'un t' arrisicari a jìricci , cà ddocu cc'è 'na vecchia, e a cu' trasì ddocu resta 'ncantatu di màrmura. „ Iddu a sò mugghieri 'un la vosi crìdiri; si 'nsedda lu cavaddu, si pigghia la sciabbula,

la canuzza, e partíu pi jiri a furriari stu jardinu. Comu trasíu, 'na vecchia cci vinni a lu 'ncontru, e cci fa la gran festa, e si lu vulia vasari; ma iddu nun vosi. La vecchia si metti a 'ccarizziari lu cavallu e la cani; e 'nta un mumentu iddu, supra la jimenta com'era, arristò 'ncantatu, e 'ncantatu arristò puru lu cani, comu si truvava.

Jamu a la mugghieri, ca nun lu vitti arricògghiri e si misi 'n gran cunfusioni, e cci stava niscennu lu ciriveddu dicennu: *Ninu!* Ogni jornu stava affacciata a lu finistruni sfirniciànnusi pi stu maritu.

Lassamu a idda e pigghiamu a Peppi.

Comu Peppi turnau di li so' viaggi, va a lu molu e va a cerca lu bastimentu di sò frati. Lu trova, e cci spija a lu capitanu:—" L'aviti vistu a mè frati? „ Rispunni lu capitanu:—" Vostru frati si maritò e si pigghiò a la figghia di lu Re; e di quannu si maritò, 'un s'ha vistu cchiù „. Peppi si parti e si metti a passiari sutta lu palazzu di lu Re. La Rigginedda, ca era sempri affacciata, comu lu vidi, cumincia a fàricci signali d'acchianari, dicennu:—" E chi cci ha vulutu! chi cci ha vulutu! „ cridennusi ca era sò maritu (pirchì sti du' frati eranu aguali, li jimenti aguali, li cani aguali). Nun cci appi pacenza, e cci scinníu idda stissa, jusu; e comu Peppi scinni di lu cavaddu, idda si l'abbrazza e si lu vasa. Peppi lu capíu ca idda lu scanciau pi sò frati, ma nun la vosi scannaliari, e acchianô a palazzu cu idda. La Rigginedda cci fici mutari li robbi, l' appulizziau, lu fici manciari; e la sira, quannu fu ura di jìrisi a curcari, lu 'mmitò a spugghiàrisi. Lu Peppi era

cunfusu; dici: — " Talè, cùrcati prima tu, ca ora mi curcu io „. Quannu si curcò la Rigginedda, iddu pigghia la sciabbula e la metti 'mmenzu lu lettu.—"Pirchì metti sta sciabbula ccà? „ cci dici la Rigginedda Rispunni Peppi:—" Accussì la vogghiu misa pi stasira „. Si spogghia e si curca: a ddu latu di la sciabbula la Rigginedda; a stu latu di la sciabbula iddu. Agghiorna lu 'nnumani, e Peppi si susíu. Affaccia di lu pitterra, e vidi stu billissimu jardinu. Chiama la Rigginedda. —" Ch' è bellu stu jardinu! Si pò furriari? „ — " Arreri mi dumanni? cci dici la Rigginedda. 'Un ti bastò la prima; ora vô' jìricci la secunna? „ Comu cci dici accussì, Peppi dicì 'nta iddu: " Ah! ca ccà è mè frati! Quantu viju chi pozzu appurari „. Si vôta cu la Rigginedda: — " 'Unca iddu chi cc' è? „ — " Chi cc' è? 'Un sai ca stu jardinu è 'ncantatu, e quantu cci tràsinu, tanti restanu di màrmura?! „ Si pirsuasi iddu, e pinsava: " 'Unca mè frati ddocu arristau! „ Si vesti, e zittu zittu si metti a cavaddu, si pigghia la cani e parti; e si nni va nna ddu jardinu. Comu trasi, eccu la vecchia ca 'ncugna pi fàricci carìzzii. Iddu prontu fu, l'afferra pi li capiddi, scinni di lu cavaddu, senza fàrisi tuccari e senza fari tuccari mancu a la cani. E comu l'appi 'nta li manu cci dici: — " 'Nsignami unn' è mè frati!... „ — " Lassami, ca ti lu 'nsignu... „ E accussì affirrata comu l' avia la iju strascinannu unn' era sò frati; e lu trova, 'mmenzu tanti statui, a cavaddu, cu la cani allatu. — " O mi duni a mè frati, cci dici Peppi, o ti fazzu satari la testa! „ — " Lassami jiri, ca ti lu dugnu „, — " No, mi l' ha' a dari ora „ e accussì affir-

rata si la strascinò unni idda cci dicia ca cc' era lu 'nguentu pi fari addivintari vivu a sò frati. Arrivata 'nta 'na casuzza, la vecchia pigghia 'na pignatedda, e va nni la statua, e c' un pinzidduzzu cumincia idda stissa a untari prima la cani, e la cani arrivisciu; poi lu cavaddu, e lu cavaddu arrivisciu, poi a Ninu, e Ninu arrivisciu. Peppi, prontu, pigghia la sciabbula:— "Tè', vecchia scilirata!„ e cci fa satari la testa. Comu idda mori, Peppi cu ddu pinzidduzzu cumincia a untari tutti statui, e arrivisceru tutti, ed eranu tutti figghi d re 'ncantisimati.

Jamu a la Rigginedda ca lu vitti addimurari.—"Figghioli, dici, arreri cci iju!„ e si misi a sfirniciari e a dàrisi la testa a li mura. Mentri era 'nta sta cunfusioni, quantu si vidi accumpàriri a Peppi e Ninu tuttidui aguali, ca 'un si putianu distinguiri l' unu di l'àutru. Dici 'nta idda: "E cu' è di chisti dui mè maritu?„ e 'un cci sapia diri 'na palora pi 'un sapiri cu' era sò maritu.

Sti dui frati eranu cu tutti li riuzzi, li cavaleri e li principi chi Peppi avia fattu arrivisciri; e s' assittaru a tavula pi divirtìrisi un pizzuddu ddoppu li guai chi avianu passatu. Discursu porta discursu; vinniru a parrari di Peppi, ca l' avia libbiratu a tutti cu ddu 'nguentu. La Rigginedda sintia senza parrari; ma capíu chi chiddu ch' avia partutu la secunna vota pi lu jardinu era sò cugnatu e no sò maritu. Si singaliau a Peppi e poi si pirsuasi cu' era sò maritu. Allura si susi e si l' abbrazza e fici la gran festa. Lu 'nnumani sò cugnatu Peppi partíu pi jiri a truvari a sò patri e a sò

matri, e tutti li riuzzi parteru puru pi li so' regni. Vinniru sò patri e sò matri: lu marinaru e sò mugghieri, e Ninu li vosi a palazzu cu iddu; e camparu tutti sinu a vecchi.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nuatri ccà nni stricamu li denti.

Bagheria [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Due versioni di questa novella diede la GONZENBACH, *Sicil. Märchen*, nn. 39 e 40: *Von den Zwillingsbrüdern* e *Von den zwei Brüdern*; una albanese di Sicilia diedi io stesso nelle mie *Fiabe*, v. IV, p. 296; una delle province meridionali d'Italia R. LA GUARDIA, nel *Libro delle Fate* (Roma, Perino, 1887), p. II, p. 60, n. XI: *Il pestello d'oro*; una toscana il DE GUBERNATIS, *Le Novelline di S. Stefano*, n. XVIII: *Il pescatore*; un'altra toscana di Pisa il COMPARETTI, *Novelline popol. ital.*, n. XXXII: *La Nuvolaccia*; una veneziana WIDTER e WOLF: *Volksmärchen aus Venetien*, n. 8: *Der Drachentödter*; una tirolese lo SCHNELLER, *Sagen und Märchen*, n. 28: *Die drei Fischersöhne*.

Per altri riscontri fuori d'Italia, vedi le note del KÖHLER nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur*, VII, 2, pp. 132-34, e nei *Sicil. Märchen*, v. II, pp. 229-30.

Ci vuol poco a riconoscere qui alcuni tratti del mito di Andromeda.

[1] Raccontata da Angela Puleo, contadina a 66 anni.

VI.

Donna Peppa e Donna Tura.

Cc'èrunu 'na vota 'nta 'na casa dui suoru, vecci tuttidui e bruttuna [1], ca mancu si putièvunu guardari: una si ciamava [2] Donna Peppa e una Donna Tura [3]. 'N jornu una di sti vecci jittau 'n cianu 'na vagìla d'acqua d' 'a finèscia [4]; e siccomu sta finèscia era iàuta d' 'a vanedda, a lu scuppari l'acqua 'n terra, fici li cuncunedda cu la scuma [5]. 'Nta stu mentri passava di ddà lu cammarieri d' 'ô Re; chistu comu vitti ca l'acqua fici la scuma, dissi tra d'iddu: " Certu 'nta sta casa cci hanu a stari genti puliti; cu' sa su nun cc' è corchi bedda picciotta... " [6].

[1] Vecchie tutte e due e bruttone (molto brutte).

[2] In questa parlata le voci *vecchiu*, *chiamari*, *chianu*, *ucchialiari*, *assunnacchiatu*, *cchiù*, *occhiu*, *chianciri*, perdono la *h*, e si pronunziano: *vecciu*, vecchio; *ciamari*, chiamare; *cianu*, piano; *uccialiari*, adocchiare; *assunnacciatu*, sonnecchiante; *cciù*, più; *òcciu*, occhio; *ciànciri*, piangere. Così parimenti le voci: *vogghiu*, *megghiu*, *figghiu*, ecc. diventano *vòggiu*; voglio; *meggiu*, meglio; *figgiu*, figlio.

[3] Donna Giuseppa e Donna Salvatora. Il titolo di *Donna* in Sicilia è dato a qualunque donna che non sia plebea affatto.

[4] Un giorno una di queste vecchie gettò in piano (sulla strada) un bacile d'acqua dalla finestra.

[5] E siccome questa finestra era alta dal vicolo, al cadere dell'acqua in terra, fece le bolle con la schiuma.

[6] *Certu*, certamente in questa casa hanno a stare (abitano) persone pulite; chi sa se (*su*) non c'è qualche bella ragazza!

Lassamu a stu criatu pí 'n pizzuddu, e piggiamu ô Re [1].

Duviti sapiri ca lu Re ogni tantu ciamava 'nti 'na càmmira ad unu ad unu li so' cammarieri, e cci spijava si sapìssunu corchi picciotta bedda pi piggiarisilla pi cammarera. Vinni 'n jornu ca ciamau puru versu quattr' uri di notti a stu cammarieri e cci dissi:—" Don Giuvanni, chi mi cuntati di buonu? „—" Iu, Signuri Re, nun haju nenti chi diri: sulamenti haju uccialiatu [2] oggi 'na casa, ca cci ha ad essiri 'na picciuotta bedda; si lu Signuri Re la vo' vìrriri... „—" Sì, Don Giuvanni: la vuòggiu vìrriri. Dumani t'aspettu cu didda a sett'uri di notti. „—" 'Nga vidìmu [3], Signuri Re. „—" Chi *vidìmu!..* Cu mia chi cc'è *vidìmu!!* Dumani sta picciotta ha d'essiri ccà!.. „

Don Giuvanni si nni iju senza mancu parrari.

O 'nnumani assira, versu quattr'uri [4], stu Don Giuvanni va darrièri la porta di li du' suoru e tuppulía: " Tuppitù! „—" Cu' è dduocu? „ rispusi Peppa tutta assunnacciata. Lu criatu 'ntisi dda vuci tanta brutta di vèccia, e attintau [5]; ma puoi pinsau: " Sarà certu la criata „ e rispusi: — " Iu sugnu, lu cammarieri d'ô Signuri Re. „—" Ma niàutri cu lu Re nun âmu avutu [6] mai amicizia; e puoi a st'ura quannu mai!.. „

[1] Lasciamo questo servitore un pochino, e pigliamo il Re. *Piggiari*, della parlata, per *pigghiari*.

[2] *Haju uccialiatu*, nel dialetto comune *ucchiatu*, ho adocchiato.

[3] Dunque vediamo (vedremo). *'Nga* per *'nca*, *'unca*, *dunca*, dunque.

[4] Il domani, verso quattr'ore di sera (cioè dopo l'Avemaria).

[5] E stette in orecchi.

[6] *Nun âmu*, non abbiamo (*âmu*, contr. da *avemu*) avuto.

La suoru 'ntisi ca era cosa d' ô Re e 'nta du' botti si 'nfilau la gunnedda e cci va a grapíu [1]. Acciana ddà supra, e lu criatu cci spijau:—" Chi siti sula? L'àutri unni sunu? „—" 'Nga chi giti circannu? Ccà cci sugnu iu; e ddà intra cc'è mà suoru Peppa. „—" Ciamàtila, cà ad idda haju a parrari. „ Si parti Tura e la va a ciamari. Veni Peppa, e lu criatu si vidi davanti du' vecci bruttuna, ca nun cc' èrunu li pariggi: l'occi abbusicciati [2]; vistuti malauriusi. Poviru criatu, si misi 'nta peni; ma dissi:—" 'N cc'è rimediu: o cci la puortu ô buonu,o cci la puortu ô riu; osonnò cu' sa comu la pìggia lu Re! „ E si vûtau cu la cciù maggiurra [3], ca era Donna Tura.—" Viditi ca vi vo' lu Re ora ora; perciò vistitivi ca v' accumpagnu iu. „—" Ma lu Signuri Re chi ha a vuliri di mia? „ —" Nu lu sàcciu; allistitivi, ccittostu „ [4]. Chidda, menza 'nta peni, trasi ddà intra 'nta l'àutra càmmira, si piettina li capiddi, 'n paru di pinnenti d'oru fàusu si misi, pirchì èrunu puvirîeddi, 'na gunnedda nova di musulinu, 'na sciannàca di cristallu, 'na fittuccia antica s'attaccau 'nt'ô cuoddu, 'n paru di scarpi li mièggiu ch'avia, la mantillina, e torna nn' ô

[1] E in un attimo (*botti*=colpi) s'infilò la gonnella e va ad aprirgli.

[2] Gli occhi assecchiti (rientranti nelle occhiaie). *Abbusicciati* per *abbisicchiati*.

[3] *'N cc'è rimediu*, non c'è rimedio: o gliela porto (conduco) con le buone, o gliela porto con le brutte; altrimenti, chi sa come la piglia il Re. E si voltò con la maggiore (delle due sorelle). *Osonnò, masinnò, vasinnò, sinnò*, se no, altrimenti; *cciù maggiurra*, letteralm. più maggiore.

[4] Nol so; allestitevi (sbrigatevi), piuttosto.

criatu [1]. Chistu, comu la vitti, si calau l'occi e suspirau.—" Amuninni „, cci dissi. Nièsciunu 'n cianu [2] e si mèttunu 'n carrozza (sta carrozza l' avia purtatu lu criatu); comu si 'ncarruzzarru, partierru [3]. Dduoppu ca pòttunu passari du' cantunieri [4], si vôta la vèccia cu lu cammarieri e cci dici:—" V'haju a diri 'na parola: faciti tèniri 'n pizzuddu [5], cà haju a scìnniri 'n mumentu. „ Chiddu ciama ô gnuri [6], fa tèniri, e la fimmina scinni dispiaciuta, 'n sapennu chi cci nni viñía d' ô Re. Comu scinníu, era 'ncuzzata di ciantu; 'nta mentri passa 'n fataciuni [7], la vitti accussì, e cci spijau —" Figgia mia, chi hai ca arora cianci? [8] „ — " 'Nga ch'hê 'viri [9], ca mi mannau a ciamari lu Re; e iu nun sugnu cosa di cumpàriri: brutta, vèccia, comu 'na spillacciuna [10]. „ — " Nenti, figgia mia, vidi ca nun cci si'

[1] *'N paru* ecc. un paio di pendenti d'oro falso si mise, perchè (queste due donne) erano poverelle, una gonnella nuova di mussolino, una collana di cristallo, una fettuccia antica (vecchia) s' attaccò (si legò) al collo, un paio di scarpe le migliori che avea, la mantellina e torna dal servitore.

[2] *Amuninni*, andiamocene, le disse. Escono sulla via.

[3] *Partierru*, per *parteru*, partirono.

[4] Dopo che poterono passare due canti (quand'ebbero passate un paio di case).

[5] Fate tenere (fermare) un poco.

[6] *Chiddu*, colui (Don Giovanni) chiama il cocchiere.

[7] *'N fataciuni*, una fata maschio.

[8] Figlia mia, che hai che piangi? *Arora*, secondo l'Avolio (*Canti pop. di Noto*, p. 34). significa «quasi, pressochè, da un momento all' altro.»

[9] Dunque, che ho ad avere! *'Nga*, qui riempitivo popolare.

[10] *Spillacciuna* per *spillacchiuna*, povera, miserabile.

lâita [1]; si' tanta bedda !... „ e chistu si nni iju. Da veru, 'nta 'n mumentu la fici addivintari 'na picciuttedda bidduna, vistuta 'n pampina d' aranciu, cina di cosi d' oru e diamanti [2], anedda, spilluna, cullani e tanti cosi priziusi. Idda, comu si vitti accussì pulita, si fici tutta allèira, e acciana 'nt' â carrozza [3]. Lu cammarieri comu la vitti, un la canuscíu cciù, e cci spijau:—" Cu' siti vui? „—" 'Nga chidda d' antura. „ — " Ma vui mi pariti diversa; ebbeni: amuninni. „ Figurativi chi si fici cuntenti lu cammarieri! e partierru.

Arrivati nn'ô Re, èrinu li sei uri abbullati [4]; lu cammarieri la fici tràsiri, e comu lu Re vitti dda picciotta tanta bidduna, arristau cuntintuni, si vûtau cu Don Giuvanni e cci fici l' *appròsit* [5]. Donna Tura arristau nn'ô Re.

Jamu a l'àutra suoru.

Donna Peppa la 'nnumani, comu nun la vitti turnari, pi vìrriri chi cci attuppau [6], si vesti e va nn'ô palazzu d' ô Re, spijau di Donna Tura e cci la ciamarru. Donna Tura trasi tisa tisa e si cci ammusciau [7], ma

[1] *Làita* per *làida*, laida, brutta.

[2] *'Nna picciuttedda*, una ragazza bella da vero, vestita in (di color di) foglie d'arancio, piena (*cina*) di cose d'oro e di diamanti.

[3] *Tutta allèira*, tutta allegra (lieta), e sale nella carrozza.

[4] Erano le 6 ore precise (dopo l'Avemaria).

[5] *Appròsit*, latinismo popolare, *prosit*.

[6] Per vedere che intoppo le fosse accaduto. *Attuppari*, della parlata, per *'ntuppari*, v. intr., accadere, che in alcune parlate vale invece turare.

[7] *E si cci*, e le si mostrò. *Ammusciari*, della parlata, per *ammustrari*, come *finèscia*, per *finestra*, ecc.

comu vitti a sò suoru Peppa s'affruntau, cà era misiriusa; cci fici la limuosina e nni la fici giri [1]. Peppa di sta fùrtuna di sò suoru nn'appi 'mmiria magna.

'N âtru juornu Peppa cci iju, e Donna Tura arrieri cci fici la limuosina, e la stapia [2] lassannu. La Donna Peppa la ciama e cci spija acìddu acìddu [3]:—" Comu facisti pi fàriti accussì bedda? dimmìlu. „ Donna Tura, ca già nun l'austava vìrriri [4], pirchì 'na vota ca lu Re la vitti cci raccumannau a Tura di nun falla vièniri cciui, cci dici:—" Figgia mia, mi fici scurciari; paiai a 'nu varvieri, e chiddu mi scurciau [5]; pacènzia, tantìccia di duluri, ma

Cu' bedda vo' pariri,
Duluri vo' sintiri.

Anzi su la vuoi fari tu, ciama 'nu varvieri; fatti scurciari; ccà cci sunu li dinari pi lu varvieri; „ e cci desi 'na junta di pezzi di dudici [6]. La Donna Peppa si li piggiau e si nni iju.

Comu si nni iju, grittu grittu trasi 'nta 'nu varvieri e cci dici:—" Scurciatimi! „ Lu varvieri attintau, e cci

[1] *Giri*, della parlata, per *jiri*, gire, andare. Nel dialetto sicil. comune *giri* è plur. di *gira*, s. f., barbabietola.

[2] *Stapia*, della parlata, per *stava*.

[3] *La ciama*, la chiama e le domanda adagino adagino (sottovoce). *Acìddu*, contr. di *adaciddu*, dim. di *adàciu*, adagio.

[4] *Ca già*, letteralmenle: Che già non le gustava di vedere. Intendi che a lei non piaceva più di riveder le sorella dal momento che il Re le avea raccomandato di non farla più venire.

[5] *Paiai*, pagai un barbiere, e lui mi scorticò (spellò).

[6] E le diede una *junta*, di pezzi da 12 tarì. *Junta*, misura che è [illegible] cape nel concavo d'ambe le mani unite.

dissi: — " Ma vu' chi siti pazza! comu sêntri stu duluri?! [1] „—" 'N âti paura [2]; ccà cci sunu li dinari, e vi paiati quantu vuliti. „ Lu varvieri, comu vitti li dinari, s'allucíu l'occi [3], e dici 'nta d'iddu: " 'Nga qual'è lu meggiu? scurcialla; e ora la scòrciu. „ Si vôta cu la vèccia:—" 'Nga: vui âti a fari lu forti [4]; assittàtivi ccà „, e la fici mêntri [5] 'nta 'na seggia. Piggia 'nu rasuolu e accumenza a taggiàricci 'n pizzuddu di peddi 'nta la frunti. Comu dèsi lu primu cuorpu d' ò rasuolu, la Donna Peppa jittau 'na vuci:—" Ahi ahi! „ Rispusi lu varvieri:—" 'Nga lassamu stari? „—" Gnanò [6], monsù [7], scurciàtimi, cà hê pàriri bedda comu a mà suoru, Arrieri taggiava cciù vàsciu lu varvieri [8], e chidda: — " Ahi ahi! „—" Vi lassu perdiri? „ [9] dici lu varvieri.— " Gnanò,scurciati,cà hê pàriri bedda comu a mà suoru.„ Chiddu sicutava, ma comu arrivau 'nta la gula e cci taggiau li cannarozza [10], la Donna Peppa muríu.

Lu varvieri comu la vitti morta, ciamau du' mastri ca èrunu 'n faccia, e s'avèvunu austatu tutta la vista, e li vosi pi tistimonii, ca iddu 'n cci curpava [11]. Vinniru

[1] Come sentire questo dolore?!

[2] Non abbiate paura.

[3] Rimase abbarbagliato.

[4] E dunque: il forte l'avete a far voi (siete voi che dovete resistere).

[5] *Mêntri*, contr. da *mèntiri*, comu *mêttri* da *mèttiri*, *sêntri* da *sèntiri*.

[6] *Gnanò* per *gnirnò*, *gnurnò*, (=signor no), no.

[7] *Monsù*, titolo de' barbieri e de' cuochi; dal franc. *monsieur*.

[8] Di nuovo (*arrieri*) tagliava più in basso il barbiere.

[9] *Lassari perdiri*, in questo senso, lasciare andare, non farne altro.

[10] *Cannarozza*, s. m. pl., canale della gola.

[11] *E s'avèvunu*, e (questi due maestri) s'erano goduta tutta la vi-

li bicchini, si la piggiarru e si la purtarru.

La Donna Tura come 'ntisi ca sà suoru a via mortu, s'arricriau e dissi:—" Mi la livai armenu di 'n cuoddu [1].

Chidda muríu
E lu cuntu finíu.

Ragusa-Inferiore [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una variante siciliana della provincia di Messina è nei *Sicil. Märchen* della GONZENBACH, n. 73: *Von dem König, der eine schöne Frau wollte;* una napoletana nel *Cunto de li cunti*, I, 10: *Scortecata;* una abruzzese nelle *Fiabe* del DE NINO, n. LXIV: *Raciáppola d'uva;* una veneziana nelle *Fiabe* del BERNONI, n. XVI: *Le tre vecie;* una tirolese, con notevoli differenze, nei *Märchen und Sagen* dello SCHNELLER, n. 29: *Der Frosch* (La rana).

L'argomento della *Scortecata* è questo: " Lo Rè de Roccaforte se 'nnamora de la voce de na vecchia: e gabbato da no dito rezocato, la fa dormire cod'isso: mà addonatose de le rechieppe, la fa iettare pe na fenestra, e restanno appesa a n'arvolo, e fatata da sette Fate, è deventata na bellissema giovana; lo Rè se la piglia pè mogliere; ma l'antra sore 'mediosa de la fortuna soia pè farese bella, se fa scortecare e more. „

sta (la scena della donna che s'era voluta fare scorticare), e (il barbiere) li volle come testimoni che egli non ci avea colpa (della morte di essa).

[1] Almeno me la levai d'addosso.

[2] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

VII.

La bedda picciotta.

Cc'era 'na vota un parrinu e aveva un niputi Riuzzu (veni a diri ca stu niputi era figghiu di sò soru, ca era mugghieri di lu Re). Stu parrinu avia 'nta la sò casa 'na càmmara china di quatri 'n pittura, e 'nta sti quatri cci nn'era unu cu 'na bedda picciotta.

Lu niputi un jornu, prima di nèsciri, trasi nna la càmmara e guardannu guardannu si firmò a ussirvari stu quatru cu sta picciotta. Lu ziu lu chiamava, e iddu facía finta d' 'un sèntiri. Allura cci 'ncugna e cci dici:—" Tu chi vurrissi jiri ddocu, nni ssa picciotta? „—" Sicuru ca cci vurríssi jiri; ma comu? „—" Beni: cci pensu io. Io haju un porcu: stasira ti cci metti a cavaddu, chiuj l'occhi e iddu ti cci porta. „ Ziu e niputi arrìstaru accussì. Comu difatti, la sira lu Riuzzu si misi a cavaddu a lu porcu e 'nta un vìdiri e svìdiri fu purtatu a la casa di la picciotta di lu quatru. Arrivatu, la salutò e si misiru a manciari.

Passatu du' uri chi era cu idda, cci addumannò licenzia, e supra lu stissu porcu si nni turnò a la casa di sò ziu. Cci cunsigna lu porcu e cci dici:—" Dumani sira mi lu voli fari lu favuri di 'mpristarimillu arreri pi quantu vaju nni sta picciotta? „ Lu ziu, di prima cci dissi no, ma poi, ddoppu un pezzu di cat ùniu [1], cc

[1] Questione, querela, disputa.

dissi di sì. E lu 'nnumani sira lu Riuzzu iju arreri nni la picciotta.

P'abbriviari, cci vulia jiri arreri la terza sira, ma lu porcu si siddiò, e quannu vitti lu patruni cci dissi chiaru e tunnu ca a lu Riuzzu 'un si lu vulia purtari cchiù a cavaddu, e perciò circassi un menzu pi fariccillu livari di 'n testa.Lu parrinu cci rispusi:—" Mentri è chissu, senti ch' ha' a fari: dumani sira tu cci lu porti arreri. Vidi ca idda, la picciotta, pi cena cci fa attruvari pisci; mentr'iddi si lu stannu pi manciari, tu ti finci gattu, cci l'arrobbi e ti nni fuj; ma però guàrdati, pirchì idda ti tira lu murtaru; è certu ca cu stu murtaru nun ti 'nzerta, ma va a pigghia [1] li cristalli di la finestra; comu poi nisciti pi jirivinni, mè niputi s'azzicca ddi pizzudda cristallu 'ntra li carni ; e accussì mori e nni lu livamu di supra. „

La sira lu Riuzzu iju nni la picciotta, truvò li pisci, e comu si misi pi manciari, èccuti la gatta ca s'afferra li pisci; la picciotta tira cu lu murtaru, e, allocu di 'nzirtari lu gattu, 'nzerta li cristalli di la finestra, e si ficiru milli pizzudda. Lu Riuzzu, quannu fu ura di jirisinni, nesci di la finestra, e si 'nfila tuttu lu vitru 'nta li carni; junci a palazzu un pezzu di sangu [2]. Lu Re comu lu vitti si misi li manu a li capiddi:—" Figghiu miu! e comu fu stu focu granni!... „ Jetta un bannu: " *Cu' fa stari bonu* [3] *a lu Riuzzu, havi un grossu cumprimentu.* „

[1] Ma va a colpire.

[2] *Junci,* giunge a palazzo tutto insanguinato.

[3] Chi risana, chi guarisce.

Lassamu a lu Riuzzu malatu, e pigghiamu a la picciotta, ca quannu fu ura di manciari e cci purtaru lu pisci, comu lu iju pi tagghiari vitti ca cci niscía sangu. Cunfusa, chiama li cammareri (ca eranu fati) [1], e cci spija chi vinia a diri stu sangu. Li cammareri cci cuntaru lu fattu, e idda chiancennu si vesti di medicu, si coci 'na certa erba, e si nni va a passiari sutta li finistruna di lu palazzu riali. Li sirvitura 'n vidennu stu medicu, acchiananu nni lu Re e cci passanu la 'mmasciata di stu medicu.—" Facìtilu acchianari subbitu! „ dici lu Re. Trasi e trasi sta picciotta finta medicu, e comu osserva lu Riuzzu, cci cumincia a untari ddu midicamentu, e comu cci lu java untannu, javanu niscenuu li pizzudda di vitru. Ddoppu menz' ura lu Riuzzu era bonu [2]. Figuràmunni la cuntintizza di lu Re! Chiama stu medicu e cci dici: — " Dumannati zoccu vuliti, ca vi lu dugnu. „—" Io nun vogghiu nenti, Maistà. Io vogghiu sulu st' aneddu di brillanti ca vostru figghiu havi a lu jiditu, e sti pizzudda di cristallu chi iddu avia azziccati 'nta li carni. „—" Ti sia cuncessu!„ e la picciotta si pigghia l'aneddu di brillanti e li cristalli, e si nni torna a la casa.

Lassamu a idda e pigghiamu a lu Riuzzu.

Appena lu Riuzzu nisciu, va nni sò ziu, e cci dici — " Ziu mio, dicissi zoccu voli: ma io pi stasira vogghiu 'mpristatu lu porcu, cà hê jiri nni dda 'nfami fimmina, e l'hê jiri a 'mmazzari, mentri ca idda stava facennu mòriri a mia. „—" Fa zoccu vôi „, cci dici lu ziu.

[1] Chiama le cameriere (che erano delle fate).

[2] *Era bonu*, era già guarito.

Eccu ca la sira va nni la picciotta, e comu trasi cc dici: — " Tu nun si' chidda chi mi stavi facennu mòriri? Perciò ora io fazzu mòriri a tia „. — " Ma prima d' ammazzàrimi — cci arrispusi la giuvina — t' hê parrari. Dimmi: Cu' ti detti la vita? „ Risposta di lu Riuzzu: — " Un medicu furasteri. „ — " E quann' è chissu, ti lu fazzu canusciri io stu medicu furasteri. Canusci sti pezzi di cristallu? Canusci st'aneddu? „ Lu Riuzzu, vidennu sti cosi, ristò comu un loccu; e ricanusciu cu' era chi l'avia fattu stari bonu.

Ddoppu di chistu stabileru di maritàrisi; e di fatti si ficiru li gran priparativi, ficiru vèniri Dami e 'Ngranni di Curti, e si maritaru.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nuàtri ccà senza nenti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Il fondo di questa novella si riscontra con la *Rosamarina* e con le *Palli magichi,* nn. XXXVII e XXXVIII delle mie *Fiabe* siciliane; con *Lo Serpe,* del *Cunto de li cunti,* II, 5: ed in parte anche con *Verde Prato* II, 2; col *Conto del re dei sette veli* di Piano di Sorrento, pubblicato dall' Amalfi nella *Nuova Provincia di Molise,* an. IV, n. 10 (Campobasso, 5 marzo 1884); con le tre novelle romane della Busk, *Folk-lore of Rome*: *The Pot of Marjoram, The Pot of rue,* e *King Otho;* con la seconda metà della *Coscia di monaca,* n. IV delle mie *Novelle*

[1] Raccontata da Domenico Ingrassia di anni 83, fabbricante di turaccioli di sughero.

toscane ed anche in parte con la *Mela*, n. V; con *Il figliuolo del principe stregato* del Monferrato, n. VIII, e con *Le sette paia di scarpe di ferro,* n. LI delle *Novelline pop. italiane* del COMPARETTI; con *La penna d' oro* piemontese di Monteù da Po, n. VII delle mie *Novelle pop. piemontesi e toscane;* con *Der goldhaarige Prinz* (Il principe dei capelli d' oro), n. 21 de' *Märchen und Sagen* dello SCHNELLER.

VIII.

La Riggina superba.

'Na vota, s' arriccunta ca cc' era un Re e 'na Riggina. Sta Riggina era superba e mala prucidiusa [1]; s sò maritu cci dicia 'na parola, idda si cci vutava malamenti. La matina cci javanu li Dami a purtàricci lu cafè, e idda stu cafè, tutta stuffusa, cci lu jiccava [2]. Ora li Dami pinsaru di jiri nna lu Re e cci dicinu :— " Maistà, nuàtri 'un cci putemu arrèggiri cchiù cu la Riggina; zoccu cci purtamu, nni lu jecca di supra; 'un si cci pò diri 'na parola, ca si siddía; e chi manera è chista ? !... „ Lu Re, pinsirusu, 'na jurnata tinni cunsigghiu. Li savii cci cunsigghiaru di mannàri a chiamari ôn Màu. Comu arrivò stu Màu,lu Re cci cuntò una di tuttu, comu qualimmenti avia sta mugghieri ca 'un cci putia risistiri, e tuttu. Lu Màu cci dissi : — " Maistà , io la vurría canusciri a sta Riggina „.— " E chistu è nenti, cci dici lu Re; io vi fazzu stracanciari di Ginirali; accussì viniti cu 'na fragata, fincennu ca siti un Ginirali furasteri, e muntati a Palazzu. „

Accussì fici lu Màu; si 'mmarca, arriva, comu dicissimu, a Napuli. Sarviata, festa... " Lu Ginirali vinni Una fragata 'nglisi vinni!.... „ un ciarmulíu di casa di diavulu. Scinni stu Ginirali, e lu Re cci iju a lu 'ncontru a jirisillu a riciviri.

[1] *Mala prucidiusa* o *prucidusa,* di cattivo procedere, sgarbata.

[2] *E idda,* e lei, tutta sprezzante, codesto caffè lo buttava loro, lo respingeva. *Jiccario jittari,* gettare.

C
sala
cci d
'nglis
ricci
ora v
sita
tatu
— "
la Ri
a Bà
ritra
stu
lazzu
di la
A
ghie
mi : -
vôta
sugn
fazzu
e foc

p
ne p
vien

[1] Si r
ciliana
ghilterr

[2] *E si va a tèni*, e va a tenersi (a fermarsi) a basso Porto (in Napoli) e vede una trippaia.—*Quadumaru* o *quarumaru*, venditore di *quadumi* o *quarumi* (caldume), cioè di interiora d'animali da macello, delle quali il popolino è molto ghiotto, e beve, quando non può altro, il brodo.

[3] *Pi jiri*, per andare ad accendere il fuoco *(lu luci)*.

veru, cuminciò a pinzari ca forsi chistu era un castiju di lu Signuri pi la superbia ch'avia avutu. Sò maritu però vidennu ca idda 'un si vosi sùsiri, si susíu iddu e lu luci lu iju a 'ddumari iddu, pi finiri lu catùniu. Ddoppu poi nisciu pi ghiri a chiamari a sò soggira. Sò soggira vi nni la figghia (pirsuasa ca chidda era sò figghia) e cci dici: —" Figghia mia, dunni ti vinni sta fuddía ca si' Riggina? Chi Riggina e Riggina! Tu si 'na povira quarumara „.—" Io sugnu 'na Riggina! „ — " Chi Riggina! 'un vidi ca ti stannu niscennu li sènzii? „ Fu ura di manciari, e la soggira cci detti nantìcchia di zinenu [1]. — " Chi su' sti cosi? dici la Riggina. Io chi manciu sti purcarii? Io sugnu 'na Riggina „. A menzijornu la stissa cosa [2]: e arristò dijuna. 'Nsumma fici sta vita pi 'napocu di jorna, tantu ca si pirsuasi ca Riggina 'un cc' era cchiù, quasanti [3] la sò superbia; e si misi davanti a la quadara a vìnniri lu vrodu e la quarumi.

Lassamu a idda, chi vinnía quarumi, e pigghiamu a la mogghi di lu quarumaru, ca già si truvava a palazzu riali.

Agghiurnannu lu 'nnumani, vannu li Dami di Curti a purtàricci lu cafè, e la vidinu sporca e tutta 'ngrasciata; 'nsa chi cci parsi a iddi. Si vôtanu e cci dicinu: —" Maistà, si pigghiassi lu cafè „. La quarumara, 'un sapennu chi rispunniri, taliava a tutti comu 'na 'ntamata [4]; si pigghia lu cafè e li ringrazia. Li Dami la

[1] *Cci detti,* le diede un po' di (intestino cotto della parte del) duodeno.

[2] *La stissa cosa,* cioè lo stesso tuppertù e lo stesso rifiuto del po' di duodeno.

[3] *Quasanti,* causante, a causa di.

[4] *Taliava,* guardava tutte come sbalordita.

mettinu 'nt' ôn bagnu e la fannu bedda pulita; poi vannu nni lu Re:—" Maistà, la Riggina chi si vosi strafurmari ?... S' ha pigghiatu lu cafè senza jiccarinnillu di supra [1] ".

Si parti lu Re e va nna la Riggina:—" Maistà, comu l'aviti passatu stanotti?" La quarumara, stunata:—" Bona, e vui ? "—" Bonu, " cci arrispunni lu Re, maravigghiatu ca la Riggina cci avia rispunnutu 'na vota senza superbia.

A li tri jorna va lu Màu, e cci spija a lu Re:—" Maistà, comu s' ha dipurtatu la Riggina [2] ? "—" La Riggina è 'n' àutra: " (cci dici lu Re): 'un havi cchiù superbia, e rispunni senza fàrisi agra. Si pò diri ca canciò custumi "; e cci cumprimenta a lu Màu 'na gran summa di dinari. Lu Màu pigghia e si nni va.

Jamu a la Riggina vera, ca abbuscava vastunati notti e jornu, pirchì 'un si vuleva sùsiri matinu e 'un vuleva manciari zoccu cc' era a la casa di lu quarumaru. Iddu quannu sò mugghieri (cà iddu si figurava ca la Riggina era sò mugghieri) facia la sghinfignusa, cci li sunava di mala manera [3]; e idda a gridari sempri:—" 'Un è chista la mè casa ! io sugnu Riggina, e la mè casa è lu palazzu riali ! "

Di li tanti vastunati, la Riggina-quarumara nni cadíu malata; si chiama a unu pi falla stari bona [4]; e a cui

[1] Maestà, oh che s'è trasformata la Regina ?... Ha preso il caffè, senza buttarcelo addosso.

[2] Come s'è comportata la Regina?

[3] Egli, il trippaio, quando sua moglie facea la schifiltosa, la picchiava di santa ragione.

[4] Per farla riguarire.

si chiama? a lu Màu. Lu Màu, comù la vitti, si pirsuasi ca già idda era pintuta di la sò superbia ed avia canciatu custumi; cci duna un midicamentu, e la fa stari subbitu bona. La nuttata appressu, pensa di falla addivintari Riggina arreri e di turnari la quarumara a la sò casa.

A lu 'nnumani li Dami vannu pi jiricci a purtari lu cafè a la Riggina, e la vidinu arreri sporca e' ngrasciata, ca mancu si putia taliari (sicuru! si la Riggina vinia di fari la quarumara!...). Ma 'un ostanti ca era 'ngrasciata e lorda, avia boni maneri, cà già la superbia cci avia passatu, e cci avevanu carmatu l' agghi [1]. La prima cosa, vosi chiamatu a lu Re, e comu lu vitti, si l'abbrazzò e cci cuntò tuttu lu passatu: ca avia statu 'nta 'na casa misiràbbuli vinnennu quarumi, senza manciari, e abbuscannu li gran vastunati. Si vôta lu Re:—" Dunca ora ti nn' ha' addunatu di la tò superbia?„—" Sicuru ca mi nn' haju addunatu; e d'ora nn' avanti sarròggiu umili e bona cu tutti, pirchì m' hê pirsuasu ca chisti sunnu avvirtimenti di lu Signuri „.

Accussì s'abbrazzaru e si vasaru arreri, e lu Re cci misi un granni amuri: e di ddu jornu 'n poi nun cci fu mai cchiù 'na palora 'nta d'iddi.

Iddi arristaru maritu e mugghieri,
E nui semu comu li sumeri.

Palermo [2].

[1] *Cci avevanu carmatu l'agghi*, letteralm. intraducibile; significa le era andato via l'orgoglio, il fare sprezzante, dispettoso ecc.

[2] Raccontata da Grazia Cannatella, vedova a 22 anni, che l'apprese dalla nonna Angela Puleo, da Bagheria.

VARIANTI E RISCONTRI

Nella nota storia dell'*Imperatore Superbo,* che corre in un libretto popolare divulgatissimo, trovandosi l'imperatore in un bagno fuori della reggia, un angelo gli porta via le vesti, e va a far da imperatore lui. Quello, ignudo, si presenta a' suoi servi, a' suoi cortigiani, a questo e a quell'altro, ma tutti lo credono pazzo, finchè a un eremita, che anche lui avealo scacciato come pazzo, si confessa della sua passata superbia, riottiene la grazia di Dio, e torna ad essere riconosciuto imperatore.

Questa è appunto la novella della quale la nostra è una versione, e per la quale rimando il lettore al dotto lavoro di HERMANN WAHRNAGEN, *Ein indisches Märchen auf seiner Wanderung durch die asiatischen und europäischen Literaturen.* Berlin, Weidmann 1882, e ad un art. di LIBERO (F. Torraca) nella *Rassegna* di Roma, an. I. Un riscontro beneventano è in CORAZZINI, *Componimenti minori: Novelle,* n. XII: *A reggina e a trippara.*

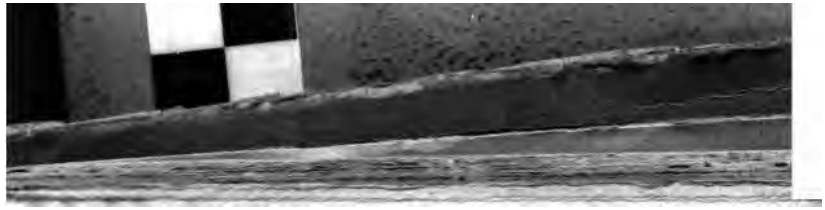
IX.

Lu Re superbu.

'Na vota cc'era un mircanti; stu mircanti avia tri figghi fimmini. 'Na jurnata si chiama a sti figghi: — " Picciotti, io hê pàrtiri pi li me' nigozii; chi vuliti purtàtu? „ Una, la cchiù granni, cci dissi: — " Io vogghiu purtatu un abbitu culuri di rosa. „ 'N'àutra: — " Io vogghiu un abbitu culuri di virdi-mari. „ — " E io, dici la nica, vogghiu ca jiti nna lu Re e cci diciti ca io chiànciu pi iddu „. Lu patri avia a jiri 'n Partugallu; si licinzîa cu li so' figghi [1] e parti.

Comu junci 'n Partugallu, fa li so' mircanzíi, accatta la vesta culuri di rosa pi la granni, la vesta culuri virdi-mari pi la mizzana, e poi pensa di jiri nna lu Re. Va a palazzu, e cci fa passari la 'mmasciata. Comu fu a la prisenza di lu Re: — " Maistà, haju 'na figghia ca chianci pi vui. „ Pigghia lu Re e cci duna un fazzulettu: — " Tinì', [2] dàticci chistu pi quantu si stuja li làgrimi „. Figuràmunni lu patri! Cu stu cutugnu [3] 'nta lu stomacu torna a la casa. — " Te', chista è la vesta culuri di rosa; chista è la vesta coluri virdi-mari; e tu, stu fazzulettu ti lu manna lu Re di Partugallu pi stujàriti li lagrimi „. La picciotta si misi a chianciri comu 'na picciridda.

[1] *Li so' figghi,* le sue figliuole.
[2] *Tinì',* prendete.
[3] *Cutugnu,* figur., dispiacere, amaritudine, afflizione.



Ddoppu tempu, lu patri appi a pàrtiri arreri pi li so' nigozii. Li figghi granni [1] cci dettiru li so' cummissioni; la nica dici; — " Patri mio, vogghiu fattu lu favuri di jiri nna lu Re di Partugallu e cci diciti ca io m'affucu pi iddu... „ — " Ma, figghia mia, ti pari ca io vaju arreri nni lu Re ddoppu chiddu chi mi fici! „ — " Nenti, patri mio, mi l' aviti a fari stu favuri! „ Basta: lu patri partíu, iju 'n Partugallu; ddoppu chi si spicciò l'affari soi, va a palazzu:—" Maistà, mè figghia s'affuca pi Vui „.—" Sì ?! e purtàticci sta corda;„ e cci detti un pezzu di corda. Lu patri fici la morti ch'avia di fari [2].

Comu junci a la casa, chiama la figghia nica: — " Nni vô' cchiù? Lu Re mi fici la secunna di càmmiu; [3] ti manna stu pezzu di corda... „ La figghia rumpíu a chianciri.

Passati n' âtra pocu di misi [4] lu patri appi a pàrtiri 'n'âtra vota. — " Papà, cci dici la figghia nica, mi lu faciti un piaciri? Cci jiti nni lu Re e cci diciti ca io mi ammazzu pi iddu?! „ —" Figghia mia, tu si' foddi ca io vaju cchiu ddà!„—" Ma vui stu piaciri mi l'aviti a fari „.—" No, figghia mia. „ E " sì, ca mi l'aviti a fari„, e " no, ca 'un ti lu fazzu, „ 'nsumma, pi livarisilla di 'n coddu, cci dissi di sì [5]. Comu di fatti, appena juncíu 'n

[1] Le due figlie maggiori.

[2] Il padre rimase profondamente e dolorosamente sorpreso; si sentì come morire.

[3] *Fari la secunna di càmmiu,* far la seconda di cambio; ma, figur. farne una nuova, fare una seconda partaccia.

[4] Passati molti altri mesi.

[5] Insomma, per levarsela d'addosso, le disse sì.

Partugallu e finíu li so' nigozii, acchianò a palazzu riali, e si fici dari adènzia [1] di lu Re. Comu lu Re 'ntisi ca sò figghia [2] si vulía ammazzari, pigghia un cuteddu e cci lu duna a lu mircanti. Lu poviru patri lu stava ammazzannu... Torna a la casa, e comu si cci apprisenta la figghia:—" Te', lu Re ti manna stu cuteddu!.. „

La povira picciotta ddoppu stu fattu 'un appi cchiù paci, e vosi pàrtiri idda. Lu patri fici lu 'mpussibbuli [3] d' 'un falla pàrtiri, ma quannu 'un la potti pirsuàdiri, cci fa 'nsiddari un cavaddu; cci duna 'na bella vurza di munita d'oru, e cci fa lu bon viaggiu.

Camina chi ti camina, camina chi ti camina, la picciotta junciu 'n Partugallu [4]. Nna stu paisi cc' era un cucinu d'idda, figghiu di la soru di sò patri; cerca, cerca: lu truvò. Comu lu truvò, la prima cosa, cci cuntò tuttu lu passaggiu; e finíu ca vulia essiri vinnuta pi schiava a lu Re. Veni lu Re, a vìdiri sta bedda picciotta, subbitu si l'accattau. A palazzu stu Re 'un avia àutru pinseri chi sta picciotta; un firriuneddu [5], e la java a vìdiri, e cci vulía parrari. 'Nsumma nn' era 'nnamuratu. 'Na jurnata cci dici: — " Rusidda (cà idda si facía chiamari Rusidda), vidi? io chiànciu sempri pi tia... „ Idda pigghia lu fazzulettu chi cci avia mannatu iddu: — " Tiniti, stujàtivi. „ Lu Re sbròggghia lu faz-

[1] *Adènzia, odènzia, adienza, odienza,* udienza.

[2] *Sò figghia,* la figlia del mercante.

[3] *Fari lu 'mpussibbuli,* frase popolare per dire: Fare il possibile. In Toscana si dice per proverbio: *L'impossibile lo fanno i contadini.*

[4] Si capisce bene che il Portogallo pel mondo delle fiabe è una città lontanissima e maravigliosa.

[5] (Faceva) una giratina.

zulettu e lu canusci. Dici 'nta d'iddu: " E chi vol'essiri la figghia di lu mircanti, chista ?... „ Ddoppu jorna: —" Rusidda, si tu nun mi vô' bèniri, io m'affucu „.— " E vu' affucativi! „ e cci duna la corda. Iddu comu la canusciu, dici: " Ah! ca chista la figghia di lu mircanti è !...„ Cci va arreri: — " Rusidda, mi vô' bèniri tu? Si tu 'un mi vô' bèniri, io m'ammazzu !... „ — " E vu' ammazzativi !... „ e cci pruìju lu cuteddu. A stu puntu lu Re si pirsuasi idda cu' era: — " T' haju canusciutu: o tu mi vô' bèniri, o io m'ammazzu! „ Vôtasi idda bottu 'ntra bottu: — " E vu' ammazzativi!...„ Iddu finci ca s'ammazza. La picciotta scinni, e si nni va nna la sò càmmara (cà avia 'na càmmara 'nta lu palazzu, c' un finistruni chi spuntava 'nta lu chianu).

Lu 'nnumani lu Re si fici mettiri supra un catalettu, e si fici purtari sutta lu finistruni di la schiava. Idda affaccia, e comu lu vitti, (cà era tutta finzioni), jetta cu 'na sputazzata [1]: — " Ppuh! pi 'na fimmina quant' ha' patutu! „ e cci chiuìju lu finistruni 'n facci [2].

'Nsumma ddoppu di fàrisi apprijari 'napocu di jorna, idda dissi sì, di pigghiàrisi a lu Re. Fici vèniri a sò patri e a li so' soru; e si fici lu spunsaliziu 'n gran pompa.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Nui semu ccà e nni stricamu li denti.

Palermo [3].

[1] *E comu,* e appena lo vide (perchè era stata tutta una finzione) gli buttò addosso uno sputo.

[2] Gli chiuse il balcone sul viso. — Si capisce che questo la ragazza fece per disprezzo del re che era venuto a tanto sutterfugio per ottenerne l'amore.

[3] Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

VARIANTI RISCONTRI

Cfr. con *Il Re di Turino* di Pratovecchio, n. IX, p. 74 delle mie *Novelle popolari piemontesi e toscane* (Montpellier, 1888); con *Il fio del Re di Danimarca*, novellina veneziana edita dal SABATINI (Roma, 1880); con *Il Re dei sette veli*, n. 42 delle *Fiabe Mantovane* del VISENTINI.—Le figlie che vogliono portato dal padre un oggetto per uno, son pure nel *Pappagaddu chi cunta tri cunti*, nella *Rusina 'Mperatrici* e nella *Gràttula-beddàttula*, nn. II, XXXIX, XLII delle mie *Fiabe* siciliane; nella *Tèa*, *Tècla* e *Teopista* del GRADI, e nella *Zelinda e il mostro* della *Novellaja fior.* dell'IMBRIANI, 2. ediz., n. XXVI, per la Toscana; nella *Fola dèl mercant* bolognese della CORONEDI-BERTI; nella *Cenerentola* piemontese riassunta dal DE GUBERNATIS nelle *Novelline di S. Stefano*, pp. 12-13, e in molte altre novelle d'Italia, che qui sarebbe lungo il richiamare.

Il sutterfugio del re di farsi portare sul cataletto per darsi a vedere morto ed ottenere la mano della ragazza, che però gli sputa addosso, è nelle mie *Fiabe*, n. CI: *La Palumma*, e nei *Sicil. Märchen*, nn. 27: *Der grüne Vogel*, e 60: *Vom verschwenderischen Giovanninu*.

X.

Lu Figgiu di Re.

'Na vota cc' era 'nu figgiu di Re di Partuallu; chistu figgiu di re di Partuallu vuliemusi fari 'nu giru, si piggiau 'nu bastimientu, uommini, dinari e si nn' iju. 'Siennu luntanissimu la spiaggia, vìttunu a la vota unni jèunu iddi comu 'na nuvula nìvira nìvira. Unu d'iddi accianau 'nt' 'a 'ntinna d' ô bastimientu e vitti c' 'u grannucciali ca era 'na muntagna di calamita, ca si trâva tutti li ferra d' 'e bastimienta, d' 'e varchi, e li facia anniari. Lu figgiu d' ô Re nun cci vosi crìrriri e fici sicutari a caminari. Arrivannu vicinu ddà, quantu 'ntìsinu tutti 'nu gran strepitu, e vìttunu ca tutti li

Il Figlio di Re. *(Versione letterale).*

Una volta c'era un figlio di Re di Portogallo; questo figlio di Re di Portogallo volendo farsi un giro (*viaggio*), si pigliò un bastimento, uomini, denaro, e se ne andò. Essendo *(tutti)* lontanissimi dalla spiaggia, videro alla volta ov' essi andavano (*jèunu*) come una nuvola nera nera. Uno di essi salì sull'antenna del bastimento e vide col cannocchiale che (*questa nuvola*) era una montagna di calamita, che s'attirava tutti i ferri del bastimento, delle barche, e li faceva annegare (*i bastimenti*). Il figlio del Re non ci volle credere, e *(i viaggiatori)* seguitarono a camminare. Arrivando là vicino, ecco (*quantu*) che intesero un grande strepito, e videro che tutti i chiodi e i ferri del bastimento andarono a conficcarsi (*a 'ppizzàrisi*) in quella montagna nera. Che fece il Riuzzo? si mise a nuotare,

ciova e li ferra d' 'u bastimientu ierru a 'ppizzàrisi 'nta dda muntagna nìvira. Lu Riuzzu chi fici? si misi a natari sina ch' arrivau 'nta dda muntagna. Arrivannu ddà, si curcau e s' addummisciu. Mentri ca durmiva, si sunnau ca cci cumparía 'n viècciu e cci dicia: — " Vidi ca cciù supra cc' è 'na statua a cavaddu, piggi 'n fierru, ti minti a scavari ê piedi di stu cavaddu, e vidi ca truovi tri lanci; sti tri lanci li tiri ô cavaddu e la statua s' arrumazza; cuomu s' arrumazza la statua vidi vèniri â vota nni tia 'nu 'nviècciu cu 'na varcuzza; tu ti cci minti e iddu ti porta unni cci dici tu; ma però nun ammuntuari lu nnomu d' ô Signuri, osannò la varca spirisci e tu t' annèj ".

Comu s' arruspiggiau lu Riuzzu accianau cciù supra, e truvau 'na statua a cavaddu; scava e trova daveru li tri

finchè arrivò in quella montagna. Là arrivato, si coricò e s' addormentò. Mentre dormiva, sognò che gli comparve (*comparisse*) un vecchio, e gli disse: — " Vedi *(bada)* che più in su v'è una statua a cavallo, piglia un ferro, metti (*ti minti*) a scavare a' piedi di questo cavallo; vedi *(bada)* che trov[era]i tre lance; queste tre lance le tir[era]i al cavallo, e la statua precipiterà giù (*s' arrumazza*); come la statua precipita, tu vedi venire alla tua volta un vecchio con una barchetta; tu vi sali sopra (*ti cci minti*=ti ci metti), ed egli ti porta (*ti porterà*) dove tu gli dici (*dirai*); ma *(bada di)* non mentovare il Signore; se no, la barca sparisce, e tu anneghi ".

Come si svegliò, il Riuzzo salì più in alto e trovò una statua a cavallo; scavò e trovò davvero le tre lance; tirò la prima al cavallo, e il cavallo tentennò; gliene tirò un'altra, e il cavallo fu per cadere (*stapia*=stava); gli tirò la terza, e *(il cavallo)* stramazzò. Come stramazzò, vide il vecchio a mare con la bar-

lanci; trâu la prima ô cavaddu, e lu cavaddu si ticuliau; cci nni trâu 'n 'àutra, e lu cavaddu stapia cadiennu; cci trâu la terza e s' arrumazzau. Comu s' arrumazzau, vitti lu vècciu 'nta mari cu la varcuzza. Scinníu d' 'a muntagna e si misi nn' 'a varcuzza. Dduoppu ch' avièunu fattu tantìccia di via, lu Riuzzu dissi: — " Signuri, vi rincraziu, ca mi mannâstru st' ajutu! „ Diciennu accussì, la varca si misi a furriari, e affunnau. Iddu si misi a natari e arrivau 'nta 'n' isula. 'Na st' isula si misi a caminari e nun vidia àutru ca macci. Mentri ca era vicinu â spiaggia, vitti 'nu bastimientu; ad iddu cci parsi bastimientu di Turchi, e accianau supra 'na màccia pi vìrriri ch' avièunu a fari chiddi d' ô bastimientu ca sbarcarru 'nta st' isula. Vitti a 'nu 'nvècciu cu 'n picciuottu bieddu, e 'na picca d' òmmini. Chi-

chetta. Scese dalla montagna, e si mise nella barchetta. Dopo che aveano fatto un po' di via, il Riuzzo disse: — " Signore (*Dio*), vi ringrazio, che mi mandaste quest' aiuto! „ E appena disse così, la barca si mise a girare e affondò. Egli si mise a nuotare e giunse in un'isola. In quest'isola si mise a camminare, e non vedea altro che macchie. Mentre era (*quando fu*) vicino alla spiaggia, vide un bastimento; a lui parve bastimento di Turchi, e salì sopra una macchia per vedere che avevano a fare (*farebbero*) quelli del bastimento, i quali sbarcarono in quest'isola. Vide un vecchio con un giovane bello e un po' di (*alcuni*) uomini. Costoro accanto alla macchia dov'era salito lui scavarono, trassero una basola e scesero, poichè c'era una scala. Dopo un poco salirono, ma mancava un giovane. Come se ne andarono, il Riuzzo scese dalla macchia, e calò giù per quella scala, trovò il giovane là sotto e gli domandò: — " Perchè ve

sti, ô cantu d' 'a màccia unn' era accianatu chiddu, scavarru e scipparru 'na valata e scinnerru, cà cc' era 'na scala. Dduoppu 'n pizzuddu accianarru, ma cci mancava lu picciuottu. Comu si nni ierru, lu Riuzzu scinniu d' 'a màccia e calau 'nta dda scala; e truvau ô picciuottu ddà sutta, e cci spijau: — " Pirchì vi nni vinistru ccà? „ Chiddu cci dissi: — " Iu sugnu figgiu d'un mircanti ricchissimu. Stu mircanti dduoppu tantu tempu ch' era maritatu nun avia figgi. 'Na vota si sunnau ca cci nascia 'n figgiu, ch' arrivannu ch' avia vint' anni, 'nu Re 'n tiempu quaranta jorna l' avia a 'mmazzari „. (E cci muntùa lu nnomu di lu Re di Partuallu ch' avia scinnutu ddà, e ca era cu iddu).Lu Riuzzu dissi 'ntra d' iddu: " Iu avissi a 'mmazzari stu picciuottu, e pirchì? „ Stèttunu ddà tuttidui e avièunu pas-

ne veniste qui? „ Quello gli disse:—" Io sono figlio d'un mercante ricchissimo. Questo mercante dopo tanto tempo ch'era maritato (*ammogliato*), non aveva figli. Una volta sognò che gli nasceva (*nascesse*) un figlio, che arrivato all'età di venti anni, un re tra quaranta giorni l'avea ad ammazzare (*l'arrebbe ucciso*). „ (E gli nomina il re ch' era sceso là, il quale era con lui). Il Riuzzo disse tra sè: " Io dovrei ammazzare questo giovane, e perchè mai? " Stettero là tutti e due, ed erano già passati trentanove giorni. All' ultimo giorno, il figlio del mercante si fece un bagno, e poi si coricò e disse al Riuzzo:—" Fammi il piacere di darmi una fetta di mellone. Vedi che sopra dove sono coricato io ci sono (*dei*) coltelli; pigliane uno. „ Il Riuzzo così fece, ma mentre pigliava il coltello, siccome (*il coltello*) era alto, si allungò, scivolò, e piantò il coltello nel cuore a colui ch' era coricato. Come vide così si mise a piangere, ma vedendo che

satu trentanovi juorna. All'urtimu juornu lu figgiu d' 'o mircanti si fici 'nu bagnu e puoi si curcau e dissi a lu Riuzzu: — " Fammi lu piaciri di dàrimi 'na fedda di muluni. Vidi ca ccà supra unni sugnu curcatu iu, cci su' cutedda; nni piggi unu. „ Lu Riuzzu accussì fici, ma mentri ca piggiava lu cutieddu, siccomu era iàutu misu, si stinníu, sciddicau, e ciantau lu cuteddu 'nt' ô cori a chiddu ca era curcatu. Comu vitti accussì, si misi a ciànciri, ma vidiennu ca nun cc' era rimediu, si nni iju.

Camina, camina, arrivau 'nta 'n palazzu; accianau e vitti a deci, tutti deci orvi di l'òcciu drittu e vistuti tutti 'i stessi. Iddu cci spijau pirchì erunu accussì, ma chiddi cci dissinu: — " Ti purtamu cu niàutri, però di tuttu chiddu ca vidi nu nn' ha' a diri pirchì 'u faciemu „.

non c' era rimedio, se ne andò. Si mise a camminare, e arrivò in un palazzo; salì e vide dieci, tutti dieci ciechi dell'occhio destro e vestiti tutti a un modo. Egli domandò loro perchè erano (*fossero*) così, ma quelli gli risposero: — " Ti portiamo (*noi ti condurremo*) con noi, però di quello che vedi non ci devi chiedere il perchè „. Se lo portarono là sopra e poi si sedettero tutti in giro, presero una verga per uno, e si misero a darsi colpi; poi pigliarono alquante catinelle piene d'una certa cosa (*materia*) nera e si tinsero tutti; altre (*catinelle*) ne presero poi e si lavarono. Dopo di questo chiamarono il Riuzzo e gli dissero: —" Vuoi tu sapere perchè siamo così? Se vuoi saperlo, noi ti cuciremo entro una pelle di castrato, ti daremo un coltello e ti metti nel giardino (?) (*vignanu*); viene un uccellaccio e ti prende addosso e ti porta sopra una montagna; giunto (*che sarai*) là, scuci la pelle; il resto poi lo vedrai là; ma però qui

Si lu purtarru ddà supra e s'assittarru tutti a tuornu, si piggiarru 'na vìria ognarunu e si mìsinu a dàrisi corpi; piggiarru 'na picca di vaggìli cini di cosa nìvira e si tincierru tutti; puoi, nni piggiarru àutri e si lavarru. Dduoppu di chistu, ciamarru ô Riuzzu e cci dissinu:—"Tu vôi sapiri pirchì semu accussì ? S' 'u vôi sapiri, ti cusiemu 'nta 'na peddi di crastu, ti damu 'n cutieddu e ti minti 'nt' ô vignanu; veni 'n auciddazzu e ti càrrica e ti porta 'nta 'na muntagna; arrivannu ddà, scusi la peddi; lu riestu puoi lu vidi ddà, ma però ccà nun ti cci vuliemu , pirchì cciui di deci nun putiemu essiri „.

Lu Riuzzu si fici cùsiri 'nta la peddi, e si misi 'nt' ô vignanu. Dduoppu 'n mumentu vinni 'n auciddazzu, s' 'u carricau e s' 'u purtau. Arrivannu 'nta 'na muntagna lu pusau. Comu lu pusau, lu Riuzzu 'sciu lu cu-

non ti vogliamo, perchè più che in dieci qui non possiamo essere. „

Il Riuzzo si fece cucire nella pelle e si mise nel giardino. Dopo un momento venne un uccellaccio, se lo caricò (*addosso*) e lo portò via. Giunto in una montagna lo posò; appena lo posò, il Riuzzo uscì il coltello, scucì la pelle, e l'uccello se ne andò.—Il Riuzzo si mise a camminare, e giunto in un gran palazzo, che avea un gran portone, entrò e vide cento porte. Gli si presentarono cinquanta signorine una più bella dell' altra; gli fecero gran festa, gli diedero da mangiare di tutto quello ch'egli volle; e si misero a ballare, a cantare, e tutte queste cose (*e via discorrendo*).

Dopo passati cinquanta giorni ch' era là, quelle (*signorine*) gli dissero:—" Vi diamo queste cento chiavi, che son le chiavi di cento porte; noi ce ne andremo per cento giorni: ogni giorno

tieddu, scusíu la peddi, e l' auceddu si nn' iju. Lu Riuzzu si misi a caminari e arrivau 'nta 'nu ngran palazzu, ca cc' era 'nu 'ngran purticatu; trasíu e vitti centu porti. Si cci prisintarru cinquanta signurini, una cciù bedda di 'n' àutra; cci ficinu tanta festa, cci dèsinu manciari tuttu chiddu ca vulía; e si mìsiru a ballari, a cantari, e tutti sti cosi.

Dduoppu ca passarru cinquanta juorna ca era ddà, chiddi cci dissinu:—" Vi damu sti centu ciavi, ca sunu li ciavi d' 'e centu porti; niàutri ni nni iemu pi cientu juorna, ogni juornu 'rapiti 'na porta, però l'urtima nun l'âti a 'rapiri ". Avanti ca si nni jerru, cci lu accumannarru di nun la 'rapiri e poi si nni jerru. Lu Riuzzu ô primu juornu 'rapíu la prima porta e truvau 'nu bellu jardinu cu tutti li fiuri; ô secunnu juornu vitti 'na vasca cu tutti li pisci; ô terzu, tutti aucedda; ô quartu, 'na picca di muniti d'oru; ô quintu, 'na picca di diamanti e 'nta l'àutri tanti cosi magnifica mirè. Arrivannu ch' avièunu passatu novantanovi juorna, arristava l'urtima porta. Siccomu cc' era 'na porta tutta foderata d'oru

aprite una porta; l'ultima però non l'avete ad aprire. " Prima d' andarsene, glielo raccomandarono (*tornarono a raccomandargli*) di non l'aprire, e se ne andarono. Il Riuzzo al primo giorno aprì la prima porta e trovò un bel giardino con tutti i fiori; al secondo giorno vide una vasca con tutti i pesci; a terzo, tutti uccelli; al quarto, una quantità di monete d'oro; al quinto, una quantità di diamanti; negli altri (*e nei giorni seguenti*), tante cose anche (*mirè*) esse magnifiche. Quando erano passati novantanove giorni, rimase l' ultima porta. Siccome v'era una porta tutta foderata (*coperta*) d' oro e di diamanti, voleva a-

e diamanti, la vulia 'rapiri pi virriri chi cc' era. Arrivannu all'urtimu juornu nun la potti tèniri, e pi 'siri curiusu 'rapiu la porta e vitti 'n cavaddu magnificu. Cci aggravaccau e lu purtau 'n cianu. Lu cavaddu nun vulia caminari e iddu si misi a dàricci corpi; lu cavaddu si misi a furriari tunnu tunnu e lu jittau 'n terra; puoi cci dèsi 'n corpu cu la cuda e lu 'nnurvau di l'òcciu drittu. Tutt' a 'na vota si truvau davanti lu palazzu unn' erinu chiddi deci uorvi di l' òcciu drittu. Chiddi nun cci lu vòsinu, e cuomu vinni 'nu bastimientu ca jia 'nt' ô regnu di sò patri, si nni iju.

Ragusa Inferiore [1].

prirla per vedere che c'era (*ci fosse*); non potè tenere (*non ebbe pazienza d'attendere*), e per essere curioso aprì la porta e vide un cavallo magnifico. Lo cavalcò e lo portò (*e fu da esso portato*) in sulla strada (*'n cianu*=in piano). Il cavallo non voleva camminare, ed egli si mise a dargli colpi; il cavallo prese a girare intorno e lo buttò per terra; poi gli diede un colpo con la coda e l'accecò dell'occhio destro. A un tratto si trovò innanzi il palazzo ov' erano i dieci ciechi dell' occhio destro. Costoro nol vollero (*con loro*), e al giungere d'un bastimento che andava nel regno del padre, (*egli*) se ne andò (*su di esso*).

VARIANTI E RISCONTRI

Il fondo di questa novella è in parte nel *Figliuolo del re di Francia* di Montale, n. LXV delle *Nov. pop. ital.* del Comparetti, e n. IX delle *Sessanta Novelle montalesi* del Nerucci.

[1] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

Una novella siciliana offre il medesimo motivo del cocomero, causa della morte del giovane.

Cfr. con *Lu harzone de lu mulenêre* n. VIII, delle *Novelle* abruzzesi p. 1.ª del FINAMORE.

Il divieto di aprire la centesima porta fatto dalle cinquanta ragazze e la trasgressione di esso per parte del Riuzzo richiama a un tema quasi identico in tutte le novelle popolari; ma v'è ragione a ritenere che non cinquanta ma cento debbano essere le ragazze apparse al Riuzzo, quando si pensi che cento sono le chiavi delle cento porte e cento i giorni in cui le ragazze si assenteranno.

XI.

Patri Donn' Antuninu Pisella.

'Nca dici ca 'na vota s'avianu a 'mbarcari certi cartiddateddi [1] chini di rina, e dici ca vacanti non cc'era àutru bastimentu ca chiddu di lu Patri Donn'Antuninu Pisella [2].—" 'Mbarcàmuli! „ Si 'mbarcau lu Patri Donn'Antuninu Pisella cu li cartiddateddi chini di rina, e partíu. Camina, camina, a certu puntu, nè ananti nè arretru [3]; li marinari dicinu:—" Chi è sta cosa, o Donn'Antuninu? chi è? „—" Havi a ristari, rispunni iddu, un omu ccà, e poi si poti andari ananti. „—" E cu' resta ccà?... Facemundilla a toccu: cu' nesci resta [4], mentri ca unu havi a ristari pri forza. „ Tuccaru, e cu' nesci? Donn' Antuninu! Dici unu d'iddi:—" Patri Ntuninu nisciu; pò essiri mai, dici, mi s' arresta lu Patri 'Ntuninu, lu patruni? „ Tuccaru arreri e nisciu torna vota [5] lu Patri 'Ntuninu.—" E lu Patri 'Ntuninu avemu a lassari?... mai, non pò essiri! „ Tuccaru pi tri voti e nisciu sempri lu Patri 'Ntuninu.

" Figghioli, dici iddu, la sorti voli daccussì, mi re-

[1] *Cartiddateddi*, per *carteddi*, s. f. plur.; corbe.

[2] *Patri* qui per *patruni*, padrone, titolo dato al capitano del bastimento.

[3] A certo punto (del viaggio il bastimento del capitano Pisella non potè andare) nè avanti nè indietro (si fermò).

[4] Facciamo al conto; chi esce (è sorteggiato) resta.

[5] Una seconda volta (daccapo).

stu [1] „. Dicennu chistu, si nni scinníu, e si nn'andùa [2] 'na la spiaggia; e lu bastimentu cuminciau a caminari torna vota.

Nna la spiaggia lu Patri 'Ntuninu si misi a caminari 'nfina ca truvau 'na barracchedda mi si ripara [3], poviru omu; ddà sintía comu un lamentù; dici:—" Chi è stu lamentu? „ Si 'ntrasattava povir'omu.—" Ah, (dici 'na vuci) Patri Donn'Antuninu Pisella! Ah, Patri Donn'Antuninu Pisella! „—" Cu' è chi mi chiama? „— " Surgi sta balata e sarà la tò sorti. „ Iddu cerca e vidi 'na balata; surgi un morsu di balata e nesci 'na manazza niura; si scantùa [4].—" Ah, dici la manazza, sarà la tò sorti. „ Surgi 'n àutru morsu, e la manazza secuta a nèsciri brutta brutta; iddu si 'ntrasattau [5] e dici:—" Di ccà niscirà quarchi dimoniu, livamu la scaciuni [6]. „ — " Ritìrati la manu „, cci dissi, e chiudíu la balata. La manazza si ritirau, cci lassau 'na virga e cci dissi: — " Chista è la tò sorti „. Lu poviru Patri 'Ntuninu Pisella, 'ntrasattatu com'era, 'ntra stu scuttiggiu [7], 'ntra

[1] La sorte vuole così, che io rimanga.—*Mi*, qui per *chi*, che.

[2] E se ne andò. *Andùa*, della parlata. (A Santa Lucia di Mela e altrove *andòi*). Molti verbi della 1.ª conjugazione, al pass. rim., 3.ª pers., sing., escono in questa parlata in *ua*.

[3] *'Nfina*, finchè non trovò una baracchina, ove potersi ripàrare.

[4] *Surgi un morsu*, alza un pezzo *(morsu*, franc. *morceau)* di basola, ed esce una manaccia nera (così brutta che Pisella) ebbe paura.

[5] Egli ebbe paura.

[6] Leviamo la cagione.

[7] In questo dialogo animato. *Scuttiggiu* per *scutiggiu*, s. m., contesa.

sti cosi, si sintia chiamari:—" O Patri 'Ntunina Pisella! O Patri 'Ntuninu Pisella! „ Dici:—" Cu' è chi mi chiama? sarannu chiddi di la barca „. Curria e non vidia a nuddu; turnava:—" O Patri 'Ntuninu Pisella! „ —" Chiddi di la barca su'! „ Niscía, e nuddu; turnava:— " O Patri 'Ntuninu Pisella! „

A stu puntu iddu si pigghiau la virga e si nni 'nchianau 'supra un munti, battíu forti la virga 'n terra, lu munti si grapíu e vitti un beddu palazzuni. Vitti stu beddu palazzu, 'nchianau, lu firriau tuttu e nun vidia a nuddu, 'na bedda tavula cunzata e manciari d'ogni sorti senza mi vidi a nuddu. S' assittau, misi a manciari, si vidia sirvutu ma non vidia a nuddu. Finiu di manciari, e scurùa; firria, firria, vitti un beddu lettu cunzatu e si curcùa: truvau la sò sorti. Mentr'era cucatu, si vidi spuntari 'na matrona tanta. Sta matrona si spugghiau e si curcùa cu iddu. A la matina spirìu, e 'ntra la jurnata non si vitti cchiù; la sira turnari si spugghiau e si curcùa cu lu Patri 'Ntuninu, e daccusì facía ogni sira. Passa oggi e passa dumani, ddoppu novi misi àppiru un beddu figghiu.

Stu picciriddu la matina 'un avia latti, pirchì la matrona 'un cc'era, e chiancía sempri. Lu poviru Patri 'Ntuninu Pisella 'na jurnata non ni putia cchiù e lu scinnìu na lu giardinu pri fàrilu allianari [1]; ddà cc'era 'na gran serpi; sta serpi si sgugghiulïau [2] e cci pigghiau lu picciriddu di li manu (ora chidda era la ma-

[1] Per farlo allenare (divertire, distrarre).

[2] *Sgugghiuliarisi*, frequentativo di *sgugghiari* o *scugghiari*, svilupparsi, sciogliersi.

trona cunnannata a stari tuttu lu jornu 'ntra ddu giardinu); iddu si 'ntrasattau, cci paría ca cci l'ammazzava; pìgghiasi 'napocu di petri e li cumincia a timpirari [1] a la serpi 'nfina ca cci fici lassari lu picciriddu.

Comu lu Patri 'Ntuninu si nn' andùa, 'ntisi un lamentu:—" Ah, ah, ah! „ Dici:—" Cu' è stu lamentu? „ Si giriau e non vitti a nuddu.

Scurùa, e la matrona 'un cci vinni, e 'n cànciu d'idda spuntaru li so' servi; dici:—" O Patri 'Ntuninu, avemu ordini di la nostra patruna mi vi jittamu di stu barcuni [2] „.—" O mischineddu di mia! e comu fazzu ora? Pri carità, non mi jittati, figghiuleddi cristiani, scinnìtimi chianu chianu, ca iu mi ndi vaju. „ Iddi lu scinneru; dici:—" E comu fazzu ora pi jiriminni? „ Li servi lu mìsiru supra un aquiluni [3] e cci dissiru:—" Badati, Patri 'Ntuninu, si vuliti arrivari vivu, dàticci carni 'nfina ca nni voli. „—" Va beni. „ Lu Patri 'Ntuninu partíu, e l'aquiluni cuminciau:—" Carni! „ e iddu dava carni. „ —" Carni! „ e iddu dava carni; la prima, la secunna, la terza, la quarta vota, 'nfinarmenti la carni finíu. L'aquiluni non sintia raggiuni e vulia ancora carni; lu Patri 'Ntuninu tàgghisi 'na ffedda di natica e cci la duna [4]; l'aquiluni sicutava cu la carni, e iddu tàgghiasi l'àutra mezza natica e cci la detti.

Firnamenti arrivaru a lu paisi di lu Patri 'Ntuninu;

[1] *Timpirari,* v. tr., tirare, scagliare.

[2] Abbiamo ordine dal nostro padrone di gettarvi dal balcone.

[3] *Un' aquiluni,* una grand' aquila.

[4] Padrone Antonino tagliasi una fetta di natica, e gliela dà (all'aquila).

dici ca voli pi mugghieri a chidda tali ca cci purtassi 'na scarpa la stissa [1]. Lu Re accunsintíu, e fici jittari un bannu pi tutti li regni: " *Cu' havi 'na scarpa comu a chidda ca truvau lu Rinazzu di Partugallu a caccia, iddu si la pigghia pi mugghieri, e idda addiventa Rigginedda.*

Lassamu a lu Re di Partugallu, e pigghiamu a la picciotta, ca ogni jornu java a fari visita nni la grutta arriminannu l'ussidda [2] e chiancennucci senapri di supra.

Sta vita la durau 'napocu di tempu.

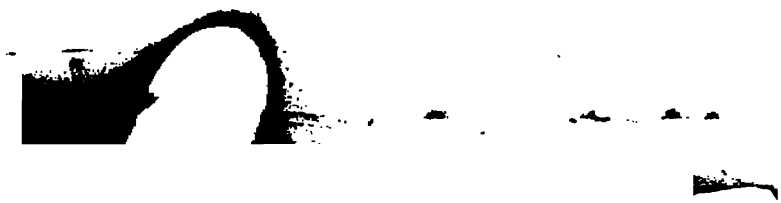
Un jornu 'nta di l'àutri, a lu tràsiri 'nta la grutta, allocu di li soliti ussidda trova tanti cosi priziusi: la testa, un vasu anticu; l'anchi, quattru baculi d'oru; lu schinu e li custiceddi, d'oru mmiremma; allocu di l'agnidda, tri scarpi d' oru cu li tacci di birlanti. Tri scarpi sparaggi 'un putevanu essiri; circò la quarta ma 'un fu possibbuli di truvalla. Chista cci parsi 'na mala sfurtuna, ma poi pinsò ca 'nta lu sò statu tri scarpi di dda sorti di manera eranu 'na ricchizza, e si suntintau: " avogghia: di quattru nn'haju tri: chi nn'hê fari! Mi li tegnu pi rigordu di la mè agnidduzza; l'àutri cosi li vinnu ".

Sta picciotta avia 'n'amica, chi si chiamava Betta; e cci dava un piatticeddu di minestra ogni jornu. La picciotta cci cuntò la cosa a Betta, e Betta si nni cunsulau assai assai. " D'ora nn'avanti—eci dici Betta—chiddu chi io faceva, sècutu a fari [3]; ma s' 'un ti dispiaci,

[1] *La stissa,* cioè perfettamente eguale a quella da lui trovata nella grotta.

[2] *Arriminannu l'ussidda,* rimescolando, agitando gli ossicini.

[3] *Lu sècutu a fari,* proseguirò a farlo.



manciamu 'nsèmmula ogni jornu „. E accussì ficiru: ed eranu cuntenti e fìlici.

'Nna vota nisceru 'nsèmmula a caminata, e 'ntìsiru abbanniari lu bannu di la Re di Portugallu. Attentanu megghiu e sentinu. Allura accuminzaru a suspittari tuttidui ca là scarpa d'oru chi oci mancava a una d'iddi, era chidda; pàrtinu e vannu nna lu Re di Portugallu. Comu arrivanu, li guardii 'un li vulìranu fari trasìri a palazzu, cà eranu scumituliddi e 'nn putevanu cumpàriri [1]. Basta: traseru, e la picciotta a lu vidiri dda scarpa, cci dissi a lu Riuzzu: — " Ccà cci nn' è una la 'dintìfica [2], e si vuliti vi nni dugnu 'n' àntri dui, ca nn' li stissi. A lu Riuzzu sta cosa oci piacìu, e guardaranu la picciotta si nni 'nnamuran, e si la pigghiau pi mugghieri. La picciotta addivintò Rigginedda, e Betta prima Dama di Curti.

Iddi arristaru fìlici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Ficarazzi [3].

[1] *Cà eranu*, perchè erano un po' sprovviste e non potevano comparire.

[2] Ve n' è una (scarpa), identifica (a quella che avete trovata voi nella grotta).

[3] Raccontata da Giuseppa Furlan.

XIII.

L' ocidduzzu.

'Na vota s' arriccunta ca cc' era un maritu e 'na mugghieri. Stu maritu e sta mugghieri avìanu dui picciriddi, figghi d' iddu; e idda, la mugghieri, cci vinia parrastra. Sti picciriddi si vulìanu bèniri quantu l'occhi soi. 'Na jurnata la parrastra, stuffa di lu picciriddu, cà l' avia supra la nasca [1], lu pigghia ammucciuni di sò suruzza e lu tagghia pezza pezza e lu coci. Vinni lu maritu: — " E lu picciriddu unn' è? „ — " E io chi sàcciu, dici la mugghieri; havi 'na jurnata chi manca. La suruzza sintennu accussì si misi a chianciri.

Fu ura di manciari: s' assittaru e manciaru; quannu fu ura di la carni, tutti si manciaru la sua [2], ma la picciridda 'un nni vosi, pirchì lu cori cci parrava ca chidda era carni di sò fratuzzu; ma chi fici? tutti li ussitedda di la carni l' arricugghíu e si li sarvò 'nt' ôn casciuni [3].

'Na jurnata va pi gràpiri lu casciuni e vidi vulari 'n ocidduzzu; lu vulia affirrari, ma l'ocidduzzu scappò.

Passanu 'napocu di jorna, e st'acidduzzu cci veni a canta di 'na finestra:

[1] *Aviri ad unu supra la nasca*, averlo di malocchio, e cercare di nuocergli.

[2] Ognuno mangiò la sua (porzione di carne).

[3] Tutti gli ossicini della carne li raccolse e se li conservò in un cassone.

" Píu píu píu!
Mè matrazza m' ammazzau,
Mè patrazzu mi manciau,
Mè suruzza nu nni vosi
Tutti l' ossa l'arricôsi! „

Si vôta la soru: — " Chi dici? chi dici, acidduzzu? „. Rispunni l'ocidduzzu: —" Tè' ccà, pìgghiati chistu „. e cci jittò 'na cartuzza; e la suruzza si la sarvò.

Lu 'nnumani l'ocidduzzu va nn' ôn matarazzaru [1], e cci va a canta:

" Píu píu píu!
Mè matrazza m' ammazzau,
Mè patrazzu mi manciau,
Mè suruzza nu nni vosi
Tutti l' ossa l'arricôsi „.

Si vôta lu matarazzaru bottu 'ntra bottu: — " Chi dici, chi dici ocidduzzu? „—" Chi dicu? mi li duni du' matarazza? cà io ti lu dicu chi dissi „. Lu matarazzaru subbitu subbitu cci pripara dui matarazza e cci li metti davanti; e l'ocidduzzu cci canta:

" Píu píu pín!
Mè matrazza m' ammazzau,
Mè patrazzu mi manciau,
Mè suruzza nu nni vosi
Tutti l' ossa l'arricôsi [2] „.

Comu finisci di cantari, si pigghia li matarazza cu lu pizzu [3] (cà st' oceddu era 'nfatatu) e si li porta. Vulistivu vìdiri lu matarazzaru! 'Un si lu cridia ca l' o-

[1] Tutte le ossa le raccolse.
[2] Materassaio, fabbricante di materasse.
[3] Prende col becco le materasse.

ceddu si li putía carriari [1], e grida :—" Affirratilu ! affirratilu ! „ Cu' l' avia a 'ffirrari, ca l'oceddu 'un si vitti mancu vulari ! Va nni la suruzza e cci canta: *Píu, píu, píu*, la solita canzuna ; affaccia la soru, e iddu cci jecca sti matarazza pi sarvarisilli [2] pi la dota chi s'avia a fari.

Lu 'nnumani va nn' ôn siggiaru e cci fa la stissa canzuna: *Píu, píu, píu*; si vôta lu siggiaru [3]: —" Chi dici, chi dici, ocidduzzu ? „ Risposta di l' ocidduzzu ; — " E tu mi li metti dudici seggi ccà, ca ti lu dicu ? „ Lu siggiaru cci pripara sti dudici seggi, e l' ocidduzzu cci canta: *Píu, píu, píu*; e comu finisci, afferra pi lu pizzu sti seggi e vola. Lu siggiaru arristau cu tantu di nasu a taliallu. Va nni la soru, e cci posa sti seggi:—" Te', sarvatilli „. Va nni 'n arginteri, e cu la canzuna cci fici mettiri ddà davanti 'n aneddu di brillanti ; comu l' appi bellu prontu, cantau, si l' afferra e vola, e cci lu porta a la soru. 'Nsumma a unu a unu cci purtò a sò suruzza tutta la dota sina a li cammisi di la notti, a li pettini, e li scarpi.

La parrastra, ca cci avia vistu purtari tutta sta gran rubbuna [4], nn' appi 'mmídia; si vôta cu l' oceddu :— " Ocidduzzu, ocidduzzu, a mia nenti mi porti ? „ Si vôta l'ocidduzzu : — " Dumani fatti truvari ccà, ca ti portu 'na bella cosa „. E chi fa ? Va nna una chi vinnía chiova, e si fa dari un saccu di chiova, cu la solita canzuna di lu *Píu, píu, píu*. Cu stu saccu di chiova vola e va

[1] Non credea che l'uccello se le potesse portare (le materasse).

[2] Per conservarcele.

[3] *Siggiaru*, seggiolaio.

[4] Questa grande e bella quantità di roba *(rubbuna)*.

nni la parrastra: *Piu, piu, piu.* Comu la parrastra lu vitti vèniri cci dici: — " Chi mi purtasti, ocidduzzu? „ — " Mettiti a facci all'aria, cà io ti lu dugnu zoccu ti purtai „. La parrastra si metti a facci all'aria, e l' oceddu ppum! cci jetta supra la panza ddu gran saccu di chiova. La parrastra tirò un assaccuni [1], e muriu. La figghia, spavintata, si misi a chianciri pi lu scantu di sò patri; ma l' ocidduzzu 'un si fici nè virdi nè giarnu [2]; dici: — " Nenti, 'un ti scantari. Quannu veni tò patri, cci duni dda cartuzza chi ti jittavi io, e accussì si pirsuadi cu' fu chi l' ammazzò a sò mugghieri „. E spiriu.

Veni lu patri e trova stu focu granni [3]; e la figghia chiancennu cci cuntò comu avia jutu lu fattu; lu patri però 'un cci vulía crìdiri, pirsuasu ch' avia statu idda ca l' avia ammazzatu [4]. Quannu la figghia vitti ca sò patri era ostinatu, pigghia dda cartuzza e cci la duna [5]. 'Nta dda cartuzza chi cc' era scrittu? tuttu chiddu chi cci avia fattu la parrastra a lu picciriddu, tuttu minutamenti. Poi idda cci cuntò tutta la dota chi cci avia fattu l' ocidduzzu, e lu patri vitti ca la scilirata era stata sò mugghieri.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Palermo [6].

[1] *Tirò un assaccuni,* boccheggiò.

[2] L'uccellino non si fece nè verde nè giallo (cioè, non si scompose punto).

[3] *Focu granni,* tramestio, rovina.

[4] Persuaso (sicuro) che era stata lei che l'aveva ucciso.

[5] Prende quella cartina, e gliela dà (porge).

[6] Raccontata dalla Giovannina di Monreale.

—" Fusiddu, va' a ligna; e si veni prestu ti dugnu la vastedda cunzata [1]; ma ha' a viniri prestu, vasinnò allocu di dàriti vastedda, ti fazzu addivintari li spaddi càudi. „

Fusiddu a stu dittu pigghiau la corda p'attaccari li ligna, e si nni iju fora, a la campagna. Camina, camina, camina, nun avia truvatu nuddu sgroppu: finarmenti, ddoppu aviri fattu migghia e migghia e migghia, si truvau vicinu 'na casa cu la porta aperta; la curiusità di vìdiri cu' cc' era dintra, lu fici tràsiri. Trasi adaciu adaciu, e nun vidennu viniri aggenti, si fa cchiù annintra 'nsinu a tantu chi trasíu 'ntra un macasenu; guarda e vidi 'n funnu, 'n terra, tantu oru e tant'àutri cosi; di cchiù dui muli cu li zimmìla, càrrichi 'nsina 'mmucca di dduppieddi [2]. Vulìstivu vìdiri a Fusiddu 'nta stu beni di Ddiu? D'allura cridía chi si 'nsunnava; ma poi tuccannu li dduppieddi beddi e lampanti, si pirsuasi, e p' 'un sapiri leggiri e scriviri pigghiau li muli càrrichi di li dduppieddi e si nni iju a la casa. Comu junciu a la porta, tuppuliau. La Za Nina a ddi corpa accussì forti, satau pi lu scantu di la seggia, e a cursa a cursa iju a gràpiri la porta. Scantata dumannau:—" Cu' è? „ —" Mà' mà', apriti, apriti prestu, chì semu ricchi ricchi. „ La matri apríu subbitu la porta. Fusiddu comu sò matri apríu, pigghiau li muli càrrichi com'eranu, e li trasíu dintra. Sò matri a vìdiri tutti ddi dinari du-

[1] *Vastedda* o *guastedda cunzata*, pantondo spaccato per lo mezzo e ripieno di olio e acciughe, o di sugna e ricotta, ciccioli o che.

[2] *Dduppieddu*, s. f. dim. di *ddùppia*, antica moneta d' oro equivalente a lire 25 e centesimi.

mannau scantata a Fusiddu:—" Chi l'arrubbasti? „ — " Zittìtivi, cci rispusi Fusiddu, chi vi cuntu tuttu lu fattu. Fratantu pigghiati lu munneddu [1] e videmu quantu su' tutti sti dduppieddi. „ — " Jeni [2] nun mi nni trovu munneddu, cci rispusi la matri; ma senti ch' ha' a fari: va' ccà vicinu, nni la Za Peppa, e cci dici si nni voli pristari un mumentu lu munneddu, chi mi servi pi misurari nantìcchia di farina. „ Fusiddu iju nni la vicina, e cci dissi:—" Za Pè', mi dissi mè mà': mi lu vuliti pristari un mumentu lu munneddu chi cci servi pi misurari nantìcchia di farina? „ — " Sì, figghiu, ti lu pôi pigghiari quantu vôi, ma basta però chi comu t'allesti mi lu porti subbitu? „—" Gnursì: jeni, comu mè matri s'allesti, scappu ccà cu lu munneddu „.

Dittu chistu, pigghiau lu munneddu e si nni iju a cursa a la casa.

Juntu chi fu, la matri cci lu livau di 'mmanu e si misi a misurari tuttu lu tesoru. Ddoppu chi vitti quantu munniddati eranu li dduppieddi si vutau cu Fusiddu, e cci dissi di purtari lu munneddu a cu' cci l'avia pristatu. Fusiddu nun si lu fici diri du' voti, si pigghia lu munneddu, e lu porta a la Za Peppa.

Chidda comu Fusiddu si nni iju, taliau lu munneddu pi vidiri s'era comu cci l'avia pristatu. Talía, talía, nun cc' era nenti; ma 'ntra 'na 'ngagghia di lu munneddu vitti una cosa chi lucía. 'Nfila la manu e trova 'na dduppiedda.—" Ah! birbanti, tu lu munneddu lu vu-

[1] *Munneddu*, s. m., antica misura di capacità, pari a litri 4,298.

[2] *Jeni* per *ie*, *ieu*, io, che pure dicesi *eu*, *iu*, *ia*, *iia*, *i'*, *ii' io*, *iò*, ecc. ecc.

listi pi misurari dinari, no pi misurari farina! Aspetta chi si nun mi nni duni 'na mitati a mia, t'hê fari arristari a tia e a tò matri chi ti manna a 'rrubbari „.

Pigghia lu vardaspaddi e va subbitu a la casa di Fusiddu. Ddà senza tanti cirimonii si vôta cu la matri d'iddu e cci dici:—" Cummari, o mi dati subbitu subbitu 'na mitati di dduppieddi ch' aviti misuratu cu lu mè munneddu, o vasinnò vaju nni lu 'Spitturi [1] e vi fazzu arristari! „—" Ma cu' vi lu dissi ch'eni [2] haju misuratu dduppieddi? „ — " Cu' mi lu dissi? Cu' mi lu dissi, signali chi mi lu putia diri! e pi dàrivi 'na prova, vi vogghiu fari vidiri 'na cosa. „ Metti la manu nni la sacchetta e tira fora 'na cosa lucenti lucenti. La matri di Fusiddu a lu vìdiri sta cosa muríu, e nun putennu nigari cchiù, si vutau a sta bona donna e cci dissi: — " Cummari, Fusiddu ajeri mentri caminava a jiri circannu ligna, ddoppu aviri fattu migghia e migghia, vitti 'na casa, cci avvicinau e trasíu. 'N vidennu chi nun cc'era nuddu, si 'nfilau cchiù annintra 'nsinu ch'arrivau 'ntra un macasenu. 'Ntra stu macasenu vitti tanti cosi beddi e priziusi, e 'ntra l'àutri dui muli cu li zimmìla càrrichi 'nsina 'mmucca di dduppieddi. Nni vulìstivu cchiù?! ha pigghiatu li dui muli càrrichi di dduppieddi e si nn' ha vinutu nni mia. Perciò, cummari mia, nun cc' è nenti d' arrubbari, ddocu. Si la furtuna voli accussì, chi fa? nu nni nn'avemu a sirviri? [3] „—" Vui aviti rag-

[1] L'Ispettore di polizia, oggi Delegato di P. S.

[2] *Eni* per *jeni*, io.

[3] Se la fortuna vuol così, che fa (che c'è egli di male?). Non ce ne dobbiamo noi giovare?

giuni, cci arrispunníu la Za Peppa; ma ora jeni chi sàcciu la cosa, vogghiu arricchiri puru. „—“ Vuliti arricchiri? cci dici la Za Nina. Sintiti chi facemu: vui aviti a vostru figghiu Peppi, jeni haju a Fusiddu: li mannamu arreri dunni Fusiddu truvau li dduppieddi e chiddu chi pigghianu poi nni lu spartemu. „—“ Oh! bonu bonu è! rispusi cuntenta la Za Peppa; mi piaci chiddu chi diciti vui; aspittati chi sta cosa cci la cuntu a Peppi e viju si cci voli vinìri. „ Si metti lu vardaspaddi 'n coddu e va a cursa a la casa, trasi e chiama: —“ Pè', Pè'! „—“ Chi vuliti, mà'? „—“ Senti, se': cc' è Fusiddu h' havi a jiri a truvari picciuli? Cci vô' jiri tu? „—“ Lu Diavulu vi lu fa diri a vui e a iddu puru! „ —“ Allura veni ccà. „ Lu pigghia pi la manu e lu porta nni la casa di Fusiddu.—“ Va, Fusiddu, dici la Za Peppa, ccà cc'è mè figghiu Peppi: quannu vôi, vi nni putiti jiri. „ — “ Ma vui veru diciti di purtàrimi a Peppi o schirzati? „ arrispunni Fusiddu.—“ E chi senti diri tu, si dicu di veru o scherzu di purtàriti a Peppi? „— “Sentu diri chi vostru figghiu nun cci pò viniri a 'rrubbari cu mia. „—“ E picchì? „—“ Picchì? picchì havi lu culu grossu e nun pò curriri si cu' sa vennu li latri. „ —“ Vatinni va, ca tu lu fai pi jìricci sulu e pigghiàriti tutti cosi tu. „ — “ Viditi ch' eni nun lu fazzu pi chistu; lu fazzu picchì si li latri l'afferranu, vi lu fannu milli pezza.—“ Vatinni, vatinni, vatinni, chi mè figghiu sapi curriri megghiu di tia e nun si fa pigghiari. „ — “ Ah no? 'unca jemuninni. „ — “ Vassabinirìca! „ [1] cci

[1] *Vassabinirìca*, composto di *Voss[ignuri]a* [*mi*] *binidica*, ella mi benedica. Su questo saluto vedi gli *Usi e Costumi*, v. II. p. 418.

vasa la manu a idda e a sò matri e si nni va a l' aperta campagna cu Peppi.

Camina, camina, camina, Peppi a un certu puntu nun si fidava cchiù a caminari; si vutau cu Fusiddu e cci dici: — " Vôi caminari cchiù? „ — " Zìttuti, minchiuni, chì 'n'àutra antìcchia avemu e semu junti [1] „.

Eccu ca junceru a lu locu dunni Fusiddu avia arrubbatu li muli cu li dduppieddi. Ma però allocu di truvari la porta aperta la truvaru chiusa cu tanti catinazza. Vicinu la porta cc'era un pirtusu. Fusiddu comu vitti stu pirtusu si 'nfilau pi vidiri si putia entrari, e vidennu chi nun 'mpincía a nudda banna trasíu dintra. Chiamà a Peppi pi tràsiri puru. Peppi si 'nfila, ma juntu agghìri a lu culu [2], siccomu l' avia grossu, nun potti tràsiri. Fusiddu di dintra lu tirava forti, ma inveci di beni cci facía mali, picchì nun putennu tràsiri, cu ddu tirari chi facía agghiri annintra a Peppi, s'accuddì putia nèsciri, accussì nun putìa nè tràsiri nè nèsciri cchiù.

Jemuninni ora chi mentri Fusiddu tirava a Peppi vìnniru li latri e vidennu stu picciottu 'ngagghiatu nna lu pirtusu, crìttiru ch' era chiddu chi cci avia arrubbatu li muli cu li dinari. — " Ah sciliratu cani! nun cuntenti d'avìrinni pigghiatu li muli cu li dinari, veni di novu a pigghiàrinni l'àutri cosi? „ Peppi cchiù mortu chi vivu jurava chi nun avia statu iddu, ma lu sò cumpagnu Fusiddu.—" E dunn'è stu Fusiddu? cci dissiru li latri; dunn'è? „—" Dintra ddocu. „

[1] *Zìttuti*, taci, minchione, chè [ne] abbiamo poco, e saremo giunti.
[2] Ma giunto verso il c... (ficcatovisi fin al didietro).

Li latri apreru la porta, lu circaru 'nta tutti li lochi, ma nun lu truvaru, picchì Fusiddu s'avia jutu a 'mmucciari dintra 'na giarra d'ogghiu.

Li latri comu nun pòttiru truvari a nuddu, si crittiru chi Peppi li pigghiava pi minchiuna: tornanu e lu pigghianu e lu fannu pezza pezza e poi lu salanu 'nta un varrili.

Fusiddu di dintra la giarra d' ogghiu vidìa fari sta cosa, e trimava di dintra. Quannu nu nni potti cchiù, si vutau cu li latri e cci dissi:—" Ah! latri assassini, vi aviti saziatu? Ma v'hê fari avvìdiri chi chiddu ch'aviti fattu a chissu vi l'haju a fari scuttari cu la furca. „ Li latri comu 'ntisiru stu parrari ristaru spavintati e si misiru a circari megghiu pi vìdiri di dunni vinianu sti vuci.—" Oh! arrispunni ddoppu un pizzuddu Fusiddu, e cc'è bisognu di fari tantu fracassu? Nun lu viditi chi sugnu 'nfilatu 'nta sta giarra d'ogghiu? „

Li latri taliaru veru e vittiru chi la vuci niscía veru di ddà dintra. E chi ficiru? pigghiaru lu crivu dunni si cula l'ogghiu; poi aisàru la giarra e l'abbuccaru comu si cula l'ogghiu 'nti 'n'àutra giarra: facènnusi lu cuntu chi si Fusiddu era veru ddà dintra avia a 'ncagghiari ó vulía o nun vulía.

Ma lu fattu 'un fu accussì. Fusiddu era 'nfatatu, perciò quannu li latri pigghiaru la giarra e l' abbuccaru, iddu si canciau aùgghia [1], sfunnau lu crivu e passau 'ntra l'àutra giarra.

Poi mentri li latri si dispiavanu picchì nun avianu truvatu a nuddu, Fusiddu parrau di dintra l' àutra

[1] Si cangiò in ago.

giarra:—" Ora 'mmàtula vi sfacinnati, latrazzi 'nfami! vi putiti ammazzari chi ghieni sugnu ccàni [1] e nun mi putiti pigghiari. Li latri vidennu chi nun cc'era veru rimediu di pigghiarilu, pinsaru di pigghiari l' ogghiu e jillu a vìnniri a lu paisi. Pigghiaru la giarra cu l' ogghiu e si 'nni jeru pi la citati.

Junti 'nti la prima vanedda si vutau unu e si misi a 'bbanniari : " *Cu' accatta ogghiu? cu' accatta ogghiu?* „ Cu' è ch'avia bisognu d'ogghiu, li chiamavanu, picchì sti latri l'ogghiu lu passavanu menu di quantu si vinnìa 'nta la chiazza.

Mentri chi li latri misuravanu l'ogghiu, 'na vuci di dintra la giarra dissi:—" Ora nun vi nn' accattati, chì ogghiu arrubbatu è! Ora 'un vi un' accattati, chì òggbiu arrubbatu è! „ L'aggenti sintennu sti paroli si facianu di cuscienza, e nu nni vulianu affattu. Allura li latri, vidennu chistu, ficiru un gran parramintari pi vìdirí chi cosa nn'avianu a fari cu la giarra d'ogghiu; e dicisiru chi arrivannu du' migghia fora di la cità avianu a jittari ddà ogghiu e giarra. Accussì ficiru. Ma Fusiddu pri nun fàrisi vìdiri si canciau arreri aùgghia: e quannu li latri jittaru l' òggbiu 'nta lu tirrenu nun paríu. Li latri pigghiaru la via e si nni jeru a la casa. Fusiddu comu vitti chi gía si nni jianu, si furmau arreri umiceddu e cci iju d' appressu. Li latri dda jurnata s'avianu a pigghiari a unu [2]; perciò junti chi fôru a la casa, ognunu si pigghiau la sò armi e si nni jeru

[1] *Chi ghieni*, perchè io son qui. *Ghieni*, rafforzato, per *jeni*. *Ccàni* paragoge, per *ccà*, qui.

[2] I ladri quel giorno aveano a prendere uno (in ostaggio).

'nta lu locu di dunni avia a passari chistu ch' avianu a 'rrubbari.

Fusiddu ch'aspittava chistu, comu si nni jeru, trasíu di lu pirtusu dintra la casa, apri la porta, si pigghia li megghiu cosi chi vitti, si metti lu varrili 'n coddu dunn'era salatu Peppi; e a cursa si nni va a la casa, dunni sò matri e la Za Peppa l'aspittavanu di mumentu 'n mumentu cu ddu babbu di Peppi.

Juntu chi fu a la casa, la Za Peppa vidennu chi sò figghiu nun cc'era cu iddu, si misi a gridari cridennu chi li latri cci l'avianu ammazzatu veru; ma si zittíu subbitu quannu Fusiddu, ch'era vivu e bonu, cci dissi chi Peppi cci mannava pi ora un varrili di surra salata. La Za Peppa, chi pitittu avia, sintennu chistu, subbitu livau lu curvècchiu a stu varrili e si misi a mangiari la surra.—" Oh! ch'è duci! oh! ch'è magnifica!„ dicia mangiannu a ma' finiri [1] la Za Peppa; e tantu cci piacíu veru chi 'nta un mumentu si mangiau lu varrili di surra. Fusiddu comu la vitti finiri di mangiari si vutau e cci dissi:—" Za Pè', jeni vi lu dissi chiaru chi Peppi cu mia nun cci putia viniri picchì era grossu, e vui vulìstivu chi mi lu purtassi pi forza. Ora comu vi pari si vi dicu chi sta surra chi vi mangiàstivu è vostru figghiu Peppi?.. „ La Za Peppa comu 'ntisi chistu si misi a gridari dicennu: — " Figghiu mè, figghiu mè! chi ddoppu chi fusti ammazzatu e salatu, fusti mangiatu di tò mà'! Figghiu mè! figghiu mè! „ Ddocu Fusiddu vidennu chi la Za Peppa chiancía pi daveru cci iju vicinu e cci dissi:—" Nenti, Za Peppa, ora vostru

[1] *A ma' finiri*, a mai finire, senza stancarsi.

figghiu è mortu e nun cc' è cchiù rimediu. Sintiti chi facemu: vui siti sula, stati ccà cu mia, e cu mè matri, e vi giuru chi vi fazzu di figghiu jeni, e nun vi fazzu mancari nenti. „ La Za Peppa a sta cosa si pirsuadíu e stèsi, 'nsinu chi muríu, cu Fusiddu.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nuàtri ccà senza fari nenti.

Alcamo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

La preghiera della madre per uscire incinta ed avere un figlio comunque si fosse richiama a un motivo consimile della *Rosmarina* di Palermo, *Fiabe*, n. XXXII, dove la regina ingravida d'un rosmarino, che poi dà in luce. Cfr. pure *La Mela*, n. VI delle mie *Novelle toscane* ecc. Il motivo della misura tolta ad imprestito e poi restituita con una moneta d' oro dentro è comune a molte novelle.

Nella novella di *Suli, Perna e Anna; Fiabe*, n. LVIII, la vecchia regina fa uccidere, cuocere e mangiare al figlio i figliuolini di lui. Nella *Figghia di Biancuciuri*, n. LIX, un gatto fatato canta miagolando che dirà cosa a tutti ignota se gli daranno un po' di carne d'una ragazza stata salata. Vedi, del resto, la novellina de *L'Ocidduzzu*, del presente volume.

Per alcuni particolari si ravvicini alla novella di *Cicirieddu*.

[1] Raccolta dal sig. Giuseppe Pecoraro dalla bocca di certa Vita, domestica della sua famiglia.

XV.

Cicirieddu.

'Na vota cc'era 'nta 'na campagna 'na fimmina; sta fimmina, siccuomu sò maritu era a fari pasciri ê vacchi, misi 'napuocu di cìciri 'nta la pignata pi mangiarisilli quannu vinia sò maritu.

Mentri ca cucía sti cìciri, passau 'n puurieddu, e comu vitti la fimmina ca tastava li cìciri pi vìrriri s' èrinu cuotti, cci dissi:—" Datammilli 'n cuppitieddu di cìciri quantu mi li cuòciu, cà nun haju chi mangiari. „ La fimmina nun cci dèsi cuntu. Lu puurieddu cridiennu ca a la fimmina cci parièunu assai li cìciri ca cci avia ad-

Cicirello. *(Versione letterale).*

Una volta c'era in una campagna una donna; questa donna, siccome suo marito era a far pascere le vacche, mise molti ceci nella pentola per mangiarseli quando veniva suo marito.

Mentre coceva questi ceci, passò un poverello, e come vide la donna che saggiava i ceci per vedere s'erano cotti, le disse: —" Datemelo un coppo (*misura*) di ceci e così me li cuoco, chè non ho da mangiare. „ La donna non gli diede conto (*retta*). Il poverello credendo che alla donna paressero molti i ceci (*da lui domandati*), le disse:—" Datemeli almeno mezzo *coppetto*. „ E la donna non gli diede conto. All' ultimo il poverello le disse:— " Datemene una *junta* [1] almeno, un pugno,

[1] *Junta,* v. p. 59, n. 6.

dumannatu, cci dissi: — " Datammilli armenu mienzu cuppitieddu. „ E la fimmina 'n cci dèsi cuntu. All'urtimu 'u puurieddu cci dissi:— " Datamminni 'na junta armenu, 'n pugnu, 'na vintina, dui, unu! „ e la fimmina, tosta, senza dìricci nenti. Si vôta lu puurieddu e cci dici:— " Bi pòzzinu addivintari tutti figgi! „ e dicennu accussì vutau tunnu e si nni iju.

Dduoppu 'n pizzuddu cci vôta la pignata a la fimmina, e chi vidistû! tutti li cìciri ca facièunu: " *Mà', mà', mà'! pà' pà' pà'!* „ La fimmina s'arràggia: pìggia 'n palu e accumenza a scannalli a tutti.

Li cìciri, comu vìttinu accussì, cu' si potti ammucciari s' ammucciau, e unu s' ammucciau 'nt' ô gialùru, unu 'nt'ô sascu, unu 'nt' 'â buttiggia, unu 'nt'ô 'nziru, unu ccà, unu ddà.

una ventina (*di ceci*), due, uno „, e la donna, dura, senza dirgli nulla. Si volta il poverello e le dice:— " (*Che*) vi possano diventare tutti figli (*codesti ceci*)! „ e così dicendo voltò indietro e se ne andò.

Dopo un poco, alla donna si riversa (*vutari*=voltare) la pentola, e che vedeste? tutti i ceci che facevano: " Madre, madre, madre! Padre, padre, padre! „ La donna s'arrabbia, piglia un palo e comincia a scannarli tutti. I ceci, come videro così, chi si potè nascondere si nascose, e uno si nascose nell'orciuolo, uno nel fiasco, uno nella bottiglia, uno nella brocca, uno qui e uno lì.

La donna quando non ne vide più (*nessuno*), pensò, pensò e disse:— " Potevo lasciarlo uno per guardare le vacche... „

Ma andiamo che ne uscì uno di quelli nascosti, e dopo un poco (*essa*) lo uccise. Di nuovo essa se ne pentì, e disse la stessa

La fimmina dduoppu ca nun nni vitti cciùi, pinsau, pinsau e dissi: " Lu putia lassari unu pi vardari li vacchi!... „

Ma jamu ca nni niscíu unu di chiddi ammucciati e dduoppu 'n pizzuddu lu 'mmazzau. Arrieri idda si nni pintíu, e dissi la stessa cosa di prima, e 'n àutru nni niscíu; ma dduoppu tantiçcia, 'n cuorpu, e 'u 'mmazzau. E accussì fici fin' a tantu ca li 'mmazzau tutti; però nn'arristau unu ammucciatu, ca nun vosi nèsciri.

S'arricuggíu lu massaru e comu nun vitti tàula stirata, cci dissi â sò fimmina:—" A tia, li ciciri chi nun li cucisti? „—" Làssimi stari, cci dissi la massara, ha 'ncappatu 'na cosa ca nun ha 'ncappatu mai „; e cci cuntau tuttu lu fattu d' 'e ciciri. Dduocu sò maritu:— " Ah bestia! pirchì 'n lu lassàutu unu? cci dissi, cà lu

cosa di prima, e ne uscì un altro; ma dopo un poco, (*gli diede*) un colpo e lo ammazzò. E così fece (*continuò a fare*) finchè non li ammazzò tutti; però ne restò uno nascosto, che non volle uscire.

Rincasò il massaio, e come (*poichè*) non vide tavola stirata (*mensa preparata*), disse alla sua donna: — " A te, (*io dico*) i ceci non li cocesti? „—" Lasciami stare, gli disse la massaia; è accaduta una cosa che non è accaduta mai „, e gli raccontò tutto il fatto dei ceci. Qui suo marito: — " Ah bestia! perchè non lo lasciavi tu uno? le disse, chè (*così noi*) lo mandavamo (*lo avremmo potuto mandare*) a guardare le vacche. „ Appena disse così, esce quello che era restato nascosto, e gli disse:—" Ci son io. „ Questo era un ragazzino quanto un cece, e (*a quelli*) parve una cosa molto graziosa.—" Come ti chiami? „ gli disse il massaio.—" Come vi piace, anche Cicirello. „ e lo chiamarono Cicirello.

mannàumu a vardari li vacchi. „ Comu dissi accussì, nesci chiddu ch'avia arristatu ammucciatu, e cci dissi: —" Cci sugnu iu „. E chistu era 'n picciriddu quantu 'n cìciri, e cci parsi 'na cosa graziusa. — " Cuomu ti chiami ? „ cci dissi lu massaru.—" Cuomu vi piaci, macàri Cicirieddu „ ; e lu chiamaru Cicirieddu. Mangiarru tutti tri, e puoi Cicirieddu si nni iju a fari pàsciri li vacchi. S' arricuggíu la sira, e li vacchi èrinu ca 'n ni putièunu cciù, tantu avìunu mangiatu, e sparti ficinu ppi tri voti latti di l'àutri voti. Pi 'napuocu di tiempu sicutau accussì.

Ora 'na vota Cicirieddu si nni iju all' ùmmira sutta 'n'erva; mentri, vinni 'na vacca, tira 'na 'uccata e s'ammucca l'erva e a Cicirieddu mirè. La sira 'u massaru astittava a Cicirieddu cu 'e vacchi, pirchì era notti e

Mangiarono tutti e tre, e poi Cicirello se ne andò a far pascere le vacche. Rincasò, la sera, e le vacche erano (*così piene*) che non ne potevano più, tanto aveano mangiato; e oltre (*di questo*) fecero latte tre volte (*più*) delle altre volte.

Per un certo tempo (*la cosa*) seguitò così.

Ora una volta Cicirello se ne andò all'ombra sotto un'erba; nel mentre (*frattanto*) venne una vacca, (*la quale*) tira una boccata, e imbocca l'erba e Cicirello ancora. La sera il massaio aspettava Cicirello con le vacche, perchè era notte (*tardi*) e avea a fare la ricotta; aspetta, aspetta, aspettava chi non veniva mai. All'ultimo il massaio risolve ed esce per cercare Cicirello. Andò dov' erano le vacche, e cominciò a chiamare e non gli rispondeva nessuno. All' ultimo il massaio risolve ed esce per cercare Cicirello. Andò dov'erano le vacche; cominciò a chiamare e non gli rispondeva nessuno. Dopo che avea

avia a fari la ricotta; astetta, astetta, astittava a cu' nun vinia mai. All'urtimu lu massaru arrisolvi e nesci pi circari a Cicirieddu. Iju unn'èrinu li vacchi; accuminzau a ciamari, e 'n cci rispunnia nuddu. Dduoppu ch'avia ciamatu:—" O Ciciriddu! o Cicirieddu! „—" Chi vuliti? „ rispunni Cicirieddu.—" Ora unni si'? „ cci dumanna lu massaru. — " 'Nta la ventri di la vacca. „ Dduocu lu massaru pìggia 'na vacca e 'a scanna e nun cci trova a Cicirieddu; scanna l'àutra... l'àutra... l'autra... 'nsumma li scannau tutti, e nun lu potti truvari, e Cicirieddu diciennu sempri ca era nna la ventri di la vacca. Ora, mentri, si truvau a passari 'na vèccia; vitti ô massaru e cci dissi:— " A bui, mi la vinniti 'n pizzuddu di ventri di vacca? „ Lu massaru macàri cci la dèsi arrïalata, e pi cumminazioni cci va a dèsi chidda

chiamato:— " O Cicirello! o Cicirello! „—" Che volete? „ risponde Cicirello.—" Ora dove sei? „ gli domanda il massaio. — " Nel ventre della vacca. „ Qui il massaio piglia (*pìggia*) una vacca e la scanna, e non vi trova Cicirello; scanna l'altra,... l'altra,... l'altra,... insomma le scannò tutte e nol potè trovare, e Cicirello dicendo sempre che era nel ventre della vacca. Ora nel mentre (*frattanto*) si trovò a passare una vecchia, vide il massaro, e gli disse:—" A voi (*dico*): me lo vendete un pezzetto di ventre di vacca? „ Il massaro gliela diede anche (*macàri*) regalata, e per combinazione gli va a dare (*gli dà*) quella dov'era Cicirello. Tutto a una volta (*a un tratto*), mentre la vecchia camminava, quanto intese: " E questa vecchia come mi porta? e questa vecchia come mi porta?... (*mi porterà*) „. La povera vecchia si voltava e si girava, e non vedeva nessuno, e si disperava. Dopo un poco, di nuovo, quanto in-

unni cc'era Cicirieddu. Tutt' a 'na vota, mentri ca la vèccia caminava, quantu 'ntisi: „ E sta vèccia comu mi porta? e sta vèccia comu mi porta?... „ La povira vèccia si vutava e si girava e 'n vidia a nuddu, e si dispirava. Dduoppu 'nu pizzuddu, arrieri, quantu 'ntisi: " E sta vèccia comu mi porta? e sta vèccia comu mi porta?... „ Si vutava arrieri la vèccia, e 'n vidia a nuddu. Mentri ca caminava, la vèccia cci vinni lu pisciari, e s' acculucau a muru; tutt' a 'na vota quantu 'ntisi (cu rispiettu parrannu):

" E la vèccia ca piscia a muru
Tric trac cci fa lu c.....! „

La vèccia cciù morta ca viva si metti a curri, e all'urtimu arriva â casa e si metti a lavari la ventri; quantu senti arrieri: „ E sta vèccia comu mi lava? e sta vèc-

tese:—" E questa vecchia come mi porta? e questa vecchia come mi porta? „ Si voltava di nuovo la vecchia, non vedea nessuno. Mentre camminava, alla vecchia venne da pisciare, e si collocò al muro; tutto a un tratto, intese (con rispetto parlando): " E la vecchia che piscia al muro, tric trac le fa il c.... „.

La vecchia, più morta che viva, si mette a correre, e all'ultimo arriva alla casa, e si mette a lavare il ventre; quando sente di nuovo: " E questa vecchia come mi lava? e questa vecchia come mi lava? „ Dopo che lo lavò, la vecchia s'avviò verso una pentola per cuocerlo, quando sente: " E questa vecchia come mi cuoce? e questa vecchia come mi cuoce? „ Qui la vecchia s'arrabbia, piglia il ventre e lo getta sulla via. Era in campagna; dopo un poco passa un lupo, e mangia il ventre. Cicirello cominciò a gridare, e si mise a dire: " Ah

cia comu mi lava?... „ Dduoppu ca la lavau, la vèccia abbiau 'nta 'na pignata pi cucilla; quantu senti: " E sta vèccia comu mi coci? e sta vèccia comu mi coci?!.. „ Dduocu la vèccia si 'ncueta, pìggia la ventri e la jetta 'n cianu. Era 'n campagna: dduoppu 'n pizzuddu passa 'n llupu, e si mangia la ventri. Cicirieddu accuminzau a fari vuci, e si misi a diri: " Ah cani, ah cani, ah cani!... „.

Lu lupu comu 'ntisi accussì, si misi a curriri; nun s'addunau ca cc'era 'na costa, tiritùffiti ddà sutta. Arriva e morsi. Cicirieddu, comu vitti accussì, nisciu di la ventri d' ô lupu e si ni stapia jennu, quantu vitti dùrici brecanti a cavallu e 'n capitanu trìdici, e pi 'n si fari vìrriri s'ammucciau sutta la petra.

Li brecanti arrivannu a 'n certu puntu si tìnninu, e lu capitanu dissi:—" Gràpiti, Cicca! „ e grapíu la timpa; trasierru tutti.—" 'Nciùditi, Cicca! „ e si 'nciusi la timpa.

Dduoppu 'n pizzuddu quantu 'ntisi arrieri: „ Gràpiti, Cicca „; e li brecanti niscierru tutti. " 'Nciùditi, Cicca! „ e la timpa si 'nciusi. Comu li brecanti si nni jerru, Ci-

cane, ah cane, ah cane!... „ Il lupo, come intese così, si mise a correre; non s'accorse che c'era una costa; puffete là sotto; e morì. Cicirello come vide così, uscì dal ventre del lupo, e se ne stava andando, quando vide dodici briganti a cavallo; e un capitano (*fan*) tredici; e per non farsi vedere si nascose sotto la pietra. I briganti arrivando a un certo punto si fermarono, e il capitano disse: " Apriti, Cicca! „ e s'aprì la rupe (*timpa*); entrarono tutti. " Chiuditi, Cicca! e la rupe si chiuse.

Dopo un poco intese di nuovo: " Apriti, Cicca! „ e i briganti uscirono tutti. " Chiuditi, Cicca! „ e la rupe si chiuse.

cirieddu va a cantu â timpa, e appena cci dissi: " Grà-piti, Cicca! „ si grapíu, trasíu ddà dintra e vitti 'na picca di munzedda d'oru, d'argentu, di ramu, e tanti àutri cosi. Chi fici? nisciu, iju a ciamari ô massaru, si li purtarru 'n carrettu, cu 'na picca di muli, e si nni jerru ddà, trasierru, si 'nsaccarru dinari quantu nni vò-sinu e si nni jerru.

'U massaru arricchíu.

E campau filici e cuntenti
E niàutri nenti.
'U cuntu è cuntatu:
Nni mangiamu 'a pasta c'ô stufatu.
'U cuntu è dittu:
Mangiàmini 'u fichitu frittu.

Ragusa Inferiore [1].

Come i briganti se ne andarono, Cicirello va accanto la rupe, e appena le disse: " Apriti, Cicca „, (*la rupe*) si aprì; (*egli*) entrò là dentro e vide molti mucchi d'oro, d'argento, di rame e tante altre cose. Che fece (*allora*)? uscì, andò a chiamare il massaio, se li portarono in carretta con molti muli, e se ne andarono là, entrarono e insaccarono danari quanti ne vollero, e se ne andarono.

Il massaro arricchì, e visse felice e contento, e noi (*non abbiamo*) niente. Il conto è contato; mangiamo la pasta con lo stufato; il conto è detto, mangiamo il fegato fritto.

VARIANTI E RISCONTRI.

In una variante di Roccapalumba Cicirello porta una focaccia al padre; giungendo vicino a un'aia, e non sapendo da qual

[1] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

parte pigliare, chiede ad alta voce al padre: *Oh patri, dunn' hê pigghiari?* Risponde il padre: *Pigghia a ssu giru giru* (piglia da codesto giro) intendendo dire in giro all'aia per poter passare e portargli la focaccia. Cicirello finge invece di capire che deve prendere in giro alla focaccia, e ne mangia dalla circonferenza. Indi torna a chiedere: *Oh patri, dunn' hê pigghiari?* E quello: *Corpu di sangu! pigghia di ssu menzu menzu*; ed egli mangia il *menzu* (centro) della focaccia.

Cfr. con *Cicireddu, Novellina pop. siciliana* di Ficarazzi pubblicata da me nell'*Archivio delle trad. pop.* v. VI, p. 270. (Pal. 1887); con *Cecino* di Firenze, n. XLII delle mie *Novelle popolari toscane*; con *La Pulce*, novellina di S. Stefano di Calcinaia, nella *Rivista di Letteratura pop.* p. 82; con *Deto grosso*, nov. marchigiana pubblicata dal Gianandrea nel *Giornale di Filologia romanza*, n. 5; con *Ju vache de pepe*, n. XLVII del Finamore, *Novelle*, p. 233; e *Lu Cicille*, n. VIII delle *Fiabe* abruzzesi del De Nino; con *Ditu migniulellu*, n. XIV de' *Contes pop. de l'île de Corse* dell'Ortoli.

Per qualche circostanza vedi *Lu menzu gadduzzu* e *Don Firriuleddu*, nn. CXXIX, e CXXX e CXC, § 11 delle mie *Fiabe* siciliane. In Sicilia *Cicireddu*, come il toscano Cecino, è assai più piccolo dello stesso personaggio nelle tradizioni popolari straniere. *Cecino*, difatti, è il *Petit-Poucet* di Francia e d'altre contrade; ma il *Petit-Poucet* è alto un pollice, mentre *Cecino* è quanto un cece; quello è ladro, e passa dal corpo d'un animale ad un altro nello stato di cattività; questo, secondo la presente versione, è meno ladro. In Inghilterra è detto *Tom Thumb*, ragazzo potente sì ma delle dimensioni del pollice *(Pouce Thumb)* di suo padre. *Cicireddu* è caratteristico, perchè il *cece*, il cui uso è tanto comune presso il popolino italiano, è poco usato in Inghilterra. D'altro lato gli Inglesi si servono per ischerzo della espressione *pashed pea* (quasi lo stesso che *cece*, perchè equivale letteralmente a pisello dissec-

cato), per dire persona piccola di figura, e magra o *secca*, come si dice in Sicilia, in Roma, in Toscana e altrove.

Su questo mito popolare scrisse una dotta monografia G. Paris: *Le Petit-Poucet et la Grande Ourse* (Paris, Franck; 1875), alla quale sono da aggiungere questi riscontri italiani venuti in luce posteriormente. Il Paris avea dichiarato: " Ni en Italie, ni en Espagne, ni dans les pays celtiques je n'ai trouvé trace du conte ou du nom " (p. 52). Ora si può affermare che esso esiste presso popoli di razza latina (Francia, Italia, Spagna), germanica (Germania, Danimarca, Svezia), slava (Lituania, Schiavonia) ecc.

L'aneddoto de' briganti che entrano nella rupe col motto: *Gràpiti Cicca* ecc., è in molte altre novelle, come p. e., nel *Cuntu di li dui cumpari*, p. 197, n. II, della Gonzenbach; nella siciliana mia *Mastru Jseppi*, n. CVIII delle *Fiabe*, v. II; nella *Cicerchia o i ventidue Ladri*, n. LIV delle *Sessanta Novelle* montalesi del Nerucci: nella *Fante avveduta*, n. 7 delle *Nov. mantovane* del Visentini: su di che v. Köhler, note alla Gonzenbach, v. II, p. 251.

XVI.

Piripicchiu.

'Na vota s' arriccunta ca cc' era 'na nanna. Sta nanna stava 'nt' ôn billissimu palazzu. 'Na jurnata si misi a filari a lu finistruni; mentri chi filava senti 'na vuci:—" Cummari! „—" Cumpari! „ cci arrispunni idda. — " Trasu! „ — " Trasiti „. Trasi e trasi Piripìcchiu, ca era unu nicu nicu ca mancu si vidia, e làdiu, làdiu. — " M' assettu? „ dici iddu. — " Assittativi „. Piripìcchiu nesci 'na siggitedda d' 'a sacchetta, e s' assetta, e si mettinu a discurriri. Mentri discurrìanu, si vôta Piripìcchiu: — " Cummari, dumani assira vulemu fari quattru sfinci [1]? „ — " Gnursì, cumpari „. — " 'Unca, dici Piripìcchiu, vu' 'un pinzati pi nenti, cà tutti cosi portu o: lu levitu, la farina, l' ogghiu „. Stetti 'n àutru pizzuddu e Piripìcchiu si nni iju. — " Addiu, cummari! „ — " Addiu, cumpari! „

A lu 'nnumani sira la nanna si misi a filari fora lu finistruni; senti e senti 'na vuci. — " Cummari! „ e veni Piripìcchiu. — " Cumpari! „ cci dici idda. — " Trasu? „ — " Trasiti? — " M' assettu? „ — " Assittativi „.—"La purtastivu la farina pi fari li sfinci? „ — " Gnursì, cummari, ccà cc' è tutti cosi: la farina, l'ogghiu, lu levitu „. La nanna lassò di filari e misi a fari li sfinci; quannu

[1] *Sfinci*, s. f. plur., vivanda di pasta molliccia fatta di farina, lievito ed acqua, gonfiata nel friggerla: in tosc. frittella, galletti, còccoli. Vedi *Usi e Costumi*, v. IV.

fôru lesti, metti la padedda supra lu focu, e metti a frìjri. Mentri chi frìija, si vôta Piripìcchiu:—"M'assettu supra lu fucularu io". Acchiana supra la siggitedda e s'assetta. La nanna quannu finíu di frìjri li sfinci, 'un nni potti cchiù di Piripìcchiu, ca era misu ddà senza livàrisi l' occhi di supra d' idda; e chi fa? lu pigghia pi lu pizzu di lu culiddu [1], e lu jetta 'nta la padedda. Piripìcchiu si misi a gridari: — "Ahi! ahi!" La nanna sintennu sti vuci di Piripìcchiu curri e si va a 'nfila sutta lu lettu. A li vuci currinu tanti Piripicchieddi nichi nichi pi jiri a 'jutari a Piripìcchiu; tràsinu e lu vidinu abbruciatu 'nta la padedda. — "E chi ajutu cci putemu dari!" dicinu; e si nni vannu. Nesci la nanna di sutta lu lettu e va 'nta la cucina, e chi vidi? Piripìcchiu e la padedda un pezzu d' oru, tutti li cosi di la cucina di petri priziusi, pirchì Piripìcchiu era 'nfatatu. Cu ddu gran tisoru la vecchia arricchiu.

Idda arristò filici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. col *Cuntu de lu Scazzamurreddu,* delle *Fiabe e Canzoni pop. del contado di Maglie* di P. Pellizzari, p. 69.

[1] Lo prende pel fondo de' calzoni.

[2] Da una certa Giovannina, contadina di Monreale, vissuta lungamente in Palermo.

Come si vede è una novellina infantile, nella quale, come in novelline simili, ogni parola è immutabile.

XVII.

Sennu, Giudiziu e Cornu.

Si cunta e si riccunta ca 'na vota cc'era un maritu e 'na mugghieri. (Lu maritu era piscaturi). Figghi 'un n'avianu, e facìanu prumissioni a lu Signuri p'aviri un figghiu o 'na figghia. Lu Signuri cci cuncessi la grazia: la mugghieri nisciu gràvita. Arrivannu a li cincu misi, la mugghieri dici a lu maritu:—" Marituzzu mio, tu lu sai ca io sugnu 'nta li cincu misi, e cosi di panza 'un n'haju fattu nudda? [1] Pirchì 'un pensi di ijiri a piscari? accussì facemu quarchi cosa. „ Lu maritu si pirsuasi, e si nni iju a piscari. Jetta lu rizzàgghiu [2], e tira; tira ca ti tira, tira ca ti tira, veni un pisci grossu, grossu. ca mancu lu puteva jisari. Comu lu pisci nisciu mènzu fora e menzu dintra di l'acqua, cci dici:—" Pirchì mi tiri? „—" Pirchì mè mugghieri è gràvita e 'un haju comu fari pi li cosi di la panza. „—" E bonu!.. Pi sta vota lassami; quannu tò mugghieri havi li dulura [3], mi veni a chiami. „—" E tu comu ti chiami? „—" Io mi chiamu *Sennu* „, dici lu pisci. Lu piscaturi lu lassò jiri, e jiccò arreri lu rizzàgghiu. Tira ca ti tira, tira ca ti tira, tira un

[1] *Tu lu sai* ecc. Tu sai che io sono al quinto mese (di gravidanza), e del corredino (di quello che occorre allo sgravo ed al neonato), non ho nulla.

Cosi di panza, letteralm., cose di pancia. Vedi tra' miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 113.

[2] *Rizzàgghiu*, giàcchio, specie di rete tonda da pigliar pesci.

[3] *Li dulura*, i dolori, le doglie del parto.

pisci cchiù grossu di lu primu. Quannu lu pisci era menzu dintra e menzu fora cci dici:—" Pirchì mi tiri? „ —" Ti tiru pirchì haju la mugghieri gràvita e cci hê fari li cosi di la panza. „—" E bonu !.. Pi sta vota lassami; quannu tò mugghieri havi li dulura, mi veni a chiami. „—" E tu comu ti chiami? „—" Io mi chiamu, dici lu pisci, *Giudiziu.* „

Jetta lu rizzàgghiu arreri; tira ca ti lira, tira ca ti tira, tira un pisci cchiù grossu di lu primu e lu secunnu. Quannu lu pisci fu quasi fora di l'acqua, dici: —" Pirchì mi tiri? „—" Ti tiru pirchì haju la mugghieri gràvita ed hê fari li cosi di la panza. „—" E bonu !.. Pi sta vota lassami; quannu tò mugghieri havi li dulura, mi veni a chiami. „—" E tu comu ti chiami? „ — " Io mi chiamu *Cornu.* „

Disfizziatu di tutti sti fattetti [1] lu piscaturi vôta tunnu e si nni va a la casa. Sò mugghieri:—" Chi pigghiasti? „ —" E ch' hê pigghiari!... „ E ddocu cci cunta zoccu cci avia successu.

Lu cuntu 'un metti tempu: passàru li novi misi; vinniru li dulura.—" Maritu mio, va' a mari e va' a chiama li pisci; videmu zoccu t' hannu a dari. „ Lu piscaturi, 'nt' ôn dittu e un fattu, va a mari; e si metti a chiamari:—" Ah! *Sennu!...* Ah! *Sennu!...* „ Affaccia Sennu: —" Ora [2] chi vôi? „—" Mè mugghieri havi li dulura, e io ti vinni a chiamari, secunnu lu nostru ristatu. „ —

[1] Disgustato di queste scene.—*Fattetta*, azione a fine d'ingannare, od agirare, ed anche semplicemente atto, movimento, azione.

[2] *Ora*, riempitivo di chi chiamato ad alta voce risponde. Questa voce è la prima della risposta.

"E si tu avivi *sennu* chi mi lassavi! „ e lu lassa 'n chianta-malanna [1], e si nni va 'n funnu. Lu piscaturi arristò comu un loccu; vôtasi e chiama all' àutru pisci: —" Ah *Giudiziu!*... Ah! *Giudiziu!*... „— " Ora chi vôi? „ cci arrispunni lu pisci.—" Mè mugghieri havi li dulura; e io ti vinni a chiamari. „—" E si tu avivi *giudiziu* chi mi lassavi!... „ E lu lassò 'n tridici [2]. Chi cci arristava a fari a lu poviru piscaturi? chiamari all' àutru pisci.
— Comu si chiamava l'àutru pisci?
— *Cornu* [3].
— Ti lu 'nfili 'n c.... notti e jornu.

Palermo [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

È uno de' tanti chiapparelli, pei quali vedi la serie III delle mie *Novelle* toscane e la III delle mie *Fiabe* siciliane.

[1] *Lassari 'n chianta-malanna*, lasciare in asso.
[2] *Lassari 'n tridici*, lasciare in asso, piantare.
[3] Risposta di uno degli uditori; a' quali sia rivolta la domanda del narratore.
[4] Raccontata da Domenico Ingrassia.

SERIE SECONDA

XVIII.

San Micheli Arcancilu e lu Cifaru.

Quannu lu Signuri criau lu munnu, criau puru l'Ancili, l' Arcancili, li Sarafini, li Cherubbini e tutti. 'Nta st'Ancili cci nn'era unu ca si chiamava (Gesù sia lodatu!) Cìfaru. Stu Cìfaru si critti cosa granni e cci misi a fari guerra a lu Signuri ca l'avia criatu. Lu Signuri stancu, manna a S. Micheli Arcancilu cu 'na spata di focu pi fallu nèsciri di lu Paraddisu. S. Micheli vola cu sta spata e l'assicuta di ccà e di ddà. Lu Cìfaru curría nuvuli nuvuli circannu d'ammucciàrisi, ma la spata di S. Micheli facía gran lustru a tutti banni, ed era 'nùtili [1]. Quannu Cìfaru si vitti persu, jecca c'un gran sàutu, e si jecca supra la muntagna di Muncibeddu. Di lu gran sbattuni chi pigghiau sprufunnò 'un sàcciu quantu canni sutta terra. Sulu la testa cci arristò di fora, ed era comu la testa d'un sirpenti vilinusu cu certi corna ca Ddiu nni scansa!... S. Micheli cafudda cu la spata e cci

[1] Ed era inutile (che Lucifero si nascondesse).

fa satari un cornu di chisti, ca cu la furia vonnu diri ca iju a càdiri 'nta 'na grutta vicinu Mazzara. Lu Cifaru pi lu duluri jecca 'na vuci spavintusa, ca fici attirruìri lu munnu, e c'un muzzicuni chi cci tirò a S. Micheli, cci scippò 'na pinna di l'ala; e st'ala l'hannu ora pi riìcula [1] 'nta lu paisi di Catanissetta. E ora stu Cìfaru 'nfirnali è sutta Muncibeddu.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI

Una versione chiaramontana è in Guastella, *Vestru*, p. 59. Sulla credenza de' diavoli nel monte Etna vedi negli *Usi e Costumi*, v. IV, il cap. sul Diavolo.

[1] *Riìcula*, reliquia.

[2] Raccontata da Rosa Brusca.

XIX.

Adamu ed Eva [1].

Quann' 'u Signuri scacciau Adamu ed Eva d' ô Paradisu tirrestri, 'a pôvra Eva 'n facía autru ca ciànciri e mazziàrisi 'u piettu; e 'ntr' ô dispiaciri, 'ntr' ô travàggiu, 'ntr' ô pitittu (ca 'u pitittu 'u tastava) 'na 'ota cadíu malata, e paría ca dava l' urtim' assacchi [2]. 'U Signuri, ch'è sempri patri di misiricordia, n'appi duluri, e vidiennu ca nun avia nè medici nè midicini, cci mannau a l'Arcancilu Raffaeli ppi bisitarla. 'A pôvra Eva era ni 'na 'urutta, curcata supr' un fàsciu 'i puddàri, ca trantuliava d' ô friddu [3]; e 'u Sant' Arcancilu cci dissi:—" Eva, 'n ti scantari, cà mi cci manna 'u Signuri, e p' 'i tuoi bisogna ti manna sta casscittinedda unni cci su' tutt' 'i midicini d' ô munnu. Ora quannu tu, o Adamu, o 'i picciriddi aviti bbisuognu 'i cocchi midicamentu, nun è ch' ha' a gràpiri 'a casscittina, ma t'addinuocci e priei ô Signuri ca ti mannassi 'u veru rimediu: e vidi ch' ô rimediu nessci sulu, senza sfrim-

[1] Riporto da *Le Parità e le Storie morali dei nostri villani* di S. A. Guastella (Ragusa, 1884), p. 216, F, la presente leggenda, modificando solo in piccolissima parte la grafia del raccoglitore, sulla quale già, da quasi vent'anni, ho manifestato le mie idee nella *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane* e in altri scritti, e sulla quale nella prefazione a questo volume son ritornato.

[2] Parea che dèsse l'ultima boccheggiata.

[3] La povera Eva era in una grotta, coricata sopra un fascio di erba, che tremava dal freddo.

malla [1] „. Eva chi ni vosi àutru? Priau ô Signuri, e d' 'e filazzi d' 'a casscittina nisscíu 'n picciunieddu [2]. Tutta cuntenti cci tira 'u cuoddu [3], e si fa 'na bella tazza di bruodu; e tannu sulu si 'ntisi turnari di morti 'n vita.

Ora 'gni vota ca cc'era malatii n' 'a famìggia, Eva s'addunucciava, e vota ppi vota nisscía 'n picciuni [4]. 'Na 'ota parò ca Cainu ed Abbeli jiucàunu cc' 'a casscittina, 'rapisi dda casscittina, e chi vidìstuu? i midicini vularu com' un sbardu di linnineddi [5]. Adamu ed Eva cùrsuru p' affirralli, ma cc' âun' a' ffirrari? [6] Dduocu si 'ota Adamu, e cci dici ad Eva:—" 'N ciànciri, ch' 'a curpa nun è tua e mancu mia; e fuorsi chistu è signali ca ppi tutt' 'i malatii 'a vera midicina è 'u bruodu d' ô picciuni „.

Modica [7].

[1] *E vidi*, e vedrai che il rimedio uscirà da sè (*sulu*), senza disserrarla (la cassettina).

[2] E dalle commessure della cassettina uscì un piccioncello.

[3] Tutta contenta gli tira il collo.

[4] Ora ogni volta che c'erano malattie nella famiglia, Eva s'inginocchiava, e volta per volta mettea fuori un piccione.

[5] Apresi quella cassettina, e che vedeste? le medicine volarono come uno stormo di rondinelle.

[6] Adamo ed Eva corsero per afferrarle, ma che avevano ad afferrare?

[7] Raccontata da Emanuela Santaera contadina.

XX.

Re Salamuni e Sapienza.

'Na vota s' arriccunta ca a tempu di Re Salamuni cci fu un picciottu ca si vulia maritari e 'un sapia quali picciotta pigghiarisi. Va e va nni Re Salamuni p' aviri un cunsigghiu. Salamuni lu mannò nni 'na soru sua, chiamata Sapienza. Sapienza, senza diri necchi tibbi necchi tabbi, [1] nisciu e si nni iju 'nta 'na campagna: e lu picciottu pi d'appressu.

'Sennu 'nta sta campagna, s' accustò a 'na fossa e cci fici scinniri 'na jimenta cu 'na jimintedda, figghia sua, e ddoppu scinniu Sapienza. Comu fu jusu, Sapienza pigghia un nerbu e cumincia a nirbiari a la povira jimenta: tiritinghi e tiritanghi! nirbati ca jiccavanu focu [2]. La jimenta avogghia di satari, di curriri attornu a lu fossu, di jiccari càuci; era tuttu 'nùtuli, pirchì Sapienza sunava a la scapiddata [3]. A certu puntu la jimenta, 'un nni putennu cchiù, jecca c'un sàutu, e sgridda fora di ddu fossu. La jimintedda fici lu stissu, e 'n tempu chi si dici, matri e figghia s' attruvaru fora di lu fossu.

[1] Senza dire nè ai nè bai. Il TRAINA, *Nuovo Vocab. sic. ital.* alla voce *tibbi* scrive: « *Nè tibbi nè catibbi:* nè a te, nè a me, o: nè punto nè poco »; ma, come si vede, frase e significato viriano.

[2] *Tiritinghi* ecc. Dàlli e dàlli! nerbate che gettavano fuoco (da levare il pelo).

[3] *Avogghia* ecc. invano la giumenta saltava, correa attorno al fosso, sparava calci; gli era tutto inutile, perchè Sapienza sonava scapigliatamente (picchiava alla disperata).

Lu picciottu taliava tutta sta scena, e 'un ni capia nenti; cci paría ca Sapienza avia persu lu ciriveddu. Comu vitti ca Sapienza 'un cci dissi nenti, vôta p' unni Salamuni, e cci cuntò lu tuttu. Salamuni capíu e cci dissi: —" Parabbula significa. Si ti vô' maritari, e vô' truvari 'na bona picciotta, guarda prima la matri; si idda è bona, bona è la figghia, pirchì li figghi pigghianu l' esempiu di li matri „. E cunchiudíu cu diri:

Pigghia para, para pigghia,
Lu sàutu chi fa la matri fa la figghia.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Una versione italiana di questa tradizione è nei *Proverbi sic.* II, 219.

[1] Raccontata da Agatuzza Messia.

XXI.

Salamuni e Marcorfu.

Cc'eranu 'na vota dui frati e 'na soru: Re Salamuni e Marcorfu sò frati, e Stella, sò soru [1]. Ddiu cci mannò dui picciuna a Salamuni, pi fàricci pigghiari lu vrodu. Stella coci li picciuna, si pigghia idda la prima tazza; dici: " Oh, ch'è bella! „ E cci vinni la scienza. Vôtasi Marcorfu:—" 'Amminni un pocu a mia „. Pigghia Stella e cci nni duna un pocu a iddu, e a Marcorfu cci vinni puru la scienza. A Salamuni chi cci arristò? lu vrodu acquatu, pirchì Stella cci junciu acqua p' allungallu.

Stu Salamuni era un omu sapienti e riccu, e avia la fagurtà ca ogni cosa chi tuccava addivintava oru.

'Na vota avianu a varari 'na varca, e sta varca 'un putía jiri. Salamuni vidennu accussì, dici: — " Jiti nni mè soru Stella, e tutti cuntenti cci diciti: *Varau la varca! Varau la varca!* e sintiti zoccu vi dici „.

Stella comu senti ca varau la varca, dici:—" *Forzu di sivu fu* [2] „. Comu Salamuni lu 'ntisi, fici mettiri sivu sutta la varca, e la varca varò allura.

Dunca Salamuni avia pi mugghieri 'na donna, e vonnu diri ch'era figghia di lu Re di Triesti (*sic*), ca quannu iddu si vosi maritari, e tutti li re e principi cci apprisintaru li so' figghi, fu l'unica chi cci iju a geniu.

[1] *Sò soru*, loro sorella.

[2] *Forzu di sivu fu*, (se questa barca potè esser varata, ciò) fu per forza di sego.

Ma Salamuni 'un si cuntintava d'idda, cà avia un sirragghiu cu setticentu picciotti [1]. Sta donna si 'mpusissò tantu di Salamuni, ca macàri lu facía metteri a quattru pedi, e idda cci accavarcava di supra. Lu Marcorfu, ca a Salamuni lu vulia bèniri, mali suffría ca sò frati avia a essiri accussì supraniatu di 'na donna. Sta donna si nn' addunau e cci dissi a Salamuni: — " O tu levi di 'mmenzu a Marcorfu, o io nun ti cuntentu cchiù li to' disiderii „. Salamuni, senza tanti chiacchiari, duna ordini d'arristari a Marcorfu nn'appi 'na ciarïata [2], e si nni fuìju, e si nni iju nna 'na massaría. Ddà cci ficiru 'na bona accugghienza, cà sapìanu ch'era frati di Salamuni.

A la massaría travagghiavanu, e lu Marcorfu spirimintò di fari li ricotti, e li mannava a vìnniri a la cità.

Jamu a Salamuni, ca comu sò frati spiríu, 'un potti appurari mai unn'era; dici: " E chi menzu cc'è di sapillu? Ora pensu io... Fazzu un carru significativu, e cu' lu spija, havi un premiu. Siccomu 'un lu pò spijari nuddu, sulu chi Marcorfu, accussì pò essiri ca l'appuru „. Eccu ca lu carru fu fattu.

L'omu chi java a vìnniri li ricotti, 'ntisi diri ca cc'era un carru, e supra cc'era Salamuni cu la sò cuncupina. 'Nta stu carru cc'era un bannu di Salamuni: ca cu' spijava chi cunsistia stu carru [3], cc'era un gran premiu.

[1] *Picciotti*, s. f. plur., ragazze, donne ecc.

[2] *Nn'appi 'na ciarïata*, n'ebbe odore, sentore.

[3] *'Nta stu carru*, ecc. Su questo carro era un bando (un'iscrizione) di Salomone, (che dicea) che chi spiegava (sapesse spiegare) il significato di questo carro, aveva (avrebbe) un premio.

Comu Marcorfu 'ntisi sta cosa, cci dissi all'omu;—" Sa' chi cci ha' a diri a Salamuni?

— Quantu va un'acqua di marzu e d'aprili
Nun cci va un carru cu chissi dui vili;

ma avverti a purtàriti 'na bedda jimenta, pi essiri prontu a scappari, pirchì si t'appuranu, vennu a càpitanu a mia [1] „.

St'omu scinni a la citati, e comu vidi stu bannu, cci dici a li ministri di Re Salamuni:

—" Quantu va un'acqua di marzu e d'aprili
Nun cci va un carru cu chissi dui vili. „

La truppa era pronta; comu 'ntisi sta pruposta, cci va pi dappressu, e l'agghiunci a la massaría. Ddà cc'era Marcorfu; ordini d'arrestu cc'era; l'arristaru. Davanti a Salamuni!... Salamuni cci spija:—" Di chi morti vô' mòriri. „—" Vògghiu essiri svinatu e misu 'nta 'na tina di latti „.

Quannu Marcorfu stava di mòriri, Salamuni si nni pintíu; dici:—" Cc'è rimèddiu pi tia, pi stagnari sti firiti? „—" No „, cci dici Marcorfu.—" Ma veru nun cc'è rimèddiu? „ Risposta di Marcorfu: — " Un rimèddiu cc'è.... „—" E chi? „

—" Cc'è la rosamarina all'ortu,
Ca fa risuscitari all'omu mortu „.

— " E comu? „—" 'Un ti lu vogghiu diri; chistu sulu ti dicu: ca io nun campu; ma si io campava, di lu seru nni facía nasciri ogghiu [2] „. *Palermo* [3].

[1] *Vennu*, verranno a trovare e catturar me.

[2] *Io nun campu*, ecc., io non vivrò; ma se io dovessi vivere, avrei tanta abilità da far nascere olio dal siero.

[3] Raccontata da Domenico Ingrassia.

VARIANTI E RISCONTRI.

Della esistenza di Marcolfo nella tradizione siciliana non si era trovata traccia fin qui. Questo è il primo racconto nel quale siffatta esistenza viene accertata; di che ebbi a far cenno io stesso in una comunicazione alla IIª Classe della *Società Siciliana per la Storia patria*, il 9 Genn. 1880. Vedi *Archivio storico siciliano*, an. V.°, fasc. I-II, p. 5. Palermo, 1881. Ho anche trovato una frase che ricorda Marcolfo, e nella quale il preteso fratello di Salomone appare come un uomo un po' grossolano, un po' goffo: *Arristari comu Marcorfu*. Pel proverbio: *Quantu va un'acqua*, vedi i miei *Prov. sic.*, v. III, p. 60. Ma si noti che siccome il plurale *vili* può significare tanto *vele* quanto *vili* (sing. *vile*), qui Marcolfo, con un *calembour*, dà del *vile* a Salomone ed alla sua favorita, per la quale commettea tante debolezze. Nel prov. siciliano comune: *Quantu va un'acqua* ecc. la v. *vili* significa *vele*.

XXII.

La Matri Sant' Anna chi vulia jiri a lu tempiu.

A tempi di la Matri Sant'Anna cc' era un sulu tempiu, e stu tempiu s' avia frabbicatu pirchì li prufeti javanu pridicannu ca avia di nàsciri lu veru Misia; e cci putevanu tràsiri sulu li donni ch' avianu a prisintari li picciriddi a lu Signuri.

La Matri Sant'Anna figghi 'un n' avia fattu mai, e 'nta stu tempiu 'un cci putia tràsiri; e nn' era disiddirusa. Quannu fici cinquant' anni, e 'un appi spiranza cchiù di nèsciri gràvita, cci dissi a S. Jachinu:—"Purtatimicci 'na vota a stu tempiu, e macàri sutta lu firriolu ammucciata!„ [1]. S. Jachinu si pirsuasi, e cci la purtò. La trasíu, e idda di sutta lu firriolu java taliannu tutti li mura e tutti li pitturi. Li prufeti ch' eranu 'nta lu tempiu vidianu ca sutta lu firriolu di S. Jachinu cc' era sta fimmina, ma 'un dicianu nenti. Quannu lu S. Jachinu stava pi nèsciri di lu tempiu, cci dissiru: — Eh! Jachinu, Jachinu! ammùccia, ammùccia, ca tuttu ti pari [2]!... „ S. Jachinu a sta palora,

[1] *Purtatimicci*, ecc. Conducetemi una volta al tempio, anche nascosta sotto il (vostro) ferraiuolo.

Si noti che la narratrice è una donna di età, e secondo l' antico uso, marito e moglie non si danno mai del *tu* moderno, ma del voi. La donna poi sta sempre soggetta al marito.

[2] *Ammùccia* ecc. nascondi, nascondi, che tutto ti si vede. — Proverbio comune.

s'arrabbiau, cà cci parsi un rimproviru; e pi li viola [1] si misi a 'lliticari cu la Matri S. Anna: — " Pi causa tua appi a'viri stu rimproviru!... Ora ti lassu, e mi nni vaju! „

Vicinu lu tempiu cc' era un arvulu. Arrivaru 'nta st' arvulu e iddi ancora si javanu alliticannu. Cci rispunni un Ancilu di supra l'arvulu:—" Sì, Jachinu, làssala, e vatinni, e nun cci turnari cchiù „. S. Jachinu, arrabbiatu ca era, a sti palori la lassa 'n tridici [2] e si nni va pi li so' mànnari, cà iddu era robba di massaria [3]. La Matri Sant' Anna si nn' appi a jiri sula â casa.

A li deci anni, mentri la Matri Sant'Anna durmeva, cci va l'Ancilu e cci dici: — " Anna, Anna, si' gràvita di 'na rusella ch' havi a essiri la Matri di Nostru Signuri! „ Cci arrispunni idda 'nta lu sonnu: — " Ah!

Zoccu la vecchia vulia,
'N sonnu cci vinia [4].

(Accittò zoccu cci dissi l'Ancilu). Vôtasi l'Ancilu: — " Sùsiti, Anna, e vai a cerchi a tò maritu ddà nni lu arvulu unni lu lassasti „.

Sant'Anna si susíu, si vistíu, e cu la cammarera si parti pi jiri nna l' arvulu. L'Ancilu si nni iju dunni

[1] *E pi li viola*, e (nel ritornare a casa sua) per la via (che avea fatto o dovea fare).

[2] *Lassari 'n tridici*, lasciare in asso.

[3] *Cà iddu* ecc. giacchè egli (S. Gioacchino) era persona di masseria.

[4] Proverbio volgare, che si suol dire quando si ripete sempre una cosa che si desidera.

idda, e iju nni S. Jachinu: — " Jachinu, Jachinu, sùsiti, e va trova ad Anna ddà nni l'arvulu unni la lassasti; ca èni gràvita di 'na rusella, ca havi a essiri la Matri di Nostru Signuri „. S. Jachinu tuttu sbauttutu si susi e parti; e maritu e mugghieri si vannu a 'ncuntrari sutta l'arvulu.

Comu si 'ncuntraru, deci anni ca 'un si videvanu, s' abbrazzaru e si vasaru. La cammarera pensu ca nun lu canuscía a S. Jachinu, e cci dissi:—" E taliati sti du' vecchi ca s' abbrazzanu e si vàsanu puru! „ A stu malu pinseri lu Spiritu Santu la scumunicò, pirchì lu Spiritu Santu nun voli ca nni pigghiamu lu pinseri d' àutru. Accussì ficiru paci Sant'Anna cu S. Jachinu, e nni vinni la Bedda Matri Maria.

Bagheria [1].

[1] Raccontata da Angela Puleo.

XXIII.

Pirchi Sant'Anna 'un havi la sò festa [1].

Quandò Maria andava cercando suo figlio Gesù, che era stato preso dai Giudei, era in compagnia di Sant'Anna, sua madre.

Stanca ed affannata, lungo il cammino, vide un'erba, la prese e se la mise in bocca per calmare la fame. Sant' Anna, veduto quest' atto, la rimproverò così: — " Oh, che bell'amore porti a tuo Figlio! Invece di cercarlo, pensi a mangiare! „

Rispose Maria:

— " Cu' nun cridi là mè dulía,
La sò festa cumannata nun sia! „ [2]

E perciò Sant'Anna non ha la sua festa.

S. Angelo lo Muxaro.

[1] Mancandomene il testo dialettale, ne pubblico la versione letterale italiana favoritami dal sig. Emanuele Gramitto-Xerri.

[2] Chi non crede al mio dolore, che non abbia (per sè) festa comandata (dalla Chiesa)!

XXIV.

S. Giuseppi e lu pilu di minna [1].

San Giusippuzzu jia a dumannari, e passau di 'nta 'na fimmina chi si facía 'i capiddi. Cci dissi San Giuseppi:—" M' 'a faciti 'a limosina? „ Ha rispundutu la donna, e cci ha dittu:—" Nin vi pozzu fari limosina, chi mi staju facendu li capiddi „. A sta donna cci ciancía lu picciriddu, e si l'ha misu 'nta la minna [2]. S. Giusippuzzu s'ha scippatu 'n pilu di la barba e cci l'ha misu 'nta la minna, e allura a dda fimmina cci vinni 'u pilu d' 'a minna.

Poi turnau S. Giuseppi p' 'a limosina arrieri. Idda nun cci nni vossi fari, e cci dissi:—" No, bon vecchiu: facìtimi stari 'a minna bona [3], e vi fazzu 'a limosina „. S. Giuseppi allura dissi:

—" Pilu di minna, vattini di ccà,
E ti ni veni 'nta la barba mia.
Figghiolu a durmiri,
Mamella a ripusari! „

E cci fici stari arrieri 'a minna bona.

Nossoria [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi il n. XXXVI del presente volume.

[1] *Pilu di minna*, infiammazione parziale de' condotti galottofori

[2] Le piangea il bambino ed ella se lo attaccò alla mammella.

[3] Fatemi riguarire della mammella.

[4] Raccontata da Rosalia Cocimanno, e raccolta dal sig. Mariano La Via-Bonelli.

XXV.

S. Giseppi e li picurara.

Comu nascì' lu Bamminu, S. Giseppi, vidiennu ca lu picciliddu muría di friddu, pinsà' di jiri a circari tantìcchia di focu pi scarfari ô Signiruzzu [1]. Niscì' di la grutta e ij' 'nti tri picurara, chi eranu jintra una mànnira [2]. Sti tri picurara avianu un cani, chi a cu' trasía ddà jintra lu squartariava a muzzicuna [3]. S. Giseppi trasì' e lu cani 'un cci fici nenti.

Li picurara vidiennu daccussì, dissinu tra d' iddi:— " E chi havi stasira stu cani ca 'un cci dici nenti a stu vecchiu?... „ Poi comu lu vittiru tràsiri, cci dissiru:— " Chi vuliti, bon vecchiu? „ S. Giseppi cci rispunnì': —" Vurrissi tantìcchia di fuocu. „—" E unn' è chi l'aviti a mettiri? „ cci spijaru li picurara; e S. Giseppi cci prisintà' la punta di lu sò cappuottu; dici:—" Ccà „. —" Ma 'un s' abbrucia? „ cci dissiru chiddi; e S. Giseppi:—" Avoglia „ [4].

Li picurara hannu pigliatu lu fuocu, e cci l' hannu misu 'nti lu cappuottu.

S. Giseppi si nni ij'; e li picurara pinsaru tra iddi:

[1] Per iscaldare il Signoruzzo (il Bambino Gesù).

[2] Uscì dalla grotta e andò da tre pecorai, che erano dentro una mandra.

[3] (Il cane) stracciava a morsi (sbranava) chi entrava (entrasse) lì dentro (la mandra).

[4] *Avoglia*, non fa nulla.

— " Aviti a vìdiri comu s' havi a 'bbruciari lu cappuottu stu vecchiu !... „ Poi quannu vittiru ca lu vecchiu nun s'abbrucià', e lu cani 'un abbajà', pinsaru ca chistu duvia essiri corchi uomu prudigiusu. 'Nti mentri cumparì' un Ancilu, e cci dissi ca avia nasciutu lu Misia, e allura li picurara si pirsuasiru di la cosa, e jeru a purtari ricotta, cuniglia e palummi a lu Signiruzzu.

Naro [1].

[1] Raccontata da Antonio Barragato.

XXVI.

Li tri Re.

Quannu nascíu lu Bamminu accumparíù 'na stidda a l'Orienti, ca facía un sblennuri mai vistu. Tri Re a vìdiri sta gran stidda si pirsuasiru allura ca avia nasciutu lu Misia e si parteru ognunu di lu sò regnu c' un dunu l'unu.

Sti tri Re, unu si chiamava Gàspari, ed era vecchiu; unu si chiamava Batassàru, ed era picciottu, e unu Mircioni [1], ed era turcu [2].

Camina, camina, si jeru a scuntrari tutti tri a lu stissu puntu senza canuscìrisi l'unu di l'àutru, e senza 'nsignàricci nuddu la strata; sulu chi java davanti la stidda.

Arrivati chi fôru a la Grutta di Bettelemmi, la stidda si firmò, e traseru. A lu tràsiri truvaru lu Bamminu 'mmenzu di Maria e S. Giuseppi, supra 'n'affritta manciatura e cu lu voi e l'asineddu allatu. Ricanuscennu ca chistu era lu veru Misia, l'aduraru e cci apprisintaru ognunu lu sò dunu: Gàspari cci apprisintò 'ncensu, Batassàru mirra e Mircioni oru. Lu Bamminu cci ridíu, jisò li manuzzi e li binidicíu.

A lu partìrisi pi turnarisinni, lu vecchiu, ch'era Gà-

[1] Gaspare, Baldassare e Melchiorre.—Notisi che in Palermo, Gaspare nome di persona, si dice *Gaspànu*, e Gaspare, uno dei tre Re, si dice anche *Gàspari*.

[2] Intendi che era nero.

spari avia addivintalu picciottu; lu picciottu, ca era Batassàru, avia addivintatu vecchiu; e Mircioni, ch' era lu turcu, avia addivintatu biancu comu a nuàtri. Lu cchiù tintu cci iju Batassàru [1], ca 'nvicchíu 'nt' ôn mumentu; e vonnu diri [2] ca la prima nutizia di la nascita di lu Misia lu re Arodi l'appr di stu tirrè [3].

Palermo [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una variante abruzzese di Roccacasale e Sulmona ne ha il De Nino, *Sacre Leggende*, p. 22: *Ancora della venuta dei Re Magi.*

La medesima leggenda è ricordata qua e là in libri italiani di varia letteratura.

Cfr. *I tre Re dell'Oriente*, n. 954 dei miei *Canti pop. siciliani*, v. II.

[1] *Lu cchiù tintu*, il peggio trattato fu Baldassare.

[2] *E vonnu diri*, e voglion dire (e dicesi).

[3] Ciascuno de' tre re magi è chiamato *tirrè*, cioè uno dei tre Re.

[4] Raccontata da Francesca Amato.

XXVII.

La Bedda Matri e li rosi e Ziuri [1].

Quannu lu Re Eroi [2] sintì' ca nascì' 'n autru Re cchiù suprajuri d'iddu, detti uòrdini d'ammazzallu. Ma dduoppu chi vitti ca nun si potti truvari, fici mettiri unapuocu d' uomini di guardia, e tutti ddi carusieddi nichi [3] chi passavanu l'avianu a'mmazzari.

Un juornu di chisti [4] passava la Bedda Matri, e comu vitti sti guardii si cunfusi. Lu Bamminieddu pi livàricci la cunfusioni si fici rosi [5] e Ziuri, e mentri chi la Bedda Matri stava caminannu, li guardii cci dissiru: — " Chi purtati? „ E la Bedda Matri cci rispunnì': — " Rosi e Ziuri „. Allura unu di ddi guardii, a lu vìdiri sti Ziuri, si nni piglià' unu, e la Bedda Matri si nni ij'.

Arrivannu a un certu signu, li rosi e Ziuri divintaru arrieri Bamminieddu. La Bedda Matri s'addunà' ca cci mancava un jiditieddu; lu Bamminieddu vidiennu dacussì, si fici 'n'àutra vota rosi e Ziuri, e la Bedda Matri turnà' 'n'autra vota nni chiddi guardii diciènnucci: — " Pi carità, datimi lu Ziuri, cà manzannò nunni [6] li

[1] Maria e le rose e i fiori.—*Bedda Matri* per antonomasia è la Madonna.—Prendo ad imprestito la X greca non trovando nel nostro alfabeto una lettera che meglio ritragga questo suono, molto comune nelle parlate agrigentine.

[2] Il re Erode.

[3] Un giorno di questi (tra gli altri).

[4] Tutti i bambini piccoli.

[5] *Si fici*, si trasformò.

[6] *Manzannò*. se no.— *Nunni*, non.

puozzu cumplimintari sti ϰiuri „. Unu di chiddi guardii cci dissi all'àutru:—" Dunaccillu, pirchì nu nn' hai chi fari „; e chiddu cci lu detti. La Bedda Matri lu ringrazià' e si nn' ij'; e li rosi e ϰiuri divintaru 'n' àutra vota Bamminieddu senza mancàricci cchiù nenti.

Ora cc'era una picciotta, ch'avia corchi vint'anni ca era nn' 'u littu malata [1]. Un journu di chisti si truvà' a passari di la casa unni stava sta picciotta la Bedda Matri, cu lu Bamminu e S. Giseppi. La Bedda Matri vidiennu a sta malata, trasì' e cci dumannà' a la matri:—" Chi havi sta picciotta, ca è curcata? „—" Lassatimi stari, cci rispunni la matri, ca havi vint'anni ca l'haju jittata 'nta un funnu di littu cu 'na malatia tinta tintuna.... „ [2]. La Bedda Matri pi ddu mumentu nun cci rispunnì'; ma cci dumannà' sulamenti siddu aviva [3] tantìcchia d' acqua quantu lavava du' pannizzi a lu Bamminu. Chidda cci dissi:—" Nasì' „, e subbitu ij' a pigliari l'acqua jintra lu lemmu; e cci fici lavari li pannizzi. Comu finì' di lavari, la Bedda Matri cci dissi:—" Bona donna, cu st'acqua di li pannizzi aviti a lavari a vostra figlia, e viditi ca subbitu idda stà bona „. Comu cci dissi daccussì, la Bedda Matri cu S. Giseppi e lu Bamminu si nni ij'. Dda donna, 'nt' ôn dittu e un fattu [4], piglia dd'acqua e lava a sò figlia. Mancu l'avia finutu di lavari ancora, ca sò figlia era già bona comu s'unn' avissi mai avutu nenti.

[1] Ora c'era una ragazza, che da circa vent'anni era ammalata.

[2] *L'haju jittata*, la ho giacente in letto con una malattia brutta, bruttissima.

[3] *Siddu aviva*, se avea.

[4] In un istante.

Nni stu frattempu veni lu patri di dda picciotta; ed era chiddu stissu ca cci avia fattu dari lu Ziuri a la Bedda Matri [1]: e a lu vìdiri a sò figlia susuta si misi a stricàrisi l'occhi cridennusi ca sgarrava. Curri e si l'abbrazza, e cci dumanna a sò muglieri comu fu stu miraculu. Sò muglieri cci cuntà' lu fattu, e iddu si pinsà' ca chidda era la matri di lu Bamminu Gesù. Curri pi ringrazialla e dumannàricci la grazia di l'arma. Comu di fatti l'agghiunsi [2]. Comu agghicà' [3], cci dumannà' sta grazia; e la Bedda Matri cci la cuncidì', cà era un uomu dabbeni.

Iddi arristàru filici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Naro [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

La prima delle due parti di questa leggenda, quella, cioè, della trasformazione del Bambino in rose ed altri fiori, in Palermo corre a parte. Una variante abruzzese di essa è *L'equivoco benefico* delle *Sacre Leggende* del De Nino, p. 31.

[1] Ed era quello stesso che avea fatto restituire il fiore a Maria.
[2] Di fatti, lo raggiunse.
[3] Appena giunse.
[4] Raccontata da Antonio Barragato.

XXVIII.

Li Luppini e la Madonna.

S' arriccunta ca quannu la Madonna si nni fuìju di 'n Agittu cu San Giuseppi, purtava ammugghiatu lu Pamminu p' 'un fallu vìdiri a li Judei. Caminannu, caminannu, li surdati l'avia di 'n coddu; curri e si va a 'mmùccia sutta un pedi di luppini, (cà a ddi tempi li pedi di luppini eranu àuti). O fu lu ventu, o zoccu fu, lu pedi di luppini cuminciau a fari scrùsciu, e quasi quasi ca li surdati si nni stavanu addunannu. Allura la Madonna cci fici sta furmata mmalidizioni a li luppini:—" *Chi puzzati addivintari amari!* [1]

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Secondo una versione abruzzese la cosa sarebbe andata così: " Dice il popolo che G. C. maledisse i lupini, perchè egli fuggendo un giorno dalla rabbia giudaica, si nascose in un campo di lupini, ma questi fecero rumore, e così palesarono il nascondiglio del Redentore. Allora egli li maledisse con questa maledizione: *Che nisciune che magne de stu frutte se pozza maje sazzejà.* Ed è così davvero.„ Savini, *La Grammatica e il Lessico del Dial. teram.*, p. 161, alla voce *Nepine.* Torino,

[1] Allora la Madonna lanciò questa precisa *(furmata)* maledizione a' lupini: *Che possiate diventare amare!*

[2] Raccontata da Agatuzza Messia.

1881. Altra versione ne ha De Nino, *Sacre Leggende*, p. 36. Secondo la tradizione romana, viaggiando Maria col Bambino trovò un campo di lupini che facevano grande rumore; i lupini, maledetti, inaridirono, e Maria potè accertarsi che non vi era nessuno che la inseguisse. Allora li ribenedì, e i lupini rinverdirono dieci volte più. Busk, *Folk-Lore of Rome*, p. 173. Una versione friulana è fra le *Tradizioni friulane* della Percoto, e leggesi anche in Ellero, *Scritti minori*, p. 45.

Vedi anche la v. *Lupino*, al cap. *Botanica*, v. III de' mie *Usi e Costumi*, ov' è una graziosa leggenda, variante della presente.

Lo stesso fondo della nostra fola ha la seguente, che è una importante variante: *G. C. e la Jinestra.*

XXIX.

Gesu Cristu e la Jinestra [1].

'Na vota lu Signuri caminava jennu 'struennu tutti li cristiani chi putía. Li Judei, ca nun lu putìanu vìdiri [2], circavanu lu modu e la manera pi pigghiallu. 'Unca iddu, 'na jurnata ca si vitti propria persu, dici: —" E chi fazzu! „ e si iju a ricuvirari all'Ortu di Giassèmi, e s'ammucciò 'mmenzu 'na macchia di jinestra. Ma chi! Comu lu Signuri s' ammucciò, sta jinestra misi a scrùsciri ca nun pari veru, comu fannu l'arvuli sicchi quannu cc' è un gran ventu. Nni vuliti cchiù? Li Judei scattiaru supra sta jinestra [3], e nun cci parsi veru di truvari a Gesu Cristu. Comu lu catturaru, lu Signuri mmalidicíu la jinestra cu diri:—" *Chi tu, quannu addumi, pozzi fari un gran scrùsciu!* „

Di ddu jornu, quannu la jinestra si jetta 'nta lu furnu pri camiari, fa un scrùsciu curiusu.

Ficarazzi [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi i miei *Appunti di botanica pop. sicil.*, Lett. II[a], p. 3. Firenze, 1876, e nel cap. *Botanica* dei miei *Usi e Costumi*, v. III, la v. *Ginestra.*

[1] *Jinestra, genista jungea* di Linneo.
[2] I Giudei, che l'odiavano.
[3] I Giudei piombarono (*scattiaru*) su questa ginestra.
[4] Raccontata da Giuseppe Cordova, contadino.

XXX.

Lu Signuri e lu munnu.

Si cunta chi lu Signuri dduoppu ch' avia datu una bozza a lu munnu, mannà' a San Petru e cci dissi:— " Petru, va vidi chiddu chi dici lu munnu „. Petru, obbedienti ô Maistru, caminà' di casa 'n casa pri vìdiri chi facìanu tutti li pirsuni, e vidia chi tutti ciancìanu. Allura San Petru vidènnuli ciànciri si misi a ciànciri puru iddu, pricchì era troppu sensìbbiri, e li persuni cci parianu piatusi.

Quannu turnà' n' 'u Signuri, cci dissi: — " Maistru, tutti ciàncinu. „—" Nun è giustu lu munnu ancora „, rispusi lu Signuri.

Ddoppu tanti jorna 'u Signuri mannà' arreri a San Petru pri vìdiri si lu munnu era giustu, e Petru vitti chi tutti ridianu. Allura turnà' n' 'u Signuri tuttu cuntenti e cci dissi:—" Maistru, tutti ridunu. „ — " Nun è giustu 'u munnu ancora „, cci rispunni lu Signuri.

Quannu passànu tanti jorni, lu Signuri mannà' arreri a San Petru, e vitti ca 'nnapocu ciancìanu. Ni chiddi chi ciancìanu si mittia a ciànciri, ni chiddi chi ridianu si mittia a ridiri. I' n' 'u Maistru, e cci dissi: —" Maistru, cci sunu chiddi chi ciàncinu e chiddi chi ridunu „. Lu Signuri cuntenti cci dissi:—" Ora è giustu lu munnu „.

Caltagirone [1].

[1] Raccontata da Antonino Nicastro.

VARIANTI E RISCONTRI

La morale di questa leggenduola è che in questo mondo v'è chi piange e v'è chi ride, perchè vi sono dolori e gioie.

Una versione palermitana ne diedi io stesso nelle mie *Cinque Novelline pop. sic.*, n. I: *A stu munnu cu' chianci e cui ridi;* la quale è anche tradotta nei miei *Prov. sic.*, v. III, p. 73. Una versione abruzzese ne ha il FINAMORE, *Novelle*, p. I[a], n. XXXIV, § IV.

La prima risposta di S. Pietro è: " Mahèstre, tutte 'n òme piágne „; la seconda: " M., tutte 'n òme ride „; la terza: " M., huojje chi piágn' e cchi ride „. La risposta ultima di G. C. è: " Mo' va bbóne, e ffì cche lu munn' è mmunne, sèmbr' accuscì cc' á da jì „.

XXXI.

L'occhi di li viddani e lu Signuri.

Quannu lu Signuri fici lu munnu, fici li viddani cu l'occhi n' 'i jinocchi. Vinutu lu tempu di la messa [1], 'i viddani si ni inu [2] a mètiri. Mentri chi mitìanu, cci jianu 'i scoppi [3] d' 'i ristucci ni l'occhi. Nun ni putennu cchiù, li viddani cumensanu a santiunari [4], pricchì si 'nnurbavanu [5].

'Nna vota passà' 'u Signuri ccu tutti l'Apostuli,e San Petru sintennu chi chisti santiunavanu, cci 'ncugnà' e cci dissi: — " Ch' aviti chi santiunati comu tanti Turchi ? „ — " Ch' âmmu a'viri, 'Ccillenza [6]! 'u Signuri ni fici l'occhi n' 'i jinocchi [7], e nuàtri nun putimmu travagghiari, pricchì 'i scoppi si 'nfiranu ni ll' occhi „. [8] Rispusi San Petru e cci dissi:—" Vuàtri aviti a'viri pa-

[1] *Messa*, messe.

[2] Se ne andarono.

[3] *Scoppi* per *scroppi*, *sgroppi*, fuscelli.

[4] *Santiunari*, dire o gettar *santiuna*=grandi bestemmie, bestemmiare.

[5] Si accecavano, diventavano ciechi.

[6] Che vogliamo avere (*âmmu* abbiamo), Eccellenza ! — Il titolo di *'Ccillenza* in gran parte della Sicilia, specialmente nelle campagne, ne' contadi ecc. vien dato a qualunque persona che sia tenuta un signore.

[7] Il Signore ci fece gli occhi su' ginocchi.

[8] E noi non possiamo travagliare , perchè i fuscelli ci s' infilzano negli occhi (*'nfiranu*, *'nfilanu*, infilano, entrano).

cenza, pricchì si lu Signuri nun l'avissi crittu giustu, nun vi l'avissi fattu ddocu „.[1]

Quannu 'u Signuri chiamà' a San Petru pri sicutari a camminari cci dissi: — " Chi hanu sti viddani, chi si lamentanu? „ San Petru cci dissi la raggiuni quali era. Allura 'u Signuri sintennu chi si 'nnurbavanu, cci ffici l'occhi unni l'avianu tutti ll' àutri.

Caltagirone[2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione ciancianese messa in poesia letteraria diede il Mamo, *Li Cunticeddi di me nanna*, n. X: *La riforma di l'occhi di li viddani pretisa da S. Petru.*

[1] Non ve li avrebbe fatti costì.—Per la sostituzione dell'imperfetto soggiuntivo al condizionale vedi le mie *Fiabe*, v. I, p. CL.

[2] Raccontata da Antonino Nicastro.

XXXII.

Li tri jorna di lu picuraru.

A tempi di l'Ebbrei, l'urtimu jornu di Carnalivari era di Sabbatu.

'Na vota un picuraru avia un crapettu 'n coddu e si java a fari l' urtimu jornu a la sò casa. 'Ncontra e ncontra a lu Maistru. Dici lu Maistru: — " Unni vai, bon omu? „ — " Vaju a fari l' urtimu jornu a la mè casa, cà lu patruni mi detti stu crapettu, e mi l' hê jiri a manciari cu la mè famigghia „.—" E chistu 'un è l' urtimu jornu? Chi cci va' a fari? „ —" E bonu: mi nni pigghiu 'n àutru, 'n àutri dui, e macàri tri„.— " Ti sianu cuncessi; e chissi vannu pi tia „.

E pi chissu l'urtimi jorna [1] si dicinu *li tri jorna di lu picuraru.*

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI

In Parco, Caccamo, Menfi ecc. il Carnevale ha *li tri jorna di lu picuraru,* perchè G. C. una volta in Carnevale vide un pecoraio e gli disse che se n'andasse in paese a divertirsi.

Una variante di questa leggenda è in Salomone-Marino, *Aneddoti,* n. XVIII, dove non si parla di tre, ma di *Li du' jorna di lu picuraru.* Vedi pure i miei *Usi e Costumi,* v. I, p. 71.

[1] Gli ultimi giorni (di Carnevale).

[2] Raccontata da Domenico Ingrassia.

XXXIII.

Lu mestru scarpau e Sentu Petru [1].

Signui mmè', si raccunta chi 'na vòta c'ia un mestru scarpau. Chistu, 'to sò paisi, mencu avia travagliu. Ci parsi di giustu mi si pigliava 'i so' firramìntiti, e mi jia cammiennu p' 'u munnu. Illu si purtai dapressu un pen e ottuen di dien.

Quennu fo on certu puntu, ci cumpaìju un vecchiu e un giuviri, chi jon, jùn Sentu Petru e l'âtru 'u Signuuzzu, chi illu mencu 'i conuscía. Sentu Petru quennu

Il maestro scarparo e S. Pietro *(Versione letterale)*.

Signori miei, si racconta che una volta c' era un maestro scarparo. Questo, nel suo paese, nemmanco avea travaglio (*lavoro*); gli parve di giusto di pigliare i suoi ferramentucci (*arnesi*), e di andare (*e mi jia*) camminando pel mondo. Egli si portò addosso (*dapressu*) un pane e otto grani di danaro.

Quando fu a un certo punto, gli comparve un vecchio e un giovane, che erano (*jon*), uno (*jùn*) S. Pietro e l' altro il Signoruzzo (*G. C.*), ed egli nemmanco li conosceva. S. Pietro quando vide questo scarparo disse, al Signoruzzo:—" Signore,

[1] Questa tradizione è incompleta, perchè tale me la favorì l'egregio Di Pietro-Puglisi, che intendeva darmi un saggio di voci novaresi di Sicilia più che un racconto tradizionale. Tuttavia la pubblico per la grande importanza del dialetto in cui è dettata; e la fo seguire da una versione letterale.

visti a stu scarpau ci dissi ô Signuuzzu:—" Signui, vaju unni chillu scarpau e ci dumennu cachi cuosa, pri vidi' s'illu evi buntadusu „. 'U Signuuzzu ci rispunníu : — " Che lasso stâ' a chillu puviellu! Camadòa cu' ssa di unni ven chillu puviellu, stencu e mortu di femi! „ Sentu Petru ci dissi:—" Ùa deu vogliu jii, pri vidi' chillu chi mi rispunni „. E iju unni chillu scarpau, e ci dumannau si ci vuìja dè' cachi cuosa.

'U scarpau ci dissi:—" Deu haju un pen; ti ni dugnu menzu a tia, e l'âtru menzu resta pri mia „. Sentu Petru ci rispunníu;—" 'U Signuuzzu mi vi paga 'a caità „...

Novara [1].

vo da (*unni*) quello scarparo e gli domando qualche cosa, per vedere se egli è generoso (*buntadusu*) „.

Il Signoruzzo gli rispose:—" Lascia stare quel poverello! In questo momento (*camadòa*=com'è d'ora) chi sa donde viene quel poverello, stanco e morto di fame! „ S. Pietro gli disse —" Ora io (*ùa deu*) voglio andare, per vedere quello che mi risponde „. E andò da quello scarparo, e gli domandò se gli volea dare qualche cosa.

Lo scarparo gli disse:—" Io ho un pane; ne dò mezzo (*metà*) a te, e l'altro mezzo resta per me „.

S. Pietro gli rispose: — " Il Signoruzzo vi paghi la carità! „

[1] Raccolta dal sac. prof. Salvatore Di Pietro-Puglisi.

XXXIV.

Lu viddanu ginirusu e lu Maistru.

Quannu lu Signuri caminava cu l'Apostuli, 'na sira si riduciu 'n campagna vicinu 'na casa d' un viddanu. Lu Signuri si prisintau a lu patruni e cci spijau si li vulia dda sira fari alluggiari ddà. Lu viddanu cci dissi di sì; perciò lu Signuri e li dudici Apostuli traseru dintra. Comu traseru, eranu stanchi e s' assittaru pri manciàrisi un vuccuni. Avianu pani schittu e vinu. Lu viddanu avia tri agnidduzzi, e di tantu 'n tantu facìanu *mmèe*. S. Petru, ca era mmurritusu, [1] cci dissi a lu viddanu pri trizziari [2]: — " Ss' agnidduzzu vol' essiri mangiatu. Vui chi nni diciti ? „ Lu viddanu allura si mustrau ginirusu, e rispusi:—" È veru ca nn' haju picca, ma giacchi vossía lu voli e anchi sti patruna mei, nni lu mangiamu. Chiddu chi voli Ddiu !... Tutti li spichi 'un vannu all' aria [3] „. — " Beni, dissi S. Petru, pri ora avemmu mangiatu, dumani matinu nni lu mangiamu, si voli lu Maistru „. Lu Maistru accunsintíu e dissi a lu viddanu : — " E veru ca nn' aviti tri, ma, cu' sa, lu Signuri quarchi vota vi putissi cuntintari...„. L'Apostuli, ddoppu chi ficiru orazioni, si curcaru supra 'napocu di fenu e s' addummisceru pri li fatti soi.

[1] *Mmurritusu* e *murritusu*, add., capriccioso, bizzarro, burlone, ecc. ece.

[2] *Trizziari*, burlare.

[3] *Tutti li spichi*, non tutte le spighe vanno all'aia (Prov.). Cioè: Non tutto va bene per noi.

Lu 'nnumani, all'arba, si sdrivigliaru e si pripararu pri pàrtiri. Lu viddanu arrustíu l'agneddu e ficiru 'nsèmmula culazioni tutti. Ma mentri facianu culazioni, S. Petru s' addunau ca vinu 'ntra lu ciascu nu nn' avia cchiù; si vôta cu lu viddanu e cci dici: — " Amicu, aviti tantìcchia di vinu, cà mi finíu? „—" Nonsignuri: la vutti è sicca „, rispusi lu viddanu. — " Va pigliàtinni tantìcchia, sicutau S. Petru; nun cci criju ca nu nn' aviti nenti „. Lu viddanu allura si vutau cu lu Maistru: — " Signuri, st' amicu nostru nun voli cridiri ca vinu nu nn' haju. L'agneddu vi lu detti, e lu vinu, si l'avissi, 'un vi lu darría? „ —" Hai raggiuni „, rispusi lu Signuri; e vutànnusi cu S. Petru cci dissi:—" Petru, stu nostru amicu ti dici la virità e nun pò essiri crittu; ora ripara lu dannu chi hai fattu „. S. Petru allura si susíu, avvicinau a la vutti, e poi dissi: — " Maistru, pozzu spinucciari? [1] „.—" Spinòccia pri sta vota; lu nostru amicu lu merita „. S. Petru allura spinucciau la vutti sicca, ed affacciau un vinu russu comu lu sangu e chi facía un ciàuru di paradisu. S. Petru jinchíu lu ciascu sò e chiddi di l'Apostuli, e fici tastari lu vinu 'ntra la cannata a lu viddanu. Lu viddanu ristau sturdutu di lu fattu.

— " Lu Signuri duna a cu' voli, dissi S. Petru a lu viddanu, e a cui lu merita pri li boni azioni. La vutti era vacanti, e lu Signuri vidennu la vostra amurusanza vi la jinchíu di vinu e vi la binidicíu pri li boni tratti chi nn' aviti fattu. „

[1] *Spinucciari*, spillare.

Lu viddanu si jittau facci pri terra dicennu :— " Sia biniditu ddu Ddiu chi mi fici sta grazia! e sia fatta la sua santa vuluntati! „

L'Apostuli e lu Signuri fineru di fari culazioni e si pripararu pri pàrtiri. Lu viddanu allura dissi a lu Maistru : — " Signuri, nun mi lassati nuddu rigordu? „ Lu Maistru rispusi: — " Sì: cogli ss'ossa di l' agneddu , e mettili fora, allatu lu muru di la casa „. Lu viddanu cuglíu l'ossa e li jittau allatu lu muru. Mancu tuccaru terra, e addivintaru pecuri, crapi, agneddi senza fini, chi facìanu: *mmèe, mmèe.*—" Eccu lu rigordu, dissi lu Signuri. Zoccu fa', t'è fattu. Diu duna e Diu leva „.

Allura si salutaru, e lu Signuri cu l'Apostuli partíu.

Prizzi [1].

VARIANTI E RISCONTRI

Cfr. con una leggenda della Busk, *Folk-Lore of Rome,* p. 175, n. 4, e con una parte del *Gesù e S. Pietro*, n. XXVII delle mie *Novelle toscane.*

[1] Raccolta dal sig. Salvatore Tortorici.

XXXV.

Lu Maistru e li spichi.

Quannu lu Signuri java pri lu munnu, pridicannu la fidi, passò p' un siminatu, ca era 'na pena a vidillu: tuttu siccu, pirchì 'un chiuvía. Dici San Petru a lu patruni [1] —" Chistu è lu Maistru. Prigàtilu chi vi manna l'acqua [2] „. Lu viddanu lu prigò; e lu Signuri cci la cuncessi. E cuminciò a chiòviri e a dilluviari. Ddoppu cci vulia lu Suli; e lu viddanu—cu lu dittu di San Petru—cci l' addumannò, pi grazia, a lu Signuri; e lu Signuri cci accurdò lu Suli. Lu siminatu si fici 'na gioia, ca era un piaciri a vìdiri li spichi quant'eranu grossi. Quannu fu ura di metiri, lu patruni va pi vìdiri e trova li spichi vacanti di dintra [3]. " Ah! mischinu mia, ca sugnu cunsumatu! „ E si misi a chianciri e a pilàrisi.

Passa e passa lu Maistru; e a vìdiri sta scena 'un si fici nè russu nè giarnu [4]. Pigghia un mazzu di spichi, e comu l'osserva ca eranu vacanti, ddà cc' era un furnu chi camiava [5], jetta ddu mazzu supra la cappa di lu furnu. Dici lu viddanu: — " Siccu cc' era; ora s' abbrucia!.... „ [6]

[1] Al padrone del seminato.

[2] Pregatelo che vi mandi la pioggia.

[3] E trova le spighe vuote.

[4] Più comunemente si dice: *'Un si fici nè virdi nè giarnu*, non si fece nè verde nè giallo: non si scompose.

[5] Là era un forno che si scaldava (veniva scaldato).

[6] Secco era (il frumento); ora (poi) si brucia (addirittura).

Ddoppu tempu, chi sàcciu... ddoppu 'napocu di misi, lu Signuri si truvò a passari pi la stissa banna; comu lu viddanu l'abbistau, cci iju a lu 'ncontru e lu purtò a la sò casa [1]. Dda era lu furnu; dici lu Signuri:—" Pigghiàti ddi spichi „. Pigghianu ddi spichi, e vidinu—cosa ma' vista ! — spichi grossi, grossi, e càrrichi ca cci vulianu occhi pi talialli. Tutti arristaru alluccuti; e lu Maistru cu la sò 'simurtura [2] dissi : — " Cu acqua e Suli no, e cu lu focu sì.

Quannu voli lu Signuri
Macàri 'nta lu focu crisci lu lavuri. „

Palermo [3].

[1] Dopo (un certo) tempo, che so io..., dopo molti mesi, il Signore si trovò a passare per la stessa parte; appena il villano lo vide, gli andò incontro, e lo condusse a casa sua.

[2] Con la sua disinvoltura, disinvoltamente.

[3] Raccontata da Domenico Ingrassia.

Questa leggenda è ricordata nei miei *Usi e Costumi*, al capitolo *Agricoltura*.

XXXVI.

Lu Maistru e li lapi.

Quannu lu Maistru viaggiava pi lu munnu cu li so' Niscìpuli, 'na vota 'sennu vicinu ôn palazzu, manna a San Petru, pri jiri a dumannari un socchì d' ajutu a lu patruni. Davanzi lu purtuni cc'era un criatu, e 'un lu vulia fari tràsiri; ma San Petru tantu dissi e tantu fici ca chiddu lu fici tràsiri, dicennu: — " Faciti cuntu ca 'un m'aviti vistu „. Trasi 'ntra lu bàgghiu; comu lu patruni lu vitti, si 'nforma zoccu vulia, e nni lu fici jiri cchiù tortu ca gritta. San Petru torna nni lu Maistru: e lu Maistru cci spija:—" Chi ti dissi ? „—" Chi mi dissi? pi miraculu 'un mi manciò 'nta li robbi. „—" Tòrnacc arreri, e pregalu chi nni dassi un socchì d'ajutu pi stanotti „. E San Petru cci turnò.

Lu criatu, comu lu vitti arreri, prigatu e straprigatu, lu fici tràsiri: — " Faciti cuntu ch' 'un m'aviti vistu „. Comu trasi 'ntra lu bàgghiu e lu patruni l'abbistò, tira lu spatinu, ca si San Petru 'un era prontu a scappari, lu 'nfilava di 'na parti a 'n'àutra. [1]

Lu Signuri comu lu vitti:—" Petru, chi ti dissi ? „— " Chi mi dissi ? Lu sapi Ddiu comu arristai vivu, ca mi vulia 'nfilari, c'un spatinu, comu 'na sasizzedda. „— " Sia fatta la vuluntà di l'Eternu Patri !... Torna 'n' àu-

[1] Sfodera lo spadino (e gli si scaglia addosso così furiosamente) che se S. Pietro non era sollecito a scappare, lo passava (lo avrebbe passato) da parte a parte.

tra vota e pregalu. „ — " Maistru, vui chi diciti veru ? Chissu ora mi squagghia. „—" No, Petru; vacci arreri, e fa' l'obbidienza „. San Petru trimannu comu 'na fogghia fici l' obbidienza. Lu criatu 'un lu vulia fari tràsiri; poi dici:—" L'aviti a vìdiri vui; faciti cuntu ch' 'un m'aviti vistu „. San Petru trasi; ma chi!... comu lu patruni nni senti lu rastu, sciogghi li cani e cci l' abbía. Li cani si scatinanu supra lu puvireddu, ca s' 'un era prontu a cansiàrisi, si lu sbramavanu tuttu. Nun ostanti chissu, li cani cci fôru vicini, e nun lu munistaru. San Petru turnò cchiù mortu ca vivu. Lu Maistru comu 'ntisi stu bellu trattamentu dici:—" Sia fatta la vuluntà di l'Eternu Patri! „ E sicutò lu sò caminu.

Avevanu fattu un menzu migghiu, quantu sèntinu un fraca ssu spavintusu; si vôtanu e vìdinu tuttu lu palazzu spiriri, cà la terra s'avia sbalancatu e si l'avia agghiuttutu. — " Gêsu! dici S. Petru. E pirchì pi castijari a lu patruni àppiru a mòriri tutti li so' sirvitura ? „ — " Ah! Petru! giusti giudizii di Diu!... „

Caminannu caminannu, vìdinu 'na lapèra.[1] Dici lu Maistru:— " Petru, pigghia ssa lapèra; cu' sa, nni putemu livari quarchi pocu di meli! „

San Petru si pigghia sta lapèra e si la metti 'mmrazzai e si l'appoja a lu pettu. Caminannu caminannu, si senti muzzicari di 'na lapa:—" Ah! uff! „ e si misi a strincir la lapèra a lu pettu; strinci, strinci, ammazza tutti li lapi. Juncennu a certu puntu, lu Maistru si ferma e s'assetta.— " Petru, posa sta lapèra, videmu chi meli cc'è. „ Comu San Petru scinni la lapèra, tutti li lapi ca-

[1] *Lapèra*, alveare.

dinu morti.—" Petru, chi facisti? „—" Maistru, mi sintia muzzicari, e 'un putennu arreggiri cchiù, strincivi e accussì mòrsiru tutti li lapi. Chi cci pozzu fari...! „—" Ah! dici lu Maistru, lu vidi ca ti vinniru 'nta la facci li to' stissi paroli? Accussì fu lu palazzu. Chi cci trasìanu li servi? ma pi unu àppiru a pàtiri tutti, pirchì chissi su' li misteri di l'Eternu Patri! „

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. Salomone-Marino, *Aneddoti*, n. V: *Chianci lu giustu pi lu piccaturi*, e De Nino, *Sacre Leggende*, p. 70: *La ricompensa nell'altro mondo.*

Una variante romagnola di Rimini diede il Bagli, *Saggio di Fiabe e Novelle*, p. 17, n. V: *I buoni ed i malvagi;* una bellunese è in Nardo-Cibele, *Per un zènto porta dàno*, p. 6 della *Zoologia popolare veneta*, alla v. *Ave.*

La punizione di chi si rifiutò ad ospitare G. C. è in Busk, *Folk-Lore of Rome*, p. 173, n. 2.

[1] Raccontata da Domenico Ingrassia.

XXXVII.

Lu Vènnari.

'Na vota, a tempi ca Gesu Cristu java pi lu munnu, successi ca cci vinni di tràsiri 'nt' ôn paisi, ed era mortu di siti. Era jornu di Vènnari. Lu Signuri vitti 'na fimmina chi si pittinava, e cci dici:—" Mi lu vuliti dari un vuccuni d'acqua, cà arràggiu di siti? „ — " Haju chi fari, 'un è ura d'acqua! „ Vôtasi bottu 'ntra bottu Gesu Cristu:

— " Mmaliditta chidda trizza
Chi di Vènnari si 'ntrizza! „

E sicutò a caminari. Caminannu caminannu vitti 'na fimmina chi 'mpastava la farina pi fari lu pani.—" Bona donna, mi lu vuliti dari un vuccuni d'acqua? „ — " Patruni! „ e cci iju a pigghiari l'acqua e cci la detti. Gesu Cristu si vôta e dici:

— " Biniditta chidda pasta
Chi di Vènnari si 'mpasta! „

E di ddocu vinni ca certi fimmini 'un si solinu pittinarì di jornu di Vènnari.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. De Nino, *Sacre Leggende: Il bambino fra la massa del pane*, p. 33, e *Il bambino fra le treccie e fra le unghie*, p. 38.

[1] Raccontata da Agatuzza Messia.

XXXVIII.

L'angunía di l'avaru e S. Petru.

Si cunta e si raccunta.

'Na vota, quannu S. Petru caminava cu lu Signuri, 'na jurnata, mentri passavanu vicinu ôn paisi, S. Petru 'ntisi sunari un'angunía [1]. Siccomu S. Petru era curiusiteru [2], dumannau a lu Signuri, si chiddu chi cci sunavanu l'angunía duvia jiri 'n paraddisu o a lu 'nfernu. Lu Signuri cci rispusi:—" Petru, prima d' iu dàriti la risposta, fammi un piaciri: va' 'ntra ssu paisi, e comu arrivi dumanna a cu' 'ncontri chi si dici, e mi lu veni a rifiriri. Quannu torni, ti dugnu la risposta ". S. Petru, pri la curiusitati, curríu subbitu 'ntra ddu paisi. Comu arrivau, cumincíau a dumannari a tutti chiddi chi 'ncuntrava chi si dicía. Tutti cci rispunnianu chi avia murutu un avaru ed usurariu tintu quantu lu mal'annu. Cu' cuntava l'avarizia chi iddu avia, cu' cuntava li tirannii ch'avia fattu a li puvireddi chi si 'mpristavanu d' iddu li dinari, cu' cuntava l'usuri chi facía, cu' cuntava ca quannu vidía li puvireddi e li disgraziati nni gudía; 'nsumma tutti nni dicianu mali.

S. Petru torna nni lu Signuri, e lu truvau chi arridía videnu ca pri la curiusitati s' avia cuntintatu fari ddu viaggiu, e puru pricchì sapía chiddu chi S.

[1] *Angunia* per *agunia*, agonia.

[2] *Curiusiteru*, abitualmente curioso di sapere e vedere checchessia.

Petru avia 'ntisu diri. Ddoppu chi lu fici arripusari, lu Signuri cci dissi: — " Petru, chi si dici 'ntra lu paisi ? „ S. Petru rispusi: — " Signuri, muríu un avaru ed usurariu, e tutti li genti nni dicinu mali. Cuntanu cosi chi fannu arrizzari li carni [1] „. Lu Signuri allura rispusi: — " Vidi, Petru, comu su' li cosi ? „ — " Pricchì ? „ dissi S. Petru. — " St' avaru ed usurariu è a lu 'nfernu, rispusi lu Signuri, e, pri tu sapillu, lu munnu lu cunnanna, e l'hai 'ntisu cu li to' aricchi. *Fa beni e scordatillu, fa mali e pènsacci.* Diu havi lu pedi di chiummu e sapi chiddu chi havi a fari. „

Prizzi [2].

[1] Contano cose (di questo usuraio) da fare accapponar la carne.
[2] Raccolta dal Sig. Salvatore Tortorici.

XXXIX.

L' occhiu di lu Signuri e S. Petru.

Quannu lu Signuri java pi lu munnu,'na vota, ddoppu d' aviri caminatu 'na menza jurnata, vitti un casalinu. Dici lu Maistru: — " Petru, vidi si hannu quarchi cosa di manciari „. 'Na pirsuna chi cc' era nna lu casalinu cci detti pani quantu putía manciari iddu sulu. Iddi, l'Apostuli, eranu quarchi setti o ottu (cà ancora tutti 'un s'avianu arricugghiutu). 'Nca S. Petru 'un cci purtò nenti a lu Maistru, cu diri ca 'un cci avianu datu nenti. Lu Signuri fici finta ca cci critti [1].

Caminannu, iddu java avanti; S. Petru, darreri; vôta lu primu vuccuni. [2] — " Petru! „ chiama lu Signuri; S. Petru jetta 'n terra lu vuccuni:—" Maistru! ccà sugnu; „ e sicutò a caminari. Ddoppu 'n âtri du' passi, azzicca 'n âtru vuccuni: e lu Maistru: — " Petru!... „ — " Maistru!... „ e jetta lu vuccuni. 'N âtri du' passi, lu stissu; 'nsumma ddu pizzuddu di pani cci iju a truppeddu [3], e mancu nni tastò un vuccuni. Quannu cci parsi ad iddu lu Signuri s' arripusò; e li Niscipuli ficiru lu stissu. Chiama a S. Petru:—" Petru „. — " Maistru „.—" Cercami la testa, cà mi mancia „. S. Petru cci cerca la

[1] Fece vista di credergli.

[2] Volta il primo boccone (dà il primo morso al pane).

[3] Insomma quel pezzetto di pane gli andò a traverso, (male, perchè il Maestro lo chiamava, ad ogni boccone di pane che San Pietro faceva).

testa, e chi cci trova? cci trova un occhiu darreri lu cozzu. — " Ah! Maistru, e chi cosa è chista! un occhiu darreri lu cozzu? „—" Sì, Petru; e pi chissu io ti vitti quanni tu ti tinivi darreri di mia, pi manciàriti lu pani... E chi ti cridivi tu, ca pirchì lu pani era picca, 'un putia bastari, cu li grazii di l' Eternu Patri, pi tutti? „

Palermo [1].

[1] Raccontata da Giovanni Vàrrica, murifabbro.

XL.

S. Petru e lu vacili d'argentu.

Quannu lu Signuri java caminannu s' attruvò a jiri nna un niguzianti di furmentu. Dunni passava lu Signuri, li genti affacciavanu, cà caminava cu l'Apostuli, e li genti cci javanu pi dappressu. Stu niguzianti cci fici tanta accugghienza, e lu vosi a tavula cu li tridici Apostuli. A la finuta di manciari cci fici avvìdiri tutti li so' beni: magaseni, pecuri, vacchi, tuttu. 'Nta un magasenu cci aveva un vacili d' oru ; lu Signuri si vôta cu San Petru e cci dici: — " Pigghia ssu vacili e ammùccialu „. Pigghia San Petru lu vacili e si l'ammùccia sutta lu firriolu. Cci addumannaru licenza a lu niguzianti e si nni jeru.

Caminu facennu si truvaru a passari di 'u àutru niguzianti: pigghiò lu Signuri e cci 'ncugnò iddu stissu senza fàrisi chiamari, e trasíu 'nta lu magasenu, ch'era chinu di furmentu. Comu trasíu, lu Signuri si misi a taliari; poi si vôta cu San Petru : — " Posa ssu vacili ddocu „. San Petru nesci lu vacili e lu posa supra lu furmentu. Stu niguzianti nun cci fici cera ô Signuri. Lu Signuri nisciu e si nni iju cu tutti l' Apostuli. San Petru era curiusu; a lu nèsciri cci dici a lu Signuri:— " Comu, Maistru! ddà,ca nni fici tanta cera, cci livàstivu lu vacili; e ccà, ca mancu nni taliò 'nta la facci, cci lu lassàstivu ? „—" Ah, Petru, tu vô' sapiri assai. Si io cci lassava lu vacili nni chiddu, iddu 'un putia jiri

'n paraddisu „ (cu' sa qual' era lu fini di Ddiu!...).— " 'Nca nni chiddu pirchì cci lu lassastivu? „—" Pirchì chiddu pi jiri ô 'nfernu cci mancava ssu vacili „.

Bagheria [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Con qualche differenza di particolari ne diede una variante romana la Busk, *Folk-Lore of Rome*, p. 177, n. 5.

La conclusione richiama a quella di *Gesù e San Pietro*, n. XXVII delle mie *Novelle toscane*.

[1] Raccontata da Angela Puleo.

XLI.

S. Petru e lu nuciuni [1].

'Na vota San Petru caminava p' 'i campagni. Tuttu 'nsèmula si firmau e si misi a guardari 'nd' ôn ortu 'napocu di macchi di muluna, cucuzzi e tanti àutri pedi di ssi macchi vasci. [2] Vidía ddi beddi muluna, cucuzzi e àutri frutti grossi ca facevunu vèniri lu pitittu. Ma 'ntantu S. Petru nun si putia pirsuadiri comu l' albiri jàuti jàuti avianu a'viri frutti nichi, e l'albiri vasci l'avianu a'viri grossi grossi. Un jornu vitti ô Signuri, e cci dissi:—" Maistru, ajeri 'un mi putia pirsuadiri di 'na cosa; a mia mi pari ca Vui n' ô munnu tutti cosi âta fattu giusti, ma chista 'un mi pari giusta. Pirchì l' albiri vasci vasci han' a'viri lu fruttu grossu e chiddi jàuti jàuti l'han' a'viri nichi? ... A tinuri di l'albiri jàuti cci hanu a jiri chiddi grossi, e na chiddi vasci cci hanu a jiri 'i frutti nichi. „ Lu Maistru rispusi:—" A mia mi pari ca avissi fattu tutti cosi giusti; [3] ma tu vôi accussì e iu fazzu accussì „. Di fatti lu Signuri cumannau, e si truvaru tutti cosi comu avia dittu S. Petru.

'Na jurnata S. Petru caminannu a ssi campagni campagni, nun avia truvatu un albiru pi ripusarisi all'ùmmira, pirchì era stancu di lu caminu; quantu vitti di

[1] San Pietro e la grossa noce.

[2] *E si misi a guardari*, e si mise a guardare in un orto molte macchie di poponi, di zucche ed altre piante di codeste macchie basse.

[3] A me pare di aver fatto giuste tutte le cose.

luntanu 'napocu d' albiri di nuci e si diriggíu pi ddà. Juntu ca fu, vitti l'albiri belli cu 'i nuci grossi; si curcau ddassutta all'ùmmira, e si misi a durmiri. Dda jurnata cc' era tanticchiedda di ventu, e S. Petru s'arricriava a durmiri cu ddu friscu. Tuttu 'nsèmula, mentri ca stava durmennu, cu 'na botta di ventu cadi un nuciuni di chiddi supra la testa di S. Petru, e cci scoppa supra la frunti. S. Petru a sta botta s' arrisbigghiau e si 'ntisi cunsumari la testa. " E chi fu! „. Si misi a pinsari e dissi:—" 'Nca raggiuni avia lu Maistru!... L'albiri jàuti certu nun ponu tèniri sti sorti di frutti grossi, perciò cu 'na butticedda di ventu càdunu, e cunsumunu un povuru cristianu; si 'nveci cc' erunu li frutti ca fici lu Maistru, prima di tuttu ca nun cadía, e lu stissu ca cadía nun mi facía nenti „.

Basta: S. Petru si 'nfasciau la testa e si ni iju. Comu 'ncuntrau ô Maistru, S. Petru cci cuntau lu fattu ca cci 'ncappau. Lu Signuri si misi a ridiri, e poi cci dissi: — " Caru Petru, iu n'ô munnu fici tutti cosi giusti e prupurziunati; tu vulisti accussì e accussì fici; vidi chi ti ni vinía!... „ S. Petru si pirsuadíu, e comu li cani vastuniati si ni iju dicennu:—" Ora 'un cci dicu cchiù nenti ô Maistru, pirchì annunca [1] mi pò succediri qualchi mali comu chistu „.

Francofonte [2].

[1] Altrimenti.

[2] Raccontata da Enrico Mineo.

VARIANTI E RISCONTRI.

Lu pignu e lu muluni.

'Na vota S. Petru cci dumannò a lu Signuri: — " Pirchì lu pi nu accussì gàutu havi li frutti accussì nichi, e lu muluni accussì nicu havi li frutti grossi? „ — " Ora li canciamu „, cci dissi lu Signuri; e accussì fici: lu pignu lu misi 'nta lu muluni, e lu muluni 'nta lu pignu.

'N 'àutra vota pri cumminazioni S. Petru durmia sutta un pedi di muluni; e mentr'era 'nta lu megghiu sonnu, ppuff! cci cadíu un muluni 'n testa, e cci la fici addivintari cchiù russa di ddu muluni. S. Petru iju arreri nni lu Signuri, cci cuntò la storia e cci dissi: — " Lassati stari lu munnu com'era „. Lu Signuri cci rispusi: — " Nun mi diri cchiù nenti, pirchì io fici tutti cosi giusti „.

Baucina [1].

Lu pedi di pigni e lu pedi d'agghiànnari.

'Na vota un viddanu si curcò sutta un arvulu d' agghiànnari. Mentri era ddassutta pinsava: " Ora 'un puteva fari lu Signuri l'arvulu di l'agghiànnari pignu, l'arvulu di pignu agghiànnari? Accussì, facennu lu pedi d' agghiànnari pigna, di chisti nni vinissiru assai „.

Mentri diceva accussì, un' agghiànnara cci cadi 'nta un occhiu. Allura iddu si misi a gridari: — " Signuri, Signuri, 'un mi sintiti! Càspita! si chistu era pignu, povira testa mia!... „

Palermo [2].

[1] Raccontata da Giovanni Di Marco.
[2] Raccontata da Agatuzza Messia.

XLII.

San Petru e l'aprocchi [1].

Si cunta e si raccunta.

'Na vota San Petru stava jennu 'ntra un paisi, e caminava a passu lentu 'n campagna. Arrivatu chi fu vicinu ôn lìmmitu [2], s' assittau pr' arripusàrisi. Ddà vicinu cc' era un viddanu 'mmenzu 'na tinuta di lavuri [3]. S. Petru, ca era sempri spiciusu [4], cci dissi a ddu viddanu: — " Chi è chissu siminatu ? „ Lu viddanu, cridennu chi S. Petru lu vulia trizziari, cci rispusi:—" *Aprocchi* „. S. Petru allura cci dissi 'ncuitatu :—" Ti cci pòzzanu addivintari veru [5] ! „

Comu lu lavuri cci jeva criscennu, addivintava aprocchi. Lu viddanu, mischinu, chiancía, pinsannu ca lu siminatu cci addivintava aprocchi. — " Mischina mia! dicia, e li me' figli comu hannu a campari ?... „

'Na jurnata pri la stessa via passava lu Signuri cu l'àutri Apostuli. Comu lu viddanu li vitti vistuti di la stessa manera di S. Petru, cridia d' èssiricci puru chiddu chi avia passatu di ddà; ma quannu vitti ca nun cc'era, sicutau a chianciri. Lu Signuri sapeva lu fattu pri la sò divina sapienza, e 'ncugnau nni lu viddanu: —

[1] *Apròcchiu*, s. m., *centaura calcitarapa* di Linn.

[2] *Lìmmitu*, s. m. limite, confine.

[3] In mezzo a un campo di seminato.

[4] *Spiciusu*, add., faceto, piacevole, bizzarro.

[5] Che (questo campo) possa divenir tale ! (cioè tutto a centaurie).

Pricchì chianci, figliu miu? Ti successi cosa? „ — "E chi m' havi a succediri cchiù di chiddu chi mi successi! Ah figli mei!!„ — " Figliu miu, nun ti pigliari colira dimmi chi fu lu fattu chi ti succidíu, e si si pò riparari, si ripara „. Lu viddanu s' asciucau li lagrimi, e cci raccuntau lu fattu:—" Era vistutu puru comu a vuàtri Signuri chiddu chi mi fici addivintari aprocchi lu lavuri: e cunsumau la mè casa e li me' picciriddi „. A sti paroli lu Signuri rispusi: — " Senti, figliu: chissu di cui parri è S. Petru, miu apostulu. Io sugnu lu Maistru; pirciò ti cunsigliu di cultivari ssa tinuta, cà lu Signuri nun si scorda li to' picciriddi! In nomu di lu Patri, di lu Figliu e di lu Spiritu Santu iu binidìciu ss' aprocchi. Senti, figliu miu, sicutau lu Signuri: tu l'hai a cultivari comu megliu pôi; e vidi ca si fannu granni ed àuti tantu. Quannu è ura di mètiri e l'àutri mètinu, tu meti puru l'aprocchi, 'nfàsciali e pisali 'ntra l'aria [1], cà di li pampini nni nesci frummentu „. La parola di Ddiu, ca fa lu cori tantu e cunsola, lu 'ncuraggíu, e pircu' [2] lu viddanu misi a cultivari l'aprocchi. Tutti li pirsuni chi passavanu di ddà e vidianu zappari l' aprocchi arridìanu e si scaccaniavanu di stu fattu [3]. —" Ch' havi a fari lu zu Peppi (accussì si chiamava) cu l'aprocchi, l' avemu a vidiri! „ ed arridìanu.

Di ddu jornu chi passau lu Signuri dd' aprocchi criscevanu a maraviglia, e già eranu a tempu di metiri,

[1] *Tu meti puru*, mieti, anche tu, le centaurie (*l'aprocchi*), legale a manipoli e trebbiale nell'aia.

[2] *Pircu'*, *pircui*, percui, per il che, perciò.

[3] Ridevano e sghignazzavano per questo fatto.

sicchi 'na galantaria [1]. Lu viddanu li mitíu, li 'nfasciau e li purtau all' aria. Tutti a stu puntu lu pigliavanu pri pazzu e taliavanu vicinu l'aria chi avia a fari. Quannu finíu di strauliari [2], pigliau li muli e misi a pisari. Tutti li viddani di ddà vicinu taliavanu la vista [3]; ma ammaluccheru [4] quannu vìttiru di l'aprocchi nèsciri lu frummentu biunnu biunnu comu l'oru.

Mentri pisava, si trova a passari S. Petru, e 'nsèmmula cu l'àutri si abbachïau la vista.—" L'hai fattu a mia, dissi a lu viddanu; ma pri gastima ti jettu chi lu primu vuccuni di pani di ssu frummentu pozza affucàriti! „ [5] E S. Petru si nni iju.

Ddoppu 'na rancata [6] passau lu Signuri cu l'Apostuli. Lu viddanu cci iju a lu 'ncontru :—" Oh, Maistru! binidittu unni mittiti li pedi e li manu! „ e l'abbrazzau e lu vasau. " Frummentu mi nni fici assai; ma chiddu stissu antura mi jittau 'na gastima [7]: chi comu mi manciu lu primu vuccuni di lu pani chi s' havi a fari cu ssu frummentu, mi pozza affucari „.—" Beni, rispusi lu Signuri, ca già prividia la cosa. Senti: lu pani chi tu fai la prima vota mèttilu 'ntra 'na cartedda, e cu tò figlia

[1] Le centaurie erano già secche benissimo.

[2] *Strauliari*, v. tr., portare i covoni all'aia.

[3] Nel dialetto comune: *s' agustavanu la vista*, si gustavano quella vista (godeano di quella scena, guardavano).

[4] Sbalordirono.

[5] Ma io ti fo un'imprecazione: che tu possa affogarti al primo boccon di pane che mangerai di codesto frumento!

[6] Dopo un poco.

[7] Ma quello stesso (che mi fece divenire il seminato centaurie) poc anzi mi gettò una imprecazione (*gastima*).

lu manni a vìnniri 'ntra la chiazza. Zoccu havi a succediri, succedi [1]„. Lu viddanu lu ringraziàu, e si licinziaru pri l'affaruzzi so'. Lu viddanu ristau a carriàrisi lu frummentu, e lu Signuri si nni iju pri la sò via.

Ddoppu 'napocu di jorna, lu viddanu iju a macinari lu frummentu, e la muglieri fici lu primu pani. Lu zu Peppi l'avia privinutu di chiddu chi cci avia dittu lu Maistru; perciò la muglieri misi lu pani dintra 'na cartidduzza e lu mannau cu la criatura di sò figlia a vinniri 'ntra la chiazza. 'Ntra stu mentri passava lu Signuri cu l'Apostuli. S. Petru, comu vitti lu pani ch' avia dda criatura, la gula cci facía nnicchi nnicchi [2]. — " Signuri, l'accattu tantìcchia di ssu pani? Haju un pitittu ca 'un cci pozzu reggiri „. — " Sì: rispusi lu Signuri, mangia mentri hai fami „. S. Petru accattau quatturrana [3] di pani, e lu tastau. Ddu pani cci 'mpiccicau 'ntra li cannarozza e s'affucau cu l'occhi sbirticchiati tanti [4]. Lu Signuri cu l'àutri Apostuli arridevanu di lu fattu. — " Petru, cci dissi lu Signuri, chissu, lu pani di lu viddanu è. Cci pensi?... chiddu ca cci gastimasti. Petru! Petru! Pri sta vota basta, e pensa ca cui voli lu mali d' àutru, lu sò l' havi darreri lu

[1] *Mettilu*, mettilo (il pane) in un corbello, e con tua figlia manda a venderlo in piazza. Quel che ha a succedere (avvenire) succederà:

[2] *Fari la gula nnicchi nnicchi*, frase intraducibile, che significa bramare ardentemente, aver gola d'una cosa.

[3] *Quatturrana, quattru grana*, quattro grani, pari a centesimi nove di L.

[4] *Ddu pani*, quel pane gli si appiccicò alla gola e (S. Pietro) s'affogò, (avendo in quel momento) tanto d' occhi spalancati e le palpebre rovesciate *(sbirticchiati)*.

cozzu [1] „. Lu pani a S. Petru cci calau, e rispusi: — " Signuri, aviti raggiuni; la mancanza la fici, [2] è veru, ma vui aviti riparatu tuttu, pricchì siti lu veru Ddiu fattu omu „.

Prizzi [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il primo motivo di questa leggenda (p. 170) richiama ad un motivo simile in una fiaba comunissima (cfr. le mie *Fiabe*) e in una leggenda riferita dal Marini, *Scuola del Cristiano*, cap. XIV, p. 92; del Gimma, *Fisica sotterranea*, v. II, lib. V, cap. 26, p. 272 e dal Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, v. II, p. 329, che scrive: " A un contadino domandato un mellone dal profeta Elia in limosina; essendo il suo orto fecondo di tali frutti, egli rusticamente rispose che il suo terreno altro non produceva che sassi; rispose il profeta Elia: *Se son sassi sian sassi;* e d'un subito tutti i melloni si mutarono in sassi „.

[1] Prov. comunissimo, che significa: Chi desidera il male altrui, il suo è vicino.

[2] La mancanza io la feci.

[3] Raccolta dal sig. Salvatore Tortorici.

XLIII.

S. Petru e lu parrinu. [1]

'Na vota, caminannu lu Signuri cu l'Apostuli, trasíu 'nta un jardinu. Sutta un arvulu cc' era un parrinu chi cummirciava cu 'na fimmina. Si vôta S. Petru: — " Maistru, Maistru, lu viditi cu' cc' è ddà, sutta dd' arvulu ? „ Lu Signuri cci rispunni:—" Camina, e nun taliari „.

Caminannu caminannu, passàru di 'na chiesa; traseru, e vittiru a ddu stessu parrinu supra l'artaru chi diceva missa. Pigghia S. Petru e si nni nesci. Lu Signuri cu l'àutri Apostuli si 'ntisi la missa.

A la nisciuta di la chiesa, S. Petru era davanti la porta. Dici lu Maistru:—" Pirchì niscisti di la chiesa ? „ — " E Vui 'un lu vidìstivu cu' era chi diceva la missa ? Ddu stessu parrinu di sutta l' arvulu. „ Lu Signuri lu lassò 'ntra la sò 'gnuranza, e nun cci detti risposta.

Caminu facennu, lu Signuri cci fa vèniri 'na gran siti a S. Petru. — " Maistru, io staju murennu di la siti „. — " E camina, ca agghiriddà cc'è acqua „.

Tanta la siti, ca 'un puteva caminari, S. Petru. Lu Signuri, cu lu vastuni scattía supra 'na petra, e nesci un fruciuni d' acqua [2]; dici : — " Vivi, Petru „. E S. Petru vippi. — " Comu ti pari ? „ — " Bella frisca, ca m' haju 'ntisu arricriari „.—" Vivi arreri ! „ E S. Petru

[1] S. Pietro e il prete.

[2] *E nesci*, e vien fuori un grosso sbruffo d'acqua.

vippi arreri. — " Comu ti pari ? „ — " Bella „.—" Vivi arreri „. E S. Petru vippi la terza vota. —" Comu t'ha parsu ? „—" Bona, Maistru „. —" Ora talè dunni nesci ss' acqua [1] „. Va pi taliari, S. Petru, e vidi ca dda bell'acqua niscía di 'na testa di cani, ca li vermi facevanu accussì [2]. — " Maistru, Maistru, di 'na testa di cani fitusa nesci st' acqua ? „ — " Ma l' acqua com' è ? „ — " Bella ! „ dici S. Petru. — " Ora vidi : accussì era la missa: tu ch' avivi a guardari si lu parrinu era bonu o tintu ? a tia chi ti nni 'mpurtava ? Si chiddu era tintu, la missa era 'na cosa santa „.

Bagheria [3].

[1] Ora guarda donde vien fuori codest'acqua.

[2] Dove i vermi facevano (formicolavano) così.—La contatrice nel dir questo fa un movimento delle dita delle mani a dorso in giù per esprimere quello de' numerosi vermi del teschio putrefatto onde sgorgava l'acqua.

[3] Raccontata da Angela Puleo.

XLIV.

Lu cumpari di S. Giuvanni e S. Petru.

'Na vota cc'era un patruni ch'aveva un famigghiu. A stu famigghiu — ca era maritatu — cci nisciu grà-vita la mugghieri. Parturíu, e lu figghiu di lu patruni (ca stu patruni avia un figghiu) pi prèu cci vosi vattiari. Ddoppu vattiatu, quantu voti acchianava e scinnía, stu parrinu si prijava di lu picciriddu. Un jornu 'nta di l'àutri,mentri stu picciriddu addattava,lu parrinu si lu vasau. La virità la sapi Ddiu...; cci parsi ad idda, a la cummari, ca lu cumpari cci vasau la minna, e si misi a mmurmuriari— : " E taliati: ca havi l'ardiri di vasari la minna a la cummari!... Ma S. Giuvanni mi nni paga! „

Comu fu, comu iju: stu picciutteddu, figghiu di lu patruni, si pigghiò di scrupulu e si vosi jiri a cunfissari. Cerca di ccà, cerca di ddà, nni quali cunfissuri java java, 'un putia aviri assuluzioni, pirchì cci java S. Giuvanni a l'aricchia di lu cunfissuri, e cci dicia:— " Nun l'assòrviri! „ Lu picciottu, affrittu, dici: — " A Roma hê d'essiri. „

Si misi stu purci 'n testa di vuliri l'assuluzioni di li so' piccati, e si partíu pi jiri a Roma. Caminu facennu, vitti un jardineddu; si cridia ca cc'era lu patruni, e trasi; trasi e trova 'na casuzza c' un litticeddu,'na zappa, un vanchiteddu. Si firría, e 'un videnu a nuddu, dici: —" Ora m'arrestu ccà „. E si resta ddà, e cu tantu preu si misi a curtivari ddu jardineddu.

A ssi tempi lu Signuri java caminannu; sapennu lu Signuri pirchì stu picciottu era nna ddu jardineddu, e lu viaggiu chi s'avia misu 'n testa di fari, subbitu fici spuntari 'na chiesa, e sunau la missa 'nsèmmula cu S. Petru e S. Giuvanni. Lu picciutteddu dici:— " Oh! ccà 'na chiesa cc' è! Ora mi vaju a sentu la missa „. Si parti, e va nna sta chiesa. A lu tràsiri, lu Signuri cci dici a S. Giuvanni: — " Io dicu la missa, tu mi la servi; e tu (cci dici a S. Petru) cunfessalu si stu picciottu si voli cunfissari „.

'Nta menti lu Signuri dicía la missa, S. Giuvanni cci dici a S. Petru:—" 'Un l'assorviri! „ Lu Signuri sintia tutti cosi, e cci dici a S. Petru:—" Bada di pirdunalli quanti voti vennu „ (e cci sintia diri li piccaturi chi si jàvanu a cunfissari). S. Petru, strittu e malu paratu, a cu' avia a sèntiri, a lu Signuri o a S. Giuvanni? 'Un appi chi fari, comu chiddu (lu picciottu) 'ncugnò pi cunfissàrisi, S. Petru cci appi a dari l'assuluzioni.

Cunfissatu chi fu stu picciottu, lu Signuri cci avia a fari la cumunioni; comu di fatti cci la fici.

Ddoppu chi stu picciottu si nni iju, lu Signuri cci dissi a S. Petru:—" Ha' a jiri 'nta ssu jardineddu ddocu, e cci ha' a jiri a dumannari du' finocchi a lu jardinaru „. Lu picciottu 'nta lu jardineddu 'un cc' era: e S. Petru si li cugghíu iddu: unu si lu manciò, e unu cci lu purtò ô Signuri. Lu Signuri poi lu mannò pi lu vinu. —" Petru, tàstalu lu vinu, 'un ti fari 'nfinucchiari „ (lu Signuri, tuttu sapia). S. Petru lu tastau lu vinu, ma siccomu s' avia manciatu lu finocchiu, cci parsi bonu lu vinu. Cci porta lu vinu a lu Signuri ed era agru.—

" Ah, dici, Petru, Petru, ti 'nfinucchiasti!... „—" Ma io ch' hê manciatu finocchi? „—" Comu! 'un ha' manciatu finocchi... Dimmi: cu' ti lu detti stu finocchiu? lu patruni? „ — " Mai „. — " Ti l' accattasti? „— " Mai „.— " Ti lu cugghisti tu? „ — " Sissignura „. —" 'Nca vidi 'nta un mumentu quantu mancanzi ha' fattu! Ti dissi di jiri a 'ddumannari du' finocchi, e tu ti li cugghisti tu. Ti dissi di nun ti lassari 'nfinucchiari, e tu ti lassasti 'nfinucchiari... E tu, pirchì stu picciottu fici 'na mancanza, 'un lu vulivi assòrviri... E nun t' avia dittu io di pirdunallu?.... 'Nsignatillu: ca quantu voti veni lu piccaturi pintutu, s' havi a pirdunari „.

Ddoppu si vutò cu S. Giuvanni e cci dissi:—" E tu, pirchì si' accussì minnittusu, ogn'annu, pi la tò festa, ha' a dòrmiri tri jorna cuntinui senza arruspigghiàriti nenti „. E pi chissu si dici ca

Si San Giuvanni tri jorna 'un durmissi,
Oh quantu e quantu cosi nni facissi! [1]

Bagheria [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Perchè si comprenda il valore di questa leggenda e la offesa grandissima a S. Giovanni Battista protettore del comparatico, veggasi nei miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 255: *Il Comparatico*, dove altre leggende possono leggersi al proposito.

Una versione abruzzese ne ha il De Nino: *Sacre Leggende*, p. 83: *Cristo perdona e San Giovanni no.*

La parte della presente leggenda relativa al v. *'nfinucchiari* è una leggenda per sè. Vedi le mie *Fiabe*, v. III, n. CXXII: *S. Petru e lu tavirnaru.*

[1] Oh quante cose (punizioni) ci farebbe!
[2] Raccontata da Angela Puleo.

XLV.

S. Pietru e sò cumpari.

Quannu lu Maistru java pi lu munnu, l'Apostuli cci javanu ppi d'appressu. S. Pietru era lu cchiù maliziusu. 'N jornu, caminannu, pinsau jirisìni nn' ôn cumpari sò pi manciari, chi era putiaru. Sò cumpari non cc' era davanti 'a putia, ma ddà avanti cc' era 'na gran pignata ô solitu, unni lu putiaru cci squadava e vugghía tutta 'a robba cotta. S. Pietru livau 'u cummogghiu ammucciuni, ddà jintra vitti 'n mussu beddu cuottu; s' 'u pigghiau, s' 'u 'mmucciau; ddoppu chiamau: — " Cumpari! cumpari! „ Sò cumpari si 'ffacciau: — " O cumpari Pietru, comu siti? „ — " 'Un cc'è di mali, cumpari. Vinni, si mi dati quarchi cosi „. — " Cumparuzzu, nenti haju, s' annunca vi sirvía „. — " Ma viditi si mi putiti dari quarchi cosa di cottu „. — " Cumpari, nenti cc' è, s' annunca vi la dava „. S. Pietru vidiennu accussì, — " 'Ca mi ni vaju, cumpari, s'annunca; ma mi ni vaju *ccu lu mussu* „.—" Cumpari, chi vi pozzu fari? ca non appi chi vi dari! „ — " Mi ni vaju, ma mi ni vaju *ccu lu mussu* „.[1] E 'nfatti sini iju sintennu buffuniari a lu cumpari putiaru; e l' avia buffuniatu pirchì ca cci avia pigghiatu lu mussu di la pignata. Quannu S. Pietru si ni iju, lu pitiaru circau lu mussu 'nt' 'a pignata, ma non truvau nenti, e vitti ca S. Pietru cci sintía parrari di lu mussu di jintra la pignata.

Acireale.

[1] *Mussu*, muso, qui è preso tanto nel significato naturale, quanto nel traslato, che vale broncio.

VARIANTI E RISCONTRI

Di *qui pro quo* come questo se ne ha molti nelle novelle di fattura letteraria. Uno affatto simile al nostro è quello che chiude la novellina *La vostra bedda Grazia!* nella mia raccolta di *Fiabe* sic. v. III, p. 312, nella quale un tale, che ha preso la moglie d'un altro nominata *Grazia,* si congeda da lui dicendogli: — " *Io mi nni vaju cu la vostra bella Grazia* ", quasi se ne vada in buona grazia, in buona pace con lui.

XLVI.

La soru di S. Petru.

Un jornu la soru di San Petru iju nni sò frati, e cci dissi ca si vulia maritari. San Petru cci rispusi:—" Aspetta ca prima cci lu dicu a lu Signuri, e viju chi dici „. Iju nni lu Signuri e cci dissi : — " Signuri, mè soru si voli maritari.... „ Risposta di lu Signuri:—" *Maritàmula* „. E la soru di S. Petru si maritau.

Ddoppu tempu lu maritu cci muríu, e nun vulennu stari sula, turnò nni sò frati e cci dissi ca si vuleva maritari 'na secunna vota. San Petru cci rispusi : — " Prima vaju nni lu Signuri; sintemu chiddu chi dici, e po' ti mariti arreri „. Si nni iju tiratu tiratu nni lu Signuri, e cci dissi : — " Mè soru si voli maritari arreri. Chi diciti ? „ Rispunni lu Signuri :—" *E tu marìtala* „. Accussì San Petru la maritò 'na secunna vota.

Ma ddoppu 'napocu di tempu cci muríu mmidèmmi stu secunnu maritu, e idda turnò, a lu solitu, nni sò frati cu diri ca si vulia maritari 'n' âtra vota. San Petru 'un ni putennu cchiù cci rispusi : — " *Marìtati tu* [1].

Roccapalumba [2].

VARIANTI E RISCONTRI

Una variante di Borgetto è in Salomone-Marino, *Aneddoti*, n. VI: *La soru di San Petru.*

[1] La morale è che bisogna sposare una volta sola.

[2] Raccontata da Antonino Di Chiara.

XLVII.

Lu mastru supra tutti li mastri.

'Na vota lu Signuri java caminannu pi stu munnu munnu; e cc' era un mastru firraru, chi era cchiù ricculiddu di l' âtri mastri, e vulia essiri chiamatu *Mastru supra tutti li mastri e re di li mastri.* Lu Signuri la superbia 'un l'ha pututu vìdiri mai, tantu ca la misi 'nta li setti piccati murtali. Chi fa? Pigghia a S. Giuseppi, si l'afferra pi la manu, e va nni stu mastru, e lu metti a chiamari: — " Mastru, su' mastru! „ [1] Rispunninu li vicini: — " Vih! accussì lu chiama vossia?... L' havi a chiamari: *Mastru supra tutti li mastri e re di li mastri*, masinnò iddu cuntu 'un cci nni duna „. Pigghia lu Signuri, e lu misi a chiamari forti: — " Su' Mastru supra tutti li mastri e re di li mastri! „

Accussì stu mastru firraru cci affaccia e cci arrispunni: — " Cosa vuliti? [2] „ — " Si mi fa lu favuri: ca haju a mè patri vicchiareddu, quantu lu fazzu addivintari picciutteddu [3] „ ('un cci potti diri lu firraru: " Comu lu faciti addivintari picciutteddu? „ masinnò lu Si-

[1] *Su' mastru*, signor Maestro.

[2] *Cosa vuliti?* meno comune di *chi vuliti?* ma più proprio in bocca al maestro che volea andare per la maggiore.

[3] *Si mi fa lu favuri.* Vorrebbe ella (signor Maestro ecc.) farmi il favore (di permettermi di lavorare un poco nella sua bottega tanto) che io faccia diventare giovinotto mio padre, che è vecchierello?

gnuri cci putia rispunniri: " 'Unca allura chi mastru siti?„). 'Unca cci rispusi subbitu subbitu:—" Gnursì, trasiti „. Lu Signuri ha trasutu, ha pigghiatu a S. Giuseppi e l' ha misu 'nta la fòrgia; e si misi a ciusciari cu la màntacia sina ca S. Giuseppi addivintò di culuri di focu. Quannu addivintò luci [1], pigghia li tinagghi, e lu misi supra la 'ncùnia: pigghia lu marteddu e misi a martiddiari a S. Giuseppi comu fannu li firrara cu lu ferru 'nfucatu. Ddoppu 'napocu di martiddati, lu S. Giuseppi addivintò un beddu picciottu sciacquatu [2], ca si putia taliari. Lu re di li mastri guardava e guardava: quannu lu Signuri finíu di fari novu a S. Giuseppi si licinziau :—" Mastru supra tutti li mastri e re di li mastri, io finivi, e lu ringraziù „. [3]

Comu si nni iju, lu mastru dici:— " Comu! io ca sugnu lu mastru supra tutti li mastri e lu re di li mastri, 'un pozzu fari chistu cu mè patri?.... Vegna ccà, ca fazzu addivintari picciottu a mè patri. Vinissi ccà, patri, ca lu fazzu addivintari picciottu! „. [4] Pigghia a sò patri e lu misi â fòrgia; poi afferra la tinagghia e lu posa supra la 'ncùnia. Vulìstivu vìdiri a ddu poviru vecchiu! addivintau un pezzu di carbuni, e poi cadíu pezza pezza sminuzzatu [5]. Lu mastru supra tutti li mastri si misi 'n cunfusioni:—" E comu fazzu ora!... „

[1] Quando (S. Giuseppe in mezzo al fuoco) diventò fuoco.

[2] *Sciacquatu*, prosperoso, rigoglioso.

[3] Maestro ecc. io ho finito *(finivi=finii)* e la ringrazio.

[4] *Vinissi*, venga qui, padre (mio), chè la fo diventare giovane (la ringiovanisco io).

[5] E poi cadde a pezzi a pezzi sminuzzato.

Curri darreri a lu Signuri e cci dici :—" Maistru, Maistru !... [1] mè patri muríu; pi carità vinìtilu a sarvari... Vui siti lu Maistru supra tutti li mastri...; io 'un sugnu nenti ! „ Quannu a lu Signuri cci parsi, si vutò e cci dissi : — " Chi vuliti ? „ E lu mastru firraru cci cuntò la cosa. Lu Signuri nn'appi piatà, e cci dissi : — " Jamuninni : videmu chi facisti „. Va a la casa di lu firraru e trova a sò patri un panicottu [2].—" Ora va, scupa, cci dici a lu firraru, e còggbilu tuttu, e mettilu a la fòrgia „. [3] Lu firraru scupa e cogghi tutti ddi pizzudda di carni. Appena lu misi 'nta la fòrgia, lu Signuri cci fici la binidizioni, e comu lu firraru java ciusciannu cu la màntacia, li pizzudda si javanu juncennu e si 'mpiccicavanu [4]. Quannu 'ncuddau tuttu, lu Signuri lu pigghiò cu li tinagghi e lu misi 'n capu la 'ncùnia, [5] e lu fici addivintari arreri com' era prima, no cchiù picciottu. [6] Cci fici arreri la binidizioni, e lu fici arrivìsciri. — " Ora va, dici ca si' mastru supra tutti li mastri e re di li mastri !... „ — " Nenti, Maistru, ca io nenti

[1] *Maistru*, Maestro.—Notisi la differenza che il popolo sempre fa tra *Mastru* e *Maistru*. Gesù Cristo che viaggia pel mondo non è mai chiamato *Mastru*, ma più pulitamente ed antonomasticamente *Maistru*.

[2] E trova suo padre divenuto un pancotto (una poltiglia).

[3] *Ora va*, Su via, dice (G. C.) al fabbro-ferraio, spazza e raccoglilo tutto e mettilo alla fucina (cioè: raccogli tutti i pezzi di carbone in che si ridusse tuo padre e mettili al fuoco, perchè io possa rifare tuo padre).

[4] I pezzetti s'andavano riunendo e s'attaccavano.

[5] Sulla incudine.

[6] Ma non già come il fabbro-ferraio lo volea, giovane.

sugnu „. — “ 'Unca lassa la superbia, cà la prima caverna di lu 'nfernu è la superbia „.

Bagheria [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi la novella seguente e la nota comparativa.

[1] Raccontata da Angela Puleo.

XLVIII.

Mastru Franciscu e l'ancilu fintu scarparu.

'Na vota si riccunta a vuàtri Signuri ca cc' era un scarparu chiamatu mastru Franciscu. Chistu aveva tanti figghi, e nun guadagnannu nenti, 'na jurnata saluta a sò mugghieri e a li so' figghi e si nni va a Ddiu e a la vintura. Camina, camina: abbanniava e nun lu chiamava nuddu. Passau lu primu jornu, scurau lu secunnu, e lu poviru mastru Franciscu senza manciari. Ddoppu du' jorna di caminu scontra a 'n àutru scarparu (chistu era un ancilu fintu scarparu). Allura a lu poviru mastru Franciscu cci vinni lu cori, e cci dissi ca si vuleva cumminari cu iddu, facevanu suciitati, e tuttu chiddu chi guadagnavanu si lu spartevanu mità l' unu. L' ancilu fintu scarparu cci dissi di sì, e tuttidui si misiru a caminari, chiamànnusi l' unu cu l' àutru " cumpari „.

Passannu p' un paiseddu, lu mastru Franciscu si vitti abbilutu: cu' lu chiamava di ccà, cu' lu chiamava di ddà, e cci misiru pi davanti, p' avilli cunzati, un munzeddu di scarpi. Lu poviru mastru Franciscu si cunfunníu e cci dissi a lu cumpari: — " Comu facemu? mancu pi du' jorna nni putemu allèstiri. „—" Nun vi scantati, cci dissi allura sò cumpari, pigghiativìnni vui du' para, e io mi pigghiu tutti l' àutri, mi mettu luntanu di vui quantu armenu nun parramu, e nn' allistemu cchiù prestu .„ L'ancilu si pigghia tutti li scarpi, cci nni lassa dui para a sò cumpari, si metti luntanu,

e 'nta un vìdiri e svìdiri cci cunzau ddi scarpi, ma tanti puliti e cusuti forti ca nuddu cci potti mettiri peccu. 'Nt'ôn mumentu si ficiru 'na gran summa di dinari. Lu mastru Franciscu, videnni ca sò cumpari cci stetti accussì picca pi fari tutti ddi scarpi, cci diceva:—" O cumpari, cu' vi cci mannau.... Ddiu?! Nuàtri 'un n'avemu a spàrtiri cchiù: ma avemu a stari sempri 'nsèmmula „: murtu cchiù videnni ca li picciuli sò cumpari cci li detti tutti a iddu. [1]

Caminannu e travagghiannu di sta sorti di manera, lu mastru Franciscu aveva fattu 'na gran summa di dinari; allura cci dissi a sò cumpari ca nun vulia fari cchiù dd'arti, e si vulia ritirari a la sò casa; ma l'ancilu s'appuníu, e sicutaru a fari li mastri. Caminannu caminannu, junceru 'n Partugallu; appena tràseru 'nta la cità, vìttinu tanti genti 'mpinti davanti un pezzu di carta, unni cc'era dittu ca aveva mortu la figghia di lu Re, e a cui la faceva arrivìsciri, lu Re cci dava o dinari o la mità di la sò curuna; ma cui si prisintava e nun la faceva arrivìsciri, ddoppu tri jorna avia dicapitata la testa.

L'ancilu allura cci dissi a mastru Franciscu: — " Cumpari, cci vulemu jiri nna stu Re? „ Mastru Franciscu si misi a ridiri, ma l'ancilu cci lu diceva veru, e tantu fici e tantu dissi ca fici pirsuàdiri a sò cumpari di jìricci. Si visteru tuttidui di medici e cuminzaru a passiari davanti lu palazzu di lu Re. Li sirvitura di lu Re

[1] Molto più (insistette sul desiderio d'aver l'angelo sempre con lui) quando vide che il compare i quattrini (del guadagno) glieli cedette tutti a lui.

vidennu sti dui medici chi passiavanu, lu dissiru a lu Re, e lu Re li fici chiamari. Comu traseru cci avvirtíu ca cci facía livari la testa si a li tri jorna 'un facevanu arrivìsciri a sò figghia. L' ancilu cci dissi di priparari 'na quadara d'ogghiu pi quantu cci capía la Rigginedda morta. Poi cu sò cumpari si pigghia la quadara, si metti dintra 'na càmmara, metti focu sutta dda quadara e cci dici a lu mastru Franciscu di pigghiari la morta pi la testa e iddu pi li pedi pi mittilla dintra la quadara. Ddoppu 'nfilata ddà dintra misiru a 'rriminari. Quannu la carni si staccau di l'ossa e avia addivintatu scuma, scinneru dda quadara e sdivacaru l'ogghiu 'n terra. Comu sdivacaru tutti sti cosi, l' ossa e l'ogghiu si nni jeru a 'na parti, e la scuma arristò 'nta 'n'àutra.

Lu mastru Franciscu era spavintatu d' aviri vistu stu magisteriu, e dissi a sò cumpari:—" Si nun v'arrinesci, primu vi jettu a vui di sta finestra, poi mi jettu io, pirchì accussì moru cuntenti. „ L'ancilu faceva silenziu e nun cci diceva nenti, ma cu dda scuma accuminzau a fari li gammi, li pedi, li vrazza, lu bustu, la testa, e tutti cosi. Poi cci dissi a sò cumpari mastru Franciscu:—" Viditi e stati attentu, cà ora è l'ura di rivìsciri „. Lu mastru Franciscu stava attentu, ma poi comu fa un muvimentu, l'ancilu cci fici la santa binidizioni senza ca lu sò cumpari si nn' addunassi, e la figghia di lu Re arrivisciu.

Vulìstivu vìdiri allura a mastru Franciscu! Comu va pi nèsciri cu sò cumpari e cci cunsigna la figghia a lu Re, lu primu a parrari fu iddu. Lu Re cci vuleva

dari la mità di la sò curuna, ma chiddi cci dissiru: — " Megghiu dinari „. Lu Re allura cci detti 'na gran summa di dinari, e li dui scarpara finti medici si nni jeru. L'ancilu cci li detti a mastru Franciscu, e cci dissi: —" Cumpari, io vi salutu; mi nni vaju „. Mastru Franciscu d'allura cci paría forti a lassallu, ma poi si divisi.

'Na jurnata, 'nta l'àutri, muríu la Rigginedda di lu Re di Spagna. Lu Re sapennu ca cc'era lu medicu chi facía arrivìsciri li morti, lu manna a chiama. Lu Franciscu, tisu tisu si nni va a Spagna, fa priparari la quadara d'ogghiu, si chiuj 'nta 'na càmmara sulu, e squagghia la carni; poi sdivaca l'ogghiu 'n terra, pigghia la scuma, fa la pirsuna di la figghia di lu Re e ddoppu ca la finíu, cci dissi:—" Sùsiti! „ Ma chi sùsiri e sùsiri! Cci mancava la cosa cchiù grossa, ca era la binidizioni di l'ancilu.

Passati li tri jorna vannu a tuppulìanu nni mastru Franciscu (ma già era riccu e si chiamava Don Franciscu). Iddu cci grapíu e lu Re vidennu ca ancora nun l'avia fattu rivìsciri, fici priparari la cullittina pi dicapitàricci la testa. Poviru Don Franciscu iju 'n cappella. Quannu fu ura, l'ancilu fintu medicu s'addinòcchia davanti lu Re e cci dumanna di vulìricci cuncediri 'na grazia: di dari 'n'àutra jurnata di tempu a lu cunnannatu. Lu Re accunsintiu, e li dui scarpara, finti arreri medici, traseru 'nta la càmmara di la morta. L'ancilu, nun avennu chi scusa pigghiàricci, cci dissi ca la pupa avia lu nasu tortu; e cci l' hannu aggrizzatu. Mentri Franciscu si vôta l' occhi, l' ancilu cci detti la binidizioni, e la Rigginedda arrivisciu. Lu Re allura tuttu

cuntenti cci fici milli scusi, e cci detti 'na gran summa di dinari.

Li dui medici si nni jeru e si misiru a caminari. Junti nna 'na chianura, l'ancilu, ch' avia fattu finta di essiri scarparu, cci dissi:—" Franciscu... vidi ca io sugnu un ancilu mannatu di Ddiu, e nun t' arrisicari cchiù di mittìriti a fari rivìsciri a nuddu, pirchì si la prima vota ti scansasti la morti, la secunna vota mori, e tò cumpari nun cc' è cchiù ". Dicennu sti paroli, spiríu.

Cunsiddirati lu poviru Franciscu, ca avia addivintatu ricchissimu! Si cci addinucchiau davanti li pedi, ma l'ancilu 'un cc'era cchiù, e Don Franciscu si nni iju a la sò casa.

Iddu arristau filici e cuntenti
E nuàtri sempri ccà chi nni stricamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

S. Pietru e lu scarparu.

Cc'era 'na vota un scarparu, ch'avia un figghiu malu ubbidienti. Truvànnusi pi casu lu Signuri cu S. Pietru a passari di 'na strara [2], lu figghiu d' 'u scarparu cci dissi: — " Oh Signuri! cc'è mà patri malatu, fagìtimi la grazia di fàriru stari bonu! [3] " — " Talía ch' ha' a fari, cci dissi lu Signuri: ardi

[1] Raccontata da un *summaccaru* (trasportatore di sommacco) e raccolta da mio cognato Giuseppe-Filippo Vitrano.

[2] *Strara* per *strata*, strada.

[3] *Fagìtimi*, fatemi la grazia di farlo (*fàriru*=*fàrilu*=*farlu*=*fallu*) riguarire.

'na carcàra e cci menti là dintra a tò patri „; e lu figghiu accussì figi [1]. Ma avennu vistu ca sò patri si stava brusgiannu [2], si vutò c' 'u Signuri pi fàricci vìdiri chillu [3] chi stava succidennu; allura 'u Signuri cci figi 'a binidizioni, e 'u scarparu stèsi bonu.

S. Pietru, ô sò solitu, si misi 'n testa di vuliri imitari ô Signuri, e caminannu visti vièniri ôn carusu chi ciancía [4]. S. Pietru, comu 'u visti, cci dumannò: — " Chi hai? „ — " E ch'haju a'viri, Signuri! cci dissi lu carusu. Cc' è mà patri ca stà murennu, e iu nun sàcciu comu haju a fari „. S. Pietru, ch'avia lu disideriu di fari miraculi, cci dissi:—" Menti a tò patri supra 'na gradigghia e dùnacci fuogu [5] „. Lu carusu sintennu ci avia a brusgiari a sò patri, cci vinni 'n trimulíu e cci dissi a S. Pietru:—" Chi mi vuliti pigghiari pi babbu? „— " Vaja, loccu, cci rispunníu S. Pietru, fa zoccu ti dissi iu, e nun ti nni 'ncarigari „. Quannu lu carusu arrustíu a sò patri e visti ca nun cc' era spiranza d' arrivìsciri, cridènnusi buffuniatu, 'ffirrò un pezzu di bastuni e stava 'ncumminciannu contru S. Pietru.

'U Signuri vidennu chi l'affari si fagía seriu, e vulènnucci risparmiari 'na mangiara di lignadi a S. Pietru, si 'ncugnau â gradìgghia [6], unni era lu malatu, cci figi 'a binidizioni e chillu stèsi bonu. *S. Piero sopra Patti* [7].

Una versione siciliana è in parte nelle mie *Fiabe*, v. III, n. CXXIII: *Lu Signuri, S. Petru e l'Apostuli*; una toscana di

[1] *Figi* per *fici*, fece.

[2] *Brusgiannu*, per *bruciannu*, bruciando; da *brusgiari*.

[3] *Chillu* per *chiddu*, quello.

[4] *Visti*, vide venire un ragazzo che piangeva.

[5] *Fuogu* per *fuocu*, *focu*, fuoco.

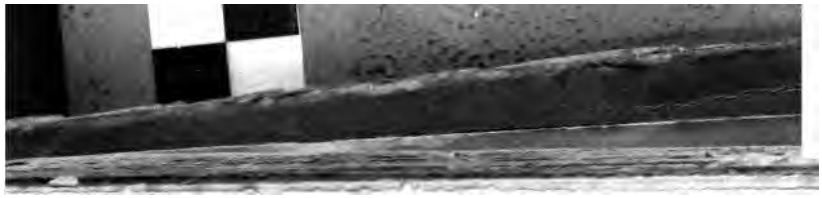
[6] *E vulènnucci*, e volendo risparmiare un carpiccio di legnate a S. Pietro, s'accostò alla graticola.

[7] Raccontata da Giuseppe Faraci.

Livorno in KNUST, *Italienische Märchen*, n. II: *Ein Erdengang des Erlösers*; una toscana di S. Stefano in DE GUBERNATIS, *Novelline*, n. XXXI: *Gesù e Pipetta*; un'altra di Montale in NERUCCI, *Sessanta Novelle*, n. XXXI: *Pipetta bugiardo*; una abruzzese in DE NINO, *Sacre Leggende*, p. 79: *Gesù Cristo, gli Apostoli e Sant'Eligio*. Alla leggenda del *Mastru supra tutti li mastri* si avvicina quella molto breve di Gessopalena del FINAMORE: *Come nacque l'orso*, inserita nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. V, p. 477, n. VI; e quella tradotta dall'originale di MONTÉPIN nella *Illustrazione popolare*, v. XXIV, n. 40; Milano, 2 ottobre 1887: *La leggenda di Sant' Eligio*.

Una versione letteraria è nelle *Cento Novelle antiche*, ed. Gualteruzzi, n. LXXV; su di che vedi D'ANCONA, *Studi di Critica e Storia letteraria*, p. 335.

Vedi anche KÖHLER, nelle *Göttingische geleherte Anzeigen* del 1868, p. 1377 e del 1870, p. 1275.



XLVIII.

Lu Maistru e lu burgisi.

Caminannu lu Maistru cu li Niscìpuli pi stu munnu munnu, capitau, a la scurata, nna 'na casa d'un burgisi; ma lu burgisi nun cc'era, ca era all'antu [1]; e cc'era sulu sò mugghieri. San Petru tuppuliò e cci dumannò si pi dda sira li vulía alluggiari nna dda casa, ca cc'era lu Maistru. Dda donna cci fici gràpiri la pagghialora e li fici alluggiari ddà; fraditantu, cci fici scìnniri pani, alivi e vinu pri falli risturari.

Torna e torna lu burgisi; 'ncugna un viddanu:—" A la casa cci su' furasteri; cc'è lu Maistru cu li so' Niscìpuli. „—" Lu Maistru a la mè casa? E stu gran beni dunni mi vinni?... „ Comu trasi dintra e senti, ca lu Maistru era nna la pagghialora, unu fu e centu si fici. — " Ah! sbriugnata donna! (dici) veni lu Maistru a la mè casa, e tu lu fai alluggiari nna la pagghialora cu tantìcchia di pani e du' coccia d'alivi! Subbitu! chi si fazza acchianari a la mè casa lu Signuri! „ E tira tu e tira io, lu Signuri acchianò, ed appi fatti li gran manciarizzi [2], ca fu un piaciri.

San Petru, 'nta lu briu, s'arritira a lu burgisi, e cci dici a l'aricchia:—" Dumani nni nni jamu [3]; pirchì 'un cci dumannati quarchi grazia a lu Maistru? „. Lu 'nnu-

[1] *Antu*, luogo ove i contadini lavorano.

[2] *Manciarizzi*, vivande oltre l'usato.

[3] Domani ce ne andremo.

mani lu Signuri si licinziò; e lu burgisi, 'un sapennu chi dumannàricci, cci dumannò la grazia di putiri capiri lu linguaggiu di l'armali.—" Ti sia cuncessa! „ cci arrispunni lu Maistru, e cci fici la binidizioni. Comu San Petru 'ntisi sta cosa,—" Chi siti bonu! [1] cci dissi; dumannàticci la grazia di l'arma „. Lu burgisi iju, e cci dumannò la grazia di l'arma; e lu Signuri cci la cuncessi.

Lu burgisi si misi supra lu sò barduinu, e iju all'antu. Comu arriva, trasi nna la stadda, pi vìdiri li voi chi s' avianu a 'mpajari pi fari l'aratura. Senti e senti un voi chi dici a l'àutru voi:—" A mia sta jurnata mi siddía veru a travagghiari: ora mi finciu malatu, e comu arrinesci si cunta. „—" Va beni! dici 'nta iddu stissu lu burgisi; ora t'accònciu io „. Vôtasi cu lu picciottu:—" Chi havi sta jurnata ssu voi ca 'un si 'mpaja? „—" Chi sàcciu.... pari malatu. „—" Ebbeni: si lassa senza manciari „. E lu voi si jiccò 'n terra dijunu comu un cani tutta la jurnata. La sira, comu turnaru l'àutri voi, dici:—" Mi sentu veru mortu di fami. Io chi mi cridia ca lu patruni mi lassava dijunu! Ma sta cosa 'un mi la sentu! Dumani a prima matina mi vogghiu mettiri a travagghiari „. Lu patruni ch' attintava, cci parsi piatusu, [2] e cci fici dari 'na manata di fenu; e si nni turnò a la casa cu lu sò barduinu.

Juncennu a la casa truvò li gaddini cu lu gaddu sgaggiati, cà la patruna cci avia fattu jittari lu scàgghiu pri jìrisi a'ggiuccari [3]. E si firmò a taliari sti gaddini.

[1] Come siete minchione!

[2] Al padrone, che stava in orecchi, fece pietà (il bue).

[3] Giungendo a casa, trovò le galline col gallo fuori la stia, perchè

Manciannu chi ficiru, dissi lu gaddu:—" Ora va, gaddini mei, jàmunni a risittari, ch' è tardu „. Ma li gaddini, finta d' 'un capiri, sicutaru a caminari e a scaliari [1].—" Mi sintìstivu, sì o no? Jàmunni a risittari! [2] „ E li gaddini sicutavanu la sua.—" 'Nsumma, lu sapiti ca io sugnu lu gaddu, e vuàtri li gaddini; e li festi li cumannu io? „ E mentri li java cacciannu e ammuttaanu agghìri a lu giuccu, sicutava:—" Chi m'aviti pigghiatu pi lu patruni! ca è tantu bonu ca si fa livari di sò mugghieri, ca cci fa tanti bamolli [3], e accussì si lu 'nfila 'nta la sacchetta. Cu mia sti chiacchiari 'un cci su': io sugnu lu patruni, e io cumannu.... „.

A sèntiri sti discursi lu patruni sbuffò a ridiri. Vôtasi la patruna:—" E pirchì ridi? „—" Ma', pi nenti „. —" Ma io lu vogghiu sapiri. „—" E io 'un ti lu pozzu diri „. (Pirchì,—sta cosa mi l' avia scurdatu—lu Signuri la grazia cci l'avia cuncessu ammucciuni, cu diri ca 'un l'avia a sapiri nuddu). Idda si metti li manu 'n ciancu, e nni vulia centu ch' è majorca [4], pirchì lu maritu 'un vulia parrari. — " Taliati, dici lu gaddu, ch'è loccu stu patruni! Sò mugghieri cci nni dici 'na letta [5], e iddu

la padrona avea loro fatto gettare il becchime per mandarle al pollaio.

[1] *Scaliari*, razzolare.

[2] (Torna a domandare il gallo alle galline): Andiamo a rassettarci (al pollaio).

[3] *Chi m'aviti*, oh che m'avete preso pel padrone! che è così minchione da lasciarsi persuadere da sua moglie, la quale gli fa tante moine *(bamolli, bemolli)*.

[4] *E nni vulia*, e prese ad apostrofarlo, a sbottoneggiarlo, a gridare per voler ragione.

[5] Guardate com'è sciocco questo padrone! Sua moglie gliene dice una fitta (di villanie, ingiurie), e lui la lascia dire.

la lassa diri! Ca si fussi io!.... li vastunati cci li farria fètiri „. Nni vulìstivu cchiù? lu maritu nisciu di quinta [1], afferra un santu marrùggiu, e dunni veni? veni di lu mulinu: la fici stari unni modda e unni dura [2]. Po: ordina a li servi di spugghialla e di falla curcari. — " Ah! dici lu gaddu comu si iju a 'ggiuccari, cci haja 'ntisu lu mè piaciri a vìdiri a sta donna prisuntusa, ca appi chiddu chi si miritava! „

Lu 'nnumàni lu burgisi turnò all'antu.—" E lu voi di ajeri è ancora malatu? „ dici a lu garzuni.—" Nossignura! Havi cu lu scuru ca è 'n pedi ed è bonu [3]. — " 'Mpajàtilu! „ E lu 'mpajaru.

A ura di culazioni aggirò a la casa. Passa e passa arreri lu Maistru. Videnu a sta donna curcata:—" E ch' aviti cu ssi vozza 'nta la facci? [4] „. Lu burgisi:— " Nenti, Maistru; prima d'arrispunniri idda, arrispunnu io. Assira li gaddini, accussì e accussì; (e cci cuntò tutta la storia). Putia essiri mai ca io cci dicia lu sigretu di la grazia chi Vui m'avìavu accurdatu? E pi chissu cci li detti boni. „—" Ora beni, comu iju iju: sti cosi nun su' giusti, e nun s'hannu a vìdiri cchiù. Vuàtri siti maritu e mugghieri, e v' aviti a vuliri bèniri. Io cuncedu puru a vui—dici a la mugghieri — la grazia di capìri la lingua di l'armali, e la grazia di l'arma. Ma avvirtiti di fari beni, pirchì zoccu facemu nni truvamu. „

Accussì ficiru: e d'allura 'n poi si vòsiru cchiù beni

[1] Il marito perdette la pazienza e diede in escandescenze.
[2] La lasciò piena di lividure.
[3] È già sano e in piedi fin da quando era ancora buio.
[4] Oh che avete con quei bernoccoli *(vozza)* nel viso?

di prima, e camparu filici e cuntenti, e quannu mòrsiru si nni jeru 'n paraddisu, cà avianu la grazia di l'arma.

Ficarazzi [1].

VARIANTI RISCONTRI.

La chiusura è poco conseguente a tutto quel che precede. Più logica è una versione meno completa, dalla quale risulta che la donna, poco fedele, veniva rivelata per tale al marito dal gallo; onde il marito la picchiò di santa ragione. Così la facoltà di capire il linguaggio degli animali non era oziosa nel contadino, nè egli se ne serviva a ragion di curiosità.

Importante è la variante che segue al n. XLIX.

Cfr. con *Le bestie consigliano*, leggenda abruzzese del De Nino, *Sacre Leggende*, p. 52.

[1] Raccontata da Giuseppa Furía.

XLIX.

L'armali chi parranu.

'Na vota s'arriccunta ca unu di Palermu acchianò Muntipiddirinu [1]. Supra Muntipiddirinu, a tempi, cc' ranu l'armali. Arrivannu nna lu primu rimitu [2], s' a raccumannò a iddu pi prigari a Santa Rusulia ca l'a vissi scansatu di tutti piriculi. Arriva nna lu secunn rimitu, e cci dici: — " Ora io vurría aviri la grazia sèntiri parrari a l'armali „. Risposta di lu rimitu: - " Camina cu fidi, ca Ddiu tuttu ti cuncedi „. Arriva nn lu terzu rimitu, si cci raccumannò mmiremma: — " vurría cuncessa la grazia di putiri sèntiri parrari l'a mali. „—" Ddiu ti lu cuncedi; ma si tu parri, mori [3]

Junci a la grutta di Santa Rusulia, cci apprisen lu viaggiu a la Santuzza [4], e poi si nn' aggira 'n P lermu. A lu passaggiu saluta li rimiti; torna a la cas

[1] Montepellegrino, l'antica *Ercta*, alto monte a settentrione di P lermo, sul quale è il santuario di S. Rosalia, patrona della città.

[2] Sulle *scale* del Montepellegrino erano un tempo, a varie distan tre frati limosinanti, comunemente detti *rimiti*. Le loro *case*, co diconsi tuttavia, sono anche oggi delle fermate per chi sale monte.

[3] Dio te lo concederà (di intendere il linguaggio degli animal ma se tu lo rivelerai, morrai.

[4] Coloro che fanno il pellegrinaggio a S. Rosalia salendo sul Mo tepellegrino, al giungere alla grotta, che vuolsi stata abitata da Santa, e nella quale venne poi edificato l'attuale tempio, offrono i nanzi l'altare a lei consacrato il *viaggio*.

A la casa st'omu avia tutti sorti d'armali: cavaddi, pecuri, voi, gaddini. Comu metti pedi a la casa, guarda d'una finestra chi spuntava unn'eranu tutti st'armali. S'avia arricôtu allura allura di lavurari un voi [1], e stu voi 'un vulia manciari. 'Na jimenta chi cc' era vicina cci dumannò:—" Chi hai ca 'un manci? „ Rispunni lu voi:—" Sugnu stancu, ca m' hannu fattu travagghiari assai „.—" 'Nca sai ch' ha' a fari? cci dici la jimenta: dumani, quannu ti portanu lu manciari, tu lassi lu manciari, e ti jecchi 'n terra fincènnuti malatu „. Fineru di parrari, e lu patruni, ca avia 'ntisu tuttu, si nn' acchiana susu.

Lu 'nnumani, lu giuvini [2] cci porta lu manciari a lu voi, ma lu voi 'un vosi manciari e si jiccò 'n terra. Lu giuvini va nni lu patruni e cci dici:—" Lu voi 'un voli manciari „.—" 'Un fa nenti: 'mpaja la jimenta! „ cci dici lu patruni. Pigghiò lu giuvini e 'mpajò la jimenta.

La sira, quannu s'arricugghíu la jimenta, pinseri nun appi lu patruni di scinniri jusu a sèntiri chi diceva [3]. La jimenta, comu s'arricugghíu, dissi a lu voi:—" Sai ch' ha dittu 'n campagna lu patruni? ca si dumani agghiorni malatu, ti fa scannari „. Lu patruni a sèntiri accussì si misi a spisciunari di ridiri [4]. La patruna era nna lu scaccheri di la scala [5], e comu senti sta gran risata

[1] Era da poco rientrato nella stalla, dopo d'aver arato, un bue.

[2] *Giuvini*, qui è l'uomo addetto alla cura degli animali.

[3] *La sira*, la sera quando rientrò (nella stalla) la giumenta, il padrone non ebbe (altro) pensiero (se non quello) di scendere abbasso a sentire che (cosa essa) dicesse.

[4] Prese a scompisciarsi dalle risa.

[5] La padrona si trovava sul pianerottolo della scala.

di sò maritu, vosi sapiri pirchì ridía. Sò maritu, a sta dumanna, si misi a ridiri di cchiù; e comu idda s'ostinava a vuliri sapiri pirchì ridía, iddu cchiù di cchiù ridía, ca 'un si putia tèniri.—" Sì, pi mia ridi! „—" No, ca 'un ridu pi tia. „—" Sì, ca pi mia ridi! „—" No, ca 'un ridu pi tia. „—" 'Unca s'è chissu, pirchì 'un mi lu vô' diri pirchì ridi? „ Strittu e malù paratu, lu maritu si lassò diri:—" 'Unca si tu lu vô' sapiri, chiamami prima lu cunfissuri, pirchì dicènnuti lu pirchì, io morù „. Idda, la mugghirazza [1], pi la curiusitati, pigghia e cci manna a chiama lu cunfissuri, tanta era cicata di vuliri sapiri pirchì ridía sò maritu. 'Nta stu midesimu tempu, iddu siddiatu di st'ostinazioni di sò mugghieri, scinni pi nèsciri fora. A lu scìnniri, scinni cu iddu lu cani. 'Nta stu 'stanti lu gaddu pigghia la gaddina [2]. Lu cani a vìdiri sta cosa cci dici a lu gaddu:—" E comu ti spèrcia di pigghiari a la gaddina [3] mentri ca jeru a chiamari a lu cunfissuri pi lu patruni, ca havi a mòriri? „ Risposta di lu gaddu a lu cani:—" Lu patruni soffri sti cosi di la mugghieri, e mori pi idda; no io, ca lassu a una e pigghiu a 'n'àutra. Lu patruni nn' havi una e nun la sapi duminari: io nn' haju tanti e li duminíu a tutti [4] „.

Lu patruni a sèntiri stu discursu, chiama lu giuvini

[1] Essa, la cattivaccia della moglie.

[2] *Pigghia*, qui vale *monta*.

[3] E come hai cuore (*ti spèrcia*) di montare (*pigghiari*) la gallina?

[4] Significa: Il padrone è uno sciocco, che non ha l'abilità di tenere a dovere una moglie; io, che ne ho quante ne voglio, ho pure la forza di dominarle.

e cci ordina di fari vèniri lu varveri. Junci lu cunfissuri:—" Cu' cc'è malatu ? „ — " Nuddu, patri mio; mè mugghieri è foddi „. Veni lu varveri; cci dici lu patruni:—" Sagnatimi a mè mugghieri, ca stà niscennu foddi [1] „.—" Ah! ca 'un vogghiu essiri sagnata! „ dici idda.— " Sì, sagnatila di tutti li vini, ca stà niscennu foddi „. 'Un cci fu putenza di vuliri essiri tuccata: — " Nenti! 'un vogghiu essiri sagnata! „— " Sagnatila di tutti li vini! „ E cci fu un cuntrastu ca durò un'ura. Quannu la mugghieri vitti ca sò maritu dicía da veru, si zittíu; e di tannu 'n poi lu lassò stari cuetu: e nun vosi sapiri cchiù l'affari soi.

Bagheria [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi la n. XLVIII.

[1] Salassate mia moglie, che sta uscendo matta.—Si noti l'uso siciliano di far eseguire il salasso ai barbieri; e la pratica di far cavar sangue senza misura a chi sia o sia creduto pazzo. Del sangue che vien giù dalle narici si suol dire: *Lassàtilu nèsciri: è sangu foddi.* Vedi *Medicina* tra' miei *Usi e Costumi*, v. III.

[2] Raccontata da Angela Puleo.

L.

Lu tistamentu di lu Signuri.

Si raccunta ca quannu Gesu Cristu avia a lassari stu munnu, era cunfusu pinsannu a cu' avia a lassari tuttu chiddu chi cc'è supra la terra. Pensa, pensa; " A cui lu lassu ?... Si lu lassu a li galantomini, li nobbili comu arrestanu ? E si lu lassu a li nobbili, li galantomini comu fannu ?... E li viddani?... e li mastri ?... „ 'Nsumma 'un sapeva comu fari. 'Nta stu mentri vennu e vennu li nobbili: — " Signuri, ora ca vi nn'aviti a jiri di stu munnu, pirchì 'un lassati a nui tutti cosi ? „ Pigghia lu Signuri, e cci li spartíu a iddi. Li parrini appurannu ca lu Signuri si nn'avia a jiri, curreru puru iddi: — " Signuri, nenti nni lassati a nui ora ca vi nni jiti ? „ — " Troppu tardu vinìstivu, cci arrispusi lu Signuri, pirchì già li spartivi a li nobbili. „— " Oh ! diavulu ! „ si vutàru li parrini. — " Dunca a vuàtri vi lassu lu diavulu „, cci dissi lu Signuri. Vennu e vennu li monaci : — " Signuri, nenti nni lassati ora ca vi nni jiti ? „ —" Nenti, pirchì già li spartivi a li nobbili „. — " Oh ! diavulu ! „ dissiru li monaci. — " E lu diavulu si lu pigghiaru li parrini „. — " Pacenza ! „ dicinu li monaci. — " E a vuàtri vi lassu la pacenza „, dici Gesu Cristu. A li mastri cci iju a l' aricchia ca lu Signuri si nn' avia a jiri; e subbitu curreru : — " Signuri, a nuàtri chi nni lassati ? „ — " Troppu tardu : pirchì già spartivi tutti cosi a li nobbili „.—" Oh ! diavulu ! „ dicinu li ma-

stri. — " Si lu pigghiaru li parrini! „. — " Pacenza! „ — " Si la pigghiaru li monaci „. — " Chi 'mbrogghia! „ si vôtanu li mastri. — " E a vuàtri vi lassu la 'mbrogghia „. Vennu li viddani, mischini, tutti affannateddi e affritti: — " Signuri, vi nn' aviti a jiri, e nenti nni lassati? Spartìtinni la terra „. — " Troppu tardu, pirchì già la spartivi a li nobbili „.— " Oh diavulu! „ — " Si lu pigghiaru li parrini „. — " Pacenza! „ — " Si la pigghiaru li monaci „. — " Chi 'mbrogghia! „ —" Si la pigghiaru li mastri! „ —" Facemu la vuluntà di Diu! „ — " E a vuàtri vi lassu la vuluntà di Diu „.

E pi chistu è ca a stu munnu li nobbili cumannanu, li parrini sunnu ajutati di lu diavulu, li monaci hannu la pacenza, li mastri fannu 'mbrogghi e li viddani hannu a fari lu setti a forza e hannu a fari la vuluntà di Ddiu.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Come si vede è una spiritosa novellina contro le varie classi della società de' piccoli comuni, tra le quali solo i villici son condannati a lavorare per forza e rassegnarsi.

Una variante di Gessopalena è in Finamore, *Novelle popolari abruzzesi*, seconda serie, n. XXIII, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. V. 83: *Il destino degli uomini.*

[1] Fu raccontato da uno di S. Michele nella provincia di Catania a un palermitano, dalla cui bocca l'ho raccolto.

LI.

Sant'Antría.

Cc'erunu du' fratùri [1], chi caminavunu cu 'i 'nnumali e si 'mmuscavunu 'u pani [2] pi li muntagni. Sti dui fratùri avevunu 'na surella jintra, chi la vardavunu comu l'oru. Comu firriavunu chisti lu munnu, scippavunu 'na spica ccà, 'na spica ddà, e sti spichi si riduceru unu magghiolu *(sic)* [3]; stu magghiolu dapò' lu siminaru e ficiru 'n' aria di frumentu; ddoppu lu turnaru a siminari, e ficiru 'na bella timogna [4].

Ora cc'era Sant'Antría, chi era cu l' Apostuli e lu Maistru, ch' andavunu caminannu. Si vôta un fratu di sti du' fratùri, e cci dici a Sant'Antría:—" Sant'Antría, vuliti sapiri qual'è la mè timogna? È chista; e l'haju fattu accussì: 'na spica cugghivi di ccà, e 'na spica cugghivi di ddà. Li siminai e fici lu frumentu, lu tornu a siminari, e fici sta bella timogna. „ — " Va beni „, cci dissi Sant'Antria, e cci detti focu a la timogna, si cci jittòi iddu di 'mmezzu e si fici un munzeddu di cìn-

[1] *Fratùri* e *frati*, s. m. pl., fratelli; il sing. *fratu* e *frati*, fratello.

[2] Si guadagnavano il pane.

[3] *Scippavunu*, spiccavano (raccoglievano) una spiga (di frumento) di qua, una spiga di là, e queste spighe si ridussero in un mazzo.

Si noti che *magghiolu* vale propriamente: sermento spiccato dalla vite, per piantarsi; o nodo di ramo d'albero. Nel caso nostro non avrebbe nessun significato se non gli si dèsse questo di *mazzo, manipolo* ecc.

[4] *Timogna*, massa dei covoni di spighe, bica.

niri. Scàvunu la cìnniri e trovunu 'na bella puma [1], ca pi lu tantu aduri chi facía, facía paccïari [2].

Di sti dui fratùri, unu era bunìcu [3], e unu era malignu. Lu malignu si la vulia manciari sta puma; lu bunìcu cci dissi:—" No, cci la purtamu â soru ". Cci purtaru sta puma â soru, e 'a soru 'a misi 'nt' 'a càscia. Quannu japría chista donna sta càscia, lu tantu ciàuru chi facía, cci turnava lu cori [4].

Un jornu di li jorna [5], s' ha manciatu chista puma sta donna. Come s' ha manciatu sta puma, ô mumentu ha nisciutu gràvita. Un jornu s' arritiraru li fratùri e vìtturu chista soru gràvita. Lu malignu cci vulia tagghiari lu coddu â tunna [6]. Rispunni l'àutru:—" Làssila parturiri, e ddoppu nni fai chiddu chi nn' 'ôi 'i didda [7], (picchì idda era sincera, chista donna, e lu malignu la purtava 'nta chistu 'ggettu) [8].

Un jornu si vinni a ridduciri l'ura chi vinni a parturiri, e sta donna fici un beddu figghiu màsculu. Stu figghiolu criscía un jornu pi ddu' [9], picchì era Sant'An-

[1] *Puma*, della parlata, s. f., mela. Il dialetto comune ha *pumu*, frutto.

[2] *Paccïari*, impazzire, andar matto.

[3] *Bunìcu*, add., buono.

[4] Si sentiva confortare.

[5] Un giorno fra gli altri.

[6] Le volea tagliare lì per lì il collo del tutto.

[7] *Làssila*, lasciala partorire (prima), e poi farai quel che vorrà di lei (*'ôi*, vuoi; *'i*, di; *didda*, ella, lei).

[8] Ed il tristo (del fratello) la portava a quest' oggetto (a questo punto).

[9] E questo bambino cresceva un giorno per due.

tría, e strallucía 'nta 'a facci. Si ricugghieru li fratùri, e unu di diddi la vuleva 'mmazzari. Rispunni lu bunìcu e dici:—" No, nu l'ammazzari; lassaccillu 'ddivari lu figghiolu; quann' èsti 'ranni, e tu fa' chi buò' [1] ".

Lu picciriddu si fici 'ranni, e mmiscòi cu stu ziu lu malignu:—" Vegnu cu vui, ziu. "—" No, non cci vèniri, bastardu; si tu veni cu mia, ti 'mmazzu ". Sò frati, lu bunìcu, cci dissi:— " Làssilu vinìri ". Lu picciriddu cci andau dappessu; si mintíu avanzi cavaddu. A certu puntu, ddà cc'era 'na cani e sta cani (parrannu cu pirdunu) fici [2]. Lu niputi cci dissi: —" Ziu, mi biscìcu lu mussu unni sta cani [3] "; picchì lu figghiolu, cu tuttu chi era picciddu [4], era santu e sapia li mali trattamenti chi lu ziu cci facía a sò matri. Rispunníu iddu, lu ziu: —" Astetta [5], figghiu di b...., chi ti 'mmazzu! " Rispusi l'àutru ziu bonu:—" Làssilu stari pi sta vota! "

Caminaru 'n àutru morsu di strata, e cci scontra genti chi purtavunu un mortu supra ddu' morsa di ligna. Rispunni lu niputi:—" Ziu, chi mi bi pòrtinu a bui d'accussì!... [6] ". Cci dissi lu ziu:—" Eh figghiu di b....! ora

[1] *Lassaccillu*, lasciaglielo allevare il bambino; quando è (sarà) grande, e tu fai quel che vuoi (farai quel che vorrai).

[2] *Ddà cc'era 'na cani*, là c'era una cagna e questa cagna (con buon rispetto parlando) scaricò il ventre (*fici*).

[3] Zio, forbitevi (*mi biscìcu*) il muso dove questa cagna (ha scaricato il ventre).

[4] *Picciddu* per *picciriddu*, piccolino, fanciullo.

[5] *Astetta* per *aspetta*, è in molte parlate siciliane, specialmente del gruppo agrigentino e del ragusano. Vedi a pp. 110-111 del presente volume.

[6] Camminarono (fecero) un altro pezzo (*morsu*) di strada, e capita

ti 'mmazzu!... „. Si vôta l'àutru ziu: — " E bonu! non vidi chi mmuffunía! [1] Làssilu stari... „. A 'n'àutra parti 'ncuntròi 'n àutru mortu, e jèrinu aggenti boni, picchì lo purtavinu a sonu di banna (picchì sempri cci sunu li puvireddi e li ricchi) [2]. Non cci dissi nenti a sò ziu. Rispunni lo ziu:—" Eh figghiu di b....! ora non mi dici nenti chi portinu 'nu cavaleri a sonu di banna! Non mi lu dici: chi vi putissiru purtari accussì a vui!... „. E sicutaru a caminari.

'Rrivaru a un paisi, a Missina, e cc' era 'nu Re ch' aveva una figghia malata; e nissunu cci putevinu 'ccattari [3] la malatia ch' idda avia. Si vôta lu Re:—" Cu' fa stari bona a mè figghia, o si la pigghia pi mogghi, o puru cci dugnu zò chi buò' „. Chistu figghiolu, sintennu sta cosa, si vutòi cu sò ziu:—" Ora cci vaju io „, cci dissi. Rispunni sò ziu: — " Sì, ora tu cci vôi pi falla stari bona!... „. 'Nchianò cu tuttu ca li surdati 'un lu vulevinu fari 'nchianari; e comu vitti la figghia di lu Re, subbitu la fici stari bona. Cci dumannòi lu Re:—" Chi vôi? „ —" Nenti: un palu e 'nna pala „, (lu palu pi scavari, e la pala pi livari la munnizza) [4].

Si pigghia lu figghiolu sti cosi, e si nni va unni sò

loro gente che portava un morto sopra due pezzi di legno. Risponde (dice) il nipote: Zio, che portino voi *(bi)* così! (che possiate morir voi, ed esser portato voi a questo modo!).

[1] E via (*E bonu!*) non vedi che (il ragazzo) scherza!

[2] Accenna all' accompagnamento funebre delle persone agiate o non povere, e nota la differenza di trattamento anche dopo la morte.

[3] '*Ccattari*, indovinare.

[4] Il palo per iscavare (la terra), e la pala per levare la immondezza (la terra).

ziu, e cci dici:—" Ziu, io la fici stari bona a la figghia di lu Re; e io non vosi nenti pi cumpensu; mi fici dari sulu stu palu e sta pala „. Lu ziu cci fici vuci, cà non vulia chisti cosi; vulia 'u dinaru. Rispunni l'àutru ziu, lu bunìcu:—" Non vidi chi manca pi 'gnurantitati!... „ [1].

Si pigghiaru li cavarcaturi e parteru.

Arrivaru a ddu postu chi purtavunu a chiddu mortu a sonu di banna. Cci dissi lu niputi a lu ziu: — " Ziu, vuliti vìdiri a chiddu chi purtavunu a sonu di banna? „ E lu fici tràsiri a lu 'nfernu pi vìdiri lu cavaleri mortu, ca li diavuli si lu 'mmuttavunu [2] a lu 'nfernu. Cci stèsi un minutu, e cci parsi sett'anni.—" Figghiu, jamuninni, cà havi sett'anni chi semu ccà jintra. „—" No, ziu: nui ancora avemu a 'rrivari a lu 'nfernu „. Nisceru.

Si misiru a caminari, e 'rrivaru a lu postu chi vittunu a lu mortu supra ddu' morsa di ligna; e cci dissi: —" Ziu,vuliti vìdiri a chiddu chi purtavunu supra li ddu' morsa di ligna? „ E cci lu fici avvìdiri. Si japríu lu tirrenu, e traseru 'n paradisu. E stèsinu sett' anni ddà jintra. Lu niputi cci dissi:—" Ziu, jamuninni, cà havi sett'anni ca semu ccà jintra. „ Lu ziu rispusi:—" Comu! s'ancora avemu a 'rrivari!..... E si misiru a caminari. Arrivaru a lu postu chi s' allurdava la cani [3]. Si vôta lu niputi, e cci dèsi 'u palu e 'a pala ô ziu; e cci dissi: —" Ziu, scavati ccà, carricati li dinari, e fabbricati un fùnnucu, e cci aviti a dari a tutti li passaggeri francu 'u rigettu [4]; non cci dati cchiù mmattana a mè matri, cà

[1] *'Gnurantitati*, ignoranza.

[2] Se lo spingevano innanzi.

[3] Giunsero al posto nel quale s'era sporcata la cagna.

[4] *Rigettu* per *ricettu*, *risettu*, ricetto.

èsti 'nnuccenti [1]. La puma chi purtastivu, mè matri si l'ha manciatù, e nisciu gràvita di mia: io sugnu Sant'Antría. Io mi nni 'nchianu 'n celu; si bisognu aviti, mi chiamati „. E spiríu.

Lu ziu scavòi, e truvòi li gran dinari; carricòi li muli di ddi dinari, e poi fabbricòi 'u fùnnucu. Ognunu chi passava, s'allucava, senza pagari dinari.

Un jornu s'accorgi lu funnacaru ca ce'era unu mortu, ca l'avia 'mmazzatu 'n àutru chi si 'llucava ddà [2]. Veni la Pulizia, e ha 'ttaccatu lu funnacaru, dicennu chi l'avia 'mmazzatu iddu. Si fici la causa, fu cunnannatu 'n morti. Dici lu funnacaru :—" Mè niputi Sant'Antría mi dissi ca si bisognu avia m' 'u chiamava. Ora lu chiamu „, e lu chiamòi. Ha calatu Sant' Antría. Già lu purtavunu a fucilari, e di luntanu Sant'Antría cci facía mi firmavunu [3]:—" Ferma, ferma! „ Comu juncíu ddà fici nèsciri lu mortu e cci dissi:—" Mortu, rivisci e dici cu' fu chi ti 'mmazzòi „. Lu mortu parròi, e dissi cu' fu e cu' non fu, e 'ccussì lu ziu fu libbiratu. La soru si la purtaru li fratùri.

Iddu arristau filici e cuntenti,
E nui ristamu ccà senza nenti.

S. Lucia di Mela [4].

[1] Non date più briga a (non tribolate più) mia madre, perchè è innocente.

[2] Un giorno s'accorge il fondacaio (cioè lo zio di S. Andrea) che (dentro il fondaco) c'era un morto, stato ucciso da un altro che si allogava (avea alloggio) là.

[3] Facea loro (segno) che fermassero.

[4] Raccontata da Maria Scoglio.

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. Köhler, *Storia di un sant'uomo bruciato e rigenerato*, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. II, pp. 117-120. Una versione abruzzese di Gessopalena è nello stesso *Archivio*, p. 270: *Le stòrije de Sant'Anduone*, del Finamore; un'altra egualmente abruzzese nelle *Leggende sacre* del De Nino, p. 65: *Sant'Andrea rinasce.*

L'interrogatorio del morto è anche nelle varie versioni della *Leggenda di S. Antonio* da me messe insieme nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. VI; Pal. 1887.

LII.

Lu Signuri di Luca. [1]

Si cunta e si riccunta ca 'na vota cc' eranu 'nt' ôn paisi li 'sarcìzii [2]: e cc'era un Patri [3] di lu Cummentu di lu Signuri di Luca chi pridicava; e 'nta lu pridicari dicía: " Lu Signuri cumpensa centu pir unu a cu' duna un dinaru „.

'Nta la chiesa cc' eranu un maritu e 'na mugghieri; e sintevanu sta predica. Turnannu a la casa, si cunsurtaru 'nta d'iddi:—" Chi cc'è megghiu nigoziu di chistu? ca Ddiu cumpensa centu pir unu a cu' duna un dinaru. Sapiti chi vi dicu, maritu mio? Vinnemu tutti cosi e li damu pi limosina „. Eccu ca cuminciaru a vìnniri tuttu chiddu ch'avianu; quannu chisti dui 'un àppiru cchiù chi vìnniri nè chi manciari, jeru nni lu Patri Pridicaturi:— " Ora va, Patri, nui vinnemu tutti cosi, e li dèttimu pri limosina; cu' nn'havi a pagari ora? „ Rispunni lu Patri Pridicaturi;—" Lu Signuri v'havi a pagari. „—" E unni avemu a jiri pi fàrinni pagari di lu Signuri? „—" Jiti a lu Cummentu di Luca, trasiti 'nt'â chiesa, e viditi ca sutta l'artari cc'è un bellu Crucifissu. Parràticci, e cci diciti ca vuliti essiri pagati „.

[1] *Luca* per *Lucca*. È celebre nella tradizione specialmente di Palermo il *Crucifissu di Lucca;* e nella nostra leggenda non si parla se non di un Crocifisso.

[2] Una volta in un paese si tenevano gli esercizî spirituali.

[3] *Un patri*, un sacerdote, e un frate.

S'hannu partutu tuttidui, maritu e mugghieri. A lu primu paiseddu chi 'ncuntraru avianu pitittu e 'un avianu chi manciari. Cc'era 'na taverna, e cci dissiru a lu patruni:—" Nni vuliti dari a manciari, ca nuàtri stamu jennu nna lu Signuri di Luca pi fàrinni pagari? Comu turnamu, pagamu a vui „. Rispunni lu tavirnaru: — " Nni lu Signuri stati jennu?... E quannu è chissu, io vi dugnu a manciari, ma m'aviti a fari un piaciri: jennu nni lu Signuri, cci aviti a diri ô Signuri: ca io haju un locu granni cu vigni; a prima, l'avia a chianu scuvertu e mi faceva racina assai; ora cci fici lu muru, racina 'un ni fa cchiù. Pirchì è sta cosa? „ Cci detti a manciari; si licinziaru e si nni jeru.

Camina, camina,arrivaru a 'n àutru paiseddu,e 'ncuntraru a 'na fimmina; d'un paisi a 'n àutru avianu addiggirutu, e avianu pitittu, e cci dumannaru:—" Cummari, cc'è nuddu chi nni duna a manciari? cà stamu jennu a lu Cummentu di Luca, pi fàrinni pagari di lu Signuri; cà a la passata poi pagamu „. Sta donna era cattiva: e avia dui figghi fimmini granni, atti a maritàrisi; dici:—" A manciari vi dugnu, io; ma vuàtri m'aviti a fari un fauri: cci aviti a diri a lu Signuri ca prima ca io 'un cci avia pututu fari la rubbicedda a li me' figghi, li matrimonii cci vinianu; ora ca cu la grazia di Ddiu la rubbicedda cci la fici, matrimonii 'un cci nni vennu cchiù. Pirchì è sta cosa? „ Ha pigghiatu menzu vastidduni, cci lu duna, e iddi si nni vannu manciannusillu strata strata.

Camina, camina, arrivanu a lu Cummentu di Luca. Traseru 'ntr'â chiesa, e jeru a'durari a lu Signuri. 'Nta·

menti niscevanu li missi e cc'eranu genti, iddi 'un dicevanu nenti: prigavanu a lu Signuri cu la 'ntinzioni; quannu sunau menzijornu e fineru li missi, iddi 'un si muvevanu di la chiesa. Lu sagristanu avia a chiùjiri; dici:—" Fratuzzi mei, quannu vi nni jiti, cà hê chiùjiri la chiesa? „—" Nui nni nni jamu?... comu nni nni jamu, ca lu Signuri nn'havi a pagari? [1] Quantu prima nni paga, nni nni jamu „; e nun cci fu putenza ca vòsiru nèsciri. Bisugnau lu sagristanu jiri nna lu Priuri, e cci dissi: —" Patri Priuri, com'hê fari ca cci su' dui ca 'un vonnu nèsciri di la chiesa, ca vonn'essiri pagati di lu Signuri?„ Rispunnìu lu Priuri:—" Chiuj la chiesa e lassali stari „.

Nni la porta di la chiesa cc'era la gradetta; lu sagristanu chiuj e si metti a taliari di la gradetta di la porta; e vidi ca iddi s'addinòcchianu davanti lu Signuri, e cci dicinu:—" Signuri, nuàtri nni vinnemu tutti cosi, e li dèttimu a li puvireddi, e 'un avemu cchiù comu fari. Pagàtinni, Signuri! pagàtinni, Signuri! „ Quannu lu Signuri si cumpiacíu, si leva 'na sànnula di petri priziusi ch'avia a li pedi, e cci la jetta. Nun canuscennu lu valuri di sta sànnula, sècutanu:—" Signuri, e chista sula nni jittati? E comu avemu a fari?... Cumpiacìtivi! „ Lu Signuri si leva l'àutra sànnula e cci la jetta a iddi, dicennu:—" Vajitivinni, cà chisti su' cchiù assai di chiddi ca v'hê dari. „—" Jirinninni?...Prima di jirinninni nn'aviti a diri pirchì 'un cci faciti fruttari cchiù li vigni a chiddu chi nni detti a manciari. „—" Cci ha' a diri, rispunni lu Signuri, ca prima muru 'un cci nn'era, e cu'

[1] *Nui*, noi ce ne andiamo? Come possiamo noi andarcene se il Signore ci ha da pagare?

passava e vidia dda racina dicia: *Sa loratu Ddiu!* s'arrifriscava la vucca,e arrifriscava puru all'armi di lu priatoriu, e io cci lu cumpinsava cu dàricci cchiù assai di chiddu chi li genti si cugghièvanu. Ora ca cc'è lu muru, racina 'un ni ponnu cògghiri cchiù] e a mia nun mi lodanu, e io 'un cci fazzu aviri cchiù racina. „ Si vôtanu maritu e mugghieri:—" Ora nn'aviti a diri: Pirchì a li figghi di dda povira cattiva 'un cci veni cchiù un matrimoniu, quannucchì prima, ca robba 'un n' avevanu, li matrimonii unu cci java e 'n àutru cci vinia? „ —" Cci ha' a diri ch'aspittassiru chi cadi lu canàli, cà lu canàli 'un ha cadutu „.

Lu fratellu ch' era misu darreri la porta chi taliava di la gradetta curríu pi nn' 'u Priuri; dici: — " Patri Priuri, li sànnuli cci detti lu Signuri „. Dici lu Priuri: — " Chiamali, chiamali, falli tràsiri „. Lu sagristanu li fici tràsiri, e lu Priuri cci dumannau: — " Pirchì vinìstivu ccà a dumannari li dinari a lu Crucifissu? „ — " Pirchì un riligiusu di stu cummentu vinni a pridicari a lu nostru paisi: *Centu pir unù a cu' duna un dinaru.* Nuàtri cu tuttu amuri nn' avemu vinnutu tutti cosi e l' avemu datu pri limosina „. — " 'Nca aspittati „. Lu Priuri va a pigghia un saccu di munita d' oru, e cci ha dittu: — " Vi bastanu chisti, e nni dati li sànnuli? „ — " Nni bàstanu „. Cci hannu lassatu li sànnuli e si hannu pigghiatu lu sacchiteddu, manciaru e si licinziaru; e lu Priuri cci ha dittu:

— " Diu vi binidica!
Faciti 'na santa vita! „

Passannu dunni la cattiva, cci dissinu: — " Quant' è

lu menzu vastidduni? cà nui vi lu vulemu pagari „.— " E lu Signuri vi pagau? „ — " Nni pagau „.—" E cci lu dicìstivu zoccu vi dissi io? „—" Cci lu dissimu „. — " E chi vi dissi? „—" Nni dissi: aspittati chi cadi lu canàli, cà lu canàli 'un ha cadutu „. Cci vulevanu pagari lu vastidduni, e idda nun lu vosi pagatu; ma iddi, puntiggiusi, hannu pigghiatu 'na munitola, e cci l'hannu lassatu.

Passannu di la taverna, lu stissu discursu:—"Quant'è lu manciari chi nni dàstivu? „ — " E lu Signuri vi pagau? „—" Nni pagau „. " E cci spijàstivu di mia? „ — " Cci spijamu „. — " E chi vi dissi? „—" Nni dissi: ca prima la vigna era a chianu scuvertu... „ e cci cuntaru la cosa, e cunchiujeru cu diri: — " Stirrubbati lu muru, cà la vigna vi frutta arreri „. — " Vajitivinni, e arraccumannàtimi ô Signuri, cà nun vogghiu essiri pagatu „. Maritu e mugghieri hannu pigghiatu 'na munitola, cci l'hannu datu, e si nn' hannu jutu.

Arrivati ô sò paisi, àutru pinseri 'un àppiru: jiri a truvari lu Patri Pridicaturi, e cci dissinu: — " Nuàtri cci jamu nn' ô Signuri di Luca „. — " Veru? E chi vi dissi? „ — " Ih! 'unca nni detti li sànnuli, e lu Patri Priuri nni li canciau c' un sacchiteddu di munita d'oru „. — " Veru? Ebbiva! Ora vuàtri aviti a fari sempri carità, cà lu Signuri vi lu cumpensa „.

Jamu a lu tavirnaru e la cattiva.

Lu tavirnaru sdirrubbau lu muru, e la vigna misi a fruttari 'n quantità. Nna lu paisi di la cattiva si sdirrubbau un canàli e ammazzau 'na fimmina, e lu maritu poi si pigghiò a la prima figghia di la cattiva; e all'àutra si la pigghiò un parenti d' iddu.

Sti dui divoti ficiru 'na bona e santa vita dannu sempri a manciari a li puvireddi.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nuàtri coà senza nenti.

Bagheria [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Turì, dammi 'i dinari *(Ragusa Inferiore).*

Una Domenica di Quàresima un campagnuolo va a udire la predica in chiesa, ed il predicatore dice: " Fate la limosina al povero; dividete quel che avete, perchè quel che date vi verrà restituito quattro volte tanto „. Il campagnuolo vende tutto, e lo dà ai poveri. Ai sei mesi, non vedendo comparire nessuno, vuole dal parroco i quattro tanti del dato. Il parroco lo fa partire per andare dal Papa, e gli dà una lettera di raccomandazione per qualunque persona. Nel primo paese del viaggio è ospitato da un calzolaio, che lo prega di chiedere al Papa perchè non si presenti partito di nozze per qualcuna delle sue tre figlie belle e con buon corredo. Nel secondo, un proprietario che l'ospita vuol sapere perchè la sua vigna, un tempo mal custodita, non frutti più ora che è circondata da muri. Nel terzo, il priore d' un convento, ospite anche lui, manda a chiedere perchè i suoi frati, ogni giorno dopo il pranzo si tirino gli zoccoli l'un l'altro.

A Roma il campagnuolo va dal Vicario Generale, il quale per levarselo d' attorno lo manda a pregare un Crocifisso. La preghiera del campagnuolo è questa: " *A tia Turì, dammi 'i dinari ô buonu; si no, ti struppiu* „. (A te [dico], Salvatore; dammi il denaro con le buone; se no, ti faccio del male). Il

[1] Raccontata da Angela Puleo.

Crocifisso gli getta una scarpa in diamanti e gli dice: " Porta questa al P. Vicario, perchè egli ti ridía il tuo denaro „. Il sagrestano s'è accorto di tutto e ne fa parte al P. Vicario, il quale prende la scarpa preziosa e carica di monete d' oro e d'argento il campagnuolo. Questi si reca dal Papa e compie le tre commissioni. Risposte del Papa: 1. Il calzolaio mandi le figliuole alla messa del mezzogiorno, in modo che tutti i giovani le vedano. 2. Il proprietario abbatta i muri, e lasci i poveri mangiare un po' d'uva. 3. Il Priore ribenedica il refettorio, perchè sotto le tavole ci sono diavoli.

Una variante delle province orientali della Sicilia è in Gonzenbach, *Sicil. Märchen,* n. 47: *Von dem frommen Jüngling, der nach Rom ging,* ove i tre dubbi sono affatto simili a quelli della vers. di Ragusa. Nella variante di Fabbriche: *Il Diavolo fra i frati,* n. XXIV delle mie *Novelle toscane*, le domande da farsi ad un animale, da una ragazza che parte, son queste: 1. Un locandiere: Dov' è la mia figliuola smarrita? — 2. Un barcaiuolo: " Gli è tanti anni che son qui, e non posso risortire dalla barca „. — 3. Un signore: " Nel mio giardino ci avevo una fontana che mesceva oro e argento; e ora non me lo mesce più „. — 4. I frati: " L' è tanti anni che siamo qui, ma da 10 anni sempre si contende „. E le risposte: " 1. La figlia smarrita sei tu „. — " 2. Il primo che scende nella barca, lascialo e scappa via „. — " 3. Nel buco della fontana c' è un biscio: bisogna ucciderlo „. — 4. Tra' frati c'è il diavolo.

Nella seconda metà de *I sette fratelli palummelli*, n. VII delle *Fiabe* abruzzesi del De Nino, sono dubbi diversi. Le risposte le dà il Sole invece che il Crocifisso o l'animale.

Vedi *Lu picciriddu divotu* di Ficarazzi, n. LIII di questo volume.

LIII.

Lu picciriddu divotu.

Cc' era 'na vota un maritu e 'na mugghieri. Stu maritu e sta mugghieri 'un avianu mancu di manciari e tiravanu avanti ca Ddiu lu sapi e Maria Santissima [1]. 'Na jurnata sta puviredda nesci, e nesci gràvita. Passannu li novi misi, parturisci e fa un beddu figghiu màsculu. Chi cci avia a dari a stu picciriddu, ca avia lu pettu siccu? [2] Nni parra cu sò maritu, e stabiliscinu di livarisillu: " tantu pi tantu (dicinu) 'un avemu chi cci dari ".

Mettinu dintra 'na cascittina stu picciriddu cu la chiavuzza appizzata [3], e la jèccanu a mari. A mari sta cascittina strapurtata di ccà, strapurtata di ddà, l' abbistau un capitanu c' un bastimentu; fa calari 'na lancia cu li marinara, e la va a pigghia. Grapi, e trova stu picciriddu, beddu, beddu, di biddizzi rari. — " Poviru picciriddu! (dici) jittatu accussì a Ddiu e a la vintura! " Lu porta a lu sò paisi, scinni e cci lu fa vìdiri a sò mugghieri. Iddi, figghi nn' avianu dui; — " E unu tri! " dicinu; e lu cuminciaru a tèniri pi figghiu.

[1] Vivacchiavano Dio sa come, cioè miserabilmente. La frase: *Ddiu lu sapi* ecc. è tradizionale e corre specialmente in bocca a qualche povero limosinante, il quale grida così: *Divuteddi, fucitimilla la carità, ca haju du' picciriddi dijuni, ca Ddiu lu sapi e Mirà Santissima!*

[2] Che latte poteva dare a questo bambino lei che avea le mammelle secche (senza una goccia di latte)?!

[3] Col chiavino attaccato (messo dentro la toppa).

Stu picciriddu criscía di jornu 'n jornu, e jucava e si divirtía cu li so' fratuzzi (pirchì iddu sapía ca chiddi cci vinìanu frati). Li picciriddi, si sapi, ora su' 'n paci, ora su' sciarriati. 'Na jurnata, mentri si custiunavanu [1] 'nta iddi, unu di li figghi di lu capitanu si lassò diri: — " Iddu tu cu' si' a la mè casa? Sa' di cu' si' figghiu, e nni veni a 'ncueti ccà a nuàtri?... „ Lu picciriddu 'un ni vosi cchiù, va nni sò patri, e vosi cuntatu una di tuttu. Comu 'ntisi ca iddu 'un cci vinía patri: — " E quann' è chissu (dici), io mi nni vogghiu jiri di sta casa „. — " No, figghiu mio, chi dici? „ –" Nenti, nenti, o mi nni faciti jiri, o mi nni vaju io „. E 'un cci fu versu di trattinillu.

'Nca lu capitanu cci detti 'na bona summa di dinari, un bellu cavallu, e " lu Signuri t' accumpagna [2]! „. Parti senza mancu sapiri unni java, e misi a fari lu gran caminu. Camina, camina, arriva 'nt' ôn paisi e si ferma. Ddà, cu li dinari ch' avia, si misi a niguziari; e li nigozii cci javanu 'n favuri, e si fici riccu. Ddoppu tempu iju e iju 'nta 'n àutru paisi. Si ferma, e fa 'n àutru nigoziu; e li cosi cci javanu sempri 'n favuri.

Già avia crisciutu ed era un beddu giuvini; dici: — " E di sti dinari chi nni fazzu? sugnu sulu.... „ Parti, e va pi li so' camini. Strata facennu trova 'na chiesa abbannunatizza, ca l'erva cci avia crisciutu àuta, tantu e lu pitrulizzu 'nnumiràbbuli [3]. Chiama genti, e pa-

[1] Si questionavano, erano a contesa.

[2] (E lo congedò con dirgli:) Il Signore t'accompagni!

[3] Cammin facendo, s'incontra in una chiesa abbandonata, attorno alla quale l'erbe eran cresciute alte così *(e qui il novelliere facea*

gannu fici livari tutti ddi petri e tutta dd' erva. S' accatta un pezzu di pani, un pezzu di ricotta, si fa dari un gottu d' acqua, e trasi 'nta dda chiesa. Dici a li vicini : — " Io mi restu ccà dintra ; vuàtri chiujitimi di fora, e po' jittati la chiavi a mari, cà io nun nèsciu pi ora „; e spartíu tutti li so' ricchizzi 'nta iddi e 'nta li poviri chi potti attruvari. Finíu ; trasíu ddà dintra , e nuddu pinsò cchiù a stu giuvini.

Ddoppu tempu , ma assai, assai, li piscaturi javanu vinnennu pisci ; un parrinu ddà vicinu dda chiesa si accattò un bellu pisci grossu e si lu misi a'nnittari [1]. Va pi tagghiàricci la panza, a lu pisci, e cci trova 'na chiavi. — " Oh! 'na chiavi !... Chista pari la chiavi di sta chiesa abbannunata: vògghiu vìdiri „. Va a la chiesa, 'nfila, e la porta di la chiesa si grapi. Trasi, e chi vidi? vidi ddu giuvini addinucchiatu davanti lu Crucifissu, ca lu prigava cu tuttu lu cori; e un pezzu di pani, di ricotta e un gottu d'acqua pusati a li pedi di l'artari. Lu parrinu stunò; 'ncugna adàciu adàciu, e mancu appi curaggiu di chiamari a stu santu divotu. Subbitu nni duna parti a lu vìspicu, e lu vìspicu fu prontu a jillu a vìdiri. 'Nta mentri 'na palumma trasi di fora , e si va a posa supra la spadda di lu giuvini. 'Na prucissioni di Cardinala si lu veni a pigghia, si lu metti 'nta lu menzu, e si lu porta a Roma , cà già iddu era lu Papa; pirchì dda palumma era lu Spiritu Santu 'n pirsuna. Stu santu Papa fici subbitu un bannu: ca cu'

segno alzando la mano aperta per significare quanto era cresciuta alta sul terreno l'erba), e i sassi erano senza fine.

[1] A ripulire delle lische.

avia piccati grossi e vulía jirisi a cunfissari cu iddu, accurdava tri jorna di cunfissioni. A litània curreru li genti, pi jìrisi a cunfissari. 'Nta l'àutri cu' cci iju? Sò patri e sò matri, ca di lu rimorsu d' aviri jittatu lu figghiu a mari, 'un avianu avutu cuetu mai. Si cunfissaru, e ddoppu l'assuluzioni lu Papa si cci fici accanùsciri pi sò figghiu. E iddi, jittànnusi facci pri terra, 'un putìanu cchiù d' addumannari grazia e pirdunu. E lu figghiu li pirdunau; ma a li tri jorna lu Signuri si lu chiamau 'n paraddisu.

Ficarazzi [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Si ravvicini a *Lu puvireddu* di Polizzi-Generosa., n. CXII delle *Fiabe* siciliane, dove un poverello si mette in via per andare in paradiso; all' LXXXVI de' *Sicil. Märchen* della Gonzenbach: *Von dem frommen Kinde;* alla XXV delle mie *Novelle* toscane: *Il citto che va a cercare il paradiso;* al I. dei *Märchen und Sagen* dello Schneller: *Der Herrgott von Bäuchlein.*

Del resto vedi *Lu Signuri di Luca,* n. LII di questo volume.

[1] Raccontata dal contadino Serafino Ogliastro, inteso *Peppi D'Alba.*

LIV.

Li dui vurdunara.

Una vota si raccunta, e lu beddu cuntu è chistu.

Cc' eranu dui cumpari vurdunara, chi cu la rètina di li muli [1] jianu a carriari frummentu 'ntra un pais vicinu. 'Na jurnata di Dumìnica eranu junti vicinu 'na chiesa, e unu di li dui dissi all' àutru: — " Cumpari iu mi vogghiu jiri a sèntiri la missa. Cci vuliti vèniri vui? Attaccati all'arvulu li vèstii, ca nni jemu a sèntiri la missa „. [2] — Lu cumpari scantànnusi ca cci arrubbavanu li muli carricati di frummentu, cci rispusi ca nun si nni vulía sèntiri, ma 'nveci si dicía lu rusariu, [3] e guardava li muli carricati. Ccussì ficiru: unu si nni iju a la missa 'ntra dda chiesa 'n campagna, e l'àutru si dicía lu rusariu.

Ddoppu stu fattu, 'na jurnata cci scurau pri la via. [4] Era mezzanotti e si truvaru pri via vicinu lu 'nfernu. Vidianu 'na gran carcàra di focu, e tanti diavuli chi l'attizzavanu cuntinuamenti.

A sta vista si spavintàru e s' ammucciaru 'ntra la gran catasta di ligna ammunziddati ddà vicinu. E chi

[1] *Rètina di muli*, redina di muli, salmeria.

[2] Legate le bestie (i muli) all' albero, e ce ne andiamo a udir la messa.

[3] *Cci rispusi*, gli rispose che non voleva udirne (messa); ma invece (di messa) avrebbe recitato il rosario.

[4] Un giorno trovandosi essi in via si fece sera.

vittinu? Cu' pruìja ligna, cui stiddiava zucchi, cui purtava ligna virdi e l'ammunziddava, cui purtava pagghia, cui purtava frasca, cui sarmenta, cui trava e ciarvuni, cui ddisa; 'nsumma cc'era un vaja-vaja ca facía spaventu. [1] Ddoppu un pezzu, s' arricugghíu lu capu di tutti, e facía l'eppròsiti [2] a chiddi chi travagghiavanu. Poi dissi: — " Ora si fa la smunta: vuàtri jiti 'ntra lu munnu a pigghiari l'armi ddannati, e chiddi di lu munnu vennu a dari focu. Ma mali pri vuàtri si dumani notti nun purtati armi ddannati! e guai a chiddi chi ora chiamu e nun ni portanu!... „

S' assetta davanti la vucca di la carcàra, supra un zuccu di cerza, a lu lustru; si metti l' ucchiali e poi chiama: — " Farfareddu! „—" Chi cumanna?— " Porta lu libbru quantu chiamu li picciotti; [3] è ura di smuntari a chisti, chi su' troppu stanchi di dari focu, e pirciò l' armuzzi di ddocu jintra nun gridanu cchiù, pricchì manca lu focu. „ [4]

Farfareddu cci porta lu libbru, e lu vecchiu capu-diavulu cumincia a leggiri li nomi: — " Virseriu! „ A sta parola affaccia un laidu diavulazzu e si prisenta: —

[1] Chi porgeva legna, chi scheggiava tronchi d'alberi, chi portava legne verdi e le ammucchiava, chi portava paglia, chi frasca, chi sermenti, chi travi e stronconi *(ciarvuni)*, chi ampelodesmo; insomma era un viavai spaventevole.

[2] *Eppròsiti*, lo stesso che *appròsiti*, *prosit*, evviva.

[3] Porta qui il registro (dei diavoli) per far l' appello dei giovani cioè (dei diavoli).

[4] Notisi che la necessità di dar riposo a' diavoli di servizio, il capo diavolo la vede dal cessare delle grida dei dannati, ai quali è venuto meno il fuoco tormentatore dei diavoli stanchi.

" Cumanna, su' patruni ? „ — " Dimmi chi ha' fattu oj tu 'ntra lu munnu ? „ — " Signuri, staju cuntrastannu cu lu Re, ca cci fici vèniri 'ntra 'na gamma 'na firita chi duna duluri forti, e nuddu medicu cci la pò curari, senza sapiri chi la marva a dicozioni, che è cosa di nenti, cci la fa passari „. — Beni, rispusi lu capu-diavulu; scànciu di tia, ora cci va Serra-serra, e tu duni focu ddocu, e smuntalu „. Poi sicutau a leggiri 'napocu di nomi di diavuli, ca mancu si putianu cuntari; e tutti si truvavanu pronti a la chiamata.

All'urtimu chiamau a Farcuni, e si vitti vèniri un diavulazzu laidu e scuncirtusu, cu 'n esercitu di diavuli, chi purtavanu armi a lu 'nfernu, e lu capucìfaru cafuddava [1] pri vìdiri si qualchidunu era senza arma pri lu 'nfernu. 'Ntra l'àutri unu di chiddi 'un avia arma 'n coddu; lu capu-diavulu, cu lu nervu a li manu, l'afferra : — " Eh vacabbunnu sciliratu ! chi ha' fattu 'na jurnata ?.... „ E ddocu si misi: nirvati tirribbuli, ca ddu diavulu si stricava 'n terra bistimiannu senza numaru. Quannu si potti sùsiri, sata di ccà e di ddà pri guardàrisi li botti. E dunni arriva ? unn' eranu li dui vurdunara: e pri difinnìrisi tintau di carricàrisi a chiddu chi s' avia 'ntisu la missa ; ma era tantu gravusu ca nun appi la forza di muvillu. Lassa jiri a iddu e pighia all'àutru, chiddu di lu rusariu. Chistu era lèggiu e si lu carricau subbitu, e lu purtau a lu capu-diavulu. Lu capu-diavulu si cuitau e pusau lu nervu. 'Ntra un vìdiri e svìdiri lu diavulu jetta lu vurdunaru 'ntra la

[1] E Lucifero (il capodiavolo) zombava.

carcàra; ddà lu vurdunaru fici 'na vampa comu un filu di pagghia, e un fetu chi facía scuncirtari. Lu capucìfaru fici smuntari li carcarara, mannau 'ntra lu munnu 'n' àutra partita di diavuli, chiudíu lu libbru e si nni iju.

Jamu a lu vurdunaru, chi s'avia 'ntisu la missa. Chistu vidennu la cosa sicutau a caminari pri l'affari soi. Arrivannu a lu sò paisi, si misi a 'nfurmari cu' era malatu: e lu jia a visitari e poi lu midicava cu l'ervi chi avia 'ntisu a lu 'nfernu, e li facía stari boni a tutti. Sta cosa iju a l' oricchi di lu Re, e stu Re avia 'na chiaga 'ntra la gamma, e mannau a chiamari a lu vurdunaru. Iddu, chi sapia la cosa, pigghiau 'na troffa di marva, la vugghíu e cu dd'acqua cci misi a fari vagnoli. Lu 'nnumani lu Re era bonu, e cci dumannau: — " Chi grazia vôi pri chiddu chi m' ha' fattu? „ Lu vurdunaru, 'spertu e maliziusu, cci rispunníu:—" Vogghiu 'na sarma di muniti d'oru ed essiri vicerrè mentri ca sugnu vivu „.

Lu Re nun si potti jittari 'nnarreri, e perciò cci accurdau la grazia.

Iddu ristau filici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza di nenti.

Prizzi. [1]

VARIANTI E RISCONTRI.

Il fondo di questa leggenda può riscontrarsi ne *Li dui cumpari* di Noto, n. LXV delle mie *Fiabe* siciliane; tuttavia le

[1] Raccolta dai signori Tommaso Mercadante-Carrara e Salvatore Tortorici.

differenze di particolari sono così notevoli nell'una e nell'altra da non permettere che *Li dui vurdumara* rimangano medui.

Col medesimo titolo: *Li dui compari vurdumara*, ho raccolto un'altra variante palermitana, dove i due compari mulattieri scommettono tre volte per quattro muli che, secondo uno di essi, l'udir messa sia opera meritoria, ovvero, secondo l'altro, no. Il perditore, dopo la sentenza del diavolo finto cavaliere, va disperato pel mondo, assiste al conciliabolo dei diavoli, va a guarire la reginella con una data erba, torna ricco a casa; invidiato dal compare irreligioso, dice come arricchì. Il compare lo imita e ne ha il danno ed il malanno.

Una variante di Terrine è *Fa-bene e Fa-male*, n. XXIII delle mie *Novelle* toscane; una di S. Felice a Cancello presso Arienzo in Terra di Lavoro: *O cunto d' 'e due compare* di L. Cordera (Napoli, Carluccio, 1894). Cfr. inoltre la nota di p. 148 delle cennate *Novelle* toscane.

LV.

L'Ancilu e la Morti.

'Na vota cci fu 'n cavaleri; stu cavaleri era ricchissimu, e siccuomu avia 'n cori granni facía la gran limuosina, e facía campari a tanti puurieddi.

'Na vota lu Signuri mannau a 'n ancilu e 'a Morti e cci dissi: — " Va piggiàti l'arma di ddu tali cavaleri, e m' 'a purtati „. L'ancilu e la Morti vìnninu 'nta stu munnu e vìttinu ô cavaleri 'nta 'nu barcuni, e di sutta cc' èrunu 'na picca di puurieddi. — " Pirchì, dissinu l' ancilu e la Morti, nn' âmu a piggiari l' arma di stu cavaleri, mentri ca campa a tanti puurieddi? „ E chi ficinu? vìttinu ca cc' era 'n viècciu; si piggiarru l'arma di stu viècciu e la purtarru ô Signuri. Lu Signuri chi avia bisuognu ca cci avièunu a diri ca chidda era l'arma d' ô viècciu? Si nn' addunau allura, e cci dissi a l'ancilu e â Morti: — " Pirchì mi purtastru l'arma di stu poviru vicciarieddu? Iu 'n vulia chidda d' ô cavaleri? „ Rispusi l'ancilu: — " Patri Maistru, [1] ddu cavaleri duna manciari a tanti puurieddi; puoi cu' li campa, si nni piggiamu l'arma di stu cavaleri? „ Ha rispuostu lu Signuri e cci ha dittu: — " E tu chi 'n lu sai [2] ca lu viècciu campava a tri suoru? va ora, vatinni, e va

[1] Si noti che l' angelo e la Morte chiamano qui *Maestro* Dio come gli Apostoli e gli uomini chiamano Gesù Cristo nel ciclo delle leggende in cui il Salvatore va pel mondo (nn. XXVIII-L).

[2] *E tu chi 'n lu sai*, e tu che nol sai?.... non sai tu?...

campa tu a sti tri suoru „. L'ancilu si nni iju e s'adduvau prima picuraru, puoi varda-puorci, puoi iarzuni, [1] e puoi curatulu; [2] all' urtimu si nni iju 'nta 'n cavaleri e cci dissi: — " Quantu mi dati ca staju cu vui? „ Lù cavaleri cci rispusi: — " Vi dugnu quattru tummina di furmientu, dudici tarì, e du' ricotti ô misi. [3]

Ora l'ancilu avia a campari ê tri suoru sin' a tantu ca duvia campari 'u viècciu. Iddu chi fici? cuomu lu cavaleri cci dèsi la jurnata iju di notti 'nt' a casa d' ô viècciu e cci misi 'nta 'na cascia, sutta 'na picca di stuppa, lu furmientu; supra la stuppa 'u piattu cu 'i du' ricotti, e sutta 'u piattu 'n dudici tarì d' argentu.

La matina, comu 'i tri suoru s' arruspiggiarru, e vittinu supra la stuppa stu piattu cu 'a ricotta, sa iddu chi cci parsi! spincierru 'u piattu e truvarru 'u dudici tarì, puoi ierru pi piggiari 'a stuppa pi filalla e truvarru lu furmentu. Prestu prestu si nni ierru 'nt' ô cunfissuri e cci cuntarru tutti cosi. Lu cunfissuri cci dissi: — " Ch' âta fattu malu? ch' ât' avutu 'ntrichi cu coc-

[1] L'angelo se ne andò, e si allogò prima (come) pecoraio, poi (come) guarda-porci, poi (come) garzone, e poi come castaldo.

[2] Notisi qui uno dei pagamenti che nel Ragusano si sogliono dare a chi si mette a' servigi d' un signore. L' angelo finto contadino deve servire il cavaliere, ed il cavaliere gli darà: quattro tumoli di frumento, dodici tarì (L. 5.10) e due ricotte al mese.

[3] *La matina*, la mattina, come le tre sorelle si svegliarono e videro sulla stoppa questo piatto con la ricotta, chi sa (*sa iddu*) che cosa parve loro! alzarono il piatto, e trovarono il dodici tarì; poi andarono (*ierru*) per prendere la stoppa per filarla, e trovarono il frumento.

carunu? „[1] — " Nonsignuri! „ cci dissinu chiddi.— " Allura vi nni putiti serviri,[2] cci dissi lu cunfissuri; chissa è pruudienza di Diu „. Li tri suoru accussì ficinu: 'i ricotti s' 'i manciarru, 'u dudici tarì s' 'u spìsunu e d' ô frumientu si nni ficinu 'u pani;[3] e accussì ficinu sempri; pirchì l' ancilu ogni misi cci purtava li quattru tummina, li dui ricotti, e 'i dudici tarì. Però l'ancilu 'a fici sta cosa sina ca vinni lu tiempu quannu duvia mòrriri 'u viècciu;[4] puoi chi fici? la prima jurnata ca nun cci tuccava di purtallu ddà,[5] fici lu pani 'nt' 'a casa d' ô cavaleri stessu. Mentri ca 'u pani era 'nt' ô furnu trasíu 'u cavaleri 'nt' 'a cucina e dissi: — " Oh! chi sciauru di paradisu ca cci fa ccà! Chi stai fânnu Ancilu? „[6] — " Lu pani, cci dissi l'ancilu, staju fânnu. — " M' 'u duni 'n pizzuddu? „ cci dissi 'u cavaleri; e

[1] *Ch' ata fattu malu?* Avete voi fatto del male? Avete avuto da fare con qualcuno?

[2] Allora ve ne potete servire (potete godervi quello che avete trovato).

[3] *Li tri suoru*, le tre sorelle così fecero (cioè seguirono i consigli del confessore): le ricotte le mangiarono, il dodici tarì lo spesero, e del frumento se ne fecero del pane.

[4] Però (bisogna notare che) l'angelo fece questa cosa (di stare ai servizi del cavaliere e di passare alle orfane del vecchio morto la sua giornaliera mercede) fino (a tanto che) venne il tempo in cui il vecchio dovea (avrebbe dovuto) morire.

[5] La prima giornata che non gli toccava (che egli non avea più l'obbligo) di portarlo (il frumento ecc.) là (alle sorelle).

[6] Oh che odore di paradiso fa qui! Che (cosa) stai facendo, Angelo?—Pare che qui la voce di *Ancilu* sia nome proprio e non già comune, essendo chiaro che il cavaliere non sospetti neppure di avere ai servizi un angelo.

l'ancilu cci dissi: — " Avanti ca manciati di stu pani. v' ât' a cunfissari, e v' ât' a luvari tutti li piccati chi aviti [1] ".

Cuomu cci dissi accussì, l'ancilu spiriu.

Ragusa Inferiore [2].

[1] *Avanti*, prima che mangiate di questo pane, vi dovete confessare, e levare tutti i peccati che avete.

[2] Raccolta dal D.r Raffaele Solarino.

LVI.

S. Martinu.

Cc'era 'na vota un patri di famigghia, ca si chiamava Martinu, ed avia dui figghi màsculi.

Stu Martinu avia la dispensa china di vinu.

Una nuttata, pensu ca sinteva siti, e si iju a'ppizzari a 'na stipa di vinu. [1] Nudu nudu va 'nta lu magasenu e s'affùncia. [2] Comu si misi a vìviri, si 'nzalaníu, [3] e cadíu 'n terra. La mugghieri 'un si vitti lu maritu 'nt'ô lettu, e chiamò a li so' figghi: — " Tò patri unn'è? „. [4] Si susi lu cchiù granni e va 'n cerca di sò patri; e lu va a trova 'nta lu magasenu jittatu 'n terra nudu nudu; si misi a ridiri e si nni iju nni l'àutru frati: — " Sai!... Lu patri è jittatu 'nta lu magasenu nudu nudu „. Lu frati nicu si susi, pigghia la manta di lu lettu, cci trasi 'nnarreri 'nnarreri, e lu va a cummògghia. [5] Quannu lu patri rivinni e s' arrusbigghiau, si truvò cummigghiatu 'nt'â dispenza; si susi e va nni li so' figghi:—" Cu' fu chi mi cummigghiau? „ Rispunni

[1] *Si iju*, andò ad attaccarsi alla cannella di una botte di vino.

[2] E s'attacca con la bocca (alla cannella della botte, e si mette a bere).

[5] Stordì un poco (col vino).

[4] Tuo (vostro) padre dov'è?

[3] Il fratello piccolo si alza, prende la coperta del letto, entra (dove il padre giaceva ubbriaco per terra, con la faccia) in dietro; e va a coprirlo.

lu nicu:—" Vinni (comu dicissimu) [1] Ninu, e mi vinni a diri ca èravu nudu. Haju pigghiatu la manta, e 'nnarreri 'nnarreri v'haju cummigghiatu. Iddu vinni ridennu ridennu, ed io tantu dispiaciutu „. Pigghiò lu patri e mmalidicíu a lu granni; e a lu nicu lu binidicíu.

E chistu è lu cuntu di S. Martinu.

Bagheria. [2]

VARIANTI E RISCONTRI.

Richiama alla storia di Noè ubbriaco e coperto d'un pallio da Sem e Jafet, come si legge nella *Genesi*, c. IX, vv. 21-27.

V'è in embrione la storia di S. Martino vescovo, di cui una versione popolare di Chiaramonte è in Guastella, *Le Parità*, p. 220, J; ed un'altra nelle mie *Fiabe* sic., n. CCXCII, riportata in italiano nei miei *Spettacoli e Feste*, p. 410.

[1] Come diremmo, (per dire un nome; p. esempio).

[2] Raccontata da Angela Puleo.

LVII.

La Limpia di Sant'Agàti [1].

Sant'Agàti avia fattu vutu di virginità, e sò patri la vulía maritari pi forza. 'Na vota idda pi livarisillu di 'n coddu cci dissi:—" Ora tannu io mi maritu, quannu finìsciu di tessiri sta pezza di tila ". Lu patri cci critti. Ora idda chi facía? Lu jornu travagghiava a tessiri, e la notti poi scusía tuttu chiddu ch'avia travagghiatu. Lo jornu ammugghiava, e la notti scusía; sbrugghiava e jinchía lu sùgghiu.

E pi chistu quannu cc' è 'na cosa ch' 'un si finisci mai si soli diri la limpia di Sant' Agàti.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Salta agli occhi di tutti la rassomiglianza della presente leggenda con la nota storia di Penelope e della sua tela. Questa stessa leggenda è stata riferita in italiano nel mio *Saggio*

[1] *Lìmpia*, sostantivo femm., corrotto dalla voce *Grimpia*, oggi forse non più usato, ma che fino a' tempi di G. F. degli Omodei, sec. XVI, significava il velo di S. Agata (Vedi la sua *Descrizione della Sicilia*, lib. I.). Di cosa lunga, interminabile, usa dirsi: *Longa comu la tila di S. Agati.*

Glipa e *glimpa* si legge anche in alcuni contratti nuziali del secolo XIV in Palermo, come quelli del 1293-99 pubblicati dallo STARRABBA, *Arch. stor. sic.*, nuova serie, an. VIII, pp. 175 e 178, e la nota 177, n. 1. — In Roma *vippa* o *vimpa* è un velo bianco che il caudatario porta sopra le spalle quando segue il suo cardinale nella festa del *Corpus Domini*. Vedi PALOMBA, *Li Romani de Roma*, p. 103. Roma, 1884.

di Feste popolari siciliane, § *S. Agata*; nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, vol. V, pag. 75-76 (Palermo, 1877) e nel vol. di *Spettacoli e Feste*, p. 194.

Il fatto è nell'*Odissea*, II, 90, dove uno dei Proci narra così (traduz. di Paolo Maspero):

. . . . . Udite frodi
Ch'ella seppe inventar. Nella segreta
Sua stanza un'ampia smisurata tela
Ordito avendo, a sè ne chiama e dice:
Giovani, amanti miei, poichè il divino
Ulisse è spento, tanto almen vi piaccia
Le mie nozze indugiar, che a fin conduca
Questo funereo manto al buon Laerte.
(E la trama sottil non si scomponga)
Ove giaccia il suo corpo, allorchè il fato,
Apportator d'eterno sonno, il colga....
Con simil fola agevolmente i nostri
Animi persuase. Intanto il giorno
Tessea la tela e la stessea la notte
Delle faci al chiaror . . . . . .

LVIII.

Santa Barbara.

Cc' era un patri, ch' avia 'na figghia. Stu patri 'na vota si 'nsunnau ca sò figghia avia a mòriri c'un tronu; e iddu, p' 'un cci succediri sta disgrazia, cci fici fari 'na casa di chiummu 'n campagna. Finuta sta casa, cci chiuìju la figghia e cci detti la chiavi a idda stissa:— " Quannu finisci di truniari, [1] e ti pari a tia, nesci e ti nni veni â casa ". E iddu si nni turnò a la casa.

Comu turnò, cuminzò a chioviri, a lampiari, a truniari tirribbili. [2] A Barbara cci parrava lu cori, ca 'nta dda casa di chiummu avia a mòriri: e chi fa? grapi, e si nni nesci 'mmenzu la chianura. Comu nisciu, si iju a'ddinucchiari ddà 'mmenzu, e si misi a prigari; ddoppu chi si culau tutta, bbuhm! un tronu cci squàgghia la casa, e cci cadi davanzi la facci a idda, senza mancu munistalla [3].

E pi chissu quannu cci su' trona si chiama a Santa Barbara cu diricci:

Santa Barbara 'n campu stava,
Nè di trona nè di lampi si scantava.

[1] Appena cesserà di tonare.

[2] Cominciò a piovere, a lampeggiare, a tuonare terribilmente.

[3] *Ddoppu chi si culau tutta*, dopo che fu tutta bagnata (dalla pioggia), un fulmine si scarica sulla casetta (di piombo), e gliela squaglia, e le piomba innanzi senza neppur molestarla.

Trona e lampi, stàtivi arrassu:
Chista è la casa di Santu 'Gnassu [1].

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una traduzione libera di questa leggendaola è nel vol. III de' miei *Usi e Costumi*: *Meteorologia*, c. VII: *I lampi e i tuoni*, ove son pure varie orazioni a S. Barbara protettrice dei minacciati dal fulmine.

[1] Santo Ignazio.
[2] Raccontata da Concetta Pumo cameriera.

LIX.

S. Calòjaru [1].

'Na vota cci fu un cacciaturi, ca un jornu di chisti ij' a caccia n'ôn vuoscu. Mentri cacciava ni stu vuoscu, vitti 'na cèriva [2]; subbitu para la filèccia e tira, e la 'ntrizza [3] ni lu cuoddu, e cci lu spirtusà' di banna e banna [4]. La cèriva allura scappà' e si ij' a 'nfilari jintra 'na grutta. Lu cacciaturi si n'addunà', e subbitu cci ij', e comu trasì' vitti a un viecchiu cu la cèriva allatu, cu la vàriva [5] longa longa e la facci nìura comu la pici. Lu cacciaturi cci dumannà' a stu viecchiu:—" Vu' cu' siti, bon viecchiu ? „—" Io sugnu Calòjaru, frati di Santu Ddecu di Caniattì [6] e di San Giurlannu di Giurgenti „. Lu cacciaturi cci dumannà' pirdunu di l'offisa chi cci avia fattu cu tirari la filèccia a la sò cèriva. San Calòjaru lu pirdunà' e cci urdinà' di jiri a Naru, e di cuntari sta cosa dduoppu un puocu d'anni.

Lu cacciaturi vinni a Naru e dduoppu 'napuocu di anni svilà' stu sigretu. Li Narisi allura e 'napuocu di parrini videmma jeru cu ddu cacciaturi a la grutta, e allocu di truvari lu rimitu truvaru l'ossa di S. Calòjaru e si li purtaru a lu paisi cu 'na gran festa. *Naro* [7].

[1] S. Calogero.
[2] *Cèriva* per *cerva*, cerva.
[3] E la colpisce (*'ntrizza*=indirizza).
[4] *E cci lu spirtusà'*, e glielo trafisse da parte a parte.
[5] *Vàriva* per *varva*, barba.
[6] Fratello di S. Didaco di Canicattì.
[7] Raccontata da Antonio Barragato.

VARIANTI E RISCONTRI.

Secondo la credenza di una parte del popolo di Girgenti i santi fratelli sarebbero stati quattro, tutti e quattro chiamati Calogero: S. Calogero di Girgenti, S. C. di Sciacca, S. C. di Licata, S. C. di Naro; ma il più miracoloso tra tutti sarebbe stato l'agrigentino; sulla cui festa si potrà leggere un art. dell'*Archivio delle trad. pop.*, v. VI, p. 73.

LX.

La vutti di San Giurlannu [1].

Cc'era 'na vota un gran latru, ma latru di passu, chi si chiamava Giurlannu. Stu Giurlannu arrubbava, ammazzava di tutt' uri, ed era lu tirruri di li campagni. 'Na jurnata si spersi, e si 'mmuscò 'nt' ôn voscu. Camina, camina, vitti 'na capanna... ca cc'era un rimitu; dici:—" Santu rimitu, io sugnu un gran latru, ch'haju fattu chianciri cintinara di famigghi „. Arrispunni lu rimitu:—" Zoccu 'un vô' pi tia, ad àutru nun fari „. [2] Giurlannu sintennu sta cosa si misi 'n pinseri, e s'abbiò pi la sò casa [3].

Stu Giurlannu avia la matri ch' era 'ncantinera (tavirnara, dicemu nui): vinnía vinu, e cci jàvanu a vìviri tutti sorti di pirsuni [4]. Lu figghiu trasi e si nn'acchiana drittu tiratu susu sempri pinsannu zoccu cci avia dittu lu rimitu. Li latri chi facìanu lija cu iddu [5], 'un vidènnulu cumpàriri, jeru nna lu paisi a circallu a a sò casa. 'Ncugnanu nna la taverna: — " Ah ! cumpari Giurlannu ! Ah cumpari Giurlannu ! „ Affaccia Giurlannu di la finestra ; dici:—" Chi vuliti ? „—" Chi

[1] La botte di S. Gerlando.

[2] *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.*

[3] S'avviò per la casa sua.

[4] Questa cantiniera vendea vino: e andavano da lei, a bere (del vino), ogni sorta di persone.

[5] I ladri che faceano lega con lui.

veni a diri *chi vuliti?*... E chista ch'è manera di lassari 'n tridici li galantomini? „ [1]. Rispunni Giurlannu: —" Zoccu 'un vô' pi tia ad àutru nun fari „, e si 'nfilò dintra.—" Cumpari Giurlannu! Ah cumpari Giurlannu!... „ Affaccia arreri Giurlannu, e cci arrispunni la stissa cosa.—" Santu di ccà e di ddà!... [2]. 'Unca iddu accussì la pensa? S'affaccia arreri, facèmucci 'na vampa.... „ [3]. Mettinu li scupetti 'n sirragghiu [4]:—" Cumpari Giurlannu! Ah cumpari Giurlannu! „ Comu cumpari Giurlannu affaccia e dici: *zoccu 'un vô' pi tia, ad àutru nun fari*, bbum! jèttanu cu 'na scupittatuna, e lu stinnicchianu 'n terra [5]. Nè gattu fu, nè dammàggiu fici [6].

La povira matri comu si vitti lu figghiu mortu, pi 'na manu nn'appi 'na gran pena, ca 'un si putía dari paci, pi 'n'àutra manu pinsò d' 'un ni fari sapiri nenti a la Giustizia, masinnò cci trasía puru idda. E chi fa? fa un fossu sutta 'na gran vutti di vinu, 'nta la 'ncantina, e cci vòrrica a sò figghiu: cci jetta terra di supra, e di supra cci misi la vutti.

[1] È modo, questo, di lasciare in asso i galantuomini?

[2] *Santu di ccà e di ddà!* bestemmia velata, nella quale si vorrebbe santificare il diavolo. Trattandosi di racconto la novellatrice non dice la bestemmia de' ladri adirati della inesplicabile conversione e dell'inatteso ritiro di Gerlando; ma la fa supporre.

[3] Facciamogli (a Gerlando) una flammata (intendi: facciamogli una scarica di schioppi).

[4] Mettono gli schioppi a tutto punto.

[5] Tirano una grande schioppettata e lo stendono (morto) per terra.

[6] Modo prov. che significa: la cosa passò senza rumore, in silenzio.

Ora cu ddu catàvaru 'nta la taverna, lu fetu s'avía a mòriri [1]. 'Un fu accussì. Ddoppu jorna si cumincia a sèntiri un ciàuru, ca era 'na cosa bella assai. La matri di Giurlannu avia a vìnniri vinu, spinòccia la vutti e nesci un vinu, ma un vinu ch' 'un si nn'ha vistu mai: un sapuri ch' 'un cc'è l'aguali. Sintennu ca cc'era stu bellu vinu, tutti currìanu a 'ccattàrinni; e la matri di Giurlannu cuminciò ad aviri 'na vinnita sforamodu [2]. Jamu ca la vutti 'un vinia mai a fini: cchiù si livava vinu, cchiù china si truvava. La cosa si sappi, e chi è, chi nun è? vinni a l'aricchi di la Giustizia. Va la Giustizia nna sta 'ncantina, e fa livari la vutti; scava, e chi trova? lu catàvaru di Giurlannu ancora friscu comu s'avissi mortu allura, c'un bellu gigghiu chi cci niscía di 'mmucca (cà iddu quannu muríu era ancora schettu [3]). Allura la matri cci cuntò tuttu lu passaggiu, e chiddi di la Giustizia, vidennu ca Giurlannu era un santu, ca lu Signuri l'avia fattu rivìdiri [4], s' addinucchiò e l'adurò pi santu. E la vutti ch'avia statu supra d' iddu 'un finíu cchiù di dari vinu; e pi chissu si soli diri:

La vutti di San Giurlannu
Duna vinu tuttu l'annu.

Palermo [5].

[1] Ora con quel cadavere in cantina, si sarebbe dovuto morire dalla puzza.

[2] Tutti correano a comprare (del vino); e la madre di Gerlando cominciò ad avere una vendita straordinaria, (*sforamodu* = fuori modo).

[3] *Schettu*, qui vergine.

[4] *Rivìdiri*, ravvedere.

[5] Raccontata da Giuseppa Tòdaro, venditrice di grasce.

VARIANTI E RISCONTRI.

Una variante chiaramontana si legge in GUASTELLA, *Le Parità*, pp. 75-78; una abruzzese di Gessopalena in FINAMORE, *Novelle pop. abruzzesi*, 2. serie, n. XVI: *S. Vito*, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, V. 76-77.

Di cosa che non finisca o vuolsi o credesi che non debba finir mai si dice: *E ch'è la vutti di San Giurlannu!*

LXI.

S. Giuseppi e lu sò divotu.

'Na vota, s' arriccunta, ca morsi un gran latru, ma latru di chiddi di passu. Stu latru era divotu di S. Giuseppi: e comu morsi s'arricumannò a lu sò santu prutitturi. Morsi e drittu tiratu si nni iju a lu 'nfernu. Unni putía jiri?

Comu S. Giuseppi lu 'ntisi, va nni sò Figghiu, lu Signuri, e cci dici:—" Figghiu mio, morsi stu disgraziatu, ed è a lu 'nfernu. Io vurrissi fallu nèsciri, pirchì era un divuteddu mio, ca 'un scappava mèrcuri ca 'un mi dicía lu patinnostru e tanti beddi 'razioni [1]„.—" Ih! patri mio, dici lu Signuri. E comu pò essiri mai nèsciri di lu 'nfernu? E poi, unu ca 'n vita sua nni fici tanti e tanti!... „—" Ma comu si fa ca io lu vogghiu nisciutu di li peni, e lu vogghiu cu mia 'n paraddisu? „—" Ma comu si fa ca io 'un vi lu vogghiu nèsciri? „ E " io vogghiu „, e " io nun vogghiu „, S. Giuseppi si siddiò, e dissi:—" Menti è chissu, rumpèmula.... e 'un si nni parra cchiù! Vegna ccà a mè mugghieri, cà mi nni vogghiu jiri. [2] „ Dici lu Signuri:—" Patri mio, mi nni dis-

[1] *Ca* (era così devoto verso di me) che non lasciava passare mercoledì senza recitarmi il paternostro e tante belle orazioni.

Si ricordi che il giorno di mercoledì è consacrato a S. Giuseppe, e si recitano al Santo certe orazioni proprie. I ciechi cantastorie le accompagnano col violino innanzi le case di quei divoti che li pagano.

[2] *Menti*, mentre (poichè) è così, rompiamola... e non se ne parli

piaci assai ca vi purtati a mè matri, ma io 'un haju chi fari!... „—" Mè mugghieri, dici S. Giuseppi, havi la sò dota, e io la pritennu „.—" E vu' pigghiativilla!... „ —" L'Ancili su' di mè mugghieri, e mi li pigghiu: l'Arcancili su' di mè mugghieri, e mi li pigghiu: li Cherubbini, li Sarafini su' di mè mugghieri, e mi li pigghiu. Li Virgineddi, li Patriarchi su' di mè mugghieri.... „. Lu Signuri stava a sèntiri; d'allura la cosa cci paria cosa di nenti: quannu vitti ca lu paraddisu cci arristava vacanti, dici: — " E accussì chi fazzu sulu?... „. Pinsau, pinsau, all'urtimu dissi:—" Ora cuitativi, patri mio, cà lu vostru divotu vi lu nèsciu di lu 'nfernu „.

E accussì pi la divuzioni di S. Giuseppi l'arma di ddu gran latru nisciu di li peni eterni, e si nni iju 'n paraddisu.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa fola corre anche in forma di leggenda poetica, la quale è una delle solite orazioni in onore di S. Giuseppe, ed io la riferirò nella mia nuova raccolta di canti popolari inediti.

Nel marzo del 1775 un frate riformato, certo P. Giovan Crisostomo da Termini-Imerese, patì il carcere della SS. Inquisizione per aver introdotta questa stessa fola in una sua predica recitata dentro la chiesa di Santa Maria della Kalsa in Palermo; e ci volle del bello e del buono per liberarsene senza ulteriori suoi danni. La sua ritrattazione leggesi nel libro par-

più! Dammi *(vegna ccà*=venga qui) mia moglie, perchè me ne voglio andare (via del paradiso.)

[1] Raccontata da Francesca Amato.

rocchiale dei Battesimi di detto anno, a carte 129, autenticata dal parroco D. Federico di Napoli e dal sac. D. Gaetano Alessi, consultore della SS. Inquisizione. Ecco, a titolo di curiosità, quella ritrattazione con tutte gli spropositi grammaticali che la infiorano:

" PALERGON

" Fuere, qui magnæ pietatis loco ducerent mendaciola pro religione confingere, ut ait Ioannes Ludovicus Vives lib. V. de de trad. discipl. Hujusmodi hoc anno 1775 fuit frater Joannes Chrisostomus a Thermis Himerensibus ex Seraphica, ut ajunt, Reformatorum familia Sacerdos in divi Antonii Patavini extra hujus urbis maenia, per majoris jeiunii ferias concionator. Accitus hic a Friderico Xaverio de Neapoli, hujus Paereciae Rectore, ut XIV Kalend. Aprilis in hoc templo coram praeclarissimis religionis censoribus de Santissimae Genetricis Dei sponso sacram haberet concionem, inter alia narratiunculam piarum nugarum refertam, et de penu sua confictam effutiit, ab Ecclesiæ Patre traditam ventitans, in quod nimium Sancto Iosepho perditissimum hominem in peccato suo mortuum patrocinanti, contra divina jura tribuebatur. Plurima scurrilia blateravit ad portentosi mendacii confirmationem; quod in eo versabatur, Sanctum videlicet Christi æternæ dannationis sententiae contra nequam hominem prolatae revocationem a judice vivorum et mortuorum obtinuisse, Deiparae ipsius Coniugis suae, caelitumque omnium ex Caelesti Hierusalem discessu a se procurato. Erroribus propterea rite postulatus in paenitentiales Sanctissimae Inquisitionis custodias traditur jusu eorum, qui aderant, violatae Christianae fidei judicum, a quibus illic de mente sua percontatus, ac tutum se expurgavit, candide fassus se de fide recte sentire, sed ideo fabulam enarasse, quia ea popellum ad majora erga sanctum pietatis

officio allertum ire, ratus; imprudentes sui potius religionis causans, quam mentem Christianis dogmatibus reluctantem. Sapientissimi praesules quamvis rupici bardoque homini ignoscendum autumarint; ejusque supplicium parcendum, attamen ad propulsandam rudis plaebeculae malesuandam fiduciam, quae ex mendacii narrationem potuerit oriri, decreto suo Chrisostomum ad Palinodiam canendam adegere. Ea propter eorum jussu, Ego Gaetanus de Alessi Sanctissimae hujus Siculae Inquisitionis qualificator, et Consultor et hujus Parochiae Cappellanus Sacramentalis retractationis Chirografum IV nonas aprilis Chrisostomo in carceribus detento subscribendum obtuli, mox pro sugestu in hoc templo a se recitandum. Hic paene gravitatem non deprecatus æquo animo illud in capite, et calce statim suo nomine obsignat; et deinde in hac sacra Parrocchiali aede ex pulpito eodem, XV post die ex quo erraverat potius quam peccaverat mirahoris alacritate palinodiam descripto perlegit adstantibus inquisitoribus et ominium ordinum civibus confertissimis. Post haec per me illi indidem obnuntum est, ut ad suos facesseret tamdiu concionandi potestate interdictus donec ab aliquo sicilientium Pontifice expetitus, sacri exercendi preconii veniam expostulet ab inquisitoribus; quos iisdem significantibus, promisi, ad revocandae prohibitionis consilium descensuros, ejusque desiderio non defuturos.

" Hæc omnia ut perennitatem servent, hic excripsi; ut testatiorem vero apud posteros fidem mereantur, mea subscriptione obsignavi ejusque qui mecum Parochiali cura collaborat. Kalendis Januarii an. 1776 Ind. IX.

" S. T. D. D. *Gaetanus Alessi* Cap.ª Sacr.ⁱˢ et Santiss.ᵃᵉ Inq.ⁱˢ Sic.ᵃᵉ Qualificator et Consultor.

" S. T. D. D. *Ieronimus Irene*, Capp.ª Sacram.ⁱˢ et SS.ᵃᵉ Inq.ⁱˢ Qualif.ʳ et Consultor „.

(Vedi Domenico Faija, *Biografia dei parrochi di S. Nicolò la Kalsa dalla origine della parrocchia sino ai nostri giorni*

ridotta in ordine cronologico, pag. 152, e seg. Palermo, Tip. Barravecchia, 1877).

Questa stessa capestreria, con qualche differenza di circostanza, è raccontata anche per Napoli da Alessandro Dumas nella sua *Storia dei Borboni di Napoli*.La predica sarebbe stata fatta sullo scorcio del secolo passato da un P. Rocco a' lazzaroni di Napoli. Il devoto di S. Giuseppe sarebbe stato il famigerato ladro e assassino Gius. Mastrilli; e la diserzione dal paradiso sarebbe stata provocata da S. Giuseppe e fatta in massa dai Serafini, dai Cherubini, che tenevano dietro a Maria per seguire S. Giuseppe, da Cristo, dallo Spirito Santo ecc. per protesta contro il Signore. Vedi pure Dumas, *Impressions et Voyages. Le Corricolo*, I, c. XXIV: *Saint Joseph*. Paris, Calman Lévy 1878, riprodotto in italiano nel *Libro della Quaresima*, pp. 22-25 Roma, Perino 1885.

Una variante spagnuola la raccolse nell' Andalusia J. A de Torres col titolo: *La Devocion de San José, cuento popular*, e la pubblicò nella *Enciclopedia* di Siviglia, 2. epoca, an. III, n. 7, 5 giugno 1879, pp. 114-116.

LXII.

La Bedda Matri di la Cava. [1]

Cc' era 'na vota un orvu, un ciuncu e un mutu. Si parteru tutti tri cu diri:—" Si nn' avemu a jiri a fari un fossu [2]", cà cci abbisugnava acqua e avevanu a fari un puzzu. Unu si pigghiò la coffa, 'n àutru si pigghiò la pala, e l'àutru si pigghiò lu zappuni. Comu junceru ddà [3], ca si misiru a 'zzappari pi fari stu fossu, 'ntìsiru 'na vuci chi dicia: " Cava, ch' attrovi " [4]. E iddi a 'zzappari di longu. " Cava, ch' attrovi! " e iddi a 'zzappari. " Cava, ch'attrovi! " e iddi cchiù di cchiù a 'zzappari. Ddoppu un pezzu ch' azzappavanu, 'n funnu 'n funnu l'orvu s'addunò di 'na 'mmaggini di la Bedda Matri. — " E vu' cu' siti? " cci dumannò lu mutu. — " La Bedda Matri di la Cava ", cci arrispunníu la 'mmaggini. All'orvu cci vinni la vista, lu ciuncu si misi a caminari bonu [5], e lu mutu si misi a parrari. Comu stèsiru tutti tri boni, si misiru a ricogghiri dinari pi fàricci 'na chiesa a sta Bedda Matri. Comu di fatti arricugghieru li gran dinari, e cci ficiru 'na chiesa ca si

[1] La Madonna della Cava.

[2] Ce ne dobbiamo andare a fare (a scavare) un fosso.—Sulla forma *si nni jemu*, ecc. di alcune parlate della prov. di Trapani vedi le mie *Fiabe*, v. I, p. CCX. § 5.

[3] Appena giunsero là (sul posto, in cui doveano scavare il pozzo).

[4] Scava, chè trovi (scava, e troverai).

[5] A camminar bene.

pò vìdiri, ch'è la cchiù megghiu di Marsala, e si chiama la *Bedda Matri di la Cavà.*

Marsala [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il fatto della scoperta della Madonna per opera d'un cieco. che ottiene la vista, ricorre in una leggenda della prov. di Girgenti relativa ad un'altra statua; ed eccola quale la trovo nel vol. di Alfonso D.R Giglio, *La Vergine della Rocca*, pp, 6-7, (Palermo, Barravecchia, 1847):

La Madonna della Rocca.

" Una contadina in compagnia ad una sua figlia cieca sin dalla nascita si portava nei dintorni d' Alessandria per raccogliervi selvatiche pianticelle. Pervenuta presso la vetta di una collina che sorge di contro le alture di Rocca Incavalcata, adagia la giovinetta sur uno spiazzo, e va quindi rampicandosi per l'erta, onde procurare alimento all'umile sua famigliuola. Essa era alla parte opposta del monte, quando una donna di eccelsa bellezza appare alla figlia, e le dice: *Io sono la Regina dei Cieli; va al Parroco, ai Magistrati e al popolo tutto, annunziagli, che sarò Io la speciale Protettrice di Alessandria. E qui dovranno edificare un santuario per adorarvi il mio simulacro serbato in quella spelonca.*

" La cieca soggiunge: " Forse non presteranno fede alle mie parole. „ E la Vergine palpando le ottenebrate pupille della miserella, schiude quegli occhi alla luce dicendole: *Or vanne e sarai creduta.*

" La visione sparve, e la cieca attonita vide il creato.

[1] Raccontata da Maria Cancelliera, contadina, all' età di 22 anni.

" Ritornata la madre, la giovinetta le rapporta l'apparizione, ed entrambe si conducono allo abitato narrando ai Primati il fausto evento.

" Il Pastore e gran parte degli Alessandrini si trasferiscono al luogo designato, e ritrovano la statua di marmo, che portano alla chiesa parrocchiale.

" Poco appresso il barone della Pietra la fa traslare ai Colli, ed è scolpita sull'originale altra statua, che si manda in Alessandria.

" Un tempio fu eretto sul luogo dello avvenimento, presso a cui esiste la pietra di Grazia. „

LXIII.

Maria di lu Ponti.

'Na vota a la Sicciara [1] un grossu burgisi [2] avia un bellu jardinu allatu 'na muntagnola; e 'nta stu jardinu cc' eranu tutti sorti di frutti.

Stu burgisi guardava cu l'occhi e li gigghia un gran pedi di persichi [3].

'Na matinata va pi visitari l' arvulu, cà chiddu era lu sò diliziù [4], e cuntannu li persichi cci nni trova dui mancanti; chiama lu guardianu e cci dumanna:— " Chi forsi aviti cugghiutu persichi ? „ — " Nonsignuri, rispùnni lu guardianu; nè nn' haju cugghiutu, nè cci haju vistu 'ncugnari a nuddu „. Lu burgisi: — " Viditi ca cc' è rasti di tappina [5]; perciò stati attentu si corchedunu vi la fa 'nta ll'occhi [6] „.

P' abbriviari lu fattu, ogni matina, a stu pedi di persichi cci mancavanu du' persichi, e finíu ca 'un n' aristau mancu una. Lu burgisi, senza sapiri leggiri e scriviri, cci li fici pagari a lu guardianu.

[1] *Sicciara*, Balestrate, comune della provincia di Palermo, da cui dista 27 miglia, così detto dalle tante *sicci*, seppie, che si pescano nella spiaggia sottostante.

[2] *Burgisi*, ricco ed agiato villano.

[3] Questo *borgese* guardava amorosamente e con somma cura un gran pesco.

[4] *Diliziu*, s. m., delizia.

[5] *Viditi*, badate che vi sono orme (*rasti*) di pianelle.

[6] Se qualcuno ve la fa (vi ruba) sotto gli occhi.

'Na bella jurnata, mentri si squasavanu li vigni [1], un viddanu vitti sdari un cunigghiu [2]; e siccomu 'nta sta muntagnola cc' era 'na grutta, lu cunigghiu si 'nfilau ddà.

Lù viddanu pigghia 'na scupetta e s' avanza pi dda grutta; fici 'na picca di passi, e si firmau, pirchì lu scuru si fiddava [3]; e chi fa? torna e cci dici a lu patruni ca la grutta caminava [4], e pi lu tantu scuru nun si pùtia jiri cchiù avanti. Lu burgisi, a la livata di manu [5], chiama l' omini: a dui cci duna li ciàcculi, e all' àutri l'armau. Tutti quantu su' si 'nfilanu 'nta la grutta, addumanu li ciàcculi, e si fannu avanti cu li scupetti 'n sirragghiu [6]; camina, camina, arrivanu a tuccari muru; si fermanu e vidinu a un cantu 'na statuetta di marmu di la Madonna cu lu Bamminu 'mmrazza. La levanu dunn' era e la portanu 'mmenzu la grutta; era tardu e già avia scuratu; dici lu patruni: — " Figghioli, a st' ura chi vulemu fari? Lassamula ccà, e dumani nni la purtamu a lu paisi ". Comu di fatti, lu lassaru, e si nni turnaru a lu paisi, cuntannu una di tuttu.

A la Sicciara s' attruvavanu 'napocu di Partinicoti

[1] *Squasari*, v. tr., levar la terra intorno alle barbe degli alberi delle piante; qui, delle vigne.

[2] Vide correre un coniglio.

[3] Il buio s'affettava; era buio pesto.

[4] E dice al padrone che la grotta camminava (cioè, non era quella che si supponeva, ma era grande, lunga, fonda ecc.)

[5] Alla fine del lavoro del giorno.

[6] E si fanno innanzi con gli schioppi a tutto punto (*'n sirragghiu*).

e 'napocu d' Arcamisi [1]. Chisti sintennu la nutizia, la matina, zittu tu e zittu iu, si nni jeru a lu jardinu di lu burgisi cu la 'ntinzioni di pigghiàrisi la 'mmaggini. Ma lu burgisi la notti 'un avia durmutu, e la matina, cu li setti arbùri [2], avia jutu cu l'omini nna la grutta. Camina, camina, cerca la 'mmaggini, e nun la trova; va pri taliari 'n funnu, e la trova a lu stissu postu unn' era lu jornu avanti; chiama l'omini, e la fa mettiri di novu 'mmenzu la grutta, e poi la fa nèsciri fora. 'Nta mentri, jùncinu li Sicciaroti, ma quantu !... tuttu lu paisi [3]. Cuntenti di sta gran 'mmaggini, si la carricanu pi calarisilla a lu paisi. Ma la statua mancu si putia arriminari ; e avogghia di fari furzati, ristava ferma 'n terra [4]. Si vôta un partinicotu : — " Ora vegnu iu; mannu a pigghiu un paru di voi, e la portu a Partinicu „. Risposta di l'Arcamisi : — " 'Nca nuàtri 'un ni la putemu purtari, ca vi l'aviti a purtari vui ? „ [5]. Ddocu si mìsiru a 'lliticàrisi Partinicoti, Sicciaroti e Arcamisi. Ddoppu un pezzu di tupirtù, dissiru tutti a 'na vuci: — " Ora livamu quistioni: videmu unni voli jiri la Madonna ! „ Lu burgisi manna a pigghia se' paricchi di

[1] In Balestrate si trovavano (erano) molti di Partinico e molti d'Alcamo.

[2] Pertempissimo, prima di fare giorno.

[3] Frattanto giungono quei di Balestrate, ma quanti (eran di numero) ! Tutto il paese (era lì).

[4] E per quanti sforzi si facessero (dagli uomini), restava ferma in terra.

[5] Dunque noialtri non possiamo portarcela, che ve l'avete a portar voi ? (Oh perchè l'avete a portar via voi, e non l'abbiamo a prender noi ?)

voi [1], fa carricari la statua supra un carruzzuni, e caccia li voi.

Li voi tiraru versu Partinicu, ma ddoppu quattru passi, nun pottiru jiri cchiù avanti. Sona vastunati lu vujaru [2]; li voi appuntiddanu li pedi, si sforzanu, tiranu, ma nun pottiru caminari. Si vôta lu carruzzuni pi Arcamu: la stissa storia; pi la Sicciara, lu stissu. Allura 'na vuci dicenti [3]: — " Ccà voli ristari la Madonna! „ e stabileru di fàricci 'na chiesa supra dda muntagnola, e unni la Madonna 'un vosi jiri cchiù avanti fàricci un bellu ponti; e pi chissu la chiamaru: *Maria di lu Ponti.*

Ora nun sàcciu lu comu, ddoppu 'napocu d'anni li Partinicoti vulevanu 'mpusissàrisi di sta statua e purtarisilla a lu paisi; ma la statua 'un si potti moviri. Allura li Partinicoti pinsaru di fari un quatru di sta 'mmaggini; e stu quatru si teni sei misi a Partinicu e sei misi a la sò chiesa, a setti migghia di lu paisi.

Partinico [4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il fondo di questa leggenda è il medesimo della seguente; ma per le circostanze che accompagnano il rinvenimento della statua richiama ad un gruppo di altre leggende, che qui vuol essere rappresentato. In generale però, il tipo di questo motivo è la *Madonna di Gibilmama,* la *Madonna di Trapani*, ecc.

[1] Prende sei pariglie di buoi.

[2] Il boaro picchia fortemente (i buoi.)

[3] *Una voce dicentes.*

[4] Raccontata da Antonino Giannòla.

LXIV.

La Madonna di Gibilmanna.

Supra la muntagna di Gibilmanna cc'era un rimitu. Stu rimitu 'na notti si 'nsunnau ca 'nta lu portu cci era un bastimentu cu tanti Madonni, e cci nn'era una ca li 'Nglisi cci la pagavanu a pisu d'oru [1].

La matina, comu s'arruspigghiau, pri vìdiri si era veru sonnu, scinníu di la muntagna, e si nni iju a lu portu; acchiana supra un bastimentu chi cc'era, e dumanna a lu capitanu s' iddu avia Madonni. Lu capitanu cci dissi di sì; comu di fatti, supra cuverta cci nni fici abbìdiri 'napocu; ma siccomu chidda chi s' avia 'nsunnatu lu rimitu nun la truvava, cci dumannò si nn' aveva ancora àutri.—" Gnursì ", cci dici lu capitanu, e lu fici scìnniri sutta cuverta.

Ddà cc'eranu tanti Madonni, e lu rimitu si firmò 'nta una, e si pirsuasi ca chidda era la Madonna chi s'avia 'nsunnatu; vôtasi cu lu capitanu e cci dici:—"Mi la dati

[1] Gl'Inglesi entrano di frequente nelle tradizioni siciliane, ed entrano con grandi disegni, con molte ricchezze, potenti, prestanti. Oltre quello che ne scrissi io medesimo a p. CXCII del vol. I de' miei *Prov. sic.* secondo la tradizione popolare palermitana gl' Inglesi avrebbero chiesto una volta il permesso di buttare giù il Montepellegrino, e ci sarebbero riusciti per davvero!... Gl'Inglesi fanno sempre all'amore con la Sicilia; gl'Inglesi son d'accordo con qualunque governo per prendere la nostra Isola per conto proprio: e si ricorda che *a tempu di li 'Ngrisi* (ne' primi di questo secolo) *si caminava supra li pezza di dudici tarì*, cioè si era prosperi ed agiati.

chista? „—“ Ma chi siti loccu? „ rispunni lu capitanu; li 'Nglisi mi la paganu a pisu d' oru, e vui la vuliti data!... „—“ 'Nca si vui nun mi la dati, nun putiti jiri nè nn'avanti, nè nn'arreri „. Lu capitanu si misi a ridiri, e lu rimitu si nn'acchianò a la sò casuzza [1].

Jamu ca lu bastimentu lu ddoppupranzu [2] avia a pàrtiri e nun putia caminari pi daveru. Allura lu capitanu, cunfusu, manna a chiama lu rimitu e cci dici: — “ Ora pigghiativilla, e comu arrinesci si cunta „, e cci detti la statua. Comu cci la detti, lu bastimentu si misi a curriri, e guadagnau lu tempu pirdutu. A certu puntu li marinara, pi ordini di lu capitanu, spàranu, p' ammazzari lu rimitu, tri corpa di cannuncinu; ma lu rimitu, friscu comu li rosi, pigghia li palli a una a una cu li manu, e li posa 'n terra. Li paisani, vidennu stu miraculu, s'arribbillaru, e vulianu la Madonna: ma lu rimitu, chi sapia comu avia a finìri, dissi:—“ Facemu 'na cosa: annurvamu du' voi, e li facemu caminari suli stanotti; unni si fermanu pi tuttu dumani, si metti la statua „; e accussì ficiru.

Li voi, ddoppu un pizzuddu, si firmaru a lu paisi; stettiru un'ura fermi, e sicutaru a caminari, e jeru a pusari allatu la casuzza di lu rimitu, e 'un si suseru cchiù mancu a càuci e a puntariddati [3]. Accussì ddà si fabbricau 'na chiesa, ch'è 'na billizza; cci misiru la

[1] Sul *rimitu* e sulla sua *casa*, vedi la nota 2, p. 202.

[2] *Lu ddoppupranzu*, nelle ore pomeridiane.

[3] *E jeru a pusari*, e andarono a posarsi (fermarsi) allato il romitorio, e non si alzarono più neppure a calci e a pungolate.

Madonna, ca fa li gran miraculi; e ddà sunnu ancora li palli. *Palermo* [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il motivo di questa leggenda è de' più diffusi in Sicilia e fuori; io stesso ne ho raccolto sette versioni dalla tradizione orale e nove dalla scritta, la quale, a sua volta, è anch'essa popolare: tutte e sedici siciliane. Ecco riassunte quali le udii, e riportate quali le trovai nell' opera più sotto citata del P. Alberti questi sedici leggende:

La Madonna di Trapani (*Palermo*).

Un giorno una nave pisana proveniente dall'isola di Cipri fu condotta da' venti in Trapani e vi lasciò una cassa con una immagine di Maria. Su quella cassa un povero storpio ottenne salute; e la cassa fu aperta e toltone il prezioso tesoro. I Pisani, tornati in Trapani, reclamarono la proprietà della sacra immagine; i tribunali decisero che la si dovesse collocare in mezzo la piazza e farla tirare da due buoi a discrezione loro; pigliando essi per la via della marina, toccherebbe a' Pisani, pigliando per quella della campagna, a' Trapanesi. Alla prova, vinsero i Trapanesi.

Questa leggenda popolare in versi, raccolta da me in Palermo, continua cantando vari miracoli della sacra immagine; ma io la tronco qui, rimandando il lettore alla p. 255, n. 945 dei miei *Canti pop. sic.*, ove è anche citata la *Scelta della I, II, III, IV parte della Istoria di Trapani* di Giuseppe Francesco Pugnatore, fatta in Trapani da Gregorio l' anno 1792, ms. Qq F. 61, p. 53 e seg. della Biblioteca Comunale di Palermo. Il Mondello, *La Madonna di Trapani; Memorie pa-*

[1] Raccontata da Giovanni Spinosa, uomo sui cinquant' anni, servitore.

trio-storico-artistiche (Pal. 1878), ha tutto un cap. (il I) sopra la *Venuta del simulacro di Maria di Trapani*, e cita tredici altri lavori editi ed inediti, che riferiscono la leggenda. Egli stesso pubblicò un lavoro sull' argomento: *La Madonna di Trapani; Sunto storico sulla venuta del suo simulacro* (Palermo 1877).

Lu Crucifissu di Murriali (*Monreale*).

Due palermitani e due monrealesi viaggiavano per mare. S'avvennero in un bastimento di Turchi, e comprarono da essi un Crocifisso. Giunti a Palermo questionarono a chi dovesse toccare; e decisero di posarlo sopra un carro da far tirare a un paio di buoi. I buoi tirarono da Porta Felice in su il carro, e uscirono fuori Palermo per la via di Monreale. I palermitani picchiavano gli animali per farli fermare, ma essi, duri, tirarono la loro fin sotto l'Albergo di Monreale, dove fu piantata una croce entro una cappella. I monrealesi picchiarono, e i buoi entrarono in paese, e si fermarono stabilmente verso la Carrubbedda, dove fu innalzata una chiesa, che ora ha il nome di Collegiata, e dove si venera il Crocifisso [1].

La Madonna di l'Udienza (*Sambuca-Zabut*).

Una volta un contadino andò a raccogliere erbe sulla montagna di S. Giovanni per farsi una minestra. Nell' acchinarsi sopra un cesto di cicoria s'accorse di qualche cosa di strano, e scoprì la statua di una Madonna. Sceso in Sambuca, ne diè notizia a' capi del comune, i quali salirono sulla montagna, e presa la statua la adagiarono sopra un carro tirato da buoi per portarla al paese. Quivi si pensava di collocarla nella Ba-

[1] Raccontata da Giovannina contadina.

dia di S. Caterina, ma giunti innanzi il convento del Carmine, i buoi non vollero più saperne, e si fermarono stabilmente. Allora fu giuocoforza collocarla in quella chiesa, dove si venera col titolo di Madonna dell' Udienza, ed è la protettrice del comune [1].

La Madonna di la Nivi (*Francofonte*).

Fu trovato in Passaneto, presso Francofonte, in mezzo ad un roveto, un quadro di Maria, da alcuni cacciatori. Questi per prenderlo, con le falci cominciarono a tagliare il roveto. La punta di una di quelle falci toccò sulla fronte la immagine, e ne venne fuori del sangue, che fu fatto ristagnare con cotone, il quale è tuttavia attaccato alla tela.

I cacciatori erano, altri di Vizzini, altri di Francofonte, e nacque tra essi questione a chi dovesse tanto tesoro appartenere, a Vizzini o a Francofonte.

Allora fu stabilito di posarlo sopra un carro tirato da buoi, e lasciar questi andare a loro discrezione. I buoi camminarono e camminarono; ma a certo punto si fermarono inginocchiandosi. Quivi scaturì dell'acqua, e i buoi bevvero, e ripresa via s' indirizzarono verso Francofonte, ove ad onore della sacra immagine rinvenuta si alzò una chiesa. La *Madonna* fu detta *della Neve*, perchè in quel giorno, 5 agosto, cadde molta neve [2].

Maria di lu Muati (*Recalmuto*).

Una volta un signore di Castronovo viaggiando per terre lontane trovò in una grotta una statua di Maria in marmo; la

[1] Raccontata dal sac. Giuseppe La Marca da Sambuca.
[2] Raccontata da Enrico Mineo.

prese e la portò con sè. Tornato in Sicilia e sbarcato in Girgenti, volea andare a Castronovo; fece caricare sopra un carro tirato da buoi la statua e s'indirizzò pel suo paese. Giunto a Recalmuto il padrone di quella terra volea venduta, anche a gran prezzo, la statua; ma il proprietario non gliela volle cedere, e ordinò che si proseguisse il cammino. I buoi però non vollero più saperne di andare avanti, e quel signore dovette asciare in Recalmnto la sacra immagine, alla quale venne alzato un tempio [1].

La Madonna di Libera-inferni (*Cianciana*).

Una statua in marmo della Madonna di mezz' agosto, (alla quale fu poi dato il titolo di *Madonna di Libera-inferni*) veniva trasportata sopra un carro tirato da buoi. Essa partiva da Sciacca, ed era indirizzata nell' interno della provincia. Giunti i buoi a S. Rocco, *quartiere* esterno di Cianciana, fecero sosta; nè si vollero più muovere. Si capì che quello era il posto voluto dalla Madonna; e poichè non lontana era la chiesa maggiore del comune (Cianciana), quivi fu portata la statua, dove anche oggi è in grande venerazione [2] „.

L'ossa di S. Furtunata (*Baucina*).

Uno di Baucina e uno della *Milicia* (Altavilla) trovandosi a

[1] Raccontata da un campagnuolo di Recalmuto. La medesima tradizione fu raccolta, scritta e drammatizzata con maggiori particolari da B. Caruselli, *Maria Vergine del Monte in Recalmuto, Dramma sacro*, ecc., Palermo, Natale 1856. Egli assegna al fatto la data del 1503 e racconta che ogni anno in Recalmuto si riproducea con un spettacolo sacro il fausto avvenimento; di che vedi i miei *Spettacoli e Feste*, pp. 66-68.

[2] Comunicazione orale del Comm. Gaetano Di Giovanni.

spiaggia di mare scoprirono le ossa di S. Fortunata e si credettero in diritto d'impadronirsene ciascuno per conto del proprio paese. Non sapendo altrimenti fare, collocarono quelle reliquie sopra un carro di buoi lasciando questi a discrezione. C'era la via che dal mare in su dividevasi in due: una che conduceva a Baucina, una diritta alla *Milicia*. I buoi presero per quella via, e così i Baucinesi si godettero il prezioso tesoro.

In Baucina le reliquie furono messe nella madre chiesa, ma il domani furon trovate fuori, nella piazza. Ricondotte in chiesa, vennero collocate sotto un altare a destra; il domani, nuovamente in piazza. Rimesse in chiesa; lo stesso; finchè i Baucinesi dovettero portarle in un'altra chiesa, che si chiama *'U Culleggiu*, dov'è una cappella per la santa [1].

S. Maria della Scala in Messina.

" Venuto che fu, nel porto di Messina, un legno mercantile da Levante, diede felicemente spaccio alle mercatanzie, che avea di là portare, e prese a nolo per non so quale altro paese, con tutta prestezza sciolte le ancore, spiegò le vele al vento, che era molto propizio al suo viaggio. Ma per divina virtù il legno si vide così forte inchiodato in quel porto, che non ostante il rimorchiarlo che fecero altri legni, non potè muoversi di quel luogo. Il fatto fu stimato miracoloso da tutti i pratici: onde il Capitano fattosi ad esaminare la sua coscienza, e quanto avea d'in su la nave, non trovò altro, che una Immagine antica della SS. Vergine tolta da non so quale città della Palestina. Quanto egli ben si apponesse, mostrollo l'esito, appena l'Arcivescovo con una divota processione venne a levar dalla nave quella sacra Immagine, che la nave,

[1] Raccontata da Giovanni Di Marco.

stata fino a quel punto immobile, sciolse prosperamente dal porto, e navigò senza veruna dimora al destinato termine.

" Con ciò avea ben dichiarato la Vergine, che quella sua Immagine dovea rimanersi in Messina. Col prodigio, che segue, volle dichiarare il luogo, dove voleva ella essere riverita. Questa benedetta Immagine in toccar terra, divenne così immobile, che mise in nuova confusione il Prelato. Perciò si consultò col Magistrato, e alla fine si deliberò, che siccome l'Arca del Testamento posta un tempo da' Filistei sul carro tirato dalle vacche, era stata da Dio guidata secondo il suo volere; così ora si facesse di questa Immagine della sua SS. Madre. Adunque fu apprestato un carro di buoi, sul quale bene addobbato fu collocata la prodigiosa Immagine, e nel medesimo tempo i buoi si diedero a correre velocemente fino a' colli di Sanrizzo, e ivi fermatisi dinanzi la chiesa di Santa Maria della Valle, ov'era allora un monistero di sacre vergini, che viveano sotto la regola del Patriarca S. Benedetto; coi lieti muggiti significarono, che quello appunto era il luogo eletto da Dio per quella Immagine. E ivi subitamente fu collocata con ogni solennità e devozione su l'altar maggiore in quella chiesa ".

Alberti, *Maraviglie di Dio in onore della sua Santissima Madre riverita nelle sue celebri immagini in Sicilia, e nelle isole circonvicine,* parte I, p. 400-401. In Palermo, 1718.

La Madonna di Gulfi in Chiaramonte.

" Non si sa donde sia venuta questa sì bella Immagine. Si sa solamente per tradizione degli antichi, che un dì fu veduta venire in Gulfi su un carro tirato da due buoi salvatici, i quali in arrivare al luogo, ove ora è la sua chiesa, vi si fermarono così immobili, che niuna violenza, che lor fu fatta a passare più oltre, potè smuoverli punto a dare un passo più

innanzi. Qui dunque i cittadini le fabbricarono chiesa „. (Ivi, p. I, p. 196).

La SS. Nunziata di Ficarra.

" Una nave miracolosamente vien fermata al Castello di Brolo, nè passa oltre, se prima non lascia in terra il simulacro della SS. Nunziata. È condotto alla Ficarra; dove nel decorso degli anni vi suda più volte sangue „. (p. I, 207).

S. Maria di Gesù nella Terra di Castania di Naso.

" Si ha dalla comune tradizione, che una statua così nobile (opera del Gagini) erasi già indirizzata alla città di Tortorici: ma la Vergine non volle che quel suo Simulacro passando di Castanìa ne fosse portata oltre. Si fermò ivi così immobile, che non fu possibile rimuovernelo a qualunque uman sforzo. Quivi dunque si fabbricò una chiesa in onore della Madre di Dio.

" Poscia nel 1574 vi si fabbricò anche il Convento. Dicono che in quel medesimo luogo, dove allora si fermò da sè la statua della Vergine, scaturì subitamente una polla d' acqua, che appresso si ridusse in un pozzo, il quale ha questa maravigliosa proprietà, che nè cresce, nè manca d'acqua, eziandio se per più giorni non se ne attingesse nè pure una gocciola, o al contrario se ne cavasse fuori gran quantità. Di quest'acqua si vagliono gl' infermi per ottenere dalla SS. Vergine riposo e salute „. (p. I, 332-333).

La Madonna della Grazia, detta della Castanèa.

" Lungi da Messina non più che cinque miglia, un Cavaliere, che ivi di presso al Faro avea un suo podere, osservò

un dì arrestata una nave a quel sito, e maravigliatosi, ch'ella si fosse fermata a vento prospero, e a mar tranquillo, e in luogo, dove non v'avea seno, nè commerzio, nè traffico, volle informarsi del fine di quell'arresto, ma i marinai non ne sapevano altro, che quell'effetto di vedersi ivi inchiodata la loro nave. Proseguì il Cavaliere a far loro varie domande, e saputo, che venivano da Levante, e tra le altre merci recavano alcune Immagini della B. V., egli tre di queste si comprò, tutte antiche, e alla Greca. In cavarsi della nave queste tre Immagini, ella tosto da sè si scostò velocemonte dal lido, e ben mostrò che niun'altra remora ve l'avea colà intertenuta, se non la volontà della Reina del cielo, la quale voleva, che si venerasse in quel luogo alcuna di quelle sue Immagini, come in fatti lo mise in cuore a quel Cavaliere. Egli dunque l'anno 1400 o circa, in quel suo podere, e su quel poggetto amenissimo fabbricò una chiesa collocatavi la più bella di quelle tre Immagini della B. V. sotto titolo della Madonna della Grazia detta ancora la Madonna della Castanèa, perchè questa Terra è non molto di là lontana „. (p. I, 336-37).

S. Maria di Custonaci in Monte S. Giuliano.

" L'anno 1570, o in quel torno, navigava per quel mare un legno Francese carico di ricche merci, le quali tutte nel pregio erano di gran lunga inferiore ad una bellissima Immagine di N. S., che da Alessandria si conducevano in Francia. Non volle la Madre di Dio che quella sua Immagine navigasse più oltre, e si elesse per interprete al suo volere una forte e pericolosa tempesta, che cominciò a micacciare a' naviganti l'imminente naufragio. Non lasciò l'arte marinaresca di farvi ogni suo sforzo, ma tutto invano, perchè quanto più vi faticavano in torno, tanto meno vi profittavano. Ricorsero

tutti inginocchione, e cogli occhi pieni di lagrime, a quella venerata Immagine della N. Vergine, e tutto insieme si sentirono dire al cuore, ch'ella voleva rimanersi in quel vicino lido della Sicilia.

" Tutti a un medesimo tempo promisero a Dio con voto, che se li campava pur ora di quel naufragio, avrebbero, in prender terra, depostavi quella Immagine, e in memoria di quel miracolo, le avrebbero fondata una divota cappella. Questo voto mise silenzio alla tempesta, sicchè fattosi il mare tranquillo, e ridente, presero terra su la riviera del Bugliùto, spettante al Monte di S. Giuliano. La prima cosa, che fecero, fu il soddisfare al voto. Scesero dalla nave in processione e portando seco l'Immagine della loro Liberatrice, le resero con ogni affetto le grazie di averli presentemente campati di quel naufragio, e della morte, che ad ora ad ora si vedevano dinanzi agli occhi: e senza dimora si diedero a pigliar lingua del come potessero fabbricare ivi ad onore della nobile Immagine, o una Cappella, o per più decoro, una Chiesetta ". Quivi però, perchè esposta alle invasioni de' Turchi, non vollero i contadini del luogo fabbricar la chiesa, e salirono sul monte Erice, dove l'anno 1575 sorse il santuario (p. I, p. 410-13).

Vito Carvini nel 1687 ne scrisse una relazione.

Nostra Signora dell'Alto, fuori Polizzi.

" Al lido del mar Tirreno, che bagna quel tratto di terra, presso alla Roccella, capitò, gittatavi da una fiera tempesta, una cassa di legno, forse piccolo avanzo d' alcuna nave, che patì naufragio in quel mese troppo adiroso. Corsero i più curiosi a vedere qual cosa vi fosse dentro rinchiusa, e apertala, vi trovarono una statua di marmo della Madre di Dio, alta non più di 4 palmi ". Volevano portarla a Termini, ma la statua

non volle, e resistendo sempre a' nuovi disegni dei fedeli, li fermò tutti presso Polizzi, in una crocevia, ove le si eresse una chiesa (p. II, p. 224-225).

S. Maria del popolo in Marsala.

In Marsala " capitò una nave con dentrovi una bella Immagine della Madre di Dio. I Frati Carmelitani ... in vedere quel simulacro marmoreo così fortemente se ne invaghirono, che a loro istanze ne sborsò la valuta al Capitano della nave P. Maestro Lodovico Petrulla, e postala in una cappella, pel gran concorso del popolo fu chiamata così „. (p. II, p. 230).

La Madonna di Dinnammare in Messina.

" Due mostri marini nuotano di conserva, recando sulle schiene, e sostenendo con le loro aliette, una Immagine della B. V., e la lasciano in sul lido. I pescatori accorrono ad adorarla, e la ripongono sul monte vicino, ond'ella prese il nome di Dinnammare. „ (p. II, p. 312).

La medesima leggenda corre per *S. Rainero di Bagno* negli Abruzzi: De Nino, *Leggende sacre*, p. 162; in Toscana per un Crocifisso di S. Miniato al Tedesco: Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali*, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. VI, pp. 307.

SERIE TERZA

LXV.

'U pisciaru [1].

'Na vota cc'era 'nu marinaru e avia setti figgi. Stu marinaru campava c' 'u piscari pisci e 'i mannava a vìnniri 'nt'ôn paisi vicinu, ô cciù piccilu d' 'i so' figgi, ca putia aviri coccu dudici anni [2]. 'Na vota, mentri ca stu picciuottu passava di 'na strata e vanniava: *O pisci vivi*, *o pisci vivi!* 'u vitti di 'nu barcuni 'na picciotta, e dissi: " Oh ch'è simpaticu stu picciuottu!... „ 'U fici ciamari, e cci spijau:—" A tia, quantu nni vuoi tuttu ssu pisci? „ 'U picciuottu cci dissi quant'è ca cci vosi diri: tri, quattru, cincu tarì, a secunna di quant'era 'u pisci. Chidda chi fici? 'u fici manciari, e puoi cci dèsi pi du' voti di dinari di quantu cci avia dittu iddu, e nn' 'u mannau. Però avanti ca nn' 'u mannau cci dissi:

[1] Il pescatore.

[2] *E 'u mannava*, e mandava a venderlo (il pesce) in un paese vicino, con il più piccolo de' suoi figli, il quale avea dodici anni circa.

— " Ogni vota ca puorti pisci, 'u puorti nni mia... 'u sienti? „ Dduoppu ca passau quantu avissi passatu, stu picciuottu arrieri cci purtau 'u pisci e chidda arrieri cci dèsi assai dinari. Cci 'u purtau 'a terza, 'a quarta, 'a quinta vota; all' urtimu 'a picciotta, ca si nn' avia 'nnamuratu, 'n potti stari cciui e cci dissi: — " Cci vuoi stari cu mia? „ 'U picciuottu cci dissi: — " Prima hâ' diri a mà patri [1]; si vò', iu cci stajù „.

'A picciotta 'u mannau a ciamari idda stessa ô patri di stu picciuottu, e cci 'u dissi:—" Mai, cci dissi 'u marinaru; chi sugnu pazzu ca bi dugnu a mà figgiu! E puoi cu' m' 'u vinni 'u pisci?... „ 'A picciotta 'u prijau, 'u straprijau, ma chiddu, nenti. All'urtimu 'a picciotta cci dissi: — " Si m' 'u dati, bi dugnu 'na gran summa di dinari ora, e puoi sempri vi nni dugnu, di 'na manera ca stessu ca nun vinniti 'u pisci, putiti campari [2] „. 'U marinaru vitti ca cci cumminía, e cci dissi di sì. Chidda cci ha datu 'na picca di dinari, e s'ha tinutu ô picciuottu.

Ora sta picciotta era figgia d' un nicuzianti riccuni, e stu nicuzianti avia jutu a fari 'nu gran viaggiu. Aviennu passatu siei anni ca chista avia a stu picciuottu 'nt'â sò casa senza fallu vìrriri a nuddù, e sò patri cci scrissi ca stapia viniennu, idda chi fici? piggiau 'na picca di dinari e 'i dèsi ô picciuottu e cci dissi:—" Tieni sti dinari; vai a piggiari 'na picca di robba, e puoi vieni ccà e 'a vinni a mà patri, ca stà viniennu. 'U picciuottu

[1] Prima l'ho a dire a mio padre.

[2] Di modo che anche quando *(stessu)* non vendiate pesce, potrete vivere.

accussì fici: iju a piggiari 'a robba, turnau e 'a vinníu daveru ô patri d' 'a picciotta. Chistu, comu 'u vitti, dissi:—" Buonu fôrra stu picciuottu pi mà figgia.... ". Tutti l' àutri nicuzianti ammitarru stu picciuottu a pranzu, pi vìrriri si cci piacía una d' 'i so' figgi, ma iddu nun vosi a nuddu [1]. All' urtimu 'u 'mmittau 'u patri d' 'a picciotta, e cci dissi si cci piacía sò figgia e s' 'a vulia pi muggeri. Iddu, chi 'n ni vosi àutru, cc dissi di sì [2]. Si ficinu prestu prestu 'i banni, 'i capituli e tutti cosi, e si spusarru. A ura di curcàrisi, 'u picciuottu si curcau prima e fici finta ca s'addummiscíu. 'A picciotta, a ura di curcàrisi, cuomu 'u vitti ca durmia, dissi:—" Talè ch'ha fattu!... Stasira m'hâ' a curcari c' 'u figgiu d' 'u pisciaru!... ". [3] Puoi si curcau. 'U picciuottu nun cci dissi nenti; cuomu 'a vitti ca durmía, addumau 'u lumi, si vistíu e si nni iju. O 'nnumani 'a picciotta e sò patri, cuomu 'n lu truvarru, ammurtalierru:—" E pirchì si nni iju senza fàricci nenti?... " [4].

Lassamu ad iddi e piggiamu ô picciuottu, ca si fincíu mutu, e tantu fici e tantu nun fici ca 'u Re s' 'u piggiau cuomu cammarieri. 'U Re cuomu 'u vitti accussì beddu, cci parsi piccatu a 'ssiri mutu, e fici jit-

[1] Tutti gli altri negozianti invitarono a pranzo questo giovane per vedere se a lui piacesse (qualcuna) della proprie figliuole; ma egli non volle nessuna.

[2] Egli, che non volle altro, gli disse di sì.

[3] *Stasira*, (sta a vedere che io) stasera m'ho a coricare col figlio del pescatore!...

[4] Al domani, la ragazza e suo padre, come non lo trovarono (appena s'accorsero che egli non c'era), morirono (rimasero come morti). E perchè se ne andò, senza fargli nulla?... dissero.

tari 'nu bannu, ca cu' cci facía vèniri 'a parola, cci dava 'nu gran premiu; ma però cu' 'nta tri giorna nun cci 'a facía vèniri, cc'era 'a pena d' 'a testa. Cci ierru tanti e tanti, ma nun cci arriniscíu a nuddu. All' urtimu 'u vitti unu ca 'u canuscía, e chi fici? si nni iju 'nt' 'a figgia d'ò mircanti e cci cuntau 'u fattu. 'A picciotta chi fici? si vistíu di ditturi, e si nni iju 'nt'ò Re e cci dissi: — " Mi fidu iu a fàricci vèniri 'a parola ". Cci dèsinu tri giorna di tiempu, e 'a lassarru sula c' 'u picciuottu. Accuminzau a parràricci, a dìricci:—" E chi 'n lu sai cu' sugnu iu? Chi nun mi canusci ca sugnu tò muggeri? " Ma 'u picciuottu nun vosi parrari, nè 'u primu, nè 'u secunnu, nè 'u tierzu juornu. 'A picciotta cci dissi:—" E cu quali curaggiu mi puoi fari ammazzari ora?... Parra, pirchì nun vuoi parrari? " Ma 'u picciuottu mutu. Eccu ca piggiarru a idda e 'a purtarru à cullittina. Iddu s'affacciau à finèscia, e mentri ca idda accianava supra la cullittina, idda cci dissi:— " 'Nga parra! parra!... pirchì m'ha' a fari ammazzari? Chi cori di cani ca hiai! " 'U picciuottu 'n rispusi, ma quannu vitti ca cci stàunu taggiannu 'a testa:—" Firmativi! " cci dissi. Tutti chiddi ca èrinu ddà, cuomu 'ntisinu parrari ò picciuottu, dissinu:—" Beni, beni, 'a parola cci fici vèniri ". 'U Re cci vulia dari a stu gran ditturi 'u premiu, ma 'u picciuottu cci cuntau 'u fattu, e cci dissi ca chidda era fimmina, ed era sò muggeri. Puoi si vòta cu sò muggeri:—" Tu m'arricchisti, ma iu ti salvai 'a vita ". 'U Re, dduoppu ca 'ntisi tuttu 'u fattu, nn' 'i mannau e iddi si nni ierru à casa d'ò patri d' 'a picciotta, e camparru filici e cuntenti. *Ragusa Inferiore* [1].

[1] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

LXVI.

Giustizia e' morta.

Si cunta e si raccunta ca 'na vota cc'era un sicritariu d'ô Re. Stu sicritariu era 'nnamuratu di 'na muggeri di pannieri, e sempri era jittatu a la putía circannu 'u mienzu cuomu putiri fari muriri lu pannieri e spusàrisi a la muggeri d'iddu.

'Na vota vinni un uordini di lu Re, ca tutti chiddi unni si truvàvinu dinarifàusi avìssinu a 'viri taggiata la testa. Lu sicritariu allura appi l'abbilità di fari mintiri 'na gran quantità di dinari fàusi nni li casciòla d'ô pannieri. Vinni la Giustizia, travau sti dinari, e lu pannieri appi taggiata la testa.

Sò muggeri canusciu lu tradimentu, si sbinniu tutti li panni, si nn' iju nni lu paisi d'ô Re, s'affittau 'nu palazzu, e di fora 'u fici cummiggiari tuttu di nìuru, e cci fici scriviri a littri d'oru: " *Giustizia è morta* ". Tutti chiddi ca vidièvinu sta cosa nu la capièvinu; e ierra a cuntallu a lu Re. 'U Re si vistíu e iju cu li ministri a vìrriri sta casa. Trasierru nni stu palazzu e na l'urtima càmmira truvarru 'na signura cu 'nu velu nìuru nni la testa, e ciancía. Lu Re cci spijau chi avia, e la Signura cci cuntau ca lu sicritariu pi fari mòrriri a sò maritu cci avia fattu lu tradimentu di li muniti fàusi. Allura lu Re ordinau ca davanti a sta signura si taggiassi la testa a lu sicritariu. E accussì fu fattu.

'U cuntu è cuntatu,
E mangiàmuni 'u stufatu.

Ragusa Inferiore [1]

[1] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

LXVII.

Lu sciurtunatu.

'Na vota cc' èrinu du' frati, unu riccu e l'àutru poviru. Lu poviru avia tri figgi, e 'u riccu nu li putia vìrriri a nuddu. [1] 'N juornu lu poviru si nn' iju a dumannari pi li campagni, e giungíu nni 'na campagna unni cc' era 'u curatilu ca facía ricotta. — " Oh! a vui, chi giti furriannu nni sti loca? „—" Viegnu, cci rispusi, pi la carità: datimi armenu 'na scutidduzza di ricotta „. — " 'Nca trasiti, vidiemu „. Mentri ca lu massaru cucía la ricotta, si misinu a parrari, e lu puurieddu cci dicia: —" Iu sugnu a la limuosina e haju 'n frati tantu riccu!... „—" E comu si ciama stu frati vuòsciu? „— " Tali e tali „ pir esiempiu. — " Oh! e chissu è 'u patruni di sta cabbedda, e vui siti tantu poviru! „—" Ma chi cci putimu fari! accussì vò' Diu..... „ — " Iu, cci dissi 'u massaru, haju 'n puorcu d' ô patruni, ca mi sta muriennu; iu vi lu dugnu e cci dicu ca muríu, e vui 'u faciti mangiari ê vuòsci figgi! „ — " 'U Signuri bi paja 'a carità! „ Allura 'u puurieddu si piggiau lu purcidduzzu, s' 'u 'mmattiu davanti, e si nni turnau â casa. 'I so' figgi cuomu vittinu 'u purcidduzzu spijarru a sò patri cu' cci l' avia datu, e iddu cci cuntau 'u fattu; 'i figgi 'un lu vòsinu ammazzari, s' 'u mmantinièvinu a pampineddi, e li vicini si davinu 'a testa p' 'i mura diciennu:—" E cu' cci 'u dèsi stu beddu puorcu?...

[1] E il ricco li odiava tutti (il fratello e i tre figli del fratello).

A cu' 'u rubbau?... „ 'Na vota parò vittinu ca 'u puorcu avia 'a 'nzinga d' ô frati d' ô puurieddu, e cci ficinu 'a spijunata [1]. 'U riccu lu mannau a ciamari e cci dissi:— " A tia birbanti, tu ti nni jisti nn' 'a mia campagna e m' arrubbasti 'u puorcu; o m' 'u duni, o ti fazzu a bìrriri iu!... „ [2] 'U puurieddu cci cuntau 'u fattu, di[illegible] ucci ca 'u purcidduzzu stapia muriennu, e 'i massari cci 'u dèsinu pi limuosina; e cci dissi ancora ca 'u puorcu nun cci 'u dava. Allura 'u frati riccu cci trâu 'na qualera [3]. Sta qualera fu purtata ô tribbunali di Palermu. 'U puurieddu, mischinu, si misi quatturrana 'i pani sutta 'a 'scidda e partíu. [4]

Aggicatu a un certu puntu, scuntrau a 'n uòmminu, ca cci avia cadutu 'a sciccaredda, e cci dissi:— " Oh! buon uomu, m' ajutati a spincilla? „ Allura 'u patruni d' 'a scecca 'a piggiau p' 'a testa e 'u puurieddu p' 'a cuda. Ora mentri ca 'a spincièvinu, ô puurieddu cci arristau 'a cuda d' 'a scecca nn' ê manu. 'U patruni, cumu la vitti, vulia 'a scecca, ma 'u puurieddu cci rispusi:— " Una e una dui; a Palermu nn' 'a vidimu „. E si misi di nuovu a caminari. Avissi fattu 'n àutru piezzu 'i via, truvau 'na 'urza cina di dinari d'argentu: 'i piggiau e senza cuntalli s' 'a misi nn' 'a sacchetta. 'I vurdinari ca avièvinu piersu sti dinari, di luntanu s'addunarru ca 'u puurieddu si calau; 'u giungierru e cci spiarru s' avia truvatu li dinari. 'U puurieddu cci dissi

[1] Fecero saperlo segretamente al padrone, cioè al fratello del povero.

[2] O ti farò veder io! (o ti concerò io).

[3] Gli trasse una querela.

[4] Il poverello si mise 4 grani di pane (un pane da 4 grani) sotto l'ascella, e partì.

di sì.—" Ma parò, avanti ca v' 'i dugnu, m' ât' a dari 'nu rialu „. 'I vurdinari cci nni vulièvinu dari picca dinari; iddu nni vulia cciù assai: 'nti stu mentri passarru uomini e dissinu ô puurieddu: — " Nun cci dati allura 'i dinari „. Ma puoi 'i vurdinari cci dèsinu quantu vulia e 'u puurieddu cci dèsi 'i dinari. Finíu, e si misi sulu a caminari.

Caminannu caminannu pinsava di quantu era sciurtunatu; quantu vidi di luntanu 'nu pricipiziu, e si nni iju a gittarisi di ddà pi muriri. Aggicannu supra 'u pricipiziu si jittau ddassutta; ma 'u diavulu vosi ca cadiennu iju a càrriri supra 'na fimmina, ca cu sò maritu passava di ddassutta, e 'a fimmina cadíu e muríu. Lu maritu comu vitti ca 'u puurieddu arristau vivu, e sò muggeri morsi, lu 'ffirrau e cci dissi: — " Datir la muggeri, osinnò a Palermu bi fazzu mîntri carzaratu „. —" 'Nga dui, e una tri „, dissi 'u puurieddu, e partiu. Juncíu a Palermu, ddà cc'era sò frati 'u riccu ca cci avia jutu 'n carrozza.

Si 'rapíu 'u tribbunali, e 'scíu 'u judici. — " Dunca ch' avimu? „ cci dissi. E 'u puurieddu accuminzau a cuntàricci 'u fattu, e prima chiddu d' ô puorcu. Allura 'u judici si vutau ô frati riccu e cci dissi:—" 'U puorcu cci 'u lassati stari; anzi cci ât' a dari mità d' 'i vuòsci ricchizzi „. Puoi cci cuntau 'u fattu d' 'a scecca, ca pi spincilla si nni vinni 'a cuda. E 'u judici urdinau ca 'a scecca s' 'a duvia piggiari 'u puurieddu pi girisinni a cavaddu. Finarmenti cci cuntau ca iju pi ammazzàrisi, si jittau di un pricipiziu, e scànciu di mòriri iddu, scuppau supra 'na fimmina; la quali muríu. 'U judici

cuomu 'ntisi st' 'àutru fattu si vutau cu 'u maritu d' 'a fimmina ch' avia murutu e cci dissi: — " Chisto v'ammazzao la muggere; ora voi ammazzate a isso „.— " Ma cuomu l'hê 'mmazzari, signuri ? „ rispusi l' uòmminu. — " Tu vai a mintìriti sopra li precipezio, unni era misu isso; isso si minte onni era tò muggere; puoi tu ti rietti di ddà sopra e ammazzi ad eddo [1] „. L'uòmminu accussìfici: si nni iju cu lu puurieddu, ma cuomu si lassau jiri, muriu iddu, e 'u puurieddu, cu la mità di li ricchizzi di sò frati si nni turnau â sò casa.

Iddu ristau filici e cuntenti
E nîatri ccà senza nenti.

Ragusa Inferiore [2].

VARIANTI E RISCONTRI

Cfr. con *Poverello*, n. XXV, parte I, § I dei *Contes pop. de l' Ile de Corse* dell'Ortoli.

[1] Si noti la lingua italiana con lo quale il novelliere fa parlare il giudice.

[2] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

LXVIII.

Chiddu di l'ova vugghiuti.

'Na vota cc' era un puvireddu, chi java addimannannu. Cu' cci dava un pizzuddu di pani, cu' cci dava un guranu. Jennu pi li campagni, 'nt' ôn stratuni vi[illegible] 'na tavirnara, chi vinnía ova vugghiuti. Dici:—" Mi li vuliti dari dui, cummari? cà, comu aggiru, vi li pagu? „ —" Gnursì, cumpari „.

Stu vicchiareddu 'un cci passò cchiù pi pagàricc' l'ova. La tavirnara, ca era 'n'usuraria, cuminciò a machiniari 'nta la sò testa: " Io st'ova li mittía sutta la ciocca, e mi scuvàvanu dui puddicini. Sti puddicini criscìanu, e mi facìanu l' ova; e l'ova di sti puddicini li mittìa sutta la ciocca; e accussì putia arricchiri. Quant'haju persu io?... „. Pensa, pensa, e cci manna la citazioni [1] a lu vicchiareddu. Povir'omu, si misi 'n cunfusioni, e 'un sapia a quali santu raccumannàrisi. Caminannu caminannu, scontra a 'nàutru vecchiu. — " Cumpari, cci dici stu vecchiu; ch' aviti, ca siti accussì siddiatu? „ —" E ch'hê d'aviri, cci arrispunni lu puvireddu; chistu e chistu „: e cci cuntò tuttu lu passaggiu. Dici chiddu: —" E vui nn'aviti tistimonii? „ — " Gnirnò, cumpari; 'un haju a nuddu „.—" 'Unca si lu judici v'avissi a dumannari tistimonii, diciticci: *Ora veni*, cà vegnu io a fàrivi di tistimoniu „.

Comu va 'n tribbunali, cci cercanu li tistimonii; dici

[1] E gli manda la citazione pel pagamento.

lu puvireddu:—" Ora veni lu tistimoniu.... „. Aspetta, aspetta, e lu tistimoniu 'un vinia. Ddoppu tantu aspittari, cumparisci lu vecchiu. Dici lu judici:—" Ppuh! mi cridia cui avia a essiri stu tistimoniu! „—" Vossía mi havi a scusari, cci dici lu vecchiu, ch'haju persu tempu. Appi a vùgghiri quattru favi, e l'appi a jiri a siminari 'n campagna „. — " Scioccu! cci dici lu judici. Com'è pussibbili ca li favi vugghiuti ponnu nàsciri 'n chiantànnuli! „—" E com'è pussibbili ca l'ova vugghiuti ponnu fari puddicini! „ cci arrispunni lu vecchiu.

Accussì capiu lu judici la càuda chi cci dava lu vecchiu [1]; cà la tavirnara avia tortu, e cci la dicisi contra, e 'n favuri a lu vicchiareddu. E tutti cci ficiru 'appròsit di sta bella sintenza chi detti.

Terrasini [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. pienamente con *La storia dei tre gof* (uova) di Mel nella *Zoologia pop. veneta* della Nardo Cibele.

Il calcolo della tavernaia è lo stesso di quello del *Furasteri e lu tratturi,* in nota alla VIII delle mie *Fiabe* sic.

Il giudizio e l'apologo del vecchio testimonio ha un fondo molto simile a quello della *Panza chi parra,* n. VIII delle stesse mie *Fiabe* sic. ed a quello della *Griselda,* n. XV delle *Sessanta Novelle montalesi* del Nerucci.

Sui *Castelli in aria* G. Gozzi ha quest'aneddoto:

. . . . . Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea

[1] *Dari la càuda,* mordere con parole.
[2] Raccontata da Loreta Zangàra.

Pien di latte sul capo; e fra suo core
Noverava il danar. Ne toglica i polli,
Indi un porco e, con quel, vitello e vacca
Tutto a memoria; e fra sè dice: « Oh, quanto
Lieta vedrò balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! » e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte.

LXIX.

Lu Re e la figghia di lu mircanti.

'Na vota cc' era un mircanti. Stu mircanti avia 'na figghia fimmina, ch' era vera 'ncignusa. 'N facci di stu mircanti cci stava lu Re, e stu Re era crapicciusu assai.

Un jornu stu Re manna nni lu mircanti cu l'ordini ca cci avia a mannari 'napocu di *ciuri a pezza*: pena la morti si nun cci li mannava. Poviru mircanti si misi 'n cunfusioni: — " E unni cci l' hê truvari sti ciuri a pezza!... „ e 'un sapia comu fari. 'Nta la cunfusioni acchiana nni sò figghia, e cci dici la cosa. — " E chi vi cunfunniti? „ cci dissi la figghia. Ha pigghiatu un pezzu di musulinu fiuratu [1], tagghia li ciuri, li menti 'nta 'na 'nguantera, e cci li manna a lu Re. Lu Re si l'arricivíu, e cci piaceru.

Ddoppu jorna cci manna arreri, ca vulia un *buttigghiuni vacanti-chinu*. Si cunfusi arreri lu mircanti pi putìricci cumminari stu buttigghiuni vacanti-chinu. Chiama a sò figghia e cci dici la cosa. La figghia scinni 'nta la cavallarizza [2]; pigghia 'na virga, e cumincia a cafuddari a li cavalli, quantu cci fici nèsciri 'na gran quantità di scuma di 'mmucca. Pigghia un buttigghiuni e lu jinchi di sta scuma, e cci lu manna a lu Re. Lu

[1] *Fiuratu* per *ciuratu* (che non è in uso) è voce applicata soltanto a drappi o cose simili: florato, a fiori.

[2] *Cavallarizza*, s. f., scuderia.

Re 'un appi chi diri: cà lu buttigghiuni era vacanti e chinu. Videnu chistu, cci vinni sfilu di un bicchieri di *latti di 'na picciotta schetta.* Putia essiri mai? Ma iddu, lu Re, lu vulia: e lu mircanti si misi la tigna 'n cunfusioni [1]. La figghia pinsau, pinsau; poi cci rispusi a li cammareri di lu Re: —" Tannu havi lu latti di 'na picciotta schetta, quannu lu Re nni 'mmita a tavula cu iddu a mia e a mè patri „. Lu Re li mannò a 'mmitari a tuttidui. A tavula tutti l'àutri signuri manciavanu, e idda 'un manciava nenti. —" Signurina, cci dici lu Re, pirchì nun manciati? „ — " Pirchì di zoccu vogghiu io, ccà nun cci nn'è „. — " Comu! 'n casa di lu Re nun cc'è di zoccu vuliti vui?.. E chi vuliti vui?„ Io vogghiu un *gaddu d'Innia di cira 'nfurnatu* [2].. „ — " Subbitu—ordina lu Re—chi si facissi un gaddu d'Innia di cira 'nfurnatu! „ Lu cocu, loccu loccu, va a 'ccatta la cira, fa lu gaddu d' Innia, e lu metti ad arrustiri. Putia arreggiri mai la cira supra lu focu? Squagghiau. Accatta l'àutra cira: la stissa cosa; accatta cira 'n'àutra vota: la stissa cosa; 'nsumma fu 'mpussibbili di fari stu gaddu d'Innia. Quannu lu cocu iju nni lu Re e lu cocu cci grapíu li chianti di li manu [3]; lu Re cci dissi a la picciotta: —" Com' è pussibbili un gaddu d' Innia di cira 'nfurnatu?... „—" E com'è pussibbili, arrispunni la figghia di lu mircanti, un bicchieri di latti di 'na picciotta schetta?... „

[1] Il mercante entrò in gran costernazione. *Tigna* per [illegible] po.

[2] Un tacchino di cera infornato.

[3] *Gràpiri li chianti di li manu ad unu*, vale: significare ad uno di non aver fatto o di non poter fare nulla a favore di lui, essere nella impossibilità di farlo ecc; e però vale anche: mandar con Dio.

Lu Re si pirsuasi e capíu ca sta picciotta era 'na picciotta 'sperta, e facía pi iddu. La vosi pi mugghieri e finiu.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
Nui semu ccà e nni munnamu li denti.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il tipo della ragazza è quello de' *Sicil. Märchen*, n. 1.

[1] Raccontata da Antonina Gambino, servetta.

LXX.

Lu patri chi fici tistamentu.

Cc' era 'na vota un patri, ch' avia tri figghi maritati; granuzza nn' avia [1], e pi campari spicciu, pinsò di giustu di fari tistamentu lassannu tutti cosi, senza disparità, a sti figghi: cu pattu ca iddi l' avevanu a campari.

Pi li primi jorna sti figghi e li nori cci ficiru cera, pirchì li dinari eranu frischi [2]; ma passannu un certu tempu cci cuminciò a stuffari [3], e cuminciaru a disprizzallu e a fàricci pruvari la fami. Poviru vecchiu, chiancía e 'un avia cu cu' rispittïàrisi [4], pirchì unni java java di li figghi, truvava la cani figghiata [5]. Quann'era sulu si rispittïava 'nta iddu dicennu: " Un patri basta pi centu figghi, e centu figghi 'un bastanu p' un patri!... "

Stancu di sta sorti di vita, 'na jurnata pensa di jiri nn' òn cumpari sò pi fàrisi 'mpristari cinquant' unzi, ca ddoppu 'na quattrina di jorna cci li turnava [6]. Com'appi sti dinari, si nni iju drittu tiratu 'nta la sò càmmara, si 'nchiuìju e si misi a cuntari facenna scrùsciri ddi pezza di dudici, ch' era un piaciri.

[1] Tre figli ammogliati; quattrini (egli) ne avea.

[2] I quattrini gli avevano ricevuti da poco.

[3] *Cci cuminciò*, cominciò (il padre) a venir loro in fastidio.

[4] E non aveva con chi lamentarsi.

[5] Perchè in qualunque casa de' figli andasse trovava come cani morditori. — Si ricordi che cosa è la cagna dopo figliata.

[6] Che dopo un quattro giorni gliele avrebbe restituite (le cinquanta onze).

Li figghi e li nori a sèntiri ddu scrùsciu currèru a 'ttintari darreri la porta [1], e dicevanu 'n sutta vuci: — " Càspita li gran dinari chi havi !... „ Lu patri pigghiava ddi dinari, li mittia 'nta lu saccu fincennu di sarvallu, poi lu pigghiava arreri, fincennu ch' era 'n àutru saccu, lu sdivacava, e cuntava. Quannu cci parsi a iddu: 'nchiuìju la càscia e nisciu.

Lu 'nnumani lu stissu magisteriu. Lu ddoppudumani arreri. 'Nsumma pi quattru jorna 'un fici àutru chi cuntari, assummari e sarvari: tantu ca li figghi e li nori eranu alluccuti. A li quattru jorna, stu vecchiu cci iju a purtari li cinquant'unzi a lu cumpari.

Ddoppu stu fattu, 'un si pò diri li tinnirizzi di li figghi e di li nori pi stu patri: *Nunnu ccà, nunnu ddà...* [2] Cu' lu vistia, cu' lu pittinava, cu' cci cucía lu manciari, cu' cci cunzava la tavula; e iddu cuntintuni di sta cosa. La càscia la tinia 'nchiusa, e tutti sapevanu ca dintra cc' eranu li belli pezza di dudici, e la gula cci facía nnicchi nnicchi di vintiariccilli [3]. Ma lu patri 'un niscía cchiù di la casa. Un jornu vidennu ca tutti abbramavanu pi sta càscia, si li chiama a tutti e cci dici: — " Figghi mei, io 'un haju àutru chi a vuàtri: quannu moru, zoccu cc'è 'nta sta càscia vi lu spartiti aguali porzioni senza sciarri. E Ddiu vi binidica !... „

A chistu, cchiù di cchiù li figghi e li nori si 'nfirvu-

[1] A sentire quel suono (di monete d'argento) corsero ad origliare dietro la porta.

[2] *Nunnu*, secondo il popolino che va all'antica, padre.

[3] E aveano una gran voglia di portarglieli via (i pezzi da dodici tarì, i quattrini).

raru a fàricci càrizzii e attinzioni; e lu vecchiù 'nta iddu dicia: — " Sì, minchiuna; quannu moru viditi... „ .

P'accurzari, stu vecchiu cadíu malatu e muríu. Mancu avia arrifriddatu, ca li figghi si jiccaru, comu gaddu a pastu, supra lu càscia e la scassaru [1]. Gràpinu e trovanu 'na tuvagghia; levanu sta tuvagghia e nni trovanu 'n' àutra; levanu e nni trovanu 'n' àutra, trimannu tutti pi la cuntintizza. A la terza, chi trovanu? 'napocu di ciachi 'na mazza e 'na scrissioni chi dicia:

Cu' pi figghi e pi nori s'ammazza
Cci sia datu 'n testa cu sta mazza! [2].

Palermo [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione letteraria raccolta dalla bocca del popolo ne ha il Casalicchio, *L'utile col dolce*, dec. IV, arg. III: *Che scuopre l'amore interessato de' figli verso il padre*; un' altra del Napoletano il Somma, *Cento Racconti per divertire gli amici nelle ore oziose*, n. CX, p. 188 (Napoli, Chiurazzi).

[1] Neppure il cadavere s'era raffreddato, che i figli si buttarono, come il gallo sulla intrisa, sulla cassa, e la scassinarono.

[2] Prov. comunissimo, che ha una variante nei miei *Proverbi sic.* v. II, p. 203.

[3] Raccontata da Agatuzza Messia.

LXXI.

Cumpari Cricchi e Cumpari Cruoccu.

Cumpari Cricchi dissi a cumpari Cruoccu:—" Cci jimu â fera? „ Cumpari Cricchi pìggia un saccu e lu jincíu di capuccia [1], e cumpari Cruoccu jincíu lu saccu di lippu di mari [2], ch'avia a vìnniri pi sita, e 'i capuccia di cumpari Cricchi avièunu a passari pi marrucchina. Arrivannu unni parsi ad iddi, dici cumpari Cricchi a cumpari Cruoccu:—" Cumpari, lu vulimu fari 'n nicuòziu, ca nni canciamu la robba? „—" 'Nga, dici cumpari Cruoccu, canciamu „; e canciarru. Arrivarru â fera e nun puòttinu fari nenti tuttidui, e turnarru. Ora, siccuomu cumpari Cruoccu avia 'n figgiu ca si ciamava Manicu-di-sascu, e cumpari Cricchi avia 'na figgia, dissinu:—" A chi nun puòttimu fari nicuòziu â fera, vulimu fari 'i nuòsci figgi ziti? „ [3] Arrivarru ô paisi e finierru 'u zitatu [4].

Eccu ca partíu Manicu-di-sascu e si nni iju a vinu [5] e 'nta du' carratedda cci misi acqua e dui li lassau vacanti. Arrivau 'nt' 'a dispensa e si jincíu 'i dui va-

[1] *Jinciu*, riempì il sacco di cappucci. — *Capuccia*, s. m. pl. di *capucciu*, cappuccio.

[2] *Lippu di mari*, lichene marino.

[3] *A chi*, poichè non potemmo fare (nessun) negozio alla fiera, vogliamo fare sposi i nostri figli?

[4] *E finierru* ecc., e conclusero il matrimonio.

[5] E se ne andò a (comprar) vino.

canti [1]. A ura d' ô pattu cci parsi caru e dissi:—" Ccà: cà v'abbuccu 'i carratedda ca avia inciutu „[2]. Ma scànciu di piggiari chiddi c' 'u vinu, piggiau chiddi cu l'acqua, e cci abbuccau l' acqua, e si purtau lu vinu. — " Ora cci manca lu pani! „ [3]. Si pìggia 'na vièstia e si nni va a piggiari lu pani 'nti 'na picca di panittieri, e si fici fari pani di tutti. Cuomu fu fattu, s' 'u piggiau e 'u carricau â vièstia. 'I panittieri cci dissinu:—" Ora cu' è ca nn'ha a pajari? „—" Viniti cu mia, dissi Manicu-di-sascu, ca 'b' 'u fazzu pagari „, e s' 'i purtau 'nti 'na crièsia, e truvarru 'nu cunfissuri assittatu. — " Aspittati ca cci 'u dicu ca vi paja „. S'accustau ô parrinu e cci dissi: — ' Signuri, viditi ca cci sunu 'na picca di fuoddi ca cci sfirrau ca si vuonnu cunfissari „. 'U parrinu cci fici 'nzinga, e Manicu-di-sascu si nn' iju, e tutti 'i panittieri arrimasiru. Quannu finíu 'u cunfissuri, nni ciamau unu, e cci dissi:—" Va, cunfissativi „. Rispunni stu panittieri:—" Signuri, si n' âti a pajari 'u pani „. Dici:—" Quali pani? iu nu nni sàcciu nenti „. —" Cuomu, signuri! nu nni sapiti nenti? Chiddu ca si nni iju chi vi dissi? „—" Mi dissi ca vi vulièvuvu cunfissari „.—" Nonsignuri, vuliemu essiri pajatu 'u pani „. Lu parrinu piersi a pacienzia:—" Giustu dissi ca èruvu fuoddi „ e si nni iju.

[1] *Arrivau* ecc. Giunse alla dispensa (al magazzino dove avea a caricare vino). e si riempì i due (caratelli) vuoti.

[2] *A ura*, quando fu l'ora del patto (di stabilire il tanto e il quanto pel pagamento, il prezzo) gli parve caro, e disse: (Prendete) qui: chè vi riverso *(=abbuccu)* il caratello che avevo riempito.

[3] Queste parole le dice Manicu-di-sascu.

Manicu-di-sascu cuomu lassau 'u pani dici:—" Ora cci vò' 'a carni „, e si partíu pi jiri a piggialla, e si nni iju 'nti 'na costa iàuta iàuta, e si misi a diri: — " Oh chi viju, oh chi viju! „ e stetti 'un jùornu sempri diciennu: " oh chi viju! „ Arrivata la sira, cc'era 'n viddanu ca lavurava, e si nni iju a vìrriri chi era ca vidia chiddu supra la costa. Arrivatu, cci dissi:—" 'Nga chi è ca vidi? [1] ca havi 'n journu ca nun prièdichi àutru? „—" Cuomu! chi viju?... Viju ca aviti lavuratu cu 'na vacca sula „. Si vôta lu viddanu e vitti ca 'mmieci di du' vacchi cci nn' era una, pirchì l' àutra si l'avia piggiatu lu patri di Manicu-di-sascu, giustu cuomu aviunu cumminatu.

Arrivati â casa Manicu-di-sascu e sò patri, cu lu vinu, lu pani e la vacca, ficinu lu zitatu.

'U cuntu è cuntatu,
Maccarruna c' 'u stufatu.

Ragusa Inferiore [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Sono proverbiali in Sicilia *Cricchi*, *Croccu* e *Manicu-di-ciascu*, tre nomi che si citano a proposito di persone tristi, legate a filo doppio. La frase è anche citata in vari sensi e per varie occasioni.

I due temi dei quali si compone questa novella: lo scambio del vino, cioè, e l'invito al confessore, corrono divisi e uniti ad

[1] Dunque: che è che vedi? (ebbene: che cosa vedi tu?). *'Nga* per *'nca*, *'ca*, *dunca*, adunque.

[2] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

altri temi. Il primo l'abbiamo ne *L'uòmminu curiusu* (L'uomo curioso), nov. inedita di Ragusa; il secondo si riscontra nella novellina di Borgetto col titolo *Lu Pitralisi*, nelle mie *Fiabe* sic., n. CLIII, ove sono de' riscontri, ai quali bisogna aggiungere: VACALERIO (G. Sagredo), *L'Arcadia in Brenta*, p. 165. In Bologna, MDCXCIII.

LXXII.

Firrazzanu e li latri.

Si cunta un fattu di Firrazzanu, chi appi 'na manera tutta nova di nun farisi arrubbari di li latri. 'Na sira, 'ntra stu mentri s'arricugghía, Firrazzanu s'adduna ca la porta di la sò casa era aperta, e trasìanu e niscìanu 'napocu di pirsuni. Vulènnusi vìdiri la vista, si misi darreri 'na cantunera e stetti ddà 'nsina ca li pirsuni chi avia vistu si carricaru 'napocu di robba 'n coddu e nni li vitti jiri. A stu puntu Firrazzanu curríu e trasíu 'nta la sò casa, e la truvau ca si cci putia tirari a la scherma, pirchì nun cci avianu lassatu mancu 'na seggia. Sulu s' addunau ca 'ntra 'na gnuni cci avianu lassatu un pagghiuneddu tuttu arripizzatu; e chi pinsau di fari? si carricau lu pagghiuneddu e si misi a curriri appressu a li latri senza dìricci mancu menza parola. Li latri, comu arrivaru unni avianu ad arrivari, unu appressu a l'àutru, traseru dintra, e Firrazzanu appressu cu lu pagghiuneddu 'n coddu. Vassia si figura comu arristaru li latri quannu si vìttiru a Firrazzanu pri davanti! Si taliavanu 'ntra iddi, ma nun sapianu chiddu chi avianu a diri. Allura Firrazzanu, facennu vìdiri ca nun s'addunava di nudda cosa, pusau lu pagghiuneddu, supra l'àutra robba, e si vutau e cci dissi:—" Signuri mei, avennu trasutu 'ntra la mè casu, e avennu vistu ca v'aviavu scurdatu stu pagghiuneddu, haju 'ntisu fari lu mè duviri di purtarivillu ".

Ma 'na pinsata megghiu di chista nun la putia fari nuddu; pirchì li latri, vidennu chi avianu statu canusciuti, nun sulu ca cci turnaru la robba a la sò casa, pigghiannucci la scusa ca cci vulianu fari 'na trizziata, ma sparti si lu purtaru a la taverna, e cci ficiru fari 'na tavulidda comu cumanna la liggi [1].

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa stessa storiella si racconta in Toscana in persona del Piovano Arlotto. Vedi *Burlette, frizzi e buffonate* del Piovano Arlotto, *del* Fagiuoli *e del* Mani, p. 24: *I ladri*. Una versione fiorentina è nelle mie *Novelle* toscane, n. LXXIV: *Il Fagiuoli e i ladri*.

[1] E gli fecero uno spuntino a modo.

[2] Raccontata da M. Filippo. Vedi *L'Amico del popolo*, an. XVIII, n. 82. Palermo, 26 marzo 1877.

LXXIII.

'U Re d' 'i dùdici cincati [1].

'Na vota cc'era 'nu Re, ch'avia 'na figgia, ca 'un arridía mai. Stu Re dèsi 'nu bannu ca cu' facía arrìdiri a sò figgia, cci 'a dava pi muggeri. Cci ierru tanti marchisi, baruna, principi, e nuddu 'a putia fari arrìdiri. Ora tutti chiddi ca nun la facièunu arrìdiri, 'u Re 'i facía spuggiari, e cci facía dari dudici cincati.

'Na vota cci iju unu, e chistu cummattíu quantu cummattíu, e nun cci potti arrinèsciri a falla arrìdiri. A ura ca cci avièunu a dari 'i cincati, chi fici? senza fàrini addunari a nuddu si nn'iju, e 'ncuntrau a 'n cumpari sò, e cci dissi:—" Cumpari, b' 'i vinnu dudici cinchi? „ — " Pirchì no? „ cci dissi sò cumpari. Cumminierru siei pezzi, e cc' 'i dèsi, c' 'u pattu ca si l' avia a piggiari nn'ô Re.

'U cumpari si nni va nn' 'u Re, e cci dici:—" Maistà, datimi 'i dùdici cinchi di mà cumpari „. 'U ficiru tràsiri, 'u ficiru spuggiari e puoi cci dèsinu dudici cuorpi di cinca. Chiddu, tuttu spavintatu, cci dissi:—" E pirchì mi stati dannu sti cuorpi? Iu vuoggiu 'i dudici cinchi ca mà cumpari mi vinníu siei pezzi, e cci dèsi 'i dinari „. Chiddi cci spijarru, e cuomu 'ntisinu ca era chiddu ca si nn'avia jutu senza dàricci 'i dudici cuorpi di cinca, si misinu a ridiri. Cuntarru sta cosa â figgia d'ô Re, e chista si misi a ridiri. Ciamarru a chiddu ca

[1] *Cincata*, cinghiata, sferzata. E più sotto *cinca*, cinghia.

s'avia vinnutu 'i dudici cincati e cci dèsinu 'a figgia d'ô Re pi muggeri.

Ragusa Inferiore [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Richiama alla capestreria di *Firrazzanu*, n. CLVI, § 10: *Li centu lignati* delle mie *Fiabe* sic.

Il tema di una principessa che non ride e che si cerca di far ridere, è comunissimo nelle novelle; ma lo stratagemma del nostro furbo non suol essere l'espediente dell'ultimo fortunato giovane che tenti l'impresa.

[1] Raccolta dal D.r Raffaele Solarino.

LXXIV.

Lu scravagghiu.

Cc' era 'na vota un parrinu, ch' aveva du' cammareri: unu màsculu e una fimmina. Stu parrinu era sfirriusu granni [1], e li cammareri 'un cci putìanu cummattiri. Un jornu si vôta la cammarera e cci dici a lu criatu: — " Cu stu patruni 'un si cci pò arreggiri. Comu vi parirría si pigghiamu un scravagghiu e cci lu 'nfilamu 'nta lu lettu? [2] Accussì lu scravagghiu si cci 'nfila 'nta l'eccetra, [3] e pò essiri ca nni cuitamu „. — " Bella! bella! „ dici lu criatu. Eccu ca lu parrinu la sira si iju a curcari: lu scravagghiu firría, sfirría, si cci va à 'nfila 'nta lu pirtusu. A lu 'nnumani si senti granciulìari la panza, poviru parrinu. Dici: —" E chi vol' essiri?... Ah ca sugnu gràvitu!... gràvitu, gràvitu sugnu!..„ E si critti gràvitu.

'Na jurnata passa e passa di 'na pinitenti sua. — " Dicitimi, cummaruzza: aviti abburtutu mai? „ — " Sissignura, patruzzu mio: 'na vota „. — " E cu chi? „ cci spijau lu parrinu. — " Cu 'na cassata „ [4]. Lu parrinu,

[1] Questo prete era grandemente fastidioso.

[2] Come vi (che ve ne) parrebbe se pigliassimo uno scarafaggio e glielo mettessimo entro il letto?

[3] *'Nta l'eccètra*, nel deretano.

[4] Notisi che il prete credendosi incinto e desiderando abortirsi, chiede ad una sua penitente come e perchè si fosse ella abortita una volta. — Questo richiama al fatto dei desiderî e delle voglie delle donne gravide; di che vedi nel v. II dei miei *Usi e Costumi*, p. 115.

mischinu, va a la casa; chiama a lu criatu, (mittemu ca si chiamava Peppi): — " Peppi, te' ccà dudici tarì; va pigghiami 'na cassata „[1] Peppi 'nt' ôn dittu e un fattu cci ha purtatu dda cassata. — " Peppi, dici lu parrinu, manciatilla cu Vanna „ (cà lu parrinu vulia addisirtari [2]). Lu criatu 'un vulía; ma all'urtimu, iddu a diri no, e lu parrinu a diri sì, si l'appi a manciari.

Poviru parrinu avia li pàsimi; lu stomacu cci java 'ngrussannu, e d'abburtiri 'un si nni parrava. 'Na jurnata va nni 'n' àutra pinitenti sua: —" Cummaruzza, aviti abburtutu mai? „ — " Sissignura, patri, 'na vota „. — " E cu chi? „ — " 'Na vota cadivi di la scala, e mancu passò un' ura ca jittavi zocca avia [3] „. Va a la casa, lu parrinu:—" Peppi, Vanna, viniti ccà (era nna lu scaccheri); datimi un càuciu e 'n ammuttuni pi quantu mi vaju a tegnu a li pedi di la scala [4]. „ — " Sò Rivirenza chi dici! (arrispunninu iddi). Sta cosa nuàtri 'un la facemu nè ora nè mai „. E " sì, ca l' aviti a fari „; e " no, ca nun la vulemu fari „; poviri criati, àppiru a fari lu setti a forza [5]: Peppi jetta c' un càuciu; Vanna cu 'n ammuttuni: cci ficiru cuntari tutti li scaluna.—

[1] La *cassata* è un dolce palermitano solito mangiarsi per le feste pasquali.

[2] (Perchè il prete volea abortirsi) (spirandosi dal desiderio insodisfatto di mangiare quella cassata).

[3] *Jittavi*, gettai ciò che avea (dentro l'utero; cioè, mi abortii).

[4] *Piddu*, Giuseppe, Giovanna, venite qui: (era egli nel pianerottolo) (sulla scala): datemi un calcio ed uno spintone, tanto che io vada a ridurmi (precipitando) a' piedi della scala.

[5] Ebbero a fare la cosa per forza.—Pare che la frase *Fari lu setti a forza* sia preso da un giuoco di carte.

" Ahi! moru! chi duluri! „ figuràmnusi ca abburtía [1]. Currinu li cammareri, lu spincinu e lu portanu supra lu lettu. Stà du' jorna curcatu; ma 'un cumparsí nenti. A li du' jorna si susi, e va nni 'n' àutra pinitenti sua: — " Cummaruzza, aviti abburtutu mai? „—" Sissignura: 'na votà „. —" E cu chi? „ — " Cu tri unzi di sali 'ngrisi „. Va a la casa e si fa accattari menzu ròtulu di sali 'ngrisi; pigghia ddu sali 'ngrisi e si lu scàrrica 'ntra lu stomacu vivènnucci la grann' acqua di supra. A lu capu di du' uri cci scattía un gran duluri di stomacu ca paría ca mureva. 'Nta lu megghiu cci veni di fari [2]; s'assetta supra la silletta e ddocu si stava jittannu li vudedda. Quannu si susíu, va pi taliari la silletta e vidi 'na cosa nìura; vôtasi e dici: — " Ah figghiu miu, cu lu rubbuneddu ti fici! Quant' haju patutu pi tia! „ Currinu li cammareri: — " Sò Rivirenza ch' havi cosa? „ — " 'Un 'u viditi ca figghiavi e fici un picciriddu macàri cu lu rubbuneddu? „ —" Ma Sò Rivirenza chi dici?... Chistu è scravagghiu! „ — " Chi scravagghiu e scravagghiu!... „

Ma avògghia di diri ch'era scravagghiu. Lu parrinu arristò pirsuasu ca avia fattu un picciriddu cu lu rubbuneddu; e criju ca ancora cci cridi.

Terrasini [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione è nelle mie *Novelle* toscane, n. LXV: *Il Prete pregno.*

[1] Così gridava il prete, persuaso che fosse lì lì per abortirsi.
[2] Nel meglio (a certo punto) gli viene di scaricare il ventre.
[3] Raccontata da Loreta Zangàra.

LXXV.

'I Cucuzzi.

'Na vota cc'era 'un nicuzianti, ch'avia 'nu figgiu. 'U patri era 'spertu, e 'u figgiu era babbu. 'N juornu 'u patri dèsi cent'unzi a stu figgiu, e cci dissi: —" Tieni, ti dugnu cient'unzi, va a tali paisi a cumprari 'nzoccu cridi, pi nicuòziu „. Chistu parti, cu 'a 'ntinzioni di cumprari quattru testi di vistiami picciuli. Mentri era 'n viaggiu, camina, camina, cci attuppau 'na sciumara e vitti ca cc' erunu 'n munzieddu di cucuzzi; ciamau ô sciumararu [1] e cci dissi:—" M' 'i vinniti quattru di chisti, ca vi dugnu cient' unzi? „ pirchì cci paria ca 'n ogni cucuzza cc'era 'n vitidduzzu. 'U sciumararu cuomu 'ntisi cient'unzi, attintau, e cci rispusi:—" 'Nga pirchì no! „ Arriva chiddu, cci duna 'i dinari, pìggia 'i cucuzzi e s' 'i porta supra 'na muntagna, 'i posa, e tantìccia si stapia alluntanannu [2]. 'Nta stu mentri passau di dda muntagna 'n cacciaturi ca sparava aciedda, tira a dui ca èrunu ô cantu d' 'i cucuzzi, ma scànciu di còggiri ê aciedda, cuggíu ê cucuzzi; chisti cuomu iàppunu a botta d' ô ciummu, 'utarru, e si mìsinu a ruzzulari, e scattiarru ddassutta 'nt' 'a cava [3]. 'U figgiu d' ô nicu-

[1] *Sciumara* per *ciumara*, fiumara.

[2] E si stava un po' allontanando.

[3] *Ma scànciu*, ma in cambio di cogliere (colpire) gli uccelli, colse le zucche. Queste, com'ebbero il colpo del piombo, voltarono, e si misero a rotolare (giù per la montagna), e piombarono là sotto nella cava.

zianti s' adduna di stu fattu, e accumenza a pinsari: " Cuomu! iu cci spisi cient'unzi, e l'appi a perdiri! Ma ora vaju nn' ô sciumararu, e mi nni pìggiu quattru ammucciuni „; e accumenza a calari; e mentri parrava tra d'iddu [1]:—" Ora 'i pìggiu di chiddi d'ô sciumararu... sicuru.... m' 'i pìggiu.... „; e stu discursu lu facía a vuci fuorti. 'U sciumararu era jintra, e 'ntisi a chistu ca facía sta sorti di discursu, e dissi:—" Aspetta, ca t' 'i dugnu buoni 'i cucuzzi! „ Pìggia 'a scupetta, e aciddu aciddu nesci 'n cianu; cci tira 'na scupittata e 'u 'mmazzau. Cuomu appuoi 'u vitti muortu, amminnalíu, e pinsau: " E ora cuomu fazzu?... „ Puoi pinsau; e chi fici? s' 'u carricau 'n cuoddu e di notti va darrieri 'na panittera, tuppulia e senza fàricci vìrriri ddu muortu, cuomu cci grapierru cci dissi ca vulia 'na vastedda di pani. 'A panittera torna ddà jintra, pi piggiariccillu; mentri, stu sciumararu situau 'u muortu â'ddritta davanzi 'a porta e si nni curríu. 'A panittera torna c' 'u pani, cci 'u proj a chiddu, ca stenni 'i manu:—" Tiniti „; e chiddu, silenziu. All'urtimu 'a panittera s'adduna ca avia 'n muortu pi davanti; si spirdau, ma puru, s' 'u càrrica e va 'nt' 'a crièsia. Ddà cc'era 'u saristanu e cci dissi: —" Sunati 'n' angunía „. 'U saristanu 'ntisi accussì e si nn'acciana nn' ô campanaru [2]; comu stapia accuminzannu a sunari pinsau, quasi dici: " Di cu' ha 'ssiri st' angunía: di fimmina o di uòmminu? [3] „ Scinni e

[1] *E mentri*, e frattanto parlava tra sè e sè.

[2] Se ne sale sul campanile.

[3] *Di cu'*, per chi dev'essere (sonata) quest'agonia: per donna o per uomo?

va a spijari a chidda ca cci avia dittu di sunari. Ma 'a panittera si nn' avia jutu ê quattru ê cincu [1], e avia lassatu 'u muortu appujatu â porta. 'U saristanu comu arrivau nn'ô muortu cci spijau, dici:—" Di chi l'haju a sunari: di fimmina o di uòmminu? „ E chiddu nun cci rispusi; cci spijau 'n'àutri du' voti, e nenti; all'urtimu, quannu s'addunau ca era 'nu muortu, si cunfunníu: — " E ora cuomu fazzu!... „ Pensa, pensa... e 'u vistíu di parrinu; puoi 'u 'ssittau 'nta 'nu cunfissiunàriu. O 'nnumani matinu s'arricuggièunu 'i parrini [2]; vienu 'i cunfissura ca avièunu a cunfissari 'nta ddu cunfissiunàriu, vittinu ca cc' era unu assittatu e aspittàunu. Aspetta, aspetta, all' urtimu si cci 'utarru: —" 'Nga susìtivi! „ e chiddu, nenti. Sicutarru, e chiddu, nenti; all'urtimu cauriarru, e accuminzarru a 'bbiàricci 'nzoccu avièunu vicinu [3]. Jamu ca ddu parrinu nun si cutuliava. Quannu s' addunarru ca era muortu, dici: — " E ora cuomu si fa? Piensu ca si sintía tintu,vinni ccà e morsi„. All' urtimu piggiarru 'nu cavaddu fàusu d'unu d'iddi; cci attaccarru 'a scapetta 'nt' è mmanu d' ô muortu, e puoi ô stissu muortu 'u prisaggiarru 'nt'ô varduni d' 'a vièstia [4], cacciarru 'a vièstia 'nti 'na campagna. 'A vièstia si misi camina camina; arrivata a 'nu ciertu puntu

[1] Se n'era sceso subito e precipitosamente.

[2] *Puoi 'u 'ssittau*, poi lo sedette (il morto) al confessionale. Al domani mattino, rientravano (in chiesa) i preti.

[3] *Sicutarru*, seguitarono, e quello, niente (immobile); all'ultimo, si riscaldarono, e cominciarono a tirargli quel che aveano vicino.

[4] Lo legarono al basto del cavallo. — *Prisaggiari* non ha questo significato nel dialetto; anzi gli stessi vocabolari non lo registrano in nessun modo.

cc'era 'nu picuraru, e siccuomu 'u muortu avia attaccata 'a scupetta di manera ca 'a purtava 'n facci 'u picuraru, chiddu dissi:—" Nni mia veni; a mia vô' sparari.... Aspetta, ca iu prima ammazzu a tia, peddi pi peddi!... „ Afferra 'n timpuni e cci 'u coggi nn' 'a testa, ca 'u muortu,accussì attaccatu cuomu era,abbannunau [1]. Lu picuraru dissi:—" Bih! 'u 'mmazzai daveru!... E ora l'haju a 'mmucciari, osannò, poviru 'i mia! „ 'Mmanu ammanu fa 'n fuossu, cci 'u 'bbiau, puoi 'u vurricau; ô cavaddu cci dèsi 'n amminazzuni e nn' 'u fici jiri [2].

'U figgiu d'ô nicuzianti morsi ammazzatu, e sò patri ancora l'aspetta cu 'i cient'unzi di capitali.

Ragusa Inferiore [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Cfr. con *Fra Ghinìparu,* n. CLXV delle mie *Fiabe*; con *Lu harzone de lu mulenère* delle *Novelle* abruzzesi del FINAMORE, n. IX; con *Il morto a cavallo* del BATACCHI.

[1] Afferra una grossa pietra e gliela scaglia sulla testa (così fortemente) che il morto, così legato com'era, rovesciò.

[2] *E ora*, e adesso devo nasconderlo (quest'uomo ch'io ho ucciso), altrimenti povero di me!—Subito scava un fosso, ve lo getta dentro, poi lo seppellì; al cavallo diede uno spintone e lo fece andar via.

[3] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

LXXVI.

Don Librânti e Donna Miluni [1].

'Na vota cc' era 'nu maritu e 'na muggeri, ca si cia màvanu Don Librânti e Donna Miluni. 'N juornu Donna Miluni avia a macinari un saccu e nun avia a cu' cc mannari [2]; e 'u dissi a Don Librânti: — " Don Librânti, cci jiti ô mulinu a macinari 'u saccu? pirchì nun haju a cui mannàricci „.—" 'Nga pirchì no? „ dici Don Librânti. — " Ma viditi ca prima d'abbiallu vuòggiu vìrriri comu veni 'a farina [3] „. — " Nun cci pinsati, ca v' 'a mannu o v' 'a puortu 'n pugnu [4] „. Allura Donna Miluni cci dèsi 'u saccu, e chiddu si nni iju ô mulinu. Comu 'u jittau e nisciu 'a prima farina, nni piggia 'n pugnu e dissi ô mulinaru: — " Aspittati quantu 'a mmùsciu a mà muggeri [5] „. Siccuomu 'u milinaru capíu ca chistu era 'n piezzu d' ofu [6], cci dissi: — " Chi bisognu cc' è d' arrancàricci vui? Jittàtila ô vientu, e idda cci va [7] „. E 'ccussì fici Don Librânti.

[1] D. Liberante e Donna Mellone.

[2] Un giorno Donna Miluni avea a macinare un sacco (di frumento) e non avea chi mandarvi (al mulino).

[3] Ma badate che prima di avviarlo (mandarlo), voglio vedere come venga (buona) la farina.

[4] Non ci pensate, chè ve la manderò o ve la porterò un pugno (di farina).

[5] Aspettate che io la mostri (questa farina) a mia moglie.

[6] *'N pieszu d'ofu*, un minchione, uno sciocco.

[7] Che bisogno v'è egli d'andarci voi (da vostra moglie a farle vedere che farina è quella del grano molito)? Buttatela al vento, ed essa (la farina) ci va (andrà) da sè.

Comu fu tuttu maciuatu, Don Librânti si càrrica 'u saccu, e s' 'u porta â casa. Vidènnulu, Donna Miluni cci dissi: — " Cuomu! nun v'arrigurdai àutru ca vulía vìrriri 'a farina [1] „.— " E iu 'un v' 'a mannai c' 'u vientu? Chi nun v' arrivau? „ —" Va, ca siti 'n piezzu di bajoccu lisciu: e sintiti, burrittu [2]: su 'n' àutra vota faciti 'na cuggiuniata di chisti, vi mannu fora d' 'a casa „.

O 'nnumani 'u mannau a cumprari 'napuocu di sausizza; 'a cumprau e s' 'a misi pi bastuni. Arrivatu â casa, 'a pusau supra 'na cera [3], e puoi dissi: — " Ora veni Donna Miluni e voli manciari; mieggiu ca fazzu ca cci pìggiu 'napuocu di vinu „. Mentri ca mittia 'u vinu, trasi un cani, e si piggia 'a sausizza. Lassa perdiri 'a vutti e si misi a'ssicutari ô cani; ma nun lu potti piggiari e si nni turnau â casa a truvari 'u vinu casa casa. — " Vih! ora su veni Donna Miluni si nichía a vìrriri sta vagnatina. Mieggiu cci salíu 'a farina [4] „. Cuomu s'arricuggíu Donna Miluni e truvau stu fracassu. nn' 'u mannau d' 'a casa, e 'u poviru di Don Librânti si nni iju fora d' 'u paisi, e si curcau 'nti 'na ciusa [5]. 'A notti, cu' fu de' buoni cci taggiau 'a varva, e 'a mati-

[1] Come! non vi diss'io che volea vedere (prima) la farina!

[2] *Va*, andate, che siete un pezzo di baiocco liscio (qui: uno scioccone): e sentitê, ridicolaccio: se *(su)* un'altra volta fate una coglionata di queste, io vi manderò fuori di casa.

[3] *Cera*, sedia.

[4] Ahimè! *(vih!)* adesso se Donna Miluni viene, s'inquieta a vedere questo bagnato (fradicio). Meglio che io vi sparga della farina sopra.

[5] E si coricò in una chiusa.

na cuomu si arriviggiau, vitti [1] ca cci mancava 'a varva, e dissi: — " Sugnu o nun sugnu Don Librânti ?... Ma a mia mi pari ca assira era Don Librânti 'n carni e 'n ossa; ma pirchì nun haju 'a varva, nun sugnu Don Librânti cciù. Caspitina! assira era Don Librânti, e stamatina 'un sugnu cciù iddu.... Eppuru iu mi sientu essiri Don Librânti... vidimu: facimu 'na prova: jimu nni Donna Miluni: su m' arricivi, vò' diri ca sugnu iu; su mi nni manna, signu ca nun sugnu iu ". Accussì fici.

Donna Miluni cuomu 'u vitti, si fici 'na scatasciata d' arrisu [2]; ma puoi cci fici cumpassioni e 'u fici tràsiri jintra, e pri castiju 'u calau 'nt' 'a 'sterna [3], e cci lassau 'a sula testa fora l'acqua; e cci dissi: — " 'I faciti cciù sti cosi [4] ? " — " Gnarnò, nun li fazzu cciù; ma 'scìtimi fora, pri carità, osannò fazzu 'a morti d' 'u purci " [5].

Ragusa Inferiore [6].

[1] Alla (*di*) notte, non si sa chi fu, gli tagliò la barba, e la mattina come si svegliò, vide.

[2] Si fece una sollennissima risata.

[3] *'U fici tràsiri*, lo fece entrare in casa, e per castigo lo calò giù nella cisterna.

[4] Le fate più queste cose?

[5] Gnornò, non lo fo (farò) più; ma uscitemi fuori per carità, altrimenti fo la morte della pulce (muoio annegato).

[6] Raccolta dal D.r Raffaele Solarino.

LXXVII.

La viddanedda maritata.

'Na vota cc' era 'na viddanedda. Sta viddanedda di nica nica guardava li gaddurìnnia; quannu fu granni si maritò, ma 'un sapia fari li cosi di lu cucina. Lu maritu cci dissi: — " Quannu vugghi la pignata, cci cali la pasta, cci metti lu sali, e cci ciùsci. Com'è cotta, la sculi 'nta lu sculapasta, e la 'mpiatti. [1] „ La picciotta accussì fici. Quannu la misi 'nta lu sculapasta, e vitti nèsciri tutta l'acqua di li pirtusa, si misi a gridari:

— " Gêsu! chi focu granni!
Di tutti banni spanni!
Comu sugnu cunfusa!
Comu l'attuppu tanti pirtusa! „

Palermo [2].

[1] *Quannu vugghi*, quando la pentola bolle, versavi la pasta, gettavi del sale, e soffia (sul fuoco). Appena cotta, còlala nello scotitoio, la scodelli.

[2] Raccontata da Agatuzza Messia.

LXXVIII.

Ciaramuntanu, cciù!... [1].

Era tempo di vendemmia, e c'era un chiaro di luna, che rallegrava. Un villano di Chiaramonte, ma di quelli che hanno le orecchie lunghe, se ne tornava al paese, a cavalcioni dell'asinello, in mezzo a due corbe di uva fresca, spiccata allora allora dalla sua vigna. Vito era allegro e cantava; ed ecco che un gufo, accovacciato sopra un cipresso, comincia a cantare in modo sì *rispittusu*, che parea gli si spiccasse l'anima. Il povero Vito avea, egli è vero, le orecchie lunghe, ma avea un cuore di Papa; e si rattristò del lamento del gufo, e pensò che piangeva forse per fame. Sicchè vinto dalla tenerezza, gli gridò:—" Gufo mio, vuoi un grappolo di uva?... „ Il gufo seguitò a cantare: *cciù!*—" Come! Non ti basta un grappolo? Ne vuoi forse due? „—" *Cciù!* „ —" Oh, che gran fame che hai! Ne vuoi un paniere? „ —" *Cciù!* „—" Ma, santa morte! tu sei incontentabile; ne vorresti forse una corba? „—" *Cciù!...* „ — " Va al diavolo; io ho moglie e figliuoli, e non posso darla tutta a te! [2] „. *Comiso* [3].

[1] Chiaramontano, più.—Di questa e della seguente facezia non avendo il testo dialettale pubblico la versione letterale.

[2] Con questo palleggio da Comisani e Vittoriesi si dà la baia a quei di Chiaramonte; ma da Modicani e Notigiani si dà la baia a quelli di Avola.

[3] Raccolta dal Barone S. A. Guastella.

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione di Borgetto col titolo: *Lu murrialisi e lu chiò* ne diede il SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, n. XXIX; nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. III.

Un'altra del secolo scorso è negli *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del sec. XVIII*, n. 59: *Barbaggianne in Trapani*. Palermo, Pedone Lauriel MDCCCLXXXV. (*Curiosità pop. tradiz.*, v. II).

LXXIX.

L'Ecce-Homu ca parra.

Signore, ha da sapere che in Comiso si strappano gli occhi tra i *Nunziatari* e i *Matrichisiari*, e che nella Settimana Santa è miracolo di Dio quando non avviene nulla di tristo [1]. Ora il Cristo della Nunziata era logoro e rosicchiato dai sorci, e al contrario,quello della Chiesa Madre era nuovo e fiammante. I Nunziatari aveano scritto a Roma per un altro Cristo, ma si era già al Martedì Santo, e Cristo non era ancora venuto. I *Matrichisiari* saltavano dall' allegrezza, e diceano ai loro avversarî :— " *Nunzio*, è vero che il Crocifisso è andato a pascere ? „ I Nunziatari pareano tanti scorpioni, e, a salassarli, non sarebbe loro uscita un'oncia di sangue. Ed ecco che uno dei pezzi grossi della Collegiata suona campana di consiglio, e dice ai canonici, grattandosi la fronte:—" Il rimedio è qui dentro. Conoscete il figlio di Don Ciccio F.... ? È magro, secco, ha la barba bionda, ha i capelli alla Nazzarena, ha le gambe che gli natano nei calzoni.... è un Cristo migliore di tutti i Cristi che possano venire da Roma. Ebbene: diamogli una colazione, e una sommarella, l'attacchiamo alla colonna e diremo che è il Cristo che si aspettava „. La proposta fu accolta, e se ne parlò al giovane, il quale facea unicamente difficoltà pel disagio di dovere

[1] Vedi in proposito GUASTELLA, *Canti pop. della Contea di Modica*, p. LXXXVI e i miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 9.

stare una dozzina d'ore immobile, muto, e morto di sete: ma siccome il Decano gli fece osservare che, facendo da Cristo, godrebbe dell'indulgenza plenaria, e che tutti i rosarii che gli reciterebbero i divoti andrebbero a profitto dell'anima sua, il giovane vi si acconciò volentieri. Venne, come Dio volle, il Venerdì Santo, e il figlio di Don Ciccio comparve sull'altare, nudo come il verme, con una fascia fra le vergogne, coi capelli sparsi sul volto, con le ginocchia tinte di minio e di verderame, attaccato alla colonna di legno, e in mezzo a due giudei di cartapesta. Le genti andavano e venivano, e dicean maravigliando: — " Ve', ve'! il nuovo Cristo somiglia come una fava partita al figlio di Don Ciccio!„—" Compare *Suzzu* [1], vedete: non pare di vera carne? „.— " Oh oh, mastro *Leli* [2], non vedete che ha financo i peli sotto le ascelle? Gran scultore dovette essere chi lo fece! „ Ultima fra tutte venne la zia Nina, una vecchiarella cenciosa, che avea più grinze che capelli.

La zia Nina cominciò a recitare credi su credi che non la finiva più, sopratutto che il sagrestano maggiore le avea detto che il nuovo Ecce-Homo era dieci volte più miracoloso di quello che c'era. Dopo aver recitati adunque quindici credi pei quindici misteri, e quindici poste di rosario, tutta piagnucolosa si rivolse all'Ecce-Homo, battendosi il petto, e dicendo con fervore:—" *Ah, Santissimu Crì.... stuu....'U mè figgiu dumani all'avra s' 'u portanu 'i sbì....rrii, 'i sbirri 'u mè*

[1] *Suzzu*, Biagio.
[2] *Leli*, Raffaele.

fl....ggiuu. S' 'un cci puortu setti tarì, resta carzaratu 'u mè fl....ggiuu. 'Nca vui mi l' hâti a dari, Santissimu Crì....stuu, vui mi l'hâti a dari ssi setti tariii [1] „. Il figlio di Don Ciccio, che per non poter muoversi nè parlare sudava freddo, e bestemmiava ad onta della indulgenza plenaria, all'udire la vecchiaccia non potè più contenersi, e proruppe sdegnato:—" *Ah, vicciazza fl....tentii! iu staju ccà ppi se' tarì, staju cca....a; e tu vuoi di mia setti tarì, vuoi di mi....aa. Setti m...! si 'i vuoi, s' 'i vu....oiii!!* [2] „ La zia Nina all'udir parlar l'Ecce-Homo, fece un salto nell'aria, urlando come un'anima dannata:—" *Gesu! Gesu! Gesu!... chi è malaccrià....tuu ssu Santissimu Cristu, ca vì....nnii* [3].

Chiaramonte [4].

[1] In queste e nelle seguenti parole in dialetto è ritratta con una certa caricatura la parlata, o, come dicesi in siciliano, la *'ncarcata*, de' Comisani. La vecchia prega così il Cristo: « Ah SS. Cristo, mio figlio, domani all' alba, se lo portano i birri, i birri, il figlio mio... Se non porto loro *(cci)* sette tarì, resta carcerato il figlio mio. Dunque voi me l'avete a dare, SS. Cristo, voi me l'avete a dare questi sette tarì ».

I punti interrogativi e le ripetizioni son pure una caricatura della forma interrogativa e ripetitiva onde a' Chiaramontani ed agli abitanti de' comuni vicini a Comiso sembra che parlino i Comisani.

Notisi la tradizione dell'antico costume di dar la libertà a' detenuti per danaro: e però la strapotenza de' birri.

[2] Ah vecchiaccia fetente! Io sto qui (legato a fare il Cristo) per sei tarì, sto qui; e tu vuoi da me sette tarì, vuoi da me. Sette c..... li se li vuoi, se li vuoi!

[3] Gesù, com'è malcreato questo SS. Cristo che venne!

[4] Raccontata da Vito Migliore, inteso *Pignato*, famiglio e raccolta dal Guastella.

VARIANTI E RISCONTRI.

Di aneddoti e facezie come questa, nelle sacre rappresentazioni popolari se ne racconta molte e dovunque. Negli *Avvenimenti faceti*, nn. 1 e 2: *Verbo, Settimana Santa, Passione e Crocifisso*, ve ne sono due curiose molto. Un'altra in SALOMONE-MARINO, *Aneddoti*, n. XXXI: *La finzioni di la Passioni a Murriali*; nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. III, p. 572.

LXXX.

Lu Ballafranchisi.

A Petrapizzía, primu avìvanu ppi protetturi a Santu Rusciànniru, e a Ballafranca a Santu Roccu. Ora sti Santi quantu li Ballafranchisi, quantu li Pizzisi li purtavanu 'ntra 'na chiisa ca jè vicinu di Ballafranca e vicinu di Petrapizzía. A li Pizzisi Santu Roccu nun cci piaciva, e pinsaru di canciarisillu ccu li Ballafranchisi: e la còsa la ficiru succediri daveru 'nti ddu jurnu ca si purtavanu li santi 'nti dda chiisa. Li Ballafranchisi ppi l' amuri ch' hannu a Santu Roccu, ognadannu, quannu li Pizzisi cci fannu la festa, cci vannu tutti.

'Na sira di stu jurnu di festa, un maritu e 'nna mu-

Il Barrafranchese (*Versione letterale*).

A Pietraperzia, prima (*una volta*) avevano per protettore S. Alessandro, e a Barrafranca (*avevano*) S. Rocco. Ora questi Santi tanto i Barrafranchesi, quanto i Pietraperzesi li portavano entro una chiesa vicina a Barrafranca e vicina a Pietraperzia. Ai Pietraperzesi S. Rocco non piaceva, e (*essi*) pensarono di cangiarlo con (*quello*) de' B., e la cosa (=*il cambio*) la fecero succedere da vero in quel giorno che si portavano i Santi in quella chiesa. I B. per l'amore che hanno a S. Rocco, ogni anno, quando i P. gli fanno la festa, ci vanno (*accorrono*) tutti.

Una sera di questo giorno di festa, un marito e una moglie barrafranchesi andarono (*jiru*) ad abbeverare l'asino; e sicco-

glieri ballafranchisi jiru a birvirari lu sceccu; e siccumu cc' era 'n cilu la luna, sta luna spicchïava 'nti l'acqua di la brîvatura. Lu sceccu accuminzà' a bìviri; eccu ca 'na nìvula cummiglià' la luna, e 'nti l'acqua la luna nun si vitti cchiù. La muglieri, nun vidinnu cchiù a luna, tutta spagnata, cridinnu ca si l'avia vivutu lu sceccu, grida a lu maritu, ch' iera a cavaddu; dici: — " Lu sceccu si vippi la luna! Talè! „ Lu maritu, cchiù asinu di la muglieri, accuminzà' ccu lu vastuni a cafuddari a lu sceccu gridannu:—" Vùmmica la luna! „ ma lu poviru sceccu chi avada a bùmmicà'? l'acqua?

Doppu, la nìvula passà', e la luna si vitti arrìri 'nti l' acqua; allura lu ballafranchisi si nni ìj' tuttu cuntenti ch'avà fattu vummicari la luna a lu sceccu.

Pietraperzia [1].

me c'era in cielo la luna, questa luna rispecchiava sull'acqua dell'abbeveratoio. L'asino cominciò a bere; ecco che una nuvola coperse la luna, e nell'acqua *(dell' abbeveratoio)* la luna non si vide più. La moglie, non vedendo più la luna, tutta impaurita, credendo che se l'avesse (la fosse) bevuta l'asino, grida al marito, ch'era a cavallo:— " L' asino si bevve la luna! guarda! „ Il marito, più asino della moglie, cominciò col bastone a batter l'asino gridando :—" Vomita la luna! vomita la luna! „ Ma il povero asino che avea a vomitare? l'acqua?

Dopo, la nuvola passò, e la luna si vide di nuovo nell'acqua; allora il barrafranchese se ne andò tutto contento di aver fatto vomitare all'asino la luna.

[1] Raccontata da Francesco Puleo.

VARIANTI E RISCONTRI.

È una facezia che si racconta in molti comuni per dare il ridicolo a qualche comunello, per lo più vicino. Ecco qui una variante in dialetto piazzese, che fu raccolta e pubblicata da R. Roccella, *Poesie e Prose nella lingua parlata piazzese*, p. 191, e che io riporto nella grafia, per me discutibile, dell'autore:

U G'ssèr.

S' cönta e s' raccönta ch' ggh' era 'ng'sser, ch' d' nöit cu 'nscecch carriava gess a Ciazza. Quann r'và v'sgingh d' ná b'v'raöra, ggh' era 'nlustr d' dduna com giorn chiaru, e a dduna sp'cchialiava n' l' egua e parea ch' avessa stáit dintra a b'v'raöra. U scecch avea see; 'ncugnà na b'v'raöra, e cum'nzà a bev, e u g'sser a cavadd sp'ttava ch' avessa f'nùit. 'Nt' st' mentr a dduna s' muccià 'nt' na nìvula, e u g'sser non v'denn ciù a dduna n' l'egua, s' cr'dea, ch' u scecch s' l'avea b'vúit; allöra cu 'mbastong cum'nzà a dè dd'ignadi au scecch, e mirra ch' t fuma, ggh' d'sgèa:—" vòm'ca a dduna, svòm'ca a dduna ". Dop ch' avea saccufiàit dd' armau a bastunadi, a nìvula passà, e a dduna cumparì arrera na b'v'raöra, e cr'denn ch' u scecch l'avea davveru svum'càit, s' n' annà, p' l'afferi soi a venn u gess. Mentr u scarriava, cuntà a passada ai manuàu, e tutti u cum'nzanu a cngghiuniè, e ogn' vota ch' v'néa a Ciazza u 'ngiuriàv'nu: *svòm'ca a dduna.*

LXXXI.

Giufà e la Giustizia.

Giufà nni fici quantu Cinchedda [1], e 'na vota nni fici una tanta grossa ca la Giustizia lu iju a 'rristari. Lu patri di Giufà nn'appi 'na sintura e lu fici spirìri [2]. Vinni la Giustizia, e a Giufà 'un lu truvò. Finíu [3]. Ma Giufà arristò scrittu a libbrazzu [4], e li sbirri, di ccà, di ddà, lu circavanu sempri. Quannu cci parsi a iddu, sò patri si lu purtò a la casa, e lu fici ammucciari. Vennu li sbirri:—" Unn' è Giufà? „ Vôtasi sò patri:—" Ma 'nsumma, comu vi l'haju a diri ca mè figghiu muríu?... Mè figghiu muríu, e 'un si nni parra cchiù!... „ Giufà, ch'era ammucciatu, sintennu diri di sò patri ch' era mortu, jecca 'na vuci:—" Chissa è minzogna! Io sugnu vivu! „
E ddocu vi lassu! *Palermo* [5].

VARIANTI E RISCONTRI.

In Catania corre questa specie di affabulazione in forma di paragone: " Tu fai comu Giufà, ca quann'era ammucciatu pri

[1] *Fàrinni quantu Çinchedda*, farne di tutti i colori, farne delle belle; e si dice anche: *fàrinni quantu Giufà!*

Cinchedda o *Cinghedda*, nome leggendario, di cui non son riuscito a saper nulla, e che ha una certa analogia e forse identità con *Ciringhedda*, uno dei diavoli della tradizione popolare.

[2] Il padre di Giufà n'ebbe sentore (cioè, che la polizia cercava Giufà per arrestarlo), e lo fece sparire.

[3] Non se ne parlò più.

[4] Restò scritto nel libro della Polizia.

[5] Raccontata da Agatuzza Messia.

non essiri pigghiatu carzaratu, sintennu diri a sò patri ca iddu era mortu, gridau: Chissa è minzogna! E si dice a chi, dopo un lungo silenzio, dice cose che gli riescono di danno o disonore. Richiama al pecorino del contadino da Dicomano, che questi avea posto in un sacco per frodarlo alla gabella; e che, non avendo mai fatto zitto per tutta la via, cominciò a belare alla porta della città „ (Castagnola, *Fraseologia sicolo-toscana*, p. 171. Catania 1863), e all'aneddoto del maiale travestito da barone per poter esser messo dentro città sfuggendo a' gabellieri; e grugnì proprio davanti a costoro, quando era stato silenzioso fino a quel punto.

LXXXII.

Giufà e lu friscalettu.

Giufà 'na vota si vistíu beddu pulitu, ch' avia a jiri a la fera. Lu canuscevanu tutti, e tutti cci spijavanu:— " Unni vai, Giufà? „ E iddu:—" A la fera „. Lu primu chi lu 'ntisi, cci addumannò pi favuri d'accattàricci un friscalettu [1]; ma dinari 'un cci nni detti. 'N àutru :— " Giufà, senza 'ntressu, vogghiu purtatu un friscalettu „. — " Gnursì „; e dicia 'nta iddu: " Ma tu nun vô' friscari [2] „. La stissa cosa 'n àutru:—" Giufà, a chi vai a la fera, fammi un piaciri: portami un friscalettu, cà turnannu ti lu pagu. „— " Gnursì „; e dicia 'n suttavuci: " Ma tu nun vô' friscari „. E tanti lu vittiru, tanti cci dettiru la cummissioni d'un friscalettu cu diri ca a la cunsigna cci davanu li dinari ch'avia spisu; e Giufà dicennu sempri: " *Gnursì* „ a vuci forti; " *ma tu nun vô' friscari* „ adàciu. All'urtimu cci capitò un canuscenti sò e cci dissi:—" Giufà, io vurrissi fattu un piaciri: vurrissi accattatu un friscalettu; e ccà cc' è li dinari. „—" Ah! dissi Giufà, vui vuliti friscari da veru: e io vi lu portu „. E, comu di fatti, jennu a la fera, primu pinseri nun appi, accattàricci un bellu friscalettu.

Palermo [3].

[1] Gli domandò per favore che gli comprasse un zufolo.

[2] Ma tu non vuoi fischiare (sonare il zufolo; altrimenti mi daresti anticipatamente i quattrini per comprarlo).—Questa frase è proverbiale.

[3] Raccontata da Domenico Ingrassia.

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione ciancianese è nel XX. dei *Cunticeldi di n nanna* del MAMO: *Giufà e l'amici.*

Un aneddoto simile di un marinaio si racconta al Borgo

lu marinaru (*Palermo*).

Una volta un marinaio dovea partire per Londra; e andato d parenti ed amici intimi per congedarsi, ebbe da quasi tutti de commissioni di compre: da chi con danari anticipati, da chi c promessa di pagamento alla consegna. Giunto a bordo scris in polizzini le commissioni e mise questi sulla *carrozza della c mera* posando sulle commissioni pagate anticipatamente il d naro ricevuto, e lasciando le altre scoperte. Quando questo l voro fu finito, s'acchinò sul margine della *carrozza*, e vi soff fortemente a fior di tavola, sicchè i polizzini liberi andaron vi Giunto a Londra eseguì le commissioni pagate, e non fe altro. Al ritorno in Palermo consegnò tutto, ed a quanti g domandavano gli oggetti ordinati e non pagati rispondeva: - " Che volete che vi faccia? Quando montai a bordo, posai vostra commissione scritta sopra la carrozza della camera; u ventata mi portò via tutti i polizzini, lasciando soltanto que sui quali avevo posato il danaro ricevuto con anticipazione (Questa novella corre in molti comuni dell'isola, e ricordo averla letta, forse nell'*Arcadia in Brenta*).

La morale è che chi dà una commissione di compra de pagarla anticipatamente.

La medesima novella è tra *Le facezie del Piovano Arlot* ed. Baccini, (Firenze, Salani, 1884), n. 122.

LXXXIII.

Lu dubbiu di lu viddanu di Menfici.

Un viddanu di Mènfici [1] s'avia a maritari, e iju nni lu parrinu pi cunfissàrisi. Lu parrinu, a prima giunta, cci fici sta dumanna:—" Quantu sunnu li pirsuni di la SS. Tirnitati? „—" Quattordici, arrispunni lu viddanu: setti curpurali e setti spirituali. „ — " Quantu?..., „ — " Quattordici!... „ Lu parrinu sturdíu a sèntiri stu gran spropositu; e vidennu ca lu viddanu era veru a palittuni [2], cci detti pi cunsigghiu di jìrisi a fari 'nsignari di lu sò propria cunfissuri [3]. Lu viddanu però 'un si smuvía, e cci vulia fari accapìri ca iddu sti cosi li sapia boni. Pensa, pensa, all'urtimu cci fa stu dubbiu:—" Sò Rivirenza mi sapi a diri Gesu Cristu ddoppu l' ott' anni unni trasíu? [4] „ Lu parrinu arristò, e 'un cci sappi arrispunniri, e cci dumannò tri jorna di tempu. Ma la risposta 'un cci vinía, tantu ca iju nni l'Arcipreti e cci cuntò la cosa. L'Arcipreti arristò puru; pigghia un libbru, nni pigghia 'n àutru, grapi, sfugghía: 'un trova

[1] *Mènfici*, Menfi, comunello nella provincia di Girgenti.

[2] Il villano era minchione da vero, sciocchissimo.

[3] *Di jìrisi*, di andarsi a fare insegnare (ammaestrare nella Dottrina cristiana) dal suo proprio confessore.

[4] Sua (Vostra) Reverenza mi saprebbe dire, G. C. dopo gli ott'anni dove entrò?

Si noti l'equivoco della domanda, basato tutto sulla voce *tràsiri* =entrare. Il villano dà ad essa il significato di *cominciare*; il prete quello materiale di *entrare* in un dato luogo.

nenti; tutti li libbra antichi chi potti aviri, li misi tutti suttasupra; ma sempri 'nutili [1]: 'un truvava nenti. Eccu ca chiama a tutti li parrini di lu paisi e cci fa stu discursu:—" Signuri mei, aviti 'ntisu sta sorti di dubbiu chi fici stu viddanu, ca nuddu ha avutu anghi di sciugghillu [2]. Pirsuadèmunni: stu viddanu 'un pò essiri un 'gnuranti: chistu havi a essiri un omu 'spiratu di lu Signuri. E 'un vi nn'aviti a fari ca pari un panturru [3], pirchì lu Signuri spissu si servi di sti menzi pi mustrari la sò putenza divina. 'Unca io haju pinsatu, si tantu vuàtri l'aviti a piaciri, di chiamari ccà 'nta la chiesa stu viddanu, fallu acchianari supra lu pùrpitu, e stu dubbiu sciugghillu iddu, cà iddu sulu lu pò sciògghiri, ca parra pi 'spirazioni di Ddiu „.—" Bella, bella! „ tutti appruvaru.

Stabbileru lu jornu: e la chiesa era china sina 'mmucca: 'un cci capia mancu 'n' augghia [4]. L' Arcipreti cu li parrini jeru a la casa di lu viddanu, e si lu jeru a pigghiari 'n prucissioni. Comu trasíu 'nta la chiesa, e acchianò supra lu pùrpitu, un parrinu si misi priparatu c'un gran fogghiu di parciminu pi scriviri li palori di stu viddanu; 'n àutru, vicinu a iddu, pi suggiriri quarchi parola chi chiddu si scurdava: e tutti cu tanti d'occhi sbarrachïati pi vidiri a stu viddanu. 'Nta la chiesa 'un si sintia mancu 'na musca. Lu viddanu

[1] Sempre inutilmente, invano.

[2] Nessuno ha avuto abilità (*anghi*=mole) di scioglierlo.

[3] *Panturru*, tanghero.

[4] La chiesa era piena fino alla porta: non vi capiva neppure un ago (o, come dicono i Toscani, un chicco di panico).

s'assittò, si ciusciò lu nasu facennu tutti li musioni chi sòlinu fari li pridicatura; quannu cci parsi a iddu, si susi e cu 'na gran magna (dici sti furmati palori [1]: — " Signuri mei, lu patri Arcipreti m' ha 'mmitatu pi sciogghiri lu gran dubbiu: *Gesu Cristu, ddoppu l' ottu anni, unni trasíu.* Ora stu dubbiu vi lu levu io 'nta du' palori, pirchì mi vogghiu maritari prestu prestu: *Gesu Cristu, ddoppu l'ott'anni, trasíu 'nta li nov'anni!...*

Zoccu successi, a sta cosa, 'un si pò diri: vuci, battarii, un veru casa di diavulu. Li parrini eranu morti pi l' affruntu, pi la rabbia contra di stu viddanu, ca l'avia minchiuniatu di sta sorti di manera: e s' 'un eranu 'nta la chiesa l' ammazzavanu a vastunati. Ma tant'è, ca ddoppu jorna lu viddanu l'àppiru a maritari.

Palermo [2].

[1] Il villano si sedette, si soffiò il naso facendo tutte quelle mosse (*musioni*) che sogliono fare i predicatori; quando parve a lui (il momento opportuno), si alza e con una gran gravità (*magna*), dice queste precise parole.

[2] Raccontata da uno di Menfi vissuto lungamente in Palermo.

LXXXIV.

Lu porcu e lu viddanu.

Un viddanu avia un figghiu unicu, e lu vulia far 'struiri c'un puntu d'avantaggiu; ed eccu ca lu mannò nn'òn maistru di scola. Jamu ca stu picciottu la testa l'avia dura, e 'un capía 'na mmaliditta. 'Na jurnata lu maistru parrannu cu sò patri si lassò di diri:—" Megghiu 'nsignari òn porcu ca a vostru figghiu! „ Lu viddanu 'un si lu fici diri la secunna vota; e metti pi patti ca lu maistru cci avia a 'nsignari òn porcu. Lu maistru, cchiù maliziusu di lu viddanu, chi fa? pigghia un libbru, e cci metti pagina pi pagina 'na fava, e accussì lu porcu cu lu mussu avia a jiri sullivannu li pagini pi manciarisi li favi chi cci attruvava.

Ddoppu quattru misi lu maistru porta lu porcu a la casa di lu viddanu pi fari la prova, ma favi 'un cci nni metti 'mmenzu lu libbru. Grapi lu libbru, e lu porcu cerca li favi; vòta cu lu mussu la prima pagina, e nun trova nenti; vòta la secunna, nenti; vòta la terza, nenti; e accussì sina a la fini. Lu viddanu maravigghiatu dici: —" Veramenti, lu porcu fici cchiù prufittu di mè figghiu, ca mancu sapi gràpiri un libbru! „

Ora 'un si sapi cu' era cchiù sceccu lu patri o lu figghiu. *Palermo* [1].

[1] Raccontata da un contadino nativo di Porticello, venuto a fare il trasportatore di ferro in Palermo.

Cfr. con *Lu Cagghiustrisinu*, *cuntu di* G. Meli.

LXXXV.

Lu parrinu maliziusu.

'Na vota cc'era 'na vidua. Sta vidua avia malata la jumenta, e lu mastru firraru chi la curava, nun avennu cchiù chi fàricci, si licinziau di la vidua, dicènnucci:— " Cummari, iu haju fattu tuttu lu pussibbili; nun resta nenti a fari; sulu, però, putiti fari diri 'na missa pri l'arma di st'armaluzza „.

La vidua, chi la vulia beni, pinsau ca la cosa era rigulari, e pirciò va 'ntra l'Arcipreti e cci dici ca vulia ditta 'na missa pri l'arma di la jumenta. L'Arcipreti si misi a ridiri prima, ma poi cci dissi:—" Bona donna, l'armali sunnu senza arma, e perciò missa nun si cci nni pò diri „. La fimmina sicutau a prigari all'Arcipreti, ma nun lu potti pirsuadiri. Videnno poi ca tuccau duru, iju 'ntra li canonaci; ma li canonaci cci rispunneru di la stessa manera. 'Un si pirsuadennu di sta risposta, iju 'ntra tanti parrini, ma fu travagghiu persu. All'urtimu va 'ntra un parrinu sò vicinu, e lu parrinu, maliziusu, cci dissi: — " Bona donna, iu la missa vi la dicu; ma quantu mi dati? „ La fimmina cci rispusi:—" Dui tarì „ — " Uh! mancu si sapissi di addivintari Papa vi la dicu [1]. „—" Ma vossía quantu voli? „ — " Iu vogghiu un' unza, e trenta gucciddata, masinnò vi nni putiti jiri „. La fimmina, pri nun jiri

[1] Non ve la direi neppure se mi facessero Papa.

circannu ad àutru sapennu ca chistu cci la dicía, cumminau la cosa: ma cu pattu però ca idda s'avia a jiri a sintìrisi la missa pri la jumenta.

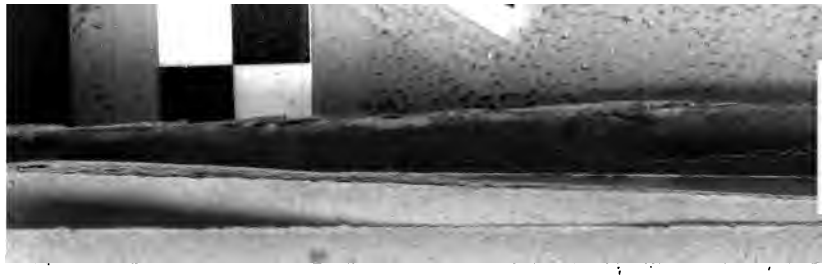
La Duminica lu parrinu la iju a chiamari, e jeru a la chiesa. Si vesti a missa e cumincia a diri la missa pi li fatti soi. A la finuta cantau sta canzunedda:

—" Gloria biddòria,
È Missa cavaddòria.
Unza una e gucciddata trenta
Vannu pri l'arma di la tò jumenta.
A la facci di li parrini di Quadari [1],
Ca 'un si nni vòsiru approfittari! "

Prizzi [2].

[1] Questo *Quadari* (Caldaie?) parrebbe il comune, il casale, i cui preti non aveano voluto celebrare la messa per l'anima della giumenta.

[2] Raccolta dai signori Tommaso Mercadante-Carrara e Salvatore Tortorici.



LXXXVI.

Lu cavaleri e li tri soru.

Cc'era 'na vota un cavaleri. Stu cavaleri era 'nta 'na lucanna, e vulia fari carità a versu d'iddu. Cc'era un puvireddu, ch'avia tri figghi fimmini; scarsi chi eranu, dissiru:—" Si nni jemu nni ddu cavaleri [1] ?... cu' sa nni duna quarchi cosa ." Hannu jutu a la lucanna nni ddu cavaleri e tuppuliaru. Acchiànanu, e lu cavaleri si li riciviu cu diri:— " A mezzijornu manciati assemi cu mia ". A mezzijornu 'n puntu sti picciotti jeru a manciari cu stu cavaleri.

Ora lu cavaleri, a la finuta di manciari, curiusu, cci spijò a la nica:—" Tu comu ti chiami ? "—" Ih ! cavaleri, jeu macàri m'affruntu a dillu. "—" E bonu ! dimmillu ".—" Cavaleri, jeu mi chiamu *Mi-cacu !* " Rispunni lu cavaleri:—" Oh chi laidu nnomu !... " Si vôta cu la mizzana:—" E tu comu ti chiami ? "—" Ih cavaleri ! Jeu haju un nomu cchiù ladiu di chiddu di mè soru. " — " Basta: comu ti chiami ? "—" Cavaleri, mi chiamu: *Micacai.* "—" Chi ladiu nnomu !... " Si vôta cu la granni: —" E tu comu ti chiami? "—" M' affruntu a dillu. "— " Ma dillu ! "—" Mentri lu voli sapiri, mi chiamu *M'hajucacatu* ".—" Oh chi ladii nnòmira ! macàri jeu m'affruntu a chiamàrivi ".

Stu cavaleri li mmitò a ristari nn'iddu la notti, cu diri ca li vulia fari risturari tanticchiedda [2]. La nica

[1] Un pochino.

[2] Ce ne andiamo (vogliam noi andare) da quel cavaliere?

si nn'addunau di la 'ntinzioni di lu cavaleri... e cci dissi a li soru:—" Iddu cerca di jiri 'n sacchetta a nïatri [1], e nïatri avemu a jiri 'n sacchetta a iddu „. E chi fici! la sira 'mbriacò a lu cavaleri, e lu cavaleri s'addummisciu. Iddi si pigghiamu tutti cosi, macàri li robbi di lu cavaleri, la bilici, li picciuli e si nni jeru lassànnulu beddu 'ngriciatu [2].

La notti lu cavaleri si 'rrispigghiau e cumincia a chiamari:—" *Mi-cacu!... Mi-cacu!... Mi-cacu!!...* „ Lu patruni di la lucanna si 'rrispigghia e chiama a sò mugghieri: —" Rusidda, Rusidda, cci 'u mittisti lu càntaru ô cavaleri? [3] „ Rispunni la mugghieri: — " Sì, cci lu misi sutta ò lettu „.

Lu cavaleri ddoppu 'n àutru pizzuddu dici 'ntra iddu: " Mi-cacu 'un rispunni; ora chiamu a la mizzana:—*Mi-cacai! Mi-cacai!* „ Lu lucanneri sintemu accussì chiama arreri a sò mugghieri:—" Rusidda, vidi ca lu cavaleri lu lettu cacau! „ Si susi e va darreri la porta di lu cavaleri:—" Cavaleri, cavaleri, vidissi ca sutta lu lettu cc'èsti lu càntaru [4] „. Si vòta lu cavaleri e dici:— " Oh caspita! jeu 'un vogghiu lu càntaru: jeu vogghiu a *Mi-cacu*, *Mi-cacai* e *M'haju-cacatu!* „—" Ma iddu chi cci su' sti sorti di nnòmira? „ Rispunni lu cavaleri:—" Chi veni a diri! 'Unca ddi tri fimmini chi vinniru ccà oggi comu si chiamavanu? „ Accussì lu cavaleri va p' ad-

[1] Egli (il cavaliere) cerca di far danno a noi ingannandoci.

[2] Esse presero tutto, anche le robe (gli abiti) del cavaliere, la valigia, i quattrini e se ne andarono lasciandolo ben cotto.

[3] Mettesti (preparasti) il vaso da notte al cavaliere?

[4] Veda che sotto il letto v'è *(cc'èsti)* il vaso da notte.

dumari lu lumi, e nun vidi li robbi. Allura capisci ca ddi tri fimmini cci avianu fattu 'na gran buffuniata.

E ancora li cerca!

Marsala [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Imbriani, *La Novellaja milanese*, p. 46, ha qualche punto che ricorda la nostra novella. Una donna si chiama successivamente: *Voglio-ffà', Aggio-ffatto e Venemm'annetta.*

Una certa analogia pei nomi presi dalle tre ragazze si trova ne *Le tre parole* di Fabbriche, n. LXXI delle mie *Novelle* tosc.

[1] Raccontata da Maria Cancelliera.

LXXXVII.

Li monaci Cappuccini.

'Na jurnata dì friddu dui monaci Cappuccini jianu caminannu a fari la cerca; ma siccomu lu 'nvernu era friddissimu, nun truvaru a nuddu 'n campagna e pirciò jianu ucchïannu unni putìanu scurari, cà stava facennu notti. Eccu ca vittiru 'na casuzza e si 'ncaminaru pri ddà. Arrivati chi fôru, si prisentanu a la porta dicennu:

" Pri lu nostru San Franciscu,
Facìtinni la carità
Di fàrinni arrisittari;
Cà stasira cc'è friscu ".

Lu viddanu e la mugghieri, ca eranu dui vecchi, apreru la porta e li ficiru tràsiri. Avianu cuciutu 'na pignata di favi a maccu, e la sira, a du' uri di notti, ficiru li piatta a li dui monaci e manciaru tutti. La pignata, chi era ancora mezza china di maccu, la misiru 'ntra lu furnu. Poi a li dui monaci cci cunzaru un jazzu 'n terra, comu l'avianu iddi, pri curcàrisi.

Sti dui monaci si jeru a curcari, e ddoppu lu primu sonnu frà Giseppi, chi s'avia sdrivigghiatu, si sintía 'na fami lupigna; sapennu unni avianu misu li favi, si susi adàciu adàciu, e va davanti lu furnu; si manciau 'na panzata di favi, e poi nni pigghiau 'na cucchiarata pri jìrila a dari a frà Micheli, ch'era lu sò cullega. Si persi d'arca a lu scuru, e iju 'ntra lu lettu unni eranu curcati li dui vecchi, patruna di casa; spinci la frazzata, e cu la cucchiara a li manu chiama a lu fratellu. Avia

jutu giustu giustu a truvari la vecchia, scànciu di frà Micheli, e siccomu sta vecchia jittau un pìditu 'ntunatu adàciu adàciu, cci parsi ca cu ddu ventu vulia arrifriddari frà Micheli li favi.—" Friddi su' (suttavuci), friddi su', Micheli „; e vidennu ca nuddu si pigghiava la cucchiara comu cridia iddu, si siddiau, e cci la sbarra 'ntra lu lettu.—" Diavulu! nun mi fari aspittari! „ Poi va a posa la cucchiara, e si va a curca pri l'affari so'.

La vecchia, cu dda cucchiarata di maccu di favi 'nta l'eccetra giustu giustu, critti ca fici lu sò bisognu 'ntra lu lettu, e sdrivigghia a sò maritu, e adàciu adàciu cci dici: — " Ninu, mi cacavu tutta; unni è la linazza, quantu mi stuju? „ Lu maritu rispusi: — " Allatu lu jazzu di li monaci ccà vicinu „. La vecchia, a lu scuru, stenni la manu e, scànciu di la linazza, afferrau la varva a frà Micheli. Frà Micheli, nun sapennu, 'nsunnacchiatu, la cosa, jia appressu a la manu chi tirava: e ccussì la vecchia si stujau lu darreri cu la varva di lu monacu. Frà Micheli, chi crideva essiri lu cullega chi lu tirava, cci dicía 'n suttavuci 'nsunnacchiatu: — " 'Un ni vogghiu favi, no, lassali perdiri! „ E quannu la vecchia si stujau lu darreri cu la sò varva, critti ca frà Giseppi, pri la stizza, cci untau lu mussu e la varva cu lu maccu, e si jiu a curcari mmurmurìànnusi.

Ccussì finíu la scena, e lu 'nnumani all'arba parteru arreri pri lu cummentu; unni, poi, dumannànnusi 'ntra d'iddi, si vinni a scupriri lu fattu ed arridìanu tuttidui.

Prizzi [1].

[1] Raccolta dai sig. Tommaso Mercadante-Carrara e Salv. Tortorici.

LXXXVIII.

Lu viddanu ch' 'un vulia zappari.

A un viddanu cci annujava di zappari cu lu magàgghiu, e pinsau di jìrisi a fari monacu. Lu Priuri di lu cummentu un jornu cci dumannau: — " Chi facivi tu a lu paisi? „—" Jeu zappava, e mi fici monacu pirchì m'annujava ddu travagghiu. „—" Allura talà ch'ha' a fari: vani [1] 'nta la saristia, pigghi lu matacubbu, e poni [2] ti dugnu lu sirvizzu jeu „. Lu monacu iju 'nta la saristia, e truvau un magàgghiu sulu, lu pigghiau e quannu l'appi 'nta li manu cci dissi:

—" Lu nnomu ti canciasti:
Di magàgghiu, matacubbu ti mittisti „.

Menfi [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

In una variante di Vittoria da me raccolta il villano lascia la *zappa*, perchè l'ha presa in uggia, e quando va a farsi frate (*fratellu*), il superiore gli ordina che vada a lavorare con uno strumento che si chiama *matacona*. Nel meglio il villano s'accorge che, mutando nome, lo strumento da lavoro è il medesimo, e volgendosi adirato ad esso canta:

Lu nnomu ti canciasti, traditura:
Di *zappa* ti mittisti *matacona*.

La novellina è curiosa per la diversità de' nomi che un medesimo strumento, la zappa, prende ne' vari paesi dell' isola, nomi che, s'intende, nessuno de' nostri vocabolaristi registra.

[1] *Vani*, per paragoge, *va'*, vai.
[2] *Poni*, per paragoge, *po'*, poi, dipoi.
[3] Raccontata da Giovanni Di Marco.

LXXXIX.

Pensu e ripensu....

'Na vota cc'eranu un frati e 'na soru, ch' era maritata, ed avia un figghiu.

Successi un jornu ca, 'un sàcciu pirchì, avianu a jiri a morti du' omini: un patri e un figghiu, e cu' s'avia a 'mmazzari primu, l'avia a diri 'na fimmina. Eccu ca fu chiamata 'n tribbunali sta fimmina, e 'un sapia comu rispunniri, pirchì forti cci paría di dari 'na cunnanna di sta sorti di manera. Quannu lu judici la misi a li stritti, rispusi 'n cunsunanti:

—" Pensu, ripensu e m'assuttigghiu:
Figghi nni fazzu, mariti nni pigghiu;

ma frati nè nni pozzu fari, nè nni pozzu aviri cchiù ". Accussì jeru a morti lu maritu e lu figghiu.

Lu muttu arristò, e quannu unu è 'n pinseri e si cci dumanna: " Chi pensi? " e iddu dici: " Pensu.... ", si cci rispunni:

" Pensu, ripensu e m'assuttigghiu:
Figghi nni fazzu, mariti nni pigghiu ".

Palermo [1].

[1] La tradizione viene da Ucria e la raccolsi dal fanciullo Benedetto Morasca, il quale non la ricordava bene.

XC.

Lu tignusu, lu rugnusu e lu murvusu.

Cc'era 'na vota un tignusu, un rugnusu e un murvusu, e javanu tutti tri 'nzèmmula. P' 'un fàrisi avvìdiri l'unu di l'àutru, facevanu accussì: lu tignusu si grattava la testa e facía: — " Ah! ca vennu li galeri! Ah ca vennu, ah ca vennu!... „ Lu rugnusu s' arraspava li vrazza e facía:—" Unni su'? unni su'?... „ e lu murvusu si stujava lu nasu cu lu jìditu, e dicía — " Alli ddà! alli ddà [1] „.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Eccone una variante inedita raccolta dalla bocca di Maria Pierazzoli di Pratovecchio nel Casentino:

Tre omini in barchetta.

C'era tre omini, e andavano in mare: uno aveva la tigna, uno la rogna e uno le caccole al naso. Mentre erano in barchetta, per non farsi conoscere l'un dall'altro, (chè ciascuno aveva il su' difetto), quello che aveva la tigna avviò a dire:

[1] Le parole dei tre sono accompagnate dagli atti che essi fanno. La narratrice al primo atto si gratta il capo con tutte e due le mani; al secondo, con la mano destra si gratta l'avambraccio sinistro; al terzo,(il moccioso) struscia il dorso dell'indice destro sotto le narici.

[2] Raccontata da Agatuzza Messia.

he l'è il mare! „ e intanto si grattava. Quello
›gna, avviò a dire:— " Oh! bene si va in bar-
tanto si scoteva e faceva il su' servizio. Quello
il naso sudicio, 'un sapeva come si fare, e a'
li diceva: — " Che bei palazzi che c'è lassù! „
su il naso.

XCI.

La varva franca.

'Nca 'na vota si cunta ca un varveri fici vutu ca cci stava bona sò mugghieri, ch'era 'n fini di morti, id radía pi un annu di cuntinuu li so' parrucciani ser pagarisi. Comu vosi Ddiu, sta fimmina nisciu di pi culu e stetti bona; allura lu varveri appizzò davanti putia un cartellu ca dicia: *Si radi senza pagari.*

Passa e passa un cristianu [1], comu dicissimu un vi danu; vidi stu cartellu e spija :—" Monsù [2], chi dici s cartellu ? „—" Dici ca ccà si radi franca, pirchì io f stu vutu, ca p' un annu avia a radiri senza pagari Ddu cristianu, ca la varva l'avia bedda crisciuta e 'ı avia un guranu 'n sacchetta [3], dici:—" 'Unca mi vu rìssivu radiri a mia senza picciuli ? [4] „— " E pirchì no ; cci dissi lu varveri; e cci cuminciò a fari la sapunat

Quannu lu cuminciò a radiri, Matri di lu priatori comu cci fici stari la facci ! Fidduliuna ccà, fidduliur ddà [5]: lu sangu chi cci chiuvía di tutti li lati. Lu p viru viddanu si tirava, si sturcía, 'un avia risettu , lu bruciuri era forti; ma nun puteva lassallu 'n trìdic

[1] *Un cristianu,* un uomo.

[2] *Monsù* (fr. *Monsieur*), nome dato ai barbieri ed a' cuochi.

[3] *Un guranu,* un grano; qui, un quattrino.

[4] Senza quattrini?

[5] Madre del purgatorio (Maria SS.) ! come gli fece diventare faccia ! Tagliuzzi di qua, tagliuzzi di là.

pirchì la prima passata mancu avia finutu. 'Nta stu mentri senti un gran strepitu: *'nguì 'nguì*! un porcu chi lu stavanu scannannu.—" Figghioli, e chi è? „ dici lu varveri.— " Nenti, monsù, rispunni lu viddanu: è un porcu, ca cci stannu livannu la varva franca comu a mia „.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

In una variante palermitana il barbiere è un giovane apprendista, che rade un povero villano, il quale ad ogni movimento del rasoio china la testa in giù; il barbiere gli chiede: *Chi durmiti?* E quello: *Gnurnò, cà comu ora, mai hê statu vigghianti.*

Una versione di Cianciana è il XV de' *Cunticeddi di me nanna* del Mamo: *La varva gratis.*

Pei numerosi riscontri letterari, italiani ed esteri di questa facezia, vedi l'erudito opuscolo di G. Papanti: *La barba per carità, novelletta del can.* L. Panciatichi. In Livorno, Vigo 1878 (per nozze Banchi-Brini). A queste varianti bisogna aggiungerne un'altra del Salani, *L'uomo allegro in conversazione*, p. 82. Firenze 1882.

[1] Raccontata da Domenico Ingrassia.

XCII.

Lu monacu e lu filu di lu munnu.

'Na vota un monacu vitti ca lu munnu era 'mpinnuliatu a 'na 'ugghiata di filu. Si talía la tonaca, e si vidi un sfarduni; pensa di cusirisillu cu ddu filu, e chi fa? pigghia la fòrficia e allonga li manu pi tagghiallu. L'aggenti chi cc'eranu vicinu si nn' addunaru; spavintati cci gridaru:—" Chi faciti? ca nni pirdemu tutti! „ —" Chi nn'hê fari! rispunni iddu. Cu' si perdi perdi, basta ch' 'un perdu la mè tonaca! „

Palermo [1].

Il frate ed il filo del mondo (*Versione letterale*).

Una volta un frate vide che il mondo era appeso ad una gugliata di filo. Si guarda la tonaca, e si vede uno strappo; pensa di cucirselo (rammendarselo) con quel filo, e che fa? piglia le forbici e allunga le mani per tagliarlo. Le genti (le persone) ch'erano vicine se ne accorsero; spaventate gli gridarono:—Che fate voi? ci perdiamo tutti!...—Che n'ho a fare (che m'importa!) risponde lui. Chi si perde perde (perdasi chi vuole), purchè io non perda la mia tonaca.

[1] Raccontata da Felice Settegrana, fruttivendolo, già guattero del convento di S. Francesco di Paola.

SERIE QUARTA

XCIII.

La Sicilia.

Si cunta e s'arriccunta ca cc'era 'na vota un Re e 'na Rigina, e avianu 'na picciridda, figghia unica, bedda quantu Diu la potti fari. Stu Re e sta Rigina si sintìanu filici ca avianu a sta Riginedda, e la guardavanu cu l'occhi e cu li gigghia. La picciridda avia fattu sett' anni e menzu. Passa e passa 'na vecchia annivinavinturi.— " Oh (dici lu Re), vulemu fari annivinari la vintura a nostra figghia ? „—" Bonu è (dici la Rigina), facemuccilla annivinari „. Accussì ficiru. Chiamaru la vecchia:—" Ccà cc'è cincu pezzi di dudici (dici); annivinàticci la vintura a sta picciridda „.

La vecchia cci talía la chianta di la manu a la picciridda, poi la talía pri davanti e darreri, cci metti li manu 'nta li capidduzzi biunni, e tistía senza diri nenti. Spija lu Re:—" Vaja, bona vecchia, nudda vintura nni diciti ? „—" E chi pozzu diri, Maistà ? „—" Comu, chi pozzu diri ? (dici lu Re) : o parrati , o parrati. „ Cu-

stritta, la vecchia appi a parrari e dissi: —" 'Nca sappia, Maistà, ca sta figghiola curri piriculu assai; a 'n àutri sett'anni e menzu, quannu idda trasi appuntu 'ntra li quindici anni, havi a vèniri 'na forti nègghia e un trimulizzu di tirrimotu, e 'nta la cità si vidi spuntari lu Grecu-Livanti sutta forma di Gattu Mammuni, e si nun la guardati a sta picciridda (ma lu guardalla è 'nùtili!), povira figghia! lu Grecu-Livanti si l'aggranfa e si la mancia ".

A sta mala nova, lu poviru patri e la povira matri ficiru la morti ch'àppiru di fari. Chi si fa? chi nun si fa? nudda 'spirienza pigghiavanu, e l'anni passavanu belli belli. Lu cuntu 'un porta tempu; la picciotta avia quattordici anni e se' misi, e li mischini patri e matri chiancìanu, si pilavanu tutti, ma nun sapìanu chiddu chi fari e chi uprari: certu ca a 'n àutri se' misi la figghia era persa. Un jornu lu Re cala a mari, ca vulía sfugari a chiànciri senza fariccìnni sèntiri nenti a la figghia. Pri cumminazioni vidi ddà 'na varcuzza senza patruni, senza rimi e senza vili: cci grapi la menti e dici: —" Ddiu fu chi la mannau: tutti cosi su' aggiustati "; e turnau a cursa a lu palazzu a pigghiari a sò figghia.

Comu di fattu, si la purtau a mari, a la figghia. Dici: —" Senti, Sicilia, (cà idda, la giuvina, si chiamava Sicilia), Ddiu mi detti lu menzu pri tu sarvàriti, e nun essiri manciata di lu Grecu-Livanti; mèttiti 'nta sta varca; ccà cc'è tisori 'n quantitati; ccà cc'è pani, vinu e cumpanàggiu; Ddiu ti la manna bona, e unni voli lu mari e la fortuna ti portanu a sarvamentu ".

La varca si partíu cu li primi cavadduna. Sbatti di

ccà, sbatti di ddà, la povira Sicilia stetti tri misi supra mari, senza sapiri sutta quali celu era, e senza vìdiri mai 'na facci di cristianu. 'Nfini, lu pani finíu, e idda cuminciau a sèntiri la fami; dissi:—" Ora moru pri daveru! „ e si jittau a lu funnu di la varca. Ma, a lu pirutu pirutu, Ddiu cci duna ajutu. Veni un forti marusu, e un cavadduni d'acqua tantu, si càrrica la varca e la porta di bottu supra terra. Chi cummina la furtuna? ca sta terra era chista nostra, unni abitamu nui, e Sicilia si truvau fora di lu piriculu di lu mari, e chiddu ch'è cchiù, cu tutti li so' tisori a latu.

Caminannu pri la terra, Sicilia attruvau lu veru beni Ddiu: frutti, meli, aceddi, furmentu, tutta sorta d'armali, 'nsumma chiddu ch'addisia la prena e la malata: ma un omu nun cc'era, nun si vidia chiddu chi dicissi l'umbra di 'na pirsuna. " E comu fazzu (dici) sula sula? Veru ca sugnu 'nta un paraddisu, ma 'nta un disertu mancu l' armali stannu boni! „ E mischina chiancía, ca, o di cricchi o di croccu, era sempri sbinturata. Idda si sintia persa, e stava veramenti dimisa. Ma, comu vosi Ddiu, a capu di lu misi, mentri jittata 'n terra si lamintava a vuci forti, si vidi cumpariri un omu, beddu, longu quantu un stinnardu.—" Cu' si'? chi hai (dici), o bella giuvina, ca chianci? „ Rispunni:—" E comu nun hê chiànciri, (dici), ca la sorti l 'haju tutta contra di mia? Sintiti... „. E cci cunta tutta la sò storia. Dd'omu allucchíu: poi tuttu cuntenti cci dissi:—" E bonu, nun ti dubbitari, ca tutti cosi aggiustati su', e nui saremu fici. Ha' a sapiri ca 'nta sta terra vinni la pesti (luntana sia!), e mureru l'abbitanti tutti, tutti, finu all'ul-

timu; eu sulu arristai pri me' disgrazia, sulu a chiànciri, comu un omu cunnannatu 'n galera a vita. Ora bon' è ca vinisti tu, lu Celu ti cci mannau! „

Sulu iddu, sula idda, picciotti e beddi tuttidui, la cosa nun si putia cumminari di megghiu; e tuttidui nni fôru cuntenti quantu si pò 'mmaginari.

Accussì si 'nguaggiaru, Sicilia e st'omu (mittemu ca si chiamava Pippinu), omu veramenti abilitusu, curaggiusu quantu mai, e un veru Cavaleri a li formi. E ddocu, patruni di tuttu stu Regnu, cu tantu massenti di tisori, sparti di chiddu chi la terra pruducía, lu Pippinu si 'ntisi filici, e a Sicilia la stimava quantu la pupidda di l'occhi soi; e pr' amuri d'idda a sta terra la vosi chiamari *Sicilia*, e comu 'nfatti si chiama sempri accussì.

Ddoppu, sti dui spusi filici àppiru 'n asèrcitu di figghi, tutti putirusi, 'ncignusi e beddi comu lu patri e la matri; e di patri 'n figghiu lu Regnu si pupulau arrè e megghiu di prima.

Iddi camparu anni ed anni filici e cuntenti,
E nui ccà nni munnamu li denti.

Partinico [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il Salomone-Marino nota: " A chi ben guarda, questo racconto non è in fondo che l'antica favola della troiana vergine

[1] Raccontata da Ninfa Lobàido e raccolta e pubblicata dal Salomone-Marino nella *Tradizione e Storia;* nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, v. IV, p. 329.

Egesta, abbandonata dal padre Ippota su piccola barca alla fortuna delle onde, perchè non fosse pasto del mostro marino, che veniva a' lidi troiani terribile esecutore delle vendette di Nettuno sul fedifrago Laomedonte. La favola è riferita da Servio a illustrare quei versi di Virgilio, nel V della *Eneide*, ove si fa menzione di Aceste, figliuolo appunto di Egesta e del fiume Criniso o Cremissa; e gli scrittori siciliani dei passati secoli non hanno trascurato di registrarla quante volte han dovuto scrivere alcun che della famosa Segesta. „

XCIV.

Sicilia sciurtunata!

'Na vota cc'era 'un patri e avia 'nu figgiu e 'na figgia, biedda quantu lu suli e la luna. Stu patri nn'era gilusu di sta figgia, e manca vulia ca jia à missa. 'N juornu cci dissi la picciotta:—" Patri miu, chi puozzu stari sempri jintra? pirchì 'n mi faciti 'sciri cu mà frati?„ Risposta di sò patri:—"Iu 'un ti mannu a nudda parti: sulu chi ti fazzu jiri 'na vota ogni tantu cu tò frati „.

Eccu ca 'na jurnata stu patri la fici 'sciri a caminata. Caminannu la scuntrarru tri picciuttieddi, li quali, cuomu la vìtturu, 'scieru fuoddi. Idda si nn' accurgíu, ma 'n cci dissi nenti a sò frati, pirchì osannò sò patri 'n la facía 'sciri cciù.

'Nti la casa sta giuvinedda avia 'na picciuttedda pi criata, e 'a mannau nn' ê tri picciuotti ch'avia 'ncuntratu e cci fici sapiri ca quannu vulièvunu vidilla, passavunu d' 'a sò casa e la vidièvunu.

'Na vota sti picciuotti cci passarru; idda si nn' addunau e abbiau 'n anieddu a chiddu d'ò miezzu. L'àutri dui s'affisuru, e dissuru:—" Vò' diri ca nui 'n cci facìmu simpatia.... „; ma unu di li dui vosi vìrriri dd'anieddu; l'àutru cci 'u musciau[1], e vìtturu ca cc'era lu nomu di lu picciuottu. Stu picciuottu puoi cci mannau un lazzu cu lu scrittu: " *Mia cara, tu divi durmiri cu mia; e si m'hai*

[1] L'altro glielo mostrò.

vieru amuri, mi divi diri lu tò nomu „. Idda cci rispusi e cci mannau a diri ca si ciamava *Sicilia sciurtunata e pirduta.*

E chista è la nostra Sicilia.

Ragusa Inferiore [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Nulla di curioso e di attraente è in questa tradizione, nella quale però bisogna vedere una allegoria.

[1] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

XCV.

Comu lu Papa livau la scuminica a la Cicilia.

Dici chi ddoppu chi cci fu lu Vespri Cicilianu, lu Papa cci jittau la scumìnica a la Cicilia; e nun cci la vulia livari cchiui. Li Ciciliani allura ficiru di modu e manera chi iddu cci l'appi a livari pi forza. S'appattaru cu 'napocu di Cardinali, e chisti cci dissiru a Sò Santità si vulia vèniri a vìdiri 'na gran machina, chi cc'era 'nta un bastimentu. Lu Papa cci iju cu tantu piaciri. Mentri chi stava cuntimprannu dda machina, ficiru caminari lu bastimentu. D'allura Sò Santità nun si nn'avia addunatu; ma poi capíu la cosa, e 'ncuminciau a gridari:—" Tradimentu! tradimentu! „ Allura cci dissiru: —" Nenti, Santità! Nun aviti paura! Èsti [1] chi vi vulemu purtari 'n terra di Cicilia pi binidìcila e livàricci la scumìnica „. Lu Papa arrispunníu:—" La binidìciu di ccà stissu „. Ma nonsignura, nun si cuntintaru. E lu scinneru a Pantiddaría.

Comu fu 'nta ddr' isula, lu Papa appi a fari lu setti a forza, e livau la scumìnica a la Cicilia. Dipoi cci uffreru pi cumprimentu 'napocu di pàssuli. Lu Papa li accittau tantu, e vosi vìdiri la chianta chi li facía, e la binidicíu. E pi chistu dici chi lu muscatiddruni di Pantiddaria [2] veni di ssa bella qualitati. Certuni però vonnu diri chi pi scherzu cci avissiru prisintatu la

[1] Gli è.

[2] E per questo (si) dice che il vino moscatello della Pantelleria.

chianta di l' amareddi [1], e chi lu Papa l'avissi binidiciutu e avissi dittu: " Chi pozza fruttari du' voti l'annu! „ Comu 'nfatti dici chi èsti accussì: chi l'amareddi fruttanu du' voti l'annu. Ma di sta cosa, s'è veru, mettu la virità a sò locu.

Alcamo [2].

[1] *È il robus fruticosus* di Linneo.
[2] Raccolta dal prof. Fr. M. Mirabella.

XCVI.

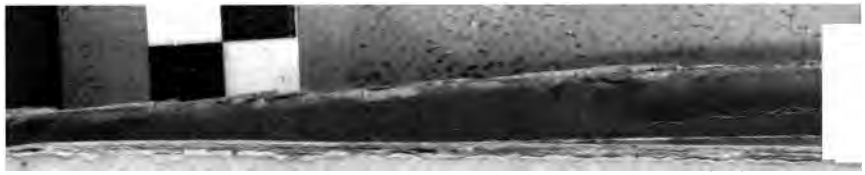
Palermu.

Cuntanu li cchiù granni ca a tempi antichi, ma antichi assai, cc'era un Signuri riccu 'n funnu, chi jìa viaggiannu di ccà e di ddà pri sò piaciri. 'Na vota cci succidíu ca cci vinni un forti marusu, e iddu s'attruvò sulu supra mari 'ntra 'na varcuzzedda. Sbatti di ccà, sbatti di ddà, lu mari nun si l' agghiuttíu pri miraculu; e ddoppu tri jorna e tri notti di timpistiari, quannu chi iddu stava murennu di fami e di abbattimentu, veni un forti cavadduni e lu jetta cu tutta la varca supra sta terra nostra. Vôtà e giría, ccà nun cci abbitava nesciunu; ma cc'era la pruvidenzia di Ddiu di frutti e àutri cosi di manciari, e ddu Signuri, ch'era già menzu mortu, s'arricriò pi daveru.

A stu fattu, ddu Signuri si 'nnamurò di sta terra, ca cci parsi lu veru paraddisu tirrestri; e pirchì nun cc'era nuddu assolutu, e iddu era riccu quantu mai, pinsò di fari vèniri ccà 'na gran quantitati di 'ncigneri e capimastra e cci fici frabbicari sta bella citati di Palermu. Si chiamò *Citati di Palermu*, pirchì fu iddu chi la fici frabbicari, e iddu si chiamava Palermu. Li stissi 'ncigneri e capi-mastra chi la ficiru, cumpuneru la statua di màrmura a stu Signuri riccuni, patri e patruni di la Cità, ca poi era fattu vecchiu; e ssa statua è chidda chi si trova 'ntra la Chiazza di la Feravecchia.

Palermo [1].

[1] Raccontata da Francesca Buscemi e raccolta dal Salomone-Marino nella *Tradizione e Storia*, loc. cit., p. 312.



VARIANTI E RISCONTRI.

Si ravvicini alla XCIII. È superfluo il dire che l'origine della statua in marmo del Genio di Palermo nella Piazza della Fieravecchia, non ha nulla da fare con la leggenda della origine della città, la quale dev'essere assai più antica. Questa statua raccolse sempre e tradizionalmente le simpatie del popolino palermitano.

XCVII.

Gugghiermu lu Bonu e Gugghiermu lu Malu.

'Na vota si riccunta e si riccunta ca cc' eranu dui frati: unu si chiamava Gugghiermu lu Bonu e l'àutru Gugghiermu lu Malu. Gugghiermu lu Bonu era Re di Palermu e Gugghiermu lu Malu era Re di Murriali. Tuttidui pinsaru di fari dui tempii, unu 'n Palermu, 'n àutru a Murriali, e 'ncuminciaru a jittari li pidamenti.

Gugghiermu lu Bonu fici 'n Palermu un tempiu bellu di fora e làdiu di dintra. Gugghiermu lu Malu a l'arriversa. Pinsaru poi di fari di la siguenti manera: Comu unu di li dui fineva lu tempiu, lu mannava a diri a l'àutru; e comu li dui tempii eranu lesti, si partianu unu di Palermu e 'n àutru di Murriali pi vìdiri Gugghiermu lu Bonu lu tempiu di Murriali, e Gugghiermu lu Malu chiddu di Palermu.

Gugghiermu lu Malu prima di vèniri 'n Palermu vurricò lu sò tisoru sutta un pedi di ficu chi si truvava 'ntra la via; e comu agghiunciu 'n Palermu, vidennu dda biddizza, scuppò 'n terra comu un mazzu di cavuli e arristò sutta la botta. Gugghiermu lu Bonu juncennu a Murriali e vidennu ca la chiesa di fora nun sirvía [1], pi sfrèggiu mancu si binignau di tràsiri; ma poi

[1] Non valeva nulla. — Si noti che nello stato attuale, da un secolo in qua, dopo i vandalici ristauri fatti dall'Architetto napoletano Ferdinando Fuga, la Cattedrale di Palermo, bellissima all'esterno e

pinsò e dissi:—" Ma lu tisoru di mè frati unn'è? „ E stancu di lu caminu, s'assittau sutta ddu pedi unni sò frati avia vurricatu lu tisoru, e si misi a dòrmiri. Mentri era 'ntra lu megghiu, cci accumparíu la Madonna, e cci dissi: — " Vidi ca lu tisoru di tò frati è vurricatu ccassutta „. Gugghiermu lu Bonu accuminciò a diri:— " Olà! olà! „ e chiamò li so' sirvitura dànnùcci l'ordini di svurricari li dinari, e li criati cu li tùmmina si purtaru tutti li dinari 'n Palermu.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa leggenda riunisce e confonde insieme i primi due Guglielmi normanni re di Sicilia sfiorando appena la tradizione comune sul famoso tempio di Monreale, che ha una leggenda propria nelle mie *Fiabe* sic., n. CCVIII, come una ne ha tutta sua Guglielmo il Malo (n. CCVII). Alle illustrazioni di entrambe quelle leggende potrà far capo il lettore che cerchi delle notizie tradizionali e storiche sull'argomento.

quasi nello stato primitivo dal lato del prospetto occidentale, non ha nulla di bello all'interno. Il tempio di Monreale, niente bello all'esterno, è maraviglia d'arte antica all'interno.

[1] Raccontata da Domenico Ingrassia.

XCVIII.

Lu gran tisoru di la Zisa.

'Na vota vinni di l'Urienti un Grecu-Livanti. Stu Grecu-Livanti era amicu di tutta la Signuria di Palermu; e comu lu Re di Spagna avia bisognu di dinari pi 'na guerra ch'avia, mannò 'n Palermu pi sti dinari.

P'allura sti dinari cci li mannàru, ma quannu vìttiru ca lu Re facía pigghia-e-addumanna, pigghia-e-addumanna, 'un si la 'ntìsiru cchiù, e finíu. Eccu ca stu Grecu-Livanti cci ha dittu:—" Mentri lu Re voli pìcciuli ogni pizzuddu, veni a diri ca vi spussedi. Sapiti chi facemu? arricugghiti tutti li vostri ricchizzi, e io li 'ncumulu pi sipillilli 'nt' ôn suttirraniu „. Li signuri accussì ficinu.

Comu stu Grecu-Livanti appi tutti li ricchizzi di li signuri di Palermu, li fici purtari a lu palazzu di la Zisa; ddà chiamò un scarparu e cci dissi:—" Nn' aviti curaggiu?... Io vi lassu tutta la mè casa com' è, abbasta ca comu io vi dicu d'ammazzàrimi, mi dati un corpu di pugnali 'nta lu cori „. Risposta di lu scarparu: —" Haju curaggiu pi vui e pi àutru! „

Eccu ca 'na nuttata, a menzannotti, si pripara tutti cosi, pigghia lu libbru di lu 'ncantu, 'na virga e un lumi, e cumincia a fari 'ncantisimi. Quannu fu ura, cci detti lu signali a lu scarparu, e chiddu cci cafuddò 'na botta di pugnali accussì forti ca lu Grecu-Livanti quagghiau, si 'ncurpurau cu un turcu e spiríu cu lu tisoru e tutti cosi. Lu scarparu arristò patruni di la casa.

Quannu passàru 'napocu di jorna e lu Grecu 'un si vidía, li signuri misiru a circari. Cerca, cerca, vìnniru a sapiri di lu scarparu comu avia jutu la cosa, e 'ntra iddi accuminzò la gran guerra: — E " tu fusti! „ — e " fusti tu! „. Scavaru, ma 'un pòttiru truvari nenti, pirchì 'un si sapi lu Grecu-Livanti unni si li strapurtò sti tisori.

Sta guerra 'ntistina la vinni a sapiri lu Re di Spagna; e chi fici? —" Ah! (dici) io vulia 'mpristati pìcciuli pi la guerra, e vuàtri fincìstivu ca 'un n' avìavu; mentri li dinari l'avìavu e vi li facìstivu ammucciari. Ora vegnu io.... „ Ha vinutu 'n Palermu, e ha misu li gran pisi a li populi, e chiddu ch' 'un cci avianu datu pi favuri, cci l'àppiru a dari pi forza „.

Ora vonnu diri ca stu tisoru è 'ncantatu ancora, e camina pi trentasè' migghia suttaterra, pi sina a la Chianotta d'Arcamu. 'N Custantinòbbuli cc'è 'na scrissioni a littri turchi, ca nuddu la sapi leggiri; e dici ca lu Gransignuri dumanna:—" Fu pigghiata la Banca di la Zisa? „—" No. „—" Povira Cicilia! „

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

È una leggenda del tutto diversa da quella che col medesimo titolo si legge sotto il n. CCXCVI delle mie *Fiabe* sic., alla quale si lega pure la CCXVI: *Li Diavuli di la Zisa.* E non è questa soltanto la leggenda che il popolo palermitano, anzi tutto il popolo siciliano, ha creata o applicata al famoso palazzo di Re Guglielmo il Buono, dove pare al popolo di

[1] Raccontata da Domenico Ingrassia.

vedere e di sentire fate, demonî e anime incantate d'ogni genere. Su questo palazzo (1161-1166) vedi AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, v. III, p. II, p. 491.

La domanda del Sultano di Costantinopoli ricorre pure nei nn. CCXVI, CCXXX, CCXXXI delle mie *Fiabe* sic.; nella leggenda del tesoro di *Salvateste* nel territorio di Novara secondo il sac. S. DI PIETRO PUGLISI, *Novara di Sicilia*, (nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, p. 144); nel tesoro di *Cala Farina* di F. MALTESE (Firenze 1873) ecc.

XCIX.

Li tri donni marci-e-bbinni.

A Petrapizzía cc'è un castièddu anticu, ca 'u fabbricaru li Saracini. Sutta stu castièddu cci sunu tanti càmmari quantu li jorna di l'annu.

'Na vota tri donni vûtru scìnniri 'ndi stu suttirrànìu [1]; e accuminzaru a caminari. 'Ndi sti càmmari cc'era lu lazzu pi nun pirdìrisi nuddu; e li donni cu 'na manu jìvanu tininnu lu lazzu, e cu l'àutra jìvanu tininnu la cannila. Mentri ca talìavanu 'na cosa, un sàcciu socchi era, ardìru lu spacu, e si pìrsinu a mizzu li càmmari, senza putiri nèsciri cchiù; e pir chissu cci mìsiru a li donni lu nnomu di li *tri donni marci-e-bbinni; marci*, pirchì caminavanu, e *bbinni*, pirchì cci abbinni stu fattu. *Pietraperzia* [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il titolo di questa leggenda locale dovrebb'esser questo: *Tri donni, e chi mali cci abbinni!* sotto il quale corre una leggenda popolarissima in Palermo. Cfr. le mie *Fiabe* sic., n. CCXCV. Qui si racconta una storiella che fa a pugni con la etimologia.

Abbiamo un richiamo al laberinto di Creta nel filo che le tre donne tengono girando il Castello di Pietraperzia.

[1] *Vûtru*, vollero scendere in (*'ndi='nti='ntra*) questo sotterraneo.

[2] Raccontata da Antonino Tortorici.

C.

La Tavula di Baeli [1].

Signuri, cchiù a ddavía, sutta lu Capu a mari, c'est un scògghiu comu 'na ciappa bellu lisciu [2], e lu chiamanu la *Tavula di Baeli*. Ora dici: Pirchì sta nòmina ?—Vegnu e cci dicu [3]:

A ddi tempi, va spijàticci ora quant'havi, cc'era 'ntra Milazzu un tali di Baeli, ca era lu cchiù riccuni di lu paisi, ed avia lu palazzu 'ntra lu chianu, unni ora stà lu Marchisi [4].

Stu Baeli, signuri, ca era daccussì riccu, si spassava tinennu sempri cinati [5] a tutti li soi amici. A ddu tempu lu mari era cchiù vàsciu, e ddu scògghiu supranïava cchiù; stu Baeli, videnno ddu scògghiu d'accussì chianu comu 'na balata, avia lu piaciri di fari ddassupra li soi pranzi, ddà cci mintia li beddi tavuli e tuttu lu restu e cci manciava cu li soi amici.

A dd'èbbica sti signuri [6] avianu tutti l'appariccchi di

[1] La mensa di Baeli. — Questo scoglio leggendario è nel Promontorio di Milazzo.

[2] Signor (mio), più in là, sotto il Capo (di Milazzo) a mare, c' è uno scoglio come una lastra molto liscio.

[3] Ora dice (ella che mi ascolta mi potrebbe domandare): Perchè questa denominazione?—Vengo e glielo dico (eccomi a dirglielo io).

[4] Il Marchese Cassisi.—Questa piazza ha tuttavia il nome di *Piazza Baeli*.

[5] Dando sempre delle cene.

[6] A quell'epoca, a quei tempi, questi signori.

la tavula d'argentu. Ora dicinu, (signuri, s'iddu è veru nui nun lu sapemu), ca 'na vota, a la finuta di una cinata di chisti, lu Baeli 'ntra lu divirtimentu, 'ntra lu trippu, jittòi a mari tutta l'argintaria. Di tannu 'n poi a ddu scògghiu lu sentinu [1] la *Tavula di Baeli.*

Ora chistu, signuri, comu era riccuni, era suvirchiusu, ed avia quarchi 'nnimicizia 'ntra lu paisi; e comu finíu? ca 'na vota, mentri era a cavaddu 'ntra la Marina, unu cci sparùa, sbagghiùa a iddu e piscòi a la sò jumenta [2]; sta jumenta firuta si misi a fùjri; iddu cascùa e ristau 'mpicciatu a 'na staffa, la jumenta si lu strascinòi p' ansìna a lu palazzu. Davanti lu purticatu cc' eranu quattru culonni, ca cci sunnu camora; lu sbattíu 'ntra una di ddi culonni, e l'ammazzùa. D'accussì, signuri, finíu Baeli.

Milazzo [3].

[1] D'allora in poi questo scoglio lo intendono.

[2] *Unu cci sparùa*, uno (sconosciuto) gli sparò, sbagliò e colpì la sua giumenta.

[3] Raccolta dal sig. avv. Pasquale Prestamburgo.

CI.

Lu Passu di lu picuraru [1].

Havi a sapiri, signuri, ca li crapara fannu 'nchianari sempri li crapi 'ntra li sipàli pri fàricci manciari quarchi filitta d'erba [2].

Ora a stu puntu, ca lu chiamanu lu *Passu di lu picuraru*, cùntanu ca 'na vota, mentri 'nt'ôn morsu di vigna cc' era un viddanu chi putava, passùa na lu strittu un picuraru [3]; li pecuri cuminciaru a 'nchianari 'ntra la sipàla: iddu s' assittùa e si misi a manciari. Sti pecuri manciannu manciannu si 'nfilaru 'ntra la vigna e si stramiaru ccavía e ddavía [4]; lu craparu però, Ccillenza, dicinu ca non n'avia vistu nenti.

'Nt'ôn corpu lu viddanu vitti a li crapi, 'nchiana supra la sipàla, chiama lu craparu e cci nni misi a diri quantu si nni miritava. Lu craparu pitulanti cci rispunnia 'nsurtànnulu. Jamu ca lu viddanu strambùa [5], avia 'ntra li manu lu runcìgghiu e si stava abbintannu supra lu craparu; chistu, si cridennu ca cu lu vastuni cu lu croccu non si facía arrivari, cci mmiscùa un corpu di

[1] Questo passaggio è in contrada Archi in Milazzo.

[2] Ha da sapere, signor (mio), che i caprai fanno salire sempre le capre sulle siepi per far loro mangiare qualche filo d'erba.

[3] Mentre in un pezzo di vigna c'era un villano che potava, passò per lo stretto un pecoraio.

[4] *E si stramiaru*, e si sparsero di qua e di là.—*Stramiarisi* o *straminarisi*, sparpagliarsi, sparnazzarsi.

[5] Si esaltò.

lignu [1]; ma lu viddanu fu cchiù lestu d'iddu, timpera c'un corpu di runcìgghiu e lu sbaccòi davanti; lu craparu mmiscùa 'n terra e muríu [2].

Ora pri chistu ddocu lu chiamanu lu *Passu di lu picuraru.*

Milazzo [3].

[1] Gli diè un colpo di legno.

[2] *Timpera*, scaglia un colpo di ronciglio e lo spaccò (per lo mezzo) d'innanzi; il capraio cadde per terra e morì.

[3] Raccolta dal sig. avv. Pasquale Prestamburgo.

CII.

La truvatura di Beddumunti.

A Beddumunti cc'èsti 'na truvatura, e pi spignalla cci voli ca s' havi a fari 'na sarbietta di tuttu puntu, 'n tempu 'na jurnata; s'ha a fari 'u filu, s'ha a tessiri, s' ha a 'bbianchiari, e s'ha a purtari a Beddumunti. A Beddumunti chiddi chi fannu sta sarbietta e s' 'a portinu ddà, cònzinu 'a tavula, e ddà mancinu, e spigninu 'a truvatura. Ora sta truvatura non si poti pigghiari, pirchì la sarbietta s'havi a tessiri di suli 'n suli, s'havi a 'bbianchiari, s'havi a'bbiari ddà; e lu tempu non cci basta. La fata sula 'u pò fari, cà è fata; ma già ora sti fati non cci nni èsti cchiù; a tempi antichi èrinu li fati.

A Beddumunti èsti 'na bedda cciappata [1], ed èsti un beddu munti daveru. Comu unu s'assetta e mancia, si japri lu tirrenu, e si vidi lu gran tisoru di munita d'oru. Li dinari l'hannu 'ncantati li dimonii.

'Na vota successi ca 'na fimmina la fici sta sarbietta, e cci mancava a fari 'u cilíu [2]; arrivòi a ddavía, e comu arrivòi, li diavuli cci dissiru:

—" 'A facisti e non la sapisti fari:
D'unni vinisti, ti nni poi annari ".

S. Lucia di Mela [3].

[1] Pianura.
[2] La bollitura del filato per biancheggiare la tela.
[3] Raccontata da Maria Scoglio.

CIII.

Munti Scuderi.

A Munti Scuderi cc' èsti 'na gran truvatura. Comu si trasi veni 'na muntagna tutta spaccata a longu, e si cumunica cu la ciumàra di lu Biveri di Lintini.

Ora 'na vota si truvau a passari un parrinu, e bardava sta muntagna; pigghia e pigghia tabaccu; allïanàtu, cci cadi la tabacchiera: " Oh! (dici) pirdii 'a mè tabacchiera!... „ E si nni annau.

Passatu 'na picca di jorna 'nchiànunu tri sbannuti pi tràsiri 'nta sta muntagna di Munti Scuderi; fannu un ponti pi scinniri 'nti sta furtizza, e pigghiari li dinari chi cci su'. Comu 'ntraru, di facci vittiru 'u diavulu. —" Unni annati, bona genti?... (cci dissi lu diavulu). Stu dinaru non lu putiti pigghiari „. Sintennu sta manera, li sbannuti si nni annàru.

Passati 'na picca di jorna, s' arriuneru tridici sbannuti, pi pigghiari sti dinari; ma lu ponti non cc' era cchiù, cà s' avia rumputu. 'Nti sti tridici cc'era unu ca l'àutri dudici non lu vulevanu: e pinsàru di jittallu 'nta la spacca di sta muntagna. Comu di fatti lu jittàru, e scinnèru 'nta sta furtizza. A la 'ntrata, 'ntraru libbiri. Comu si fannu avanti, cci cumpàrinu diavuli, e sèntinu li gran cannunati chi sparavanu. Li sbannuti 'un si persinu di curaggiu: si calanu e toccanu 'u dinaru; ma appena toccanu lu dinaru nesci un sirpenti grossu, chi si menti a ciaurari a tutti, e poi si nni

trasíu 'nt'ôn mutu chi cc'era ddà, un mutu picciriddu [1], cu cu' si menti l' ogghiu 'nt' ê buttigghi. A vidiri stu sirpenti 'ccussì grossu, chi si 'nfilau 'nt'ôn mutu 'ccussì picciriddu, si spavintaru e chiamaru a Maria 'Ddulurata. Sùbbitu fôru jittati fora sparpugghiati: cu' si truvò a 'Ntinnammàri [2], cu' a Napuli, cu' 'nt'ê Calabrii.

Lassamu a chisti e pigghiamu ò parrinu, chi annau a Lintini. Cc'era ddà 'na lavannara chi lavava; mentri lavava, vitti 'na tabacchiera; la pigghia. — " Bona donna (cci dici lu parrinu), lassatimilla vidiri. Chista èsti 'a mè tabacchiera „. La lavannara cci la proj, e cci eranu jintra tri dubbuluna d'oru. — " Eppuru, dici lu parrinu, staju vidennu cu lu fattu chi la spacca di lu Munti Scuderi currispunni cu sta ciumàra di lu Biveri di Lintini... „ *Messina* [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

È comune credenza in quel di Messina che la enorme fenditura che è nel monte Scuderi vada a formare una fiumara che fornisce acqua al Lago (*Biveri*) di Lentini; che questo monte abbia uno tra' principali tesori incantati di tutta la Sicilia; che il demonio ne sia il guardiano, ecc. Vedi, del resto, il mio scritto *Tesori incantati,* nel v. IV degli *Usi e Costumi.*

[1] Un imbuto piccolo.

[2] *Dinnammare,* la montagna più alta che sta a cavaliere di Messina.

[3] Raccontata da Sara Barbiera, ragazza sui 30 anni, analfabeta, a' servigi della famiglia Crescenti.

CIV.

La storia di lu Gialanti e di la Gilantissa [1].

Cc' era 'na vota un Gialanti e 'na Gilantissa; la Gilantissa era cammarota [2].

Iddu niscía 'nt'ê Cammàri e si manciava un omu 'u jornu. Sò mugghieri, com'era cristiana, non pretinnia di manciàrisi iddu ôn omu; sunava 'a campana: tutti mi si rritiravanu [3], e 'ccussì 'u Gialanti non cci facía mali.

Idda, pi fallu manciari, cci priparava un boi sànu. Cu 'u tempu, appòi, cci ficiru 'a turri, (chi èsti 'a prisenti, chista unni su' li càrciri).

Lu Gialanti e la Gilantissa jucavanu 'nta sta turri, e sta turri si la fabbricau iddu stissu.

Un jornu lu Gialanti annava caminannu p' 'i strati; e si truvava propriu ô Chianu di la Matrici.

Pi cumminazioni si trova un figghiolu chi giucava c'un pezzu di canna cu la petra dintra 'ngagghiata, e la girava [4]; a lu girari chi fici, scappa 'na petra, e lu 'nzirtau 'nt' ô sonnu, e cascau d' 'u cavaddu; e 'ccussì muríu.

Idda poi di la pena nni muríu ddoppu tantu tempu.

Messina [5].

[1] La storia del Gigante e della Gigantessa.

[2] Del villaggio di Cammàro, a circa quattro chilometri da Messina.

[3] Sua moglie, essendo cristiana, non permettea (che suo marito) mangiasse un uomo al giorno; (e che ti faceva?) sonava la campana (e così) tutti (coloro che si trovavano lì vicino) si allontanavano.

[4] Accenna al giuoco fanciullesco consistente nell' incagliare alla estremità d' una canna fessa un sassolino, e nel lanciarlo. È una specie di frombola.

[5] Raccontata da Sara Barbiera.

VARIANTI E RISCONTRI.

Questo ragazzo *(figghiolu)* che colpisce alla tempia (*sonnu*) e uccide il Gigante, ricorda il pastorello Davidde, che uccide con la frombola il gigante Golia, nel 1° lib. *Regum* e in S. Augustini *Enarr. in Psalm.* 143.

Sulla leggenda del Gigante e della Gigantessa in Messina, alla quale son da riportare i famosi colossi a cavallo, conosciuti coi nomi di Cam e Rea, vedi G. Bonfiglio e Costanzo, *Messina, città nobilissima,* p. 76, ed i miei *Spettacoli e Feste,* pp. 133 e 362.

CV.

La storia di lu Gialanti Pisci.

Un tempu, di ccà di lu Faru passavanu li gran bastimenti, e cc'era un bellu cantu 'nt'ô mari; era tantu bellu, ca li marinara si 'ddrummintavanu: ed eranu ddui Sireni ca facevanu stu cantu, una si chiamava Sciglia e l'àutra si chiamava Carilla.

'Ccussì li bastimenti si prufunnavanu tutti.

Ora cc' era un Gialanti, ca misi 'na scummissa cu 'i Calabrisi, di pigghiari a sti Sireni. Stu Gialanti era unu suggettu bruttu, e sapia natari comu un pisci: e iddu m'appi l'abbilità di pigghialli.

E chi fa? Si fici mèntiri 'na campana â testa, si pigghiau un pocu di pani, un pocu di furmaggiu, cà non sapia quantu tempu avia a stari 'n funnu; e mi si jetta a mari. Cc'era 'na corda cu 'na campana fora di l'acqua: quannu tirava 'a corda e 'a campana sunava, vò' diri ch'era vivu; quannu non sunava, vò' diri ch' era mortu. Eccu chi cala 'n funnu e 'ccuminzau a 'ncatinari 'a prima Sirena, ch' era la cchiù bella, ed era Sciglia. La secunna circava di fàricci mali, ma iddu appi la manera m' 'a 'ncatina p' 'u coddu e p' 'i mani [1], e 'ccussì Carilla non si potti cchiù mòviri. Li 'nchianau supra, e comu li 'nchianau ciancìvanu, pirchì non vulevanu essiri 'ncatinati. Quannu fôru supra, pigghiau e cci li cunsignau a li genti.

[1] Ma egli ebbe modo di incatenarla pel collo e per le mani.

Sti ddu' Sireni fôru 'mmarsamati propriamenti comu iddi nisceru d' 'u mari.

Fu tantu la valintizza di stu Gialanti ca li Missinisi cci ficiru la statua, e cci la ficiru tantu a iddu quantu ê Sireni. Finuta la statua, si misi cu 'a mani arredi [1], e dissi:

— " Miei cari Missinisi,
Tiegnu 'n culu ê Calabrisi ":

pirchì li Calabrisi non si putievinu cridiri chi iddu arrivava a pigghiari a sti Sireni. Li Riggitani nni fôru tantu cuntenti di sta suggizioni chi cci livau stu Gialanti cu pigghiari a sti Sireni, chi cci dèsiru un dunu, comu dicissimu 'na rènnita.

Ddoppu chi cci ficiru la statua, stu Gialanti campau 'n' âtra pocu d' anni e muríu; ma muríu figghiolu, e muríu pi forza di summuzzari, cà summuzzava di ccà ò Faru [2], d' 'u Faru 'n Calabria, jennu sempri sutta mari.

Messina [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

È chiaro il ricordo classico di Circe e delle Sirene, commisto qui a quello di Nettuno: e tutti fusi insieme e riportati, per un processo di mitologia iconografica, alla statua del Nettuno, comunemente detta *lu Gilanti*.

Celebre è nel Porto di Messina la Fonte di Nettuno, opera

[1] Con la mano indietro (nel didietro).
[2] *Cà*, perchè soppozzava da qui (dalla città di Messina) al Faro.
[3] Raccontata da Sara Barbiera.

di frate Giovanni Angelo Montorsoli, chiamato in Messina verso l'a. 1547. Sono in essa " quattro facce di scale, che salgono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali posa la fonte ad otto facce, che mette acque in quattro pile ovali di marmo, che stanno a' quattro angoli, e l'acqua cade in esse per due maschere artifiziose intagliate. Nel mezzo della gran vasca è un basamento, che tiene agli angoli quattro cavalli marini, e ne' fianchi otto mascheroni versanti dell'acqua: sopra del basamento è la statua marmorea di Nettuno più grande che natura, che tenendosi il tridente nella sinistra, stende la destra in segno d'impero. Due piedistalli laterali sorreggono le statue di Scilla e Cariddi, per mezzo donne, per mezzo mostri marini.

" L'opera è condotta con una forza ed una espressione meravigliosa, e la maestria di quell'abile frate tutta si rivela, a me pare, nella stupenda figura del Nettuno, ove, e lo studio della muscolatura, e la robustezza delle forme, e la maestà del viso ben ti ricordano le opere del Bonarroti.

" Nè meno è la bellezza delle due sirene, che si dibattono incatenate, mostrando nelle truci loro forme tutta la terribile poesia, che gli antichi seppero riunire nelle favolose Scilla e Cariddi „. G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, pp. 23-24. Messina, Fiumara, 1840.

Tra le iscrizioni, che diconsi di Fr. Maurolico, apposte a questa fonte, ecco i distici relativi alla statua di Nettuno:

Hic pelagi rector fremitum dediscit et iram,
Hac recreat fessas in statione rates.

Sotto la statua di Scilla:

Impia nodoris cohibetur Scylla catenis.
Pergite securae per freta nostra rates.

E sotto Cariddi:

Capta est praedatrix siculique infamia ponti,
Nec fremit in mediis saeva Caribdis aquis.

CVI.

Cola Pisci.

Cola Pisci era un farotu [1], ca sapia natari megghiu d'un pisci, basta diri ca java di Missina a Catania e di Catania a Missina, sempri sutt'acqua.

'Na vota vinni lu Re ccà a Missina, e sintiu diri ch' avianu a Missina st' omu maravigghiusu, ch' era lu primu nataturi. Sintennu accussì, lu vosi vidiri. Cola fu chiamatu e si prisintau a lu Re. — " Dimmi: è veru (cci dici lu Re) ca tu sai ben natari? " — " Maistà, sì! " Allura lu Re cci jittau 'na spada a mari, e Cola si calau e l'annau a pigghiari. Vidennu chistu, la Riggina cci jittau 'n aneddu, non cci eridennu chi Cola Pisci lu putia pigghiari: e Cola Pisci lu pigghiau. — " Allura m' hai a sapiri a diri chi cosa ce'est sutta lu pedi d' 'n Sarvaturi [2] ", cci dici lu Re. Cola si jetta a mari: osserva e torna: — " Sapiti chi ce' è, Maistà? Ce' est 'na caverna 'chi porta un gran' focu ". Lu Re non ristau sudisfattu di sta cosa [3]: dici: — " Nenti: non mi sapisti diri nenti. Ora si ce' è ssa caverna e tu mi sai purtari la cinniri di ssu focu, io ti fazzu un bonu cumprimen-

[1] *Farotu*, nativo di Torre di Faro, a pochi chilometri da Messina.

[2] Forte del SS. Salvatore, all' estremo braccio della Lanterna di Messina, il quale venne ampliato per volere dell'Imp. Carlo V.

[3] Per comprendere questa curiosità bisogna sapere che, secondo la credenza popolare, la Sicilia è sostenuta da tre colonne sotterranee, che ne formano nello stesso tempo la base.

tu „. Scinniu arreri Cola arrivau ddassutta, si bruciau la mani e si nni 'nchianau. — " Eccu, Maistà! „ e cci prisintau la mani bruciata. Risposta di lu Re: — " Non su' cuntenti ancora. Tu ha' a trasiri jintra di la caverna: e mi hai a diri unni corrispunni stu focu „. — " Riali Maistà, cci dissi Cola, si io scinnu, no 'nchianu cchiù supra: nni su' sicuru „. (A Cola Pisci mi cci parrava lu cori). Lu Re pi fallu pigghiari di puntu, cci dissi ca un omu valenti non havi mai paura di nuddu. — " 'Uliti accussì? io lu fazzu: ma io cci perdu la vita „. Mi si pigghia 'na ferra: — " Si sta ferra (dici) 'nchiana bruciata, 'oli diri sugnu mortu: si non è bruciata, sugnu vivu „.

Scinniu e trasiu, cu sta ferra 'nta la mani, jintra sta caverna. 'A ferra si bruciau e vinni 'n summa. Cola Pisci arristau bruciatu e non 'nchianau cchiù.

Lu Re fici chistu pi vidiri si era veru chi la caverna currispunnía cu suttaterra, ed era unu di li sustegni di la Sicilia. *Messina* [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Cola Pisci.

A Missina cc' era un omu chi lu chiamavanu *Pisci Cola*. Chistu aveva li jìdita junciuti: chiddi di lu pedi puru comu chiddi di li aceddi d'acqua: e li gargi comu li pisci; e ogni jornu si jittava 'nt' ô Portu di Missina, pi divirtìrisi.

Vinni a Missina la Riggina, e cci cuntaru ca cc' era st' omu purtintusu, chi stava a mari comu un pisci. La Riggina nun

[1] Raccontata da Sara Barbiera.

cci vosi cridiri 'n principiu, tantu ca lu chiamau a la prova e cu 'na lancia riali si lu purtò a lu Garofalu [1], a lu Faru; e cci dissi:—" Ccà cc'è sta coppa d'oru; io ti la jettu a mari; s tu ddoppu un'ura la va' a trovi, è tua „.

Chiddu aspittau un'ura, e si jittau 'u funnu; ddoppu du' ur assummau cu la coppa d' oru è manu. La Riggina cci du mannau ch'avia vistu 'nta lu funnu di lu mari, e Cola cc dissi ca cc'eranu dui grannissimi caverni, chi sucavanu l'acqua di lu mari, e avevanu comunicazioni cu lu Muncibeddu.

Ddoppu jorna, prima di pàrtiri, la Riggina lu chiamò arreri e cci dissi: — " Io ti jettu 'n'àtra coppa d' oru cchiù grann di la prima, a pattu ca tu ha' a vìdiri sina unni arrivanu st caverni „. Rispunni Cola : — " Maistà, sì „.

Lu 'nnumani matina la Riggina iju supra locu; jittò a mar la coppa; ddoppu du' uri si jittò Cola Pisci, e finu a st' ura s'aspetta chi torna 'n summa.

S. Agata di Militello.

Cola Pisci.

Cola Pisci era unu mezzu omu e mezzu pisci.

Chistu avia summuzzatu nni tutti li gurfi di lu munnu, e ddoppu avilli firrïatu tutti, vinni a Siculiana.

Ccà piglià' amicizia c' un arginteri, e ddoppu 'na pochi di jorna misiru 'na scummissa, ca Cola avia a pigliari funnu nni lu gurfu di Siculiana.

Cola accunsintíu e cci dissi accussì : — " Iu scinnu ddà jusu; si ddoppu mezz'ura affaccia una scocca di sangu, ti nni va' pi l'aflari to', cà i' nun vegnu cchiù „.

E daccussì successi.

Lu puntu unni Cola Pisci murì' è vicinu lu *Scogliu d' 'u russeddu.* *Siculiana* [2].

[1] *Torre di Garofalo.*

[2] Raccontata da Giuseppe Atanasio.

Lu marinaru e la Sirena di lu mari.

'Na vota s'arriccunta ca un marinaru trasíu 'n cunfidenza cu la Sirena di lu mari, e misi scummissa, 'un sàcciu di chi, ca idda 'un si fidava di jiri pissìna 'n funnu [1] a pigghiari 'n aneddu. Lu marinaru lu sapía ca la Sirena sutt'acqua 'un cci pò stari assai, cà cci ammanca lu ciatu: e sta cosa cci l'avia cunfidatu idda stissa, 'na vota. Misa sta scummissa, la Sirena cci dissi a lu marinaru: — " Io ora summuzzu [2]. Ma si 'n capu a menz'ura 'un cumparìsciu, e allocu di mia tu vidi assummari [3] quarchi stizza di sangu, ritèni ca sugnu morta e ti nni vai ".

Eccu ca lu marinaru cci jiccò l'aneddu ch'avia a lu jìditu: e la Sirena summuzzò; ma 'un si vitti cchiù. Ddoppu menz'ura si vitti l'acqua russigna: e lu marinaru capíu.

Palermo [4].

Presso lo *Scogliu d' 'u russeddu*, detto così perchè una volta vi fu ucciso un *russeddu* quanto un bue [5] (!), l'acqua è chiara, e si scorge in fondo una pietra lucida come madreperla. Presso a questa si annegò Cola Pesce, e in direzione di questa specie di madreperla si vide l'*anello di sangue* di lui. (*Siculiana*).

In Siculiana, nella contrada Gialunardu, sotto la torre delle Pergole, c'è una casetta a pianterreno, a forma di capanna sviz-

[1] *E misi scummissa*, e mise scommessa, non so (per) che (cosa), che essa non sarebbe stata buona di andare in fondo al mare.

[2] Io adesso soppozzo.—Notisi che un posto della marina di Palermo con la via che ad esso conduce è chiamato *Sammuzzu* (= *Summuzzu*), dove i Palermitani vanno a bagnarsi in estate.

[3] E in vece mia tu vedi venire a gal a (*assummari*).

[4] Raccontata da Giovanni Minafò e, pescatore del sestiere del Borgo. La medesima tradizione ho anche da Siculiana.

[5] *Russeddu*, ranocchiaia, *ardea purpurea* L.

zera, che guarda il mare. Nella facciata è rappresentato in cocci di tegoli attaccati alla calce ed alla sabbia Cola Pesce, la metà d'un uomo comune. La metà superiore del corpo è di uomo, con le dita delle mani unite come quelle delle oche; la metà inferiore tutta di pesce, con isquame.

Negli stabilimenti di bagni che annualmente si fabbricano intorno nella marina di Messina, uno ha sempre nome di Cola Pesce.

Un marinaio messinese testè nominava indifferentemente al mio amico T. Cannizzaro *Cola Pisci* e *Pisci Nicolosi*, dandogli a vedere che entro l'acqua Cola fosse un pesce, e fuori un uomo.

In tutta Sicilia Cola Pesce è chiamato *Piscicola*, o *Pisci Cola*, e si ritiene un uomo-pesce misterioso ed anche pauroso. In una poesia di Andrea Pappalardo, poeta illetterato di Catatania, si dice (*Raccolta amplissima*, n. 4111):

E iu cci vegnu comu Piscicola
Ppi salutari a Stefanu La Sala [1].

In Palermo mi fu additata come figura di Piscicola un Orione inquartato in uno stemma gentilizio entro l'atrio del palazzo della Piazzetta G. Meli, in Palermo.

Per la storia bibliografica e tradizionale della nostra leggenda rimando il lettore al mio studio sopra *Cola Pesce*, nell' *Archivio delle trad. pop.*, v. VII.

[1] St. La Sala, il più famoso de' poeti illetterati viventi della Sicilia. Vedi i miei *Studi di Poesia pop.*, p. 102.

CVII.

La storia di Don Giuvanni d'Austra.

Don Giuvanni d'Austra era un valenti virreri cristianu anticu. Sò patri era saracinu, e cummattia contra la cristianità. 'Nta 'na verra chi cci fu, lu figghiu livau l'occhi ô Celu, e cci dumannau grazia a Ddiu di fari 'n' àutra ura di jornu, e Ddiu cci lu cuncidíu. Accussì ha vinciutu 'a battagghia, e lu figghiu mi si mintíu la testa di sò patri sutta li pedi.

E chissa è la statua di Don Giuvanni d'Austra.

Messina [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Così interpreta il popolo la positura della statua in bronzo di D. Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V (in via Corso, Piazza Nunziata), opera di Andrea Calamech da Carrara, la quale rappresenta il vincitore di Lepanto (1571) in atteggiamento di schiacciare la testa al Turco, secondo la descrizione che ne troviamo in G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, p. 26; in Salomone-Marino, *Relazione delle feste della città di Palermo a D. Giovanni d'Austria, dopo la vittoria di Lepanto*, nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, v. I, pp. 20-60 (Palermo 1875) e in altri scrittori. Abbiamo anche qui un nuovo esempio di demo-mitologia iconografica, a proposito del quale giova leggere G. Paris, *La Légende du mari aux deux femmes*, p. 6 (Paris, MDCCCLXXXVII): Salta poi agli occhi il richiamo a Giosuè col suo *Sol ne movearis* (*Josuè*, 10, 12), che pure si riscontra in altra novellina siciliana: *Peppi spersu pi lu munnu* di Salaparuta, n. XXVII delle mie *Fiabe* sic., v. I, p. 250.

[1] Raccontata da Sara Barbiera.

CVIII.

'I Cientu Puzzi.

Si cunta e si raccunta, ca 'nu vièccìu, maistru di scola, tinia 'i diavuli nni la tabbacchera, e li cumannava comu vulia iddu. Fattu stà ca 'na vota lu maistru si nni iju à scola e si scurdau la tabbacchera à casa. Cerca e ricerca nna tutti li sacchetti d' 'i càusi, d' ò cileccu e d' 'a facchina, nu la potti truvari.

Allura pinsau di beni di mannari à casa: ciama a 'n picciuottu e cci dici: — " Va' à casa a piggiàrimi 'a tabbacchera: ma grapi l'uocci a nu la gràpiri ".

'U scularu iju à casa d' ò maistru, e si fici dari 'a tabbacchera. Ora mentri ca caminava, cci vinni 'u disiu 'i gràpiri sta tabbacchera, e allura si vitti niesciri 'na picca di diavuli, ca cci dissinu: — " Cumanna chiddu ca vuoi ". 'U picciuottu si spavintau: e pirchi ssi loca èrinu scarsi d' acqua, cci dissi: — " Vuoggiu cientu puzzi ".

Accussì àppunu origini 'i *Cientu Puzzi*.

Ragusa Inferiore [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Intorno a questi pozzi del territorio di Ragusa, ecco quel che mi scrive, interrogato in proposito, il D.r Raffaele Solarino, illustratore profondo dei comuni della Contea di Modica: " In un campo di pochi ettari stanno disseminati un' infinità

[1] Raccolta dal prof. Carlo Simiani.

di pozzi manufatti, in parte interrati, in parte pieni di acqua bellissima, ed in vicinanza ai pozzi grandi mucchi di pietre grezze, disposte a fabbriche senza cemento e d'un'arte primitiva, che potrebbero avere qualche somiglianza ai monumenti descritti da Pellouttier. La leggenda popolare dice che quei pozzi furono scavati da un esercito di diavoli, che, scappati dall'inferno non si sa per quale avventura, dovettero rientrarvi per quei buchi. La tradizione vorrebbe attribuire quei pozzi all'esercito cartaginese, che si fermò in quelle contrade aspettando i Siracusani e scavando il terreno per averne acqua. Per noi la leggenda e la tradizione si equivalgono nella loro inattendibilità: giacchè non è presumibile che un esercito si accampi in un luogo sprovvisto d'acqua, e non è credibile che si sia risolto a rintracciarla nelle visceri della terra in un punto e ad un'altezza in cui non c'era alcuna presunzione di trovarne. È più logico il ritenere che ivi sorgesse qualche centro di popolazione, al periodo greco e pregreco, di cui sono vestigia i pozzi, i ruderi di fabbriche e alquanti sepolcreti posti a breve distanza di là, nei fondi di Buttino „.

CIX.

L' Ebreu di la Grutta d' 'i Funnacazzi [1].

In una notte tempestosa d'inverno, un vecchio spaurito e con barba lunga picchiò alla porta d'un mulino vicino alla grotta dei Fondacazzi [2]. Il mugnaio aprì, e il vecchio inginocchiandoglisi innanzi, lo pregò di salvarlo dai persecutori, che lo cercavano a morte, e che erano per sopraggiungere; se lo salvava, sarebbe rimunerato largamente. Il mugnaio [illegible] lo condusse nella Grotta dei Fondacazzi, che allora era chiusa [illegible] a chiave, ed era una dipendenza di quel mulino. [illegible] vinni 'u disíu [illegible] nièsciri 'na

Dopo una quindicina di giorni il mugnaio ebbe scrupolo di aver salvato la vita di un vecchio, che forse era un ebreo, e se ne confessò con un eremita di quei contorni; e l' eremita gli disse: — " Prima dovrai verificare se sia ebreo, o pur no. Tu di questi giorni hai scannato il porco; portagli un po' di salsiccia. Se non vorrà mangiarla, è giudeo di sicuro „. — " E nel caso che è un ebreo, che debbo fare? „ — " Scannarlo, mentre dorme „. — " E i tesori che ha con lui? „ — " Ne farai una grande e ricca chiesa alla Madonna Santissima „.

L'Ebreo ricusò mangiar la salsiccia, e allora il mu-

[1] Questa e le tre leggende che seguono mi vennero comunicate in forma italiana. La CX e la CXI sono sacre e partecipano di quelle della serie seconda di questo volume.

[2] In uno scavo occidentale, pochi anni addietro, vi si trovarono i vestigi d'un mulino.

CIX.

L' Ebreu di la Grutta d' 'i Funnacazzi [1].

In una notte tempestosa d'inverno, un vecchio spaurito e con barba lunga picchiò alla porta d'un mulino vicino alla grotta dei Fondacazzi [2]. Il mugnaio aprì, e il vecchio inginocchiandoglisi innanzi, lo pregò di salvarlo dai persecutori, che lo cercavano a morte, e che erano per sopraggiungere; se lo salvava, sarebbe rimunerato largamente. Il mugnaio lo condusse nella Grotta dei Fondacazzi, che allora era chiusa a chiave, ed era una dipendenza di quel mulino.

Dopo una quindicina di giorni il mugnaio ebbe scrupolo di aver salvato la vita di un vecchio, che forse era un ebreo, e se ne confessò con un eremita di quei contorni; e l' eremita gli disse: — " Prima dovrai verificare se sia ebreo, o pur no. Tu di questi giorni hai scannato il porco; portagli un po' di salsiccia. Se non vorrà mangiarla, è giudeo di sicuro „. — " E nel caso che è un ebreo, che debbo fare? „ — " Scannarlo, mentre dorme „. — " E i tesori che ha con lui? „ — " Ne farai una grande e ricca chiesa alla Madonna Santissima „.

L'Ebreo ricusò mangiar la salsiccia, e allora il mu-

[1] Questa e le tre leggende che seguono mi vennero comunicate in forma italiana. La CX e la CXI sono sacre e partecipano di quelle della serie seconda di questo volume.

[2] In uno scavo occidentale, pochi anni addietro, vi si trovarono i vestigi d'un mulino.

gnaio si nascose nella grotta, e appena vide che il vecchio si era addormentato, gli ruppe il cranio con un martello. Accese la lanterna (chè era di notte) e verificato prima che il vecchio era morto, si diede a voler trasportare le grandi ricchezze di lui; ma non appena era già per uscire, che il morto, sorgendo improvvisamente e afferrando il mugnaio, pronunziò sette parole bianche e sette parole nere, picchiò la terra col piede: e quella si aprì inghiottendo l' ebreo, il mugnaio e i tesori. *Chiaramonte* [1].

[1] Raccolta dal Barone Serafino Amabile Guastella.

Su questa grotta e sul tesoro di essa vedi il v. IV dei miei *Usi e Costumi: Tesori incantati.*

CX.

La Chiusa di S. Giuvanni [1].

Erodiade, dopo aver fatto tagliare la testa di S. Giovanni, spinta dal rimorso e dalla disperazione, si portò il tesoro del Re e andò vagando per tutto il mondo; ma tutto ciò che toccava stillava sangue vivissimo. Ora un giorno arrivò nella Chiusa di S. Giovanni, dove allora c'era una città [2], e non potendo sopportar quella vita, cercò placar S. Giovanni innalzandogli un tempio magnifico. Ma non appena fu esso terminato di fabbricare che sgorgò da terra un fiume di sangue. Erodiade, disperata, si buttò entro quel fiume, il quale allora s'internò sotto terra e inghiottì la Regina crudele. Non morì però, perchè morrà il giorno del Giudizio. Ma nella notte di San Giovanni esce da terra, tutta imbrattata di sangue nelle vesti e ne' capelli, e urla disperatamente implorando la Misericordia Divina.

Chiaramonte [3].

[1] Vi sono copiosi rottami di vasi d'ogni specie, in argilla.
[2] In contrada Favarotta, territorio di Chiaramonte.
[3] Raccolta dal Guastella.

La [illegible] di Santa Margherita

[illegible]

[illegible]

[illegible] per [illegible] vide [illegible] la [illegible] ebbe il [illegible] un gran [illegible] grotta [illegible] voce di terrore: — "O Santa Margherita, [illegible] me, che porto il vostro nome!". E Sa. Margherita [illegible] parve al momento, portando in mano [illegible] la quale uccise il colubro. Intanto si [illegible] porcai, attratti dal terribile grido della [illegible] lora Sa. Margherita ordinò in nome di [illegible] la grotta, chiusa da ogni lato, [illegible] sportato le vittime. E la grotta [illegible] nata da un maraviglioso [illegible] mante, di cui non c'è il simile [illegible]

[1] Chiesetta campestre nel [illegible]

[2] Da un documento del [illegible] era un [illegible] basso.

Le ossa de' bambini erano sparse sul pavimento, e mandavano un odore di paradiso. Quella grotta per opera di porcai fu convertita in una chiesetta, dedicata a Sª. Margherita; ma prima che la Santa tornasse in Cielo, incantò il diamante. Questo non può trovarlo nessuno, altro che colui il quale faccia a piedi scalzi il pellegrinaggio ai Luoghi Santi, e tre giorni e tre notti digiuno pianga sopra il Monte Calvario. Trovato il diamante, lo porterà al Granturco, perchè egli restituisca Gerusalemme ai Cristiani.

Chiaramonte [1].

[1] Raccontata da Giovanni Fornaro, detto *Iola*, tegolaio, e raccolta dal Guastella.

CXII.

La Grutta di crapa d'oru [1].

Quando i Saraceni furono costretti a fuggire dalla Sicilia, uno de' capi fuse tutto l'oro che possedea e ne formò una capra e due capretti; e incantandoli in una grotta, volle che il tesoro si aprisse a quell'uomo che avesse baciato la soglia *(sogghia)* di essa grotta.

Ora avvenne una volta che un soldato di nome Bernardo Caprera, essendo a caccia per quelle contrade, inseguì un porco selvatico: e siccome il porco era entrato nella grotta, Caprera, inseguendolo, cadde sul limitare, dandovi sopra la bocca. Ed ecco che sente dei belati, e nel tempo stesso vengon fuori dalla soglia della grotta la capra e i caprettini d'oro.

Il Caprera se li porta in Palermo, e inginocchiandosi innanzi al Re glieli offerisce; e il Re, volendolo rimeritare, gli dice: — " Alzati, o Conte Caprera „. — " Grazie, o Maestà; ma non posso alzarmi da terra „. — " Alzati, o Capitan Generale di tutte le mie truppe „. — " Grazie, Maistà; ma non posso alzarmi „. — " Alzati, o Conte di Modica „. — " Grazie, o Maestà „. E allora si alzò, perchè non solo era divenuto Conte e Capitan Generale, ma anche Conte di Modica.

Il Re però non godè di quel tesoro, perchè i tesori incantati non possono regalarsi; e la capra e i due caprettini tornarono nella grotta.

Chiaramonte [2].

[1] Nel territorio di Ragusa.

[2] Raccontata dal cocchiere A. Roccalumera e raccolta dal Guastella.

SERIE QUINTA

CXIII.

'U Lupu ch'ammazzau 'a Jimenta e 'a Mula.

'U Signuri, quannu fici a tutti l'armali, a ognunu cci dissi quantu dannu putia fari ppi manciari, e ô lupu cci dissi ca putia fari quinnici grana di dannu 'u juornu. 'U lupu accussì fici: ogni juornu facía quinnici grana di dannu e manciava, e puoi, 'a sira, 'u Signuri ciamava a tutti l'armali, e cci facía diri tuttu chiddu dannu ch' avièunu fattu 'nt'â jurnata.

'Na vota 'u lupu, mentri ca caminava, vitti 'nta 'na ciusa 'na jimenta figgiata, cu 'a mulicedda. Tira 'n sàutu, afferra 'a jimenta p'ô cuoddu, e 'a scannarozza [1]; puoi tira 'n àutru sàutu, e scannarozza 'a mula; si manciau chidda ca si vosi e si potti manciari; e puoi si fici 'u cuntu: " 'N carrinu 'a jimenta, cincu grana 'a mula,

[1] Una volta il lupo, mentre camminava, vide in una chiusa una giumenta figliata, con la muletta. Fa un salto, afferra la giumenta pel collo e la scanna.

e sunnu quinnici grana „: mentri ca 'a jimenta putia valiri 'na quarantina d'unzi, e 'a mula sempri 'na vintina d'unzi cci jia.

'A sira si prisintarru tutti l'armali davanti ò Signuri, o 'u Signuri ciamau ò lupu e cci dissi: –" Tu ch' ha' fattu, lupu? „ 'U lupu cci rispusi:—" Nenti, Signuri: quinnici grana di dannu „. 'U Signuri llu sapia ch'avia ammazzatu 'a jimenta e 'a mula; chi cc' era bisognu ca l'avia a'viri dittu d'àutru? e cci dissi:— " Ma chi è ch' ha' fattu? dimmillu! „ 'U lupu 'n prima nun cci 'u vulia diri, puoi cci dissi:—" Ellu [1], Signuri: ammazzai 'na jimenta e 'na mula; 'a jimenta 'n carrinu, 'a mula cincu grana; e sunnu quinnici grana. „—" Cuomu! cci dissi 'u Signuri: 'na jimenta e 'na mula quinnici grana? Va vatinni: chiddu ca vuoi fari fai; ma iu nun ti vardu cciui: si ti tocca 'na parata di ciummu, t'ha' a piggiari; 'n cuorpu di palu, e t'ha' a piggiari; si ti ciàccunu 'nta 'na ciàncula, cci ha' a pinsari tu a sprûggiàriti; cu mia 'n ti cci ha' a vutari cciù [2] „.

'U lupu si nni iju, e chiddu ca cci ammattía di fari facía. E pi chissu lu lupu fa cciù danni di l'àutri armali. *Ragusa Inferiore* [3].

[1] Eccolo.

[2] *Si ti tocca*, se ti toccherà una scarica di spiombo (una schioppettata), te l'hai a pigliare (te la porterai); un colpo di palo, e te l'hai a pigliare; se ti flaccheranno un fianco, cci avrai a pensare tu a cavartela; a me, non ti ci avrai a rivolgere più. — *Sprûggiàrisi* = *spidugghiàrisi*, ed anche *sbrugghiàrisi*, uscir d' intrigo, d' imbarazzo.

[3] Raccolta dal D.r Raffaele Solarino e dal prof. Carlo Simiani.

CXIV.

La Vurpi malantrina.

'Na vota cc'era 'na vurpi, chi vulia fari un tradimentu a 'napocu d'armali. 'Mmitò lu sperciagai e tant'àutri armaluzzi cu diricci ca 'nta la sò grutta avia a tèniri banchettu. Puntò la jurnata; ecca ca la jurnata stabilita, all'ura di la tavula, tutti l'armali si misiru a ricògghiri 'nta la grutta. Quannu la [illegible] viti ca tutti eranu ddà, si metti davanti la grutta dicennu:—" Ora di ccà nun nesci nuddu! „ e si li misi a spizzuliari adàciu adàciu. Quannu arrivò a lu sperciagai, lu poviru armaluzzu la misi a prigari comu [illegible] " Di carità, cummari vurpi, nun mi faciti fari la [illegible] di l'àutri, cà io sugnu accussì nicu ca [illegible] manca un vuccuni „. La vurpi si ustinò. —" Nca allura, dici lu sperciagai, facemu accussì: vui vi grapiti la vucca, e io mi 'nfilu; quannu sugnu 'nta li cammarozza, vui mi agghiuttiti „. La vurpi accunsintíu, e grapíu la vucca. L'acidduzzu cci fici *eh!* e si nni scappò, e la vurpi aristò cu la vucca aperta.

Cu' buffuniò 'na vurpi malantrina?
'N aceddu quantu un còcciu 'i paparina.

Palermo [1].

[1] Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

VARIANTI E RISCONTRI.

Questi due versi fanno supporre una forma poetica della favola.

Richiama alla conclusione della CCLXXIX delle mie *Fiabe* sic.: *Lu lupu e lu cardidduzzu*,e si avvicina alla CCLXXVIII: *L'acidduzzu*. Qualche cosa di analogo ha il principio de *La lodola*, n. LIII, e molto *Il galletto*, n. LIV delle mie *Novelle* toscane.

CXV.

L'Acula e la Cucca.

Cc'era 'na vota un'àcula, chi si pasceva di jìrisi manciannu l'acidduzzi chi truvava 'nta li nidi. 'Na jurnata la scontra la cucca:—" Cummari acula bedda, dici, nun mi tuccati li picciriddi mei, pi carità!„ — " Gnirnò cummari cucca; dicìtimi quali su' li vostri picciriddi, e stati sicura „. Arrispunni la cucca:—" Lí cchiù beddi chi viditi, cummari acula: chissi su' li me' picciriddi „.

L'acula allura critti ca eranu li pàssari canàrii li figghi di la cucca, e li lassò vivi. Li primi chi si manciò chi fòru? li cucchiceddi.

La povira cucca, quannu s'arricugghíu, e 'un truvò li cucchiceddi, curríu nni l'acula: — " Cummari acula, chi facìstivu? vi manciastivu li me' picciriddi! „ — " Gnirnò, cummari cucca. Vui mi dicìstivu ca eranu li cchiù beddi, e io li lassavi: li pàssari canàrii. „—" Chi cci trasi li pàssari canàrii! Chi su' chissi li me' figghi! „ —" 'Nca l' avìssivu dittu ca eranu li cchiù làdii, e no li cchiù beddi. „—" Cummari acula mia, a mia li me' figghi mi parìanu li cchiù beddi di tutti; pirchì si soli diri ca

Ogni scravagghieddu
A sò matri pari beddu „.

Palermo [1].

[1] Raccontata da una donna, che l'apprese in Vittoria.

CXVI.

Lu Riiddu [1].

'Na vota tutti l'anciddi [2] dissiru ca cu' vulava lu cchiù àvutu âvada a essiri chiamatu Re.

Tutti l'anciddi vularu, ma lu riiddu [3], essinnu picciddu picciddu, pinsà' di mittìrisi supra l'ala di l'acula; e l'acula accuminzà' a vulari. Lu cravàcchiu [4] àvada a bìdiri cu' iera lu cchiù àvutu. Quannu l'acula si vitti àvuta assà', si firmà'; e allura lu riiddu, comu la 'ntisi firmari, satà' di supra l'acula, vulà' tanticchiedda, e daveru lu cchiù àvutu si vitti ca iera iddu. Allura lu cravàcchiu dissi:—" *Lu re è iddu* [5] ". E accussì, cumu anciddu lu cchiù picciddu, lu riiddu è chiamatu *Re*, ma l'acula, cumu lu cchiù 'rranni di l'anciddi, è chiamatu *Re* mmidè. *Pietraperzia* [6].

VARIANTI E RISCONTRI.

L'Acula e lu Riiddu.

'Na vota l'acula e lu riiddu misinu pi scummissa cu' vulava cchiù gàutu. Lu riiddu chi fici? s'ammucciò sutta l'ali

[1] Lo scricciolo, *motacilla troglodytes* di Linneo.
[2] *Anciddi*, della parlata, per *acieddi*, uccelli.
[3] Altri dicono *lu cacamarrùggiu*.
[4] Scarafaggio.
[5] Da ciò il popolo vuol trarre la origine *riiddu=re iddu*, re lui.
[6] Raccontata da Antonino Tortorici.

di l'acula, e comu idda vulò, si truvò a vulari puru iddu. Vola, vola, l'acula stancò; allura lu riiddu nesci di 'mmenzu li pinni di l'acula e si metti a vulari cchiù gàutu di l'acula. e vincíu la scummissa.

Palermo [1].

La medesima favoletta col medesimo titolo fu poetizzata da G. Meli: *L'aquila e lu riiddu.*

Questa favoletta si racconta in Piemonte pel basilisco e l'aquila. Vedi De Gubernatis, *Zoological Mythology*, II, pag. 208; e in Toscana per l'aquila e lo scricciolo; ma si racconta anche di un lupo e di un granchio che corsero insieme, e il granchio afferrandosi al lupo vinse per astuzia il lupo stesso. Vedi la prima delle *Cincelle da bambini* del Nerucci: *Far' e patti*, e a pag. 613 della *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani, seconda edizione.

[1] Raccontata da Francesca Amato.

CXVII.

La Musca e lu Lapuni.

Cc'era 'na vota un viddanu; stu viddanu arava la terra. Mentri arava, supra lu cornu di lu voi si cci pusò 'na musca, e si stava a l'ucchiddu di lu suli. Passa e passa lu lapuni; cci dumanna:—" Cummari, chi faciti? „ —" Aramu „, cci rispunni la musca.—" Cummari musca, si stassi a vui l' arari, lu mulinu 'un putissi macinari „.

Palermo [1].

[1] Raccontata da una donna, che l'apprese in Vittoria.

Se mal non mi appongo, la forma siciliana primitiva e forse artistica di questa favoletta dovrebb'essere una ottava: e ne è argomento la conclusione, che io trascriverei così:

. . . . . .
—« Cummari musca, chi faciti? »—« Aramu ».
—« O Cummari, si stassi a vui l'arari,
Lu mulinu 'un putissi macinari ».

Vedi i miei *Prov. sicil.* vol. IV, p. 334.

CXVIII.

Lu cunsigliu di li Surgi.

'Na vota 'na picca surgi [1] tìnniru cunsigliu e dissiru: — " Pi nun fàrinni mangiari di lu gattu cci âmmu a 'ttaccari la campanedda [2] ".—" Giustu è, giustu è ", dissiru tutti. 'Ndi stu mentri rispunni 'u surgi vicchiu, ch' âva 'ntisu tutti cosi, e dissi :—" La pinzata è bona, ma cui cci l'appènni la campanedda a lu gattu ? " Tutti li surgi ristaru alluccuti, e lu cunsigliu si sciuglì'.

Pietraperzia [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

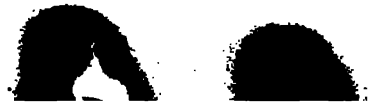
È una delle favole, esopiane che pur venne raccontata in prosa e in versi dal Faerno nelle sue favole latine, n. 63; ediz. 1564; dal Verdizotti, *Cento Favole*,n. 32;Venetia,Zileti 1570; dal Pavesio, *Il Targa , che contiene 150 favole* , n. I; Venezia, 1576; da G. B. Fagiuoli, da Lorenzo Pignotti, da Venerando Gangi (in siciliano) ecc.

Una versione è messa in bocca al Piovano Arlotto, ed è la 93 delle sue *Facezie*, ediz. Baccini. Vedi, del resto, Ristelhuber, *Les Contes et Facéties d'Arlotto de Florence avec introduction et notes.* n. LXXIV. Paris, MDCCCLXXIII.

[1] Un certo numero di sorci.

[2] Dobbiamo legargli (al gallo) il campanello (al collo).

[3] Raccontata da Antonino Tortorici.



CXIX.

Lu Surci e lu Gaddu.

'Na vota cc' era cumpari gaddu e cumpari surci. Dici cumpari surci a cumpari gaddu: — " Si nni jemu ô minnulitu [1]? „ — Jemusinni „, cci rispunni cumpari gaddu.

Jeru ô minnulitu, e cumpari gaddu acchianò ô pedi 'a mennula [2]; iddu scutulava; e cumpari surci si manciava li mènnuli e cci diceva: — " Datimi tempu, cà a picca a picca vi spirtusu [3].

Lu cumpari gaddu quannu finíu di scutulari scinníu e comu vitti ca tutti li mènnuli eranu vacanti, accuminzò a 'ssicutari a cumpari surci.

Cumpari surci 'un si nn' addunau, e cadíu nn' ôn puzziteddu [4]. e lu gaddu cci cadíu di supra; e mòrsiru tuttidui. *Marsala* [5].

[1] Ce ne andiamo al mandorleto? — Andiamvi.

[2] E compare gallo salì sul mandorlo.

[3] *Iddu*, egli (compar gallo) abbacchiava, e compare sorcio se le mangiava le mandorle, e diceva ad esse: Datemi tempo, che a poco a poco vi fòro. — Probabilmente da questo aneddoto e da questo motto ha origine l'affabulazione nostra (cfr. *Prov. sic.* v. III, p. 362). *Dissi lu surci a li nuci: datimi tempu, ca a picca a picca tutti vi spirtusu.*

[4] Compare sorcio non se ne accorse, e cadde in un piccolo pozzo.

[5] Raccontata da Maria Cancelliera.

CXX.

Lu Scravàgghiu e la Fretta.

'Na vota lu scravàgghiu avia a jiri a 'na banna: ed era troppu luntanu. Camina, camina, avia primura, e vulia arrivari prestu. Ora currennu, cc'era un fossu cu l'acqua; cu la fretta, 'un si nn' addunò, e cadíu ddà dintra. — " Mmaliditta la fretta e io ca la fici! „ dissi lu scravàgghiu; e muríu ddà dintra annijatu.

Ora pi chissu vonnu diri ca la fretta la fici lu scravàgghiu. *Palermo* [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

La Prèscia.

'Na vota 'u scravàgghiu java una la zita, e avia fretta. Arrivannu a certu puntu, cc'era un fossu cu l' acqua: lu scravàgghiu satau, e arristò annijatu. La zita era affacciata e dissi: " Mmaliditta tu, la *prèscia* e cu la 'mmintò puru [2]! „.

Palermo [3].

In una versione di Borgetto riassuntami dal Salomone-Marino, il motto *Mmaliditta la prèscia! dissi la Tartuca*, è messo in bocca a questa quando, ita da mammana per un parto, e arrivata dopo 21 anno, capitò tra la folla della cavalcata che accompagnava come prete novello il figlio unico della donna, per il cui parto essa Tartaruga era stata chiamata. Pigiata, rovesciata e pestata dalla folla, essa uscì nel motto in parola, perchè (aggiungeva) se non fosse stato per la premura di arrivare, non si sarebbe trovata a quel parapiglia e a que' malanni che le capitarono.

[1] Raccontata da Agatuzza Messia.

[2] Maledetto (sii) tu, la prescia ed anche *(puru)* chi la inventò.

[3] Raccontata da Domenico Ingrassia.

CXXI.

Pirchi lu Signuri mannà' li puci [1].

'Na vota cc' era 'na vecchia chi facía la filatura di cuttuni, e nun avia mitatedda [2]; e prijava a lu Signuri dicènnucci: — " Signuri, datimi travagliu, cà 'un haju chiffàri „.

Lu Signuri cci mannà' tanti pûci, e chidda vecchia ad ogni muzzicuni chi ricivia, li azzuffava [3] e li scacciava [4].

Scàccia ora, scàccia dumani, cci 'mmardunà' [5], e cci dissi a lu Signuri:—" Signuri, nun mi nni dati cchiù! „ Ma lu Signuri cci rispusi:—" Cosa disidirata, 'un ti pintiri „. E cci li lassà'. *Siculiana* [6].

VARIANTI E RISCONTRI.

Li Purci.

'Na vota cc' era 'na vecchia, ch' 'un avia chiffàri; si vôta cu lu Signuri e cci dici:—" Ah! Signuri, e mannàtimi chiffàri! macàri mannàtimi quattru purci „. Lu Signuri 'un vosi àutru, e cci mannò tanti purci ca la vecchia si cunfusi e cci dissi:

[1] Perchè il Signore mandò le pulci (nel mondo).

[2] *Mitatedda*, qui canape da filare. *Dari a mitatedda*, dare a filare una data quantità di cotone, dividendo poi a metà il filato.

[3] *Azzuffari*, della parlata, acciuffare, prender con le dita.

[4] *Scacciari*, schiacciare.

[5] *'Mmardunari*, della parlata, seccare, venire a noia.

[6] Raccontata da Giuseppe Attanasio.

—" Ah! Signuri, e tutti chisti m'avìstivu a mannari? „ Ma si l'appi a purtari 'n santa paci.

E pi chistu vìnniru a stu munnu li purci; e quannu cci su' purci assai, e nun si ponnu pigghiari, si soli diri: *Mmaliditta dda vecchia magàra chi l'addisiau!* *Palermo* [1].

Li Pùlici.

'Na vota 'na vecchia vitti un pùlici, e lu piglià', e dissi: — " Ch'è bellu! è lu picciddu di tutti l'armali!... „ E cumminzà' a prijari notti e jurnu a lu Signuri pi mannariccìnni 'na picca.

Lu 'nnumani si susì' d' 'u littu, e truvà' tanti pùlici, e tutti ca la muzzicavanu. Idda sintìnnusi muzzicari accumminzà' a diri:—" Signuri 'un ni 'ugliu cchiù! „

Chista l'ammiscà' a l'àutri aggenti, e ora l'hannu tutti [2].

Pietraperzia [3].

Una variante palermitana è nei miei *Usi e Costumi* v. III: *Zoologia,* alla voce *Pulce*; una di Borgetto in Salomone-Marino, *Aneddoti,* n. VII: *Li purci e li pidòcchi*, nell' *Archivio delle tradizioni popolari,* v. II, p. 555.

[1] Raccontata da Rosa Minafò, moglie d'un pescatore al rione del Borgo.

[2] Costei le attaccò (le pulci) alle altre persone, e adesso le han tutti.

[3] Raccontata da Antonino Tortorici.

CXXII.

Pirchì si chiama cacamarrùggiu.

'Ndi l'àutri anciddi cc'è 'n ancidduzzu, ca li viddani lu chiamanu *cacamarrùggiu*: e lu chiamanu accussì, pirchì 'na vota 'na picca viddani spiddìru di travagliari e jiru e mangiari lassannu li zappuna. St' ancidduzzu si jè a pusari supra lu marrùggiu di lu zappuni, e cci cacà': e pir chissu cci mittìru cacamarrùggiu.

Pietraperzia [1].

Perchè si chiama cacamarruggiu (=forasiepe)
(*Versione letterale*).

Tra gli altri uccelli v'è un uccelluzzo, che i villani chiamano *cacamarrùggiu*: e lo chiamano così, perchè una volta alcuni villani, finito di travagliare, andarono a mangiare lasciando gli zapponi. Quest'uccelluzzo andò (*jè*) a posarsi sopra il manico del zappone (*marrùggiu*), e vi cacò (sopra): e per questo gli misero (per nome) *cacamarrùggiu*.

[1] Raccontata dal contadinello Salvatore Coglinivi, soprannominato *lu Canalaru*.

CXXIII.

Pirchì la Taddarita havi la 'friggi di lu diavulu [1].

Quannu lu Signuri criò tutti l' armali, lu diavulu si pigghiò di 'minidia, e nni vosi criari puru iddu; e chi fici? pigghiò un pezzu di crita, e nni furmò un armali, accussì comu veni veni, e lu jiccò all'aria. Dd'armali pigghiò allura lu volu, e addivintò taddarita.

Difatti, la taddarita havi sta mala 'friggi, pirchì fu fatta di lu diavulu [2].

Palermo [3].

[1] Perchè il pipistrello ha l'effigie del diavolo.

[2] Di fatti, il pipistrello ha questa brutta effigie (forma), perchè fu fatta (venne formata) dal diavolo.

[3] Raccontata da Francesca Amato.

CXXIV.

Pirchi lu sceccu havi la cuda.

'Na vota lu sceccu taliànnusi la cuda dissi: " Ora pirchì hê 'viri sta cuda? A chi mi servi?..." Iju nni lu Signuri, e si cci iju a lamintari, dicennu: — " Signuri, e chi nni hê fari di sta cosa 'nùtili? Livatimilla ". Lu Signuri cci la livò.

Jamu ca lu sceccu, comu fu senza cuda, li muschi si lu jeru a 'llappari pi darreri [1]. Lu sceccu 'un avennu la cuda pi cacciarisilli, si cuminciò a tirari, a tòrciri, a muzzicàrisi di mala manera. Ma chi cci avia a fari! li muschi si lu manciavanu. Poviru sceccu, si strincía tuttu, jiccava càuci, bistimiava lu suli e la luna. Allura s'addunò pi chi cci sirvia la cuda; e a cursa a cursa iju nna lu Signuri e lu prigò:—" Pi carità, Signuri: mittitimilla 'n'âtra vota la cuda, cà staju murennu cu li muschi ". Lu Signuri nn'appi piatà, e cci detti la cuda arreri.

Ora pi chistu si dici ca lu sceccu capíu chi era la cuda quannu 'un l'appi cchiù. *Palermo* [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa novelletta forse si racconta un po' dappertutto; certo però che il proverbio finale corre popolarissimo, come può vedersi nelle varie versioni che io ne diedi nei miei *Prov. sic.*

[1] Le mosche gli si andarono ad avventare al didietro.
[2] Raccontata dal capraio Benedetto Tutone.

CXXV.

Pirchì lu Sceccu havi l'aricchi longhi.

S' arriccunta ca quannu lu Signuri criò lu munnu, ci puru tutti l'armali, e cci misi a ognunu lu sò nnomu. Fici e fici puru lu sceccu. Dici iddu: — " Signuri omu mi chiamu io ? „ — " Tu ti chiami *sceccu!* „ Lu ceccu tuttu cuntenti si nni iju. Caminannu caminannu i scurdò lu sò nnomu: aggira nni lu Signuri: — " Sinuri, comu mi chiamu ? „ — " Sceccu ! „ Camina amina: ddoppu un pezzu aggira arreri: — " Pirdunati, ignuri, comu mi chiamu io ? „ — " Sceccu, sceccu ! „ u sceccu vôta e si nni va. Caminannu caminannu si u scurdò 'n' âtra vota; aggira : — " Signuri, chi vuliti! ni scurdai comu mi chiamu. „ Lu Signuri 'un ni puennu cchiù, l'afferra pi l'aricchi, e ddocu si metti tira hi ti tira: " Sceccu! sceccu! sceccu!! „ Cu lu tantu tiàricci l'aricchi, l'aricchi cci allungaru; e pi chissu è ca u sceccu havi l'aricchi longhi, e p' 'un cci fari scurdari i cosi a unu si cci stiranu l'aricchi.

Palermo [1].

[1] Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

CXXVI.

Pirchi lu Sceccu ciara lu pisciu [1].

Quannu lu Signuri fici a l'armali, a cu' lu fici beddu ed a cu' bruttu, a cu' cci detti li corna, a cu' cci detti l'ali, a cu' cci detti l'ugna, a cu' cci fici la bona vista, e accussì cu' appi 'na cosa e cu' nn'appi 'n'àutra. Ma, a stu munnu, cu' è cuntenti ? E accussì fôru l'armali: e tutti jeru ognunu nni lu Signuri, e cu' cci addumannava li pinni, e cu' vulia la forza, e cu' pritinnia di essiri gammiolu [2] pri cùrriri, 'nzumma tutti vulianu essiri rifurmati a modu sò.

'Ntra l'àutri, va lu sceccu davanti a Dominiddiu, e cu vuci airata cci dici:—" Signuri, pirchì mi facìstivu st'aricchi longhi, ca su' pisanti e mi fannu stari cu la testa a pinnuluni, e nun mi facìstivu l' ali ? Eu l' ali vogghiu; pirchì un armali chi havi sta bella testa e stu bellu pirsunali, nun è dignu d' aviri l' aricchi longhi, ma diva aviri l' ali e jiri vulannu pri tutti li celi „.— " E bonu ! cci rispunni lu Signuri: pri chissu si' siddiatu ? Ora, chiddu ch' è fattu è fattu, e nun pozzu rimidiari. Tu raggiuni hai, pri tia l'ali cci vonnu; ed eu ti li darròggiu. Ma sai quannu ? quannu lu pìsciu di vuàtri scecchi, chi fa funtaneddi 'ntra li trazzèri, sapi di acqua nanfa [3], tannu eu vi fazzu la grazia, ed allura

[1] Perchè l'asino odori il piscio.

[2] *Gammiolu*, add., di gambe lunghe: gamberone.

[3] Quando il piscio di voi asini, che suol far delle pozze ne' viottoli, saprà di acqua nanfa.

v' accurzanu l' aricchi e vi nascinu l' ali comu li vuliti vuàtri „.

Lu sceccu, arragghiannu pri la cuntintizza, si nni iju. E di tannu 'n poi, ogni vota chi 'ncontra 'na funtanedda di pisciazza 'nta li trazzeri, o puru piscia iddu, la ciara pr' un pizzuddu, e po' jisa lu mussu a lu celu ammustrannu li denti. Vonnu diri l'antichi, ca cu sta fattetta lu sceccu (pirchì vidi ca lu pìsciu fa fetu, e no ciàuru d' acqua nanfa), cci senti dumannari a lu Signuri: " 'Nca, Signuri, quann'è lu tempu chi pisciamu acqua nanfa? „

Ma, avògghia di ciarari! lu sceccu sempri sceccu è, e cu' nasci di natura mancari nun pò.

Borgetto [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Li Scecchi.

'Na vota li scecchi si junceru tutti 'nsèmmula e dissiru: —" Avemu a parrari a lu Signuri e cci âmu a diri: 'Nca pirchì li jumenti e li cavaddi sunnu cchiù grossi di 'n âtri ed hannu a'viri l'aricchi cchiù picciuli; e 'n âtri, ca semu cchiù nichi, avemu a'viri l'aricchi cchiù longhi? „

Risurveru e cci jeru a parrari dicènnucci ca siddu nun cci cuncidia sta grazia di fàricci accurzari l'aricchi, avianu a fari 'na causa [2].

[1] Raccontata da Giuseppe Valenza, villico, e raccolta dal D.r Salvatore Salomone-Marino.

[2] Avrebbero intentata una causa se egli, il Signore, non avesse fatto a loro, agli asini, le orecchie più corte di quelle de' cavalli.

Lu Signuri cci dissi: — " Va beni: tannu iu vi cuncedu la grazia, quannu vi junciti tutti e po' pisciati; si la vòscia pisciazza arriva a mari, iu v'accurzu l'aricchi: si no, arristati comu siti ". Eccu ca li scecchi si junceru tutti e pisciaru: ma siccomu lu tirrenu s'assurbiu la pisciazza, nun potti arrivari a mari.

Ed è pir chissu ca li scecchi, quannu piscianu, ddoppu chi finiscinu, affunciannu ni l'aria, sintennu significari ca siccomu la pisciazza nun pò arrivari a mari, accussì è 'mpussibuli ca lu Signuri cci accurza l'aricchi.

Siculiana [1].

Con notevoli circostanze diverse cfr. con *La congiura degli asini* di Archi, delle *Novelle pop. abruzzesi* del FINAMORE, nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. V, p. 206.

Il GUERRAZZI, nell'*Asino* ricorda un consimile aneddoto. L'asino domandava a Giove l'immortalità, e Giove la promise, e come segno della concessione volle che uno pisciasse acqua rosata. L'aneddoto è tolto da un Autore incerto della *Raccolta di poesie bernesche*, t. II; Venezia, c. I, v. 29, il quale conchiude:

E qui nasce che l'Asino che ha ingegno
Fiuta ogni piscio, che per terra trova
Poi alza il capo, e dice: *È questo il segno?*

[1] Raccontata da Giuseppe Attanasio.

CXXVII.

Pirchì la Scecca stà prena tridici misi.

Lu Signuri, ddoppu chi fici l'armali, si chiamau a li fimmini, e cci dumannau chi tempu vulìanu pri putiri fari ognuna li so' figghi. Ogni armaluzza dissi lesta lu tempu chi cci bisugnava, a secunnu di lu statu sò, e lu Signuri cci l'accurdau subbitu. Vinni l'urtima la scecca, tutta mutriusa, cà si sintia cosa granni, e vulennu essiri la cchiù curta di tutti l'armali 'ntra la prinizza, si misi 'n testa di dìricci a lu Signuri ca idda vulia essiri prena e figghiata 'n tempu tri misi.

Lu Signuri cci spijau: — " E tu chi tempu vôi? „ Rispunni, 'mparissi ca s'affruntava [1] e cu la lingua 'mmenzu li denti:—" *Triii.... misi*! „ ma lu dissi tantu adàciu e tantu strascicusu, cu lu Signuri 'ntisi *Tridici misi*; e perciò arrispunníu: — " E beni, tridici misi ti sianu accurdati! „

La scecca spinci l'aricchi e dici: — " Signuri, eu tri misi vi dissi! „ — " Nun cc'è cchiù chi fari! (rispunni, lu Signuri): zoccu è dittu è dittu. Tu pirchì parrasti vàsciu, cu la lingua 'mmenzu li denti? Eu tridici misi 'ntisi! „

E accussì fu ca la scecca stà prena tridici misi, lu cchiù assà' di tutti l'armali. *Borgetto* [2].

[1] *'Mparissi*, fingendo che si vergognasse.

[2] Raccolta dal Salomone-Marino.

CXXVIII.

Pirchi lu Porcu havi la fùncia.

Si cunta e s'arriccunta ca quannu lu Signuri fici lu munnu e fici tutti l'armali, cci nn'eranu certuni ca eranu senz'ali. 'Nta chisti cc'era puru lu porcu. Lu porcu vidènnusi senz' ali, accuminzò a lamintàrisi cu lu Signuri, ca facía a cu' figghi a cu' figghiastri [1]. Lu Signuri, p'attuppàricci la vucca [2], cci fici l'ali, ma di chi cci li fici? di cira. Vulistivu vìdiri lu porcu comu si vitti l'ali! vola cuntintuni, pi fàrisi vìdiri di tutti; e 'nta l'aria si java friccichiannu tuttu, cà tutti lu taliavanu [3]. Vola, vola, si nni iju a li parti di menzijornu, e lu suli cci picava di fittu. L'ali cci squagghiàru, e lu porcu s'agghiummariau, e scuppau 'n terra. A lu càdiri 'n terra detti lu mussu, e si fici 'na fùncia tanta [4].

E pi chistu lu porcu è senz' ali e havi dda gran fùncia. *Palermo* [5].

[1] *Fari a cu' figghi, a cu' figghiastri*, usar particolarità con uno più che con un altro. È frase presa dal buon trattamento che si fa ai propri figli e da quello cattivo che si fa ai figliastri.

[2] Per turargli la bocca, per non farlo più lamentare.

[3] E nell'aria si andava ciondolando tutto, perchè tutti lo guardavano.

[4] *E lu suli*, il sole lo sferzava diritto. Le ali gli squagliarono, ed il porco cascò improvvisamente, e piombò per terra. Al cader per terra, diede il muso, e si fece un grifo tanto!

[5] Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

La favola richiama ai miti d'Icaro e di Fetonte, ed alla favola: *La testuggine e i due uccelli d'acqua* del FIRENZUOLA.

CXXIX.

Lu Sceccu e lu Porcu.

Cc'era 'na vota un viddanu, ch' avia un sceccu e un porcu: lu sceccu pi travagghiari, lu porcu pi fallu 'ngrassari e poi scannallu. Li scecchi, si sannu, hannu a carriari ligna, fumeri, virduri, petri, ca macàri cci nn'è lu muttu: *Travagghiari quantu un sceccu*, e poi chi nn'hannu? tantìcchia di pagghia, du' trunza di vròcculi, tantìcchia di canigghia, ed è festa quannu mancianu du' favi. Li porci, a lu cuntrariu, mancianu centu voti megghiu: canigghia, favi, manciari arristatu, ca si fannu tanta di panza.

'Unca lu sceccu a vìdiri com'era trattatu iddu e com'era trattatu lu porcu, nn'avia un so chi di 'mmìdia, dicennu: " Taliati! Io travagghiu di la matina a la sira, stancu mortu, pi dari a manciari a lu patruni, e poi nn'haju pagghia e trunza di vròcculi; e stu porcu fitusu, ch' 'un fa nenti, chi si strica 'mmenzu la rimarra e tutti li fintizii, havi megghiu manciari di mia!... „ E, poviru sceccu! nun cci putia appàciri [1].

Vinni e vinni lu Carnalivàri. Lu porcu era fattu grossu e grassu ca mancu si putia guardari. 'Na jurnata (criju ca era lu Jòvidi Grassu) lu viddanu chiama un cumpari sò, pripara un cuteddu di uccèri; pigghianu

[1] E, povero asino, (riflettendo, alla maniera, com'era trattato) non si sapeva dar pace.

tuttidui lu porcu, l' attaccanu beddu pulitu [1], e lu scànnanu pi fàrisi lu Carnalivàri.

Lu sceccu, ca era ddà davanti, 'n vidennu sta scena, capíu chi eranu li gran trattamenti chi si facìanu a lu porcu, e 'nta d'iddu stissu fici: *Megghiu sceccu ca porcu!* E nn'arristò lu muttu.

Palermo [2].

[1] Lo legano perbene.
[2] Raccontata da Agatuzza Messia.

CXXX.

L'Apa.

Lu Signuri fici l' armali e fici puri l' apa. A chista cci fici fari lu meli; e cci dissi ca nn' âvada a fari tanticchiedda ogni jurnu [1]. L'apa cci ij' 'nd'ô Signuri arrìri, e cci dissi: — " E pirchì accussì picca, Signuri, mi nni faciti fari ? „ Piglia lu Signuri e cci dissi:—" Pirchì lu meli è duci, e jè la meglia cosa di lu munnu „ [2]. L' umini, ca li primi voti nu nn' avànu vistu mai meli, accuminzaru a pigliariccillu. Piglià' l'apa e accumminzà' a muzzicari a tutti. Lu Signuri la chiamà' e cci dissi: — " Ii' ti detti la facultà di fari lu meli, ma però ha' a fari beni a lu prossimu, no ca tu mùzzicchi a tutti. E pi chissu ii' ti dugnu pi castiju: ca quannu tu mùzzichi, tu ha' a muriri „.

E pi chissu jè ca l'apa, ddoppu ca mùzzica, mori.

Pietraperzia [3].

[1] A questa (all'ape) fece fare (diè virtù di produrre) il miele, e le disse che ne avea a fare un tantino ogni giorno.

[2] Perchè il miele è dolce, ed è la miglior cosa di questo mondo. — Notisi particolarità della voce *megghiu* o *megliu* nel dialetto di Pietraperzia, dove diventa aggettivo variabile, mentre nel dialetto comune è invariabile.

[3] Raccontata da Antonino Tortorici.

CXXXI.

La Pecura e la Lapa.

Quannu lu Signuri fici l' armali, a ognunu cci detti lu sò 'ncaricu, e l'obbrigau a stari suggettu all'omu.

Ora siccomu nuddu è cuntentu di lu sò statu, la pecura e la lapa si jeru a lamintàrisi nni lu Signuri. Comu arrivaru, la pecura cci dissi:—" Signuri, pirchì mi dàstivu stu pisu, ca hê essiri munciuta ogni juornu di l'omu? ed haju a sèntiri ogni juornu stu duluri? Jè mi cuntentu pigghiàrimi l'aratu e jirimìnni a lavurari [1] comu lu voi, lu mulu, lu sceccu, e no fàrimi mùnciri ogni juornu „. Lu Signuri arrispunníu: — " Tu 'un ha' chi lavurari: tu cuntèntati di chistu chi ti detti, pirchì li cosi fôru disposti giusti; e tu ha' a stari soggetta all'omu „.

Si vôta la lapa e cci dici:—" Signuri, (dici) jè mi cuntentu fari un cantàru di meli ô juornu, basta chi chiantànnucci lu chiuovu all' uomu, iddu muori [2]. „—" No, cci dissi lu Signuri: tu ha' a fari 'na sputazzata di meli lu juornu: e chiantannu un chiovu, ha' muriri tu „.

E pecura e lapa si nni jeru cchiù torti ca dritti [3].

Roccapalumba [4].

[1] Io mi contento (meglio) di farmi attaccare all' aratro e andarmene ad arare.

[2] *Jè mi cuntentu*, io mi contento (son disposta a) fare un quintale di miele al giorno, purchè quando io pianto il chiodo all' uomo (pungo l'uomo), egli muoia.

[3] E se ne andarono mortificatissime.

[4] Raccontata da Antonino Di Chiara.

CXXXII.

La Cicala e la Furmica.

'Na furmica 'n timpu di 'stà nun facía gàutru ca jiri caminannu 'ntra un vïùlu, e jiva ricuglinnu li cividdi di pani e di frummintu ca jèranu 'n terra; e, puviridda, jera pidïata di tutti li cavaddi e l' umini ca passavanu di ddà.

Tutta a lu rivirsu faciva 'na cicala, ca jera a lu giru di ddà: nun facía gàutru ca cantari tutta la jurnata senza fari nenti.

Vinni lu 'mmirnu, e la cicala nun avinnu chi manciari ij' 'ndi la furmica, e cci dumannà' quarchi cosa di manciari. La furmica cci rispunnì'; dici: — " Jè sta

La Cicala e la Formica (*Versione letterale*).

Una formica in tempo di estate non facea altro che andare camminando in un viottolo, e andava raccogliendo le briciole di pane e di frumento che erano in terra; e, poveretta, era scalpitata da tutti i cavalli e gli uomini che passavano di là.

Tutto al rovescio (al contrario) faceva una cicala, ch'era là presso: non faceva altro che cantare tutta la giornata senza far nulla.

Venne l'inverno, e la cicala non avendo che mangiare andò (*ij'*) dalla formica, e le domandò qualche cosa da mangiare. La formica le rispose, dice(ndo): Io (*jè*) questo pochino di cosa (cibo) che ho (*gaju*) la raccolsi a sudore di sangue nell'estate, scalpitata da tutti; e ora tu vieni da me, tu che ti di-

tanticchiedda di cosa ca gaju l'arricuglivu a suduri di sangu 'ndi la 'stà, pidïata di tutti; e ora tu, chi ti divirtivi a cantari tutta la jurnata, vini 'ndi mia!„ E mentri ca cci diciva accussì, cci scavà' l'ucchi a la cicala.

La cicala, cumu annurvà', carrinnu currinnu, ij' 'nd' 'u Signuri, e cci cuntà' tuttu lu passatu. Lu Signuri cci arrispunnì'; dici:—" Fici giustu la cicala; pirchì tu nun vô' travagliari; e a la furmica, ca travaglia notti e jurnu, cci dugnu lu piaciri, di jìrisi ricuglinnu lu manciari; e quannu è 'rranni, e nun pò caminari cchiù, cci dugnu l'ali, e si va ricuglinnu lu manciari „.

E pi chissu la cicala è senza ucchi, e la furmica quannu è 'rranni mitti l'ali,ma pu' mori,pirchì si soli diri:

Quannu la furmica mitti l'ali,
Chistu è lu signu ca voli muriri.

Pietraperzia [1].

vertivi a cantare tutta la giornata! E mentre le diceva così, cavò gli occhi alla cicala.

La cicala, come accecò, andò correndo dal Signore, e gli raccontò tutto il fatto. Il Signore le rispose, dice(ndo):—Fece giusto (bene) la cicala, perchè tu non vuoi travagliare (lavorare); e alla formica, che lavora notte e giorno, dò il piacere (la facoltà) di andarsi raccogliendo (procurando) da mangiare, e quando è grande (quando invecchia), e non può più camminare, le dò le ali.

E per questo la cicala è senz'occhi, e la formica quando è (diviene) grande, mette le ali, e si va raccogliendo (procurando) il mangiare; ma poi muore, perchè si suol dire: Quando la formica mette le ali, questo è segno che (essa) vuol morire.

[1] Raccontata da Antonino Tortorici.

VARIANTI E RISCONTRI.

È una variante della CCXXX delle mie *Fiabe* sic., ma la seconda parte, che dà l'origine della cecità della cicala e delle ali della formica, e che forse dovrebbe costituire una favoletta da sè, è affatto nuova e senza riscontri. Alle versioni da me notate a p. 198, v. IV delle cennate *Fiabe* aggiungasi l'abruzzese del De Nino, *Usi e Costumi*, v. II, p. 46.

Il proverbio finale è nei miei *Prov. sic.*, v. III, p. 181.

CXXXIII.

Lu Maruni e la Cira [1].

'Na vota la cira cci dissi a lu maruni:—" Pirchì si' accussì duru? Io puru vurría addivintari comu a tia; com'haju a fari? „ Rispunni lu maruni:—" Haju statu tantu tempu 'nta li cucini, vicinu a lu focu; e accussì haju addivintatu duru comu 'na ciaca. Cchiù cci haju statu, cchiù duru haju addivintatu. „

Allura la cira curríu 'nta 'na cucina, e si iju a mèttiri davanti lu focu cu la spiranza d'addivintari dura; ma sì! ddoppu menzu minutu squagghiò e spiríu.

E chistu cci vinni pirchì 'un era cuntenta di lu sò statu.

Palermo [2].

[1] Il mattone e la cera.
[2] Raccontata da Rosario Dottore.

CXXXIV.

Lu Sensiu [1] di l' omu.

'Na vota cc'eranu 'n campagna du' cumpari galantomini: unu erà attrumintatu [2], e unu stava viglianti. Chiddu ch'era viglianti vitti nèsciri 'n apuneddu di lu nasu di sò cumpari. St' apuneddu cci firriava tutta la pirsuna, e po' si partì' e si misi a svulazzari luntanu luntanu. Dopu un pezzu torna l'apuneddu, e si va a ficca arrè nni lu nasu di lu galantomu attrumintatu.

Chistu po' s' arribiglià, e cci dissi a sò cumpari :— " O cumpari, nenti sapiti ? m'haju divirtutu assà', e m' haju 'nsunnatu ca haju firriatu tanti càmmari e tanti campagni ".

Lu cumpari viglianti 'un cci detti cunfidenza di 'nzoccu avia vidutu supra d'iddu; ma si pirsuasi ca l' apuneddu era lu sènsiu di l'omu, chi va luntanu luntanu.

Cianciana [3].

[1] *Sènsiu*, senso, qui pensiero.

[2] *Attrumintatu*, della parlata, per *addurmintatu*, addormentato.

[3] Raccontata da Gaetana Piazza, servetta, e raccolta e pubblicata dal Comm. Gaetano Di Giovanni, *Venticinque Canti e Novelline pop. sic.*, n. XXIV; Palermo 1888.

CXXXV.

Lu Vecchiu e la Morti.

Un vicchiareddu avia un figghiu unicu, malatu, spiranzatu di li medici. Puvireddu! 'un cci putia paci pinsannu ca stu figghiu cci avia a mòriri. E chiancía a chiantu rattu prijannu e straprijannu a lu Signuri p' 'un cci fari stu tortu di livàricci stu figghiu, ch'era lu vastuni di la sò vicchizza:—" Criscitìcci li jorna ad iddu, e livatimilli a mia, Signuri; cà io sugnu un essiri 'nùtili, e la mè morti 'un fa sconzu a nuddu! Ah Morti Morti, e arricògghimi a mia, e 'un mi livari sta gioia di figghiu!... „ E chiancía e chiancía. A stu puntu cu' cci accumpari? la Morti cu la sò fàucia 'n manu, e cci dici:—" Sugnu ccà; jamunìnni!" „ Lu vecchiu 'mpatiddíu e 'un sappi cchiù spiccicari la lingua. Quannu potti spijari parola dissi:— " A cu' vôi? „—" A tia, ca mi chiamasti. Jamunìnni! „ Lu vecchiu si misi a trimari comu 'na fogghia, pinsannu ch'avia a mòriri; ma puru si fici di curaggiu e cci dissi:—" Mè figghiu è malatu, 'no io; a iddu, dunca, t'ha' a pigghiari, cà io sugnu bonu [1]. „

E chissi su' chiddi chi chiamanu la Morti, e poi si nni spaventanu.... *Palermo* [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione di Cianciana è *La vecchia e la Morti*, XXI dei *Cunticeddi di me nanna* del Mango. Una versione abruzzese

[1] Perchè io sto bene.

[2] Raccontata da Francesca Amato.

di Gessopalena è in FINAMORE, *Nov. pop. abruzzesi*, nell' *Archivio delle tradizioni pop.*, v. V, p. 208. Una letteraria, con qualche diversità, è in PIGNOTTI: *Il vecchio e la Morte*; una in CASALICCHIO, *L'utile col dolce*, dec. I, arg. IV: *La morte continuamente ci avvisa della sua venuta;* un'altra siciliana V. GANGI *Lu lignaloru e la morti.*

Ne *L'Hore di recreatione* di M. LODOVICO GUICCIARDINI *patritio Fiorentino. Nuovamente ristampate e con somma diligenza ricorrete* (sic) (In Venezia, M.DC.LV), p. 190, si legge: " Un vecchio, et povero portando dal bosco un fassel di legne straccho, et infastidito di viver sì miserabile, lo gittò per terra, chiamando per disperato la morte, la quale subito comparita, il domandò quel che ei voleva. A cui il vecchio veggendola tanto horrida, tosto ripentino disse : che tu m'aiuti di gratia ripor questo fascio in su le spalle „.

COSTO, Il *Fuggilozio*, giorn. VII, p. 435, racconta " D'uno che brama la morte, e poi gli dispiaceva il morire. „

CXXXVI.

Marzu e la Vecchia.

Cc'era 'na vota 'na vecchia. Sta vecchia si vulia maritari e vulia un beddu picciottu.

Un jornu cci va Marzu, e cci dici: — " Vui v' âti a maritari? Si vuliti a mia, stanotti âti a dòrmiri supra 'i canali, e dumani nni maritamu ". Idda pi la smania di maritàrisi cci dissi sì.

Eccu ca sta vecchia la sira si nn'acchiana, pi jiri a dòrmiri, supra li canàli, e dici:

— " Pi stasira comu fazzu fazzu,
Dumani assira c' 'u beddu picciottu m'abbrazzu [1] ".

Marzu chi fici però? chiamò ad Aprili, e cci dissi:

— " Aprili, Aprili,
'Mprestami un jornu di li toi gudiri [2],
Quantu a sta vecchia la fazzu muriri ".

Aprili cci li 'mpristau, e Marzu fici mòriri a la vecchia; e pri chistu si dici:

Marzu
Scòrcia la vecchia 'nta lu jazzu.

Montevago [3].

[1] Per questa sera come fò fò (vada come vuole andare; non m'importa de' disagi); domani sera mi abbraccio (me ne starò abbracciata) col bel giovane.

[2] *Di li toi gudiri*, dei tuoi godimenti.

[3] Raccontata da Giuseppa Sparacino, contadina, ragazza a 18 anni

CXXXVII.

Marzu si fici 'mpristari tri jorna d'Aprili.

'Na vota cc' era 'na vecchia, e comu vitti finiri lu misi di Marzu, cci sputò e dissi :—" Fora, Marzu cani! „

Marzu di sta cosa si nn'affisi; dici :—" Ah chistu cc'è? Ora cci pensu io „. Si nni va nn' Aprili e cci dici : — " Aprili, m' ha' a fari un favuri : m' ha' a 'mpristari tri jorna, ca mi servinu, quantu fazzu mòriri a sta vecchia „; e cci cuntò tuttu lu fattu.—" Pigghiatilli „, cci dissi Aprili. Marzu si pigghia ddi tri jorna e si nni va.

La vecchia avia 'napocu di pecuri; comu vitti lu primu d' Aprili, 'na bella jurnata veru, si li para davanti, e si li porta, comu dicissimu, a Muntipiddirinu [1]. Mentr'era 'nta lu megghiu, spunta e spunta un gran nuvulatu; crisci, crisci, lu celu addivintò 'nta un mumentu nìuru comu la pici. La vecchia pigghia e si parti pi turnari a la casa; ma chi! 'n tempu ch' 'un si dici cumincia a chiòviri e a sdilluviari ca fu un spaventu. Nun cuntentu di chissu, nivi, grànnuli tirribbiliusi.

'Un passò mancu un quartu ca pecuri e vecchia morsiru sutta la gran nivi.

E Marzu facènnusi li gran risati dicia :—" E chistu è lu Marzu cani! „

Palermo [2].

[1] Vedi a pag. 202.

[2] Raccontata da Domenico Ingrassia.

VARIANTI E RISCONTRI.

Marzu (*Girgenti*)

Una volta una vecchia, col rigore di Marzo, non avea potuto morire; e Marzo n'era dolente; sicchè pregò Dio che gli concedesse un altro giorno: e Marzo fu di 31 giorno. Ma la vecchia rimase viva, e Marzo si rivolse ad Aprile pregandolo di tre giorni di rigore e di temporale. Aprile accondiscese: e i primi tre giorni d' Aprile sono, come la gente sa, rigidissimi.

Vedine una versione italiana nei miei *Prov. sic.*, v. III, p. 40.

Abbiamo di questa leggenduola e della precedente, num. CXXXVI, parecchie versioni insulari e continentali.

In Sardegna la cosa si attribuisce ai mesi di Gennaio e di Febbraio, ed i pastori, l'ultimo di quel mese, dicono, come il pastore della leggenda:

Bessidu que ses, Bennarzu,
Qui m' haias minatadu,
Qui mi dias haer dadu
Sa morte ad su primu nie;
Non timu pius a tie,
Qui como timo a Frearzu.

(cioè: Finalmente, sei terminato, o Gennaio, che mi avevi minacciato di dar morte [al mio gregge] con la prima neve; non temo più te, come temo Febbraio). Ed anche:

Bessidu qu' est Bennarzu,
Nè arzone, nè arzu;
Nè arzu nè arzone,
Manc' unu toppigone.

Al pastore della leggenda però il mese di Gennaio avrebbe risposto, rivolgendosi al suo fratello Febbraio:

Prestami duas dies,
Qui ti las hap' a torrare
Quando des benner innanti.

(Prestami due giorni, che te li restituirò quando dèi venire prima [di me]). Vedi SPANO, *Proverbj sardi*, nuova edizione (Cagliari 1871), p. 62.

ORTOLI, *Les contes pop. de l'île de Corse*, parte Iª, § I, sotto il titolo: *Il pastore ed il mese di Marzo*, ha questa versione: Un ricco pastore pregò ed ottenne la benignità dei mesi, di Marzo sopratutto. I mesi gli risparmiarono il gregge; ma egli inorgoglito del buon successo, finendo il mese di Marzo, ardì insultarlo e schernirlo. Marzo indispettito andò dal fratello Aprile e si fece dare tre giorni per punire l'ingrato e petulante pastore. Ed ecco addensarsi grandi nuvole, e turbini e procelle, che in quei tre giorni distrussero pecore e montoni del malaccorto pastore. (Si ricordi in proposito la fiaba dei *Dodici Mesi*).

Per la Calabria, PADULA, *Il Bruzio, Giornale politico letterario*, 2ª ediz., vol. I (Napoli, 1878), p. 337, racconta: "Di un pecoraio, la felice memoria di tata mi raccontava che avendo detto: Ah! mulo di Marzo, non ti curo più un corno: le mie pecore son tutte, e già siamo al trentuno, Marzo si tenne offeso, uscì di casa e fu da Aprile. Fratello, gli disse, son venuto a trovarti; siamo di Pasqua, sai? Vuoi fare ad arè buse? (*zúcculu*). — Facciamo; ma che si perde, e che si vince? — Tu hai, disse Marzo, trenta giorni: giochiamone tre; se tu perdi, resterai con ventisette, se perdo io te li darò l'anno venturo. — Son contento, risponde Aprile. Si mette la lippa a terra; Aprile percuote con la mazza, e non coglie. Marzo, mulo ch'egli è, percuote, e la lippa vola a quaranta passi. Hai vinto, dice Aprile. Ho vinto, dice Marzo, e padrone dei primi tre giorni del fratello li carica di tanta neve e di tante burrasche, che il pecoraio, il quale già si tenea sicuro del fatto suo, perdette tutte le pecore".

Lievi modificazioni di particolari offre l'altra versione calabrese notata dal DORSA: *La Tradizione greco-latina*, ecc. 2ª ediz., p. 47.

Nell' Alta Italia il pastore è sostituito da una merla, e la tradizione bergamasca, secondo A. Tiraboschi, *Raccolta di Prov. bergamaschi,* p. 98, riferisce: " Nel tempo, in cui i merli eran di color bianco, si ebbe un gennaio mitissimo: si era alla fine del mese, e già si presentivano gli zefiri primaverili. Una merla ne prese audacia e scherzando disse:

Zenèr, Zeneró,
Te n' incaghe, chè ó scüdìt ol mé merlòt.

(Gennaio, mio bel Gennaio, te ne incaco, poichè il mio merlotto è già al sicuro).

Gennaio indispettito le rispose:

U ghe l' ó e du c' impresteró
Bianca tó séret, nigra t' faró.

(Uno ce l'ho, e due li prenderò ad imprestito; bianca eri, nera ti farò). Non fu vana minaccia: in quei tre giorni il freddo fu così rigido, che la merla dovette cercare salvezza nella gola di un camino, donde uscì nera „.

Dante ricorda questa medesima versione di leggenda nel *Purgatorio,* c. XIII, dicendo che Sapia senese

. . . . . Levò in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: « Omai più non ti temo; »
Come fa il merlo per poca bonaccia;

per cui il Landino ebbe a notare il proverbio volgare messo in bocca al merlo al venire della primavera: " Non ti curo, domine, ch' uscito sono dal verno „.

Una variante spagnuola riportata dal Tiraboschi cit., p. 99, somiglia in parte alla siciliana nostra.

Per altre versioni estere, vedi P. Meyer, *Les jours d' emprunt,* in *Romania,* v. III, p. 294-297, e Prato, *Gli ultimi lavori del Folk-Lore neo-latino,* p. 36; Parigi, 1884.

CXXXVIII.

La stidda di lu vujàru.

'Na vota cc' era un vujaru, chi stava guardannu un paru di vuoi; cci spuntaru 'i latri e cc' ieru a 'rrubbari 'i vuoi. Curríu 'u vujaru e iju a chiamau 'i patruni pi jiricci a livari 'i vuoi. Comu fu, comu nun fu, ristaru 'nt' ô cielu, e su' misi: 'u paru d' 'i vuoi davanti, 'i latri darrieri chi li caccianu; 'u vujareddu c' 'u bastuni chi cci 'nsigna 'a via ê patruni, e darrieri, 'i patruni d' 'i vuoi. *Nossoria* [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

La **stidda di lu vujàru** (*Naso*).

Un boaro avea due buoi, che costituivano la sua ricchezza. Una notte, mentre tutti dormivano, sentì rumore alla stalla e chiamò il servo per andare a vedere che fosse. Il servo si alzò e uscì fuori, ma, sonnacchioso com'era, invece di pensare ai buoi, si sedette e s'addormentò. Il boaro vedendo che il servo non ritornava, corse alla stalla e trovò che i ladri gli avevano rubato i buoi, e se li stavano portando. Allora cominciò a chiamare aiuto, e si mise ad inseguire i ladri. Alle sue grida accorsero la moglie, una sua figliuola, e da ultimo il servo.

Ora in cielo, nella *stidda di lu vujaru*, le due prime stelle a destra sono i buoi, le due seconde, i due ladri, la terza il padrone, la quarta la moglie con la figlioletta vicina, e l' ultima il servo.

Vedi *Usi e Costumi*, v. III, p. 7.

[1] Raccontata da Rosalia Cocimanno, campagnuola, e raccolta dal signor Mariano La Via-Bonelli.

CXXXIX.

Frà Cola [1].

Frà Cola era un rumitu, ch' avia 'na grutta supra 'a Giaganta [2]. Ora 'na 'ota, n' ôn filu di vespri di Giugniettu, mentri 'u càudu cadía a pezzi, vinni ̀ı bota d' 'a grutta 'na pôvra fimmina prena, ch'a malapena putia strascinïàrisi l'anchi, e cci dissi: — " O Frà Cola, m' 'a faciti 'n' opra di carità? Datimi 'na stizzidda d' acqua, cà mi pari ca muoru!... „ Frà Cola l'acqua l' avia, ma n' avia picca, e 'un vulia scìnniri sina ô vadduni pri gìnciri 'u 'nziru [3], e pricciò cci arrispusi: — " Acqua nu nn' haju „. — " Facitimillu pi li dulura di la Bedda Matri! scinnìticci sina ô vadduni! „ — " Cu' sta sorti di càudu? Mancu si murìssivu ddocu! „

'A pôvra fimmina muríu daveru, e Frà Cola fu cunnannatu di stari a menz' aria, 'mmienzu li nìuli e li timpesti. *Modica* [4].

[1] I villani di Modica danno il nome di Frà Cola a una nuvola, che ha una goffa somiglianza con un frate incappucciato, e che dà indizio di una ruinosissima pioggia. Questa leggenduola è tradotta in italiano nei miei *Usi e Costumi,* v. III, p. 46.

[2] Montagna di Modica.

[3] Per riempire la brocca.

[4] Raccontata da Maria Jacono, servetta, e raccolta dal Guastella.

SERIE SESTA

CXL.

Fidi mi caccia, no lignu di varca.

Cc' era 'na vota un malatu, un malatu-'nfirmu. Stu malatu avia 'na frevi ca 'un cci putía passari mai. Li medici, unu java, 'n àutru vinia, e la malatia sicutava sempri. 'Na vota va 'n amicu di stu malatu e cci va a fa 'na visita; dici: — Ora, cumpari, nn' aviti fattu tanti rimèddii: facìtinni 'n àutru, ca speru a Ddiu ca v' havi a giuvari „. — „ E qual' è, cumpari? „ — " È 'na scagghidda di lignu di la Santa Cruci. Chista si vugghi, e si nni vivi l'acqua: ca è un'acqua biniditta, e si nni cuntanu 'spirienzi granni „.—"Gnursì, cumpari. Ma stu lignu unni si trova? „ Rispunni l' amicu: — " Haju 'ntisu diri ca si trova 'nta li Lochi Santi, a certi parti luntani dintra terra. Ma cu' cci va? „ — " Ah! cumpari, si mi vulissivu fari la caritati di jìricci vui, arrifriscàssivu l'arma di li vostri morti, e livàssivu di pinari un puvireddu:... „ Chistu pinsò, pinsò, poi dici: — " A mia!... Chiddu chi voli Ddiu! Cci vaju „.

Lu malatu tira lu casciuni, pigghia 'napocu di pezza di dudici: — " Cumpari, 'un v' affianiti: chisti vi servinu pi lu viaggiu... „ Chiddu si pigghia li dinari, si licinzía, e si nni va.

Quannu fu fora e si vitti ddi belli pezza di dudici; " E cu' cci havi a jiri pi stu lignu di Santa Cruci? (dici) Ora vaju a tagghiu 'na scagghia di varca e cci la portu... tantu pir tantu chi nni sapi iddu ca è lignu di varca ?! „ Comu di fatti,va a mari,'ncugna 'nta 'na varca e cci leva 'na scagghia; l' ammogghia nn' ôn pizzuddu di carta bedda pulita e cci la porta a lu malatu. (Già avia fattu passari 'napocu di jorna). Lu malatu suspirò; pigghia ddu pizzuddu di riliquia e si lu misi a vasari: vasa chi ti vasa, vasa chi ti vasa. Ddoppu cci lu proj a la mugghieri e si fa fari l' acqua cu stu lignu. Si lu pigghia, e, mancu passàru tri jorna, stetti bonu.

Ddoppu tempu, lu cumpari cci dichiarau tuttu lu passaggiu: ca chiddu 'un era lignu di la Santa Cruci, ma lignu di varca. Lu malatu cci rispusi bottu 'ntra bottu: — " Fidi mi caccia, no lignu di varca ! „

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Un' altra versione siciliana dice che un giorno dovendosi cacciare un demonio da una creatura, si pose su di essa un pezzo di legno di barca in forma di croce. Il demonio andò via dicendo: *Fidi mi caccia.*

Una versione del tutto simile è fra le *Tradizioni popolari veneziane* del Bernoni, p. 5: *Siropo de barcazza la freve descazza.*

[1] Raccontata da Rosa Brusca, cieca.

CXLI.

Pr' un puntu Martinu persi la cappa.

'Na vota s' avia a fari un Cardinali, e cc'era un ciaciardotu chiamatu Martinu. Stu Martinu cci cuncurría. Ora a 'na dimànnita [1] chi cci fici Sò Santità e li Cardinala, iddu sgarrau d' un puntu. — " Eh! Martinu, cci dissi lu Papa, pr' un puntu pirdisti la cappa!... „

Lu Martinu pi currivu si nni iju fora di Roma, jennu pridicannu contra la liggi di Ddiu; e facía parrari a la Divinità a vogghia sua [2]. Unnicchì, vidennu la sò fausitùtini, la pupulazioni lu pigghiò e lu jiccò 'ntra un puzzu. *Palermo* [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Con questa storiella si spiega ed illustra lo stesso proverbio, che altrimenti è spiegato ed illustrato nella CCXCIII delle mie *Fiabe* sic.

Non so a qual personaggio riferiscasi essa; ma, certo, un accenno a Martino Lutero ed alla sua riforma c'è.

Vedi *Prov. sic.*, v. II, p. 59.

[1] *Dimànnita*, interrogazione, quesito.

[2] Intendi che spacciava come legge di Dio, come precetti della Chiesa, ciò che piaceva a lui.

[3] Raccontata da Domenico Ingrassia.

CXLII.

Ddiu nni scanza di peju! dici la crozza di mortu[1].

'Na vota un galantomu iju a firriari 'na sepuytura, comu dicissimu chidda di li Cappuccini [2].

Firría di ccà, firría di ddà, cci vannu l'occhi supra 'na crozza di mortu, ch' avia scrittu 'nta la frunti: *Ddiu nni scanza di peju!* Dici: — " Cosa curiusa!... e peju di crozza di mortu chi cci pò essiri?... „ Stà un pizzuddu: — " Ora io mi l' hè pigghiari sta crozza „ dici e si la pigghiò.

Torna a la casa. Comu la mugghieri vitti dda crozza, una fu e centu si fici [3], cà lu maritu cci purtava stu bellu cumprimentu; ma lu maritu era rivirsuliddu, e; la mugghieri s' appi a zittiri [4].

'Unca lu maritu sta crozza la misi supra un cantaranu, e la povira mugghieri ogni vota chi passava l'avia a taliari, ca si sintía siccari l'arma [5]. 'Na jurnata, 'un ni putennu cchiù, l'afferra e la jetta nna lu focu. E accussì la crozza iju a finiri abbruciata.

Avia dunca raggiuni cu' cci scrissi di supra: *Ddiu nni scanza di peju!* *Palermo* [6].

[1] Dio ci guardi da peggio (che questo)! disse il teschio.

[2] Fuori Palermo, dalla parte occidentale, è il cimitero detto de' Cappuccini, tanto celebrato da I. PINDEMONTE nei suoi *Sepolcri*, e variamente descritto e giudicato da A. DUMAS, T. DANDOLO, M. LESSONA e altri. Vedi i miei *Spettacoli e Feste*, p. 393.

[3] La moglie a veder quel teschio andò su tutte le furie.

[4] Ma il marito era un po' bisbetico, e la moglie ebbe a tacere.

[5] *E la mugghieri*, e la moglie tutte le volte che passava (per quella stanza, sul cui cassettone era posato il teschio), si sentiva morire.

[6] Raccontata da Agatuzza Messia.

CXLIII.

Finíu lu tempu chi Betta filava.

Sta Betta era 'na fimminedda di nenti: una di 'mmenzu la strata, ma sapia filari megghiu di qualunchi fimmina.

'Na vota sta Betta scuntrò a lu Re Niruni, e cci dissi: — " Ddiu vi duna saluti, Maistà! chi putissivu campari mill' anni! „ Niruni, ca era un gran tirannu e sapia ca 'nta lu sò regnu 'un lu putianu nè sentiri nè vìdiri, cci dissi: — " Comu! tutti mi odianu e mi mànnanu gastimi, e tu sula m' addisii saluti?... „ — " Maistà, sì! Io canuscivi a vostru nannu, ed era tintu assai; canuscivi a vostru patri, ed era tintuni. Vinìstivu vui, e passàstivu e juncìstivu a vostru patri e a vostru nannu. Si muriti vui, veni 'n àutru cchiù tintu e cchiù tirannu; pirchì a lu peju nun cc' è fini „. Lu Niruni a sta Betta 'un cci fici nenti, nni la lassò jiri pi li fatti soi.

A ssi tempi cc' era Re Salamuni, e sappi sta risposta di Betta; e la vosi canusciri. Eccu ca la sira Betta cci iju, e Salamuni cci pigghiò spassi a sintilla parrari. A la finuta, sapennu ca era l'unica pi filari, cci detti 'na manna di linu pi filalla la notti. Betta, turnannu a la casa, filò tutta la nuttata. Lu 'nnumani Niruni la iju a vìdiri, e vosi lu filatu; e chi fa? lu fa stènniri supra lu tirrenu, 'n campagna, e tutta la terra chi stu filu misurò, cci la detti a Betta pri cumprimentu.

Cu sta terra sua, Betta arricchiu e 'un filò cchiù, e 'un facia àutru chi diri: *Finiu lu tempu chi Betta filava.*

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa leggenda, che confonde due nomi di re lontanissimi l'uno dall' altro, abbraccia due motivi. Il primo cfr. con la CCLXI delle mie *Fiabe* sic. (riportata in italiano nei miei *Prov. sic.*, v. IV, p. 346), per la quale vedi pure a p. 448, vol. IV e Casalicchio, *L'utile col dolce*, cent. IIª, arg. Iª. Il secondo la famosa storiella di Berta, della quale si hanno versioni in Minucci, note al *Malmantile*, c. II, st. 6, riportata dall' Imbriani, *Novellaja fiorentina*, 2ª edizione pag. 250, e riassunta dal Pauli, *Modi di dire*, p. 19; in Zunica, *Ricreazione de' curiosi*, vol. II, p. 19; Dalmedico, *La fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni*, I. p.; Pico Luri di Vassano, *Modi di dire proverbiali*, n. 284, p. 146; D'Ambra, *Proverbi italiani*, p. 424; Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano* alla voce *Filare*. Nel *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi*, vol. IV, pp. 83-85, 154-156, 234, 15 Giugno, 15 Luglio, 15 Agosto 1884, sono varie versioni e citazioni bibliografiche relative a questo proverbio.

[1] Raccontata da Domenico Ingrassia.

CXLIV.

Lu gabbu junci.

'Na vota un parrinù diceva la missa, e comu si vutà' pi diri: *Dominu sapiscu* [1], vitti ca tutti eranu cu li corna. " Gesu! dissi 'nta d' iddu, tutti cu li corna su' st' aggenti sta jurnata! „ e si nni maraviglià' assai fina chi trasì' 'nta la saristia.

Va pi nèsciri di la chiesa e chi si trova 'n testa? un paru di corna cchiù longhi di tutti l'àutri. E sti corna cci nasceru pirchì s' avia fattu gabbu di l' àutri.

Siculiana [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il proverbio significa che il farsi maraviglia o beffe dei difetti altrui *(fàrisi gabbu)* fa cader subito nei medesimi difetti. Il prov. corre più comunemente così: *Lu gabbu junci, la gastima no;* ed un altro proverbio:

Cui si fa gabbu
Cci cadi lu labbru.

[1] *Dominus vobiscum.*
[2] Raccontata da Giuseppe Attanasio.

CXLV.

Soni e canzuni su' comu lu ventu.

Petru Fudduni, cu tutti li so' fuddii, era curazzu, e a lu spissu dava a manciari a quarchi amicu e canuscenti sò. 'Na jurnata 'ncuntrò un amicu, ca avia un bellu pezzu ca 'un lu vidia, e lu 'mmitò 'nta 'na taverna. Fra tantu 'n sacchetta mancu avia un guranu, e pinsò di cumminari la siguenti cosa. Chiama a lu tavirnaru e cci dici :— " Oj haju 'mmitatu a st' amicu, ma 'un haju, chi si dicissi, un pezzu di tirdinari [1]. Vi cuntintati, allocu di dinari, di canzuni ? „ (Era pueta 'stimpuraniu, e puisii nn'arruzzulava quantu la rina). Lu tavirnaru si nni cuntintò, e cci detti a manciari a iddu e a l'amicu sò. Finutu di manciari, Petru Fudduni accuminzò a fari puisii : una lassa e 'n' âtra pigghia, tutti una cchiù megghiu di 'n' àutra. Lu tavirnaru 'un arristava sudisfattu, e cci dicia :—" Chista 'un mi piaci : 'n' àutra megghiu „. E lu Petru Fudduni a'rruzzulariccìnni quantu cchiù nni putia; ma quannu cci scappò la pacenzia, cunchiudíu cu sti furmati paroli :

— " Hê manciatu e vivutu a cumprimentu,
Binchì m'aviti fattu pinïari,
M'aviti fattu parrari a lu ventu,
E 'un v'aviti vulutu cuntintari.
Io nun haju nè picciuli, nè argentu [2],
E si nn'avissi, nun vi nn' haju a dari „.

[1] Ma non ho neppure un quattrino, un centesimo.
[2] Io non ho nè rame, nè argento.

Lu tavirnaru però cunchiudíu cu diri:

— " Soni e canzuni su' comu lu ventu:
Lu tavirnaru voli li dinari ".

Palermo.

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedila in italiano nei miei *Prov. sic.*, v. II, p. 245. Una versione, probabilmente napolitanesca, dev'essere, se mal non ricordo, in Casalicchio, *L'utile col dolce.* Su Pietro Fullone vedi i miei *Studi di poesia popolare*, p. 109, e il nostro aneddoto a p. 135 di essi.

CXLVI.

Si scanta di lu bicchi-bacchi, e nun si scanta di lu tira-e-stocca.

'Na vota muríu un signuri, unu di chisti pezzi grossi, ca quantu nn'hannu [1] mancu si lu sannu iddi stissi. Muriu, e li parenti lu ficiru purtari a la chiesa pi fàricci l' assèquii. Lu visteru cu li megghiu robbi, e cci lassaru a li jìdita tutti l'aneddi ch'avia misi. La notti certi latri si 'mpustaru 'nta la chiesa pi livàricci sti aneddi. Quannu cci parsi ad iddi, unu nesci zittu zittu, e va pri jìricci a scippari st' aneddi; tira, tira, 'un si nni putianu vèniri, cu tuttu ca li jìdita avianu addivintatu sicchi sicchi sculati (ma era, ca li jìdita l'avia menzi chiusi). Dici: " Ma com'hê fari?... „ Arrispunni unu di li cumpagni:—" Tira e stocca li jìdita, e fricatinni [2] „. Nenti sapennu li latri, ca ddà cc'era lu saristanu ammucciatu chi li sintía (pirchì avia arristatu di guardia dda nuttata). Lu latru tira, stocca li jìdita e scippa l'aneddi, e santi pedi, ajutatimi [3]!

Ora stu latru di l'aneddi si fincía sempri davanti li genti comu unu scantulinu [4], e li genti cci cridìanu, e si pigghiavanu spassi di stu sò scantu. 'Na vota cci

[1] Di quattrini.

[2] Tira e rompi le dita, e poi infischiatene.

[3] E si mise a fuggire. — Su questa frase, vedi le mie *Fiabe* sic., v. I, p. 185, nota 3.

[4] Pauroso.

cumminaru 'na vuci chi dicia: *bicchi-bacchi*, comu si fa a li picciriddi. Lu latru fincíu ca si scantò veru. Lu saristanu era prisenti; mischinu, 'un ni potti cchiù, e cci dissi: — " Si scanta di lu bicchi-bacchi, e nun si scanta di lu tira-e-stocca! *Palermo* [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Altra versione, ma italiana, ce n'è nell'*Indice alfabetico di Proverbi, Aforismi, Motti* ecc. di G. Pomar, 1836; alle voci: *Si scanta*. Ms. Qq. 149 della Bibl. Comunale di Palermo.

[1] Raccontata da Giovanni Vàrrica, murifabbro.

CXLVII.

Dintra Maria !... Fora Maria !...

A tempu ca cc'eranu li Turchi 'n Sicilia, quannu li fimmini turchi avianu a parturiri, si facìanu purtari la Madonna dintra p' aviri fatta la grazia di parturiri prestu ; e dicianu : —" *Dintra Maria di li Cristiani! Dintra Maria di li Cristiani!* „ Quannu poi parturianu, la vulianu nisciuta fora, pirchì la grazia era fatta e 'un n'avianu cchiù di bisognu. E allura dicianu:—" *Fora Maria di li Cristiani! Fora Maria di li Cristiani!* „

Accussì nni vinni lu muttu: *Dintra Maria!* e *Fora Maria!* e si dìci quannu prima si vulia bèniri a unu e si cci facìanu cosi granni, macàri troppu; e poi 'un si pò vidiri cchiù [1] e si sdegna comu la carni grassa.

Palermo [2].

[1] *E poi*, e poi si prende in odio.

[2] Raccontata da Francesca Amato.

CXLVIII.

Cu lu viddanu mancu lu diavulu cci potti.

Cc'era 'na vota un viddanu burgisi [1]. Stu burgisi avia la sò terra, e avia li gran chiffàri [2]; 'un cc'eranu omini e tempu chi cci bastava. 'Na jurnata, dispiratu, si misi a chiamari a lu diavulu. Lu diavulu, pronti [3], si misi a sò cumannu e cci fici stu pattu: ca iddu cci facía di garzuni, ma lu viddanu, finuti li chiffàri di la staciuni [4], vinennu lu 'mmernu, si nn'avia a jiri tantìcchia cu iddu a lu 'nfernu. Lu burgisi pinsò, pinsò, poi accittò. Eccu ca lu diavulu si metti a travagghiari: va di ccà, va di ddà; carría di la campagna a lu paisi ligna, fenu, firramenti, petra, sempri carricatu comu un sceccu. Li sirvizza, unu nni facía, e 'n àutri centu nni spuntavanu [5]: e lu diavulu senza vutari facci a nenti. Quannu propria propria 'un cc'era cchiù chi fari, lu diavulu cci arrigurdò la prumissa: e si lu vulia purtari cu iddu. —" Chista ch' è ura di prumissa? " cci dissi arrabbiatu lu viddanu. Comu! ancora cc' è lu tirrimotu di lu chiffàri, e tu mi veni a dici ca 'un cc'è cchiù nenti?! " E ddocu cci cumincia a diri zoccu s'avia a fari ancora: cosi ca mancu un annu cci putia abbastari pi finilli.

[1] Un villano agiato.
[2] Avea il gran da fare.—Qui *chiffàri*, da fare, è un nome plur.
[3] *Pronti* o *prontu*, add., pronto, sollecito.
[4] *Staciuni*, s. f., estate.
[5] Altri cento (servizi) ne venivano fuori.

Lu diavulu spirdau [1]: sâta comu un tappu di màsculu e spirisci mmalidicennu l' ura e lu mumentu chi cci vinni la tintazioni di mitturisi c' un viddanu scartu e maliziusu.

E pi chissu si soli diri ca cu lu viddanu mancu lu diavulu cci potti.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi i *Prov. sic.*, II, 419. Una versione ciancianese fu poetizzata da S. Mamo, *Li Cunticeddi di me nanna*, n. I: *Lu diavulu 'ngannatu da lu viddanu.*

[1] Il diavolo spiritò.
[2] Raccontata da Agatuzza Messia.

CXLIX.

Cu' la voli cotta e cu' la voli cruda.

Cc'era 'na vota un cummentu, e cc'eranu 'napocu di monaci. Sti monaci, quannu scinnevanu a rifittòriu, 'un eranu mai cuntenti: la pasta a cu' cci paria sfatta, a cu' cci paria 'ngridda [1].—" Frà Giuvanni, dicia unu: chista 'un è pasta; chista è codda di scarparu. E pinsàticci a scinnilla 'n puntu [2], cà 'un si nni pò cchiù di manciari pasta sfatta!„—" Frà Giuvanni, dicia 'n àutru; ma chista ch'è manera! cordi di citarra pi maccarruna! ca nni scrùscinu 'nta li denti? E facitìcci dari 'n âtri du' vugghi 'n'àutra vota [3]!„.

Sta storia era ogni jornu: e lu poviru cucineri 'un nni putia cchiù.

'Na jurnata chi fa? comu la quadàra jisò lu vùgghiu, Frà Giuvanni pigghia 'na purzioni di pasta, e cci la cala; ddoppu un pizzuddu, nni pigghia 'n'àutra purzioni, e cci la cala; ddoppu 'n âtru pizzuddu, pigghia lu restu, e cci la cala puru; dici:—" Ora videmu comu finisci... „ Quannu cci parsi a iddu, scinni la quadàra, cci jetta l'acqua frisca, la cula, la conza e la 'mpiatta [4],

[1] Non ben cotta, tosta.

[2] E pensate a levarla dal fuoco a punto.

[3] E fatela (la pasta) bollire un poco ancora!

[4] Quando parve a lui (opportuno), leva dal fuoco la caldaia, vi versa dell'acqua fresca, la passa nello scotitoio, la condisce e la scodella.

e la fa passari. Comu li monaci cuminciaru a manciari, casa di diavulu tutti! Lu Patri Priuri si susi e ordina silenziu. Ma chi!... cci vosi un pizzuddu e un pizzazzu pi falli zittiri a tutti [1]. E ddocu si metti a fari 'na sparata a Frà Giuvanni, ca chista 'un era la manera di trattari li religiusi, ca 'un eranu armali ca s'avianu a manciari stu schifiu di pasta. Frà Giuvanni 'ntisi, 'ntisi, quannu cci parsi a iddu:—" Rivirinnissimu, io 'un sàcciu com' hè fari cu sta pasta..... Cu' la voli cotta e cu' la voli cruda. Io la calavi a picca a picca, e accussì ognunu si pigghia chidda chi cci piaci ".

E di ddocu nni vinni lu muttu.

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Il motto corre anche così: *Cu' la voli cotta, cu' la voli cruda, cu' la voli 'ntra la cìnniri atturrata,* e richiamerebbe ad una origine od un aneddoto un po' diverso.

[1] Ci volle un bel pezzo (del bello e del buono) a farli tacere tutti.

[2] Raccontata da Frà Francesco Pecora, cuoco del Convento de' Minimi di S. Francesco di Paola in Palermo, e già prima calzolaio.

CL.

Capu di Gàddu e Muntipiddirinu, Miati l'occhi chi vi vidirannu!

'Na vota partíu un bastimentu pi 'n America. A lu sbuccari di la Lanterna [1], si sapi, si pigghia la rutta di Tramuntana, e si va custiggianu la muntagna di Muntipiddirinu. 'Nta stu bastimentu cc' eranu dui passaggeri, chi jàvanu fora regnu pi fari furtuna. Vôtasi unu d'iddi, vicinu a Capu Gaddu:

— " Capu di Gaddu e Muntipiddirinu,
Miati l'occhi chi vi vidirannu! "

A ssi tempi pi jiri 'n America si cci stava misi e misi [2]. Ddoppu tempu, arrivaru, e si misiru a niguziari.

Passati 'napocu d' anni, sti dui palermitani arriccheru, e pinsaru di turnarisìnni 'n Palermu. Lu viaggiu era longu: s' allianavanu cu li carti [3]. Joca oj, joca dumani, unu d'iddi cuminciò a perdiri; joca e perdi, joca e perdi; s'arridducíu senza un guranu, cu li suli robbi ch' avia di supra. Lu bastimentu era già vicinu a Munti-

[1] La Lanterna del Molo di Palermo.

[2] Difatti, il primo a prendere una rotta diversa dagli altri siciliani andando in America (New-York), fu Stefano Stabile, capitano della marina mercantile di Palermo; il quale col suo brigantino nominato *Attivo* compì in meno di tre mesi il viaggio che fino allora (1840) s'era sempre fatto in cinque o sei.

[3] E si divertivano giocando a carte.

piddirinu; comu si vôta e vidi Capu Gaddu, stu passaggeri, cu li làgrimi all'occhi, dici:

— " Capu di Gaddu, capu di guai! „

L'àutru, ca la sacchetta cci cantava, arrispunni:

— " Muntipiddirinu, alligrari mi fai „.

E sta cosa arristò pi muttu quannu li nostri marinara pàrtinu e poi tornanu 'n Palermu.

Palermo [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi questa tradizione in italiano nel v. IV, p. 353 dei miei *Prov. sic.* e nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, v. X, p. 315.

I versi proverbiali variano così:

Capu d'Orlannu e Muntipiddirinu,
Cu' sa si 'n' àutra vota nni videmu!

[1] Raccontata da Giuseppe Carini, nostromo.

CLI.

Tanti nenti ammazzanu un sceccu.

Cc' era 'na vota un viddanu, chi java spissu spissu a carricari ligna c' un sciccareddu fora lu paisi. Stu sciccareddu era nicu, ma lu viddanu si crideva ca putia purtari qualunchi pisu. Lu carricava, e ddoppu carricatu juncía 'n àutru fasciu di ligna e dicia: — " *E chistu è nenti* „ e tanti fasci juncía, tanti voti dicia; — " *E chistu è nenti* „.

Ora 'na vota carricò lu poviru sceccu ca facía piatà, e, a lu solitu, ognu fasciu chi cci mittia di supra, dicia: — " *E chistu è nenti* „. Lu sceccu però 'un potti cchiù risistiri, e scunucchiau [1].

E pi chistu si soli diri ca *Tanti nenti ammazzanu un sceccu.*

Palermo [2].

VARIANTI E RISCONTRI.

Vedi i miei *Prov. sic.*, v. II, p. 150; e IV; p. 342.

[1] Si dinoccolò, od anche, venne meno per debolezza.

[2] Raccontata da Francesca Amato.

CLII [1].

La varca.

'Na vota cc' era un vecchiu, ch' abbitava ccà a Siculiana, 'nta 'na casuzza vicinu a lu Gurfu di Gialunardu [2]. Stu vecchiu avia cuniglia, gaddini, pii e gaddu d'Innia [3]. Lu puvireddu campava cu li gaddineddi, li puddasci e li gramuscedda chi vinnía [4].

'Na vota cadì' malatu e nun potti fari lu menu di cucìrisi lu brodu. Ammazzà' 'na gaddina, la cucì' e ddoppu chi la cucì' s' assittà' pi mangiari. Livà' di mangiari, piglià' l'ossa e li jittà' nni lu mari. Di tutti st'ussicedda la parti di lu pettu ristà' a summa: cc' era 'na vavicedda di punenti friscu, e appuppà' a livanti [5]. Lu vecchiu, a sta vista, scinnì' di la finestra, e piglià' sta curazzedda d'ossa, nni fici una eguali di lignu, e la jittà' a mari. Chista cu 'u vintareddu chi minava, si nni ij'. Maravigliatu di sta cosa, lu vecchiu nni fici una cchiù granni, cci detti lu versu di dd'ossa, e daccussì nascì' la varca com'è a lu prisenti.

Siculiana [6].

[1] Questa e le seguenti tradizioni non si fu in tempo per allogarle alle debite serie.

[2] Presso Siculiana.

[3] Tacchine (*pii*) e tacchini.

[4] Il poverino aveva delle galline, delle pollastre e de' conigli piccolini, che vendeva.

[5] *Livà'* finì di mangiare, prese le ossa e le gettò in mare. Di tutti questi ossicini, la parte (l'osso) del petto restò a galla; spirava (*cc'era*) un venticello fresco di ponente, e (l'osso) s'avviò verso levante.

[6] Raccontata da Giuseppe Attanasio.

CLIII.

La Lavannera di S. Giuvanni.

Dici ca a tiempi antichi cc'era 'na lavannera, chi avia 'na cummari vattiata [1], e 'na 'ota, comu fu, comu nun fu, ppi mutivu di 'ntressu, sta lavannera si misi a 'nciuriari 'a cummari ('u Signuri nni nni pozza scansari, cà piccatu comu a chissu 'un cci nn'è! [2]) di latra piggiànnula e di latra lassànnula. 'A pôvra cummari cci dicía: — " Pinsati ô San Giuvanni! „ — " Chi San Giuvanni e San Giuvanni! „ e 'n sàcciu chi e 'n sàcciu comu [3].—" Viditi ca 'u San Giuvanni è gilusu! „—" Chi gilusu e gilusu !... „ e cci linzía la facci ccu l' ugni [4]. Duoppu aviri fattu sta bella prisa, si càrrica 'a trùscia, e si nni va ô sciumi [5]; ma a malapena accumenza a bàttiri 'a tila, tuttu 'nsiemi si ferma. L'àutri lavannieri cci dicinu:—" Chi fu? ch'avistivu? „ Vannu ppi taliari, e s'addunanu ch'era morta. Vìnninu 'i bicchini, e nun cci fu viersu di putilla livari. L'alliazzaru tutta

[1] *Cummari vattiata,* comare di *vattiu,* di battesimo.

[2] La novellatrice si sente venire la pelle d'oca al solo raccontare di offese tra comari. Secondo il popolo, una parola ingiuriosa lanciata da comare a comare, da compare a comare, ecc. non è perdonabile: e S. Giovanni la punisce severamente.

[3] Letteralmente: E non so che, e non so come. Ma significa che cominciò a dirle delle parole indecenti, qui molto ingiuriose per San Giovanni, protettore del comparatico.

[4] E le lacera con le unghie il viso.

[5] Si *càrrica,* si carica il fardello (del bucato) e se ne va al fiume.

di cordi e 'napuocu di pirsuni si misuru a tiralla; ma nun la puòttiru tirari, cà paria 'na muntagna. Finarmenti àppiru a vèniri 'i parrini ppi scunciuralla [1], e accussì sulu si lassau tirari.

Ora ogni notti si nni veni n' ô sciumicieddu, e si metti a mazziari 'a tila; quannu canta 'u jaddu, appìccica n'ô tettu d' 'a crèsia di S. Giuvanni e sa idda unni spirisci [2].

Modica [3].

VARIANTI E RISCONTRI.

Da riportarsi al ciclo delle leggende di S. Giovanni Battista, p. 180; pel quale vedi *Il Comparatico*, negli *Usi e Costumi*, v. II, p. 255.

[1] Finalmente ebbero a venire i preti per esorcizzarla.

[2] *Ora ogni notti*, or tutte le notti se ne viene al fiumicello, e si mette a battere la tela, e, quando canta il gallo, s'arrampica *(appiccica)* sul tetto della chiesa di S. Giovanni, e sparisce, non si sa dove.

[3] Raccontata dalla lavandaia Antonina, intesa *Auriccedda*, e raccolta dal Guastella.

CLIV.

Lu Chiancheri [1].

'Na vota cc' era un chiancheri. Stu chiancheri avia tanta vìnnita [2], pirchì tutti li genti jàvanu nn'iddu p' accattari.

'Na jurnata cci va a la chianca 'na fimmina, gràvita grossa [3], e tutta piatusa cci dici:—" Mi la faciti la caritati: mi la dati tantìcchia di carni, quantu mi fazzu tantìcchia di vrodu, cà haju li dulura di supra? [4] ". Si vôta lu chiancheri cu sò mugghieri (comu dicissimu): —" Nina, cònzacci lu lettu e la fa' curcari, puviredda! " La mugghieri la fa tràsiri, la fa curcari, cci fa un bellu vrodu cunsumatu, e manna a chiama la mammana pi assistilla a lu partu.

Ddoppu 'na para d'uri, sta donna figghiau e fici un beddu picciliddu. Stu picciliddu lu vattiò lu chiancheri e sò mugghieri [5], e cci misiru lu nnomn di lu chiancheri.

Stu picciliddu java criscennu ad ura ed a puntu, e comu criscía, allocu di chiamari matri a la matri vera, chiamava matri a la mugghieri di lu chiancheri.

[1] Il macellaio.

[2] Questo macellaio avea molto spaccio di carne.

[3] Una donna agli ultimi mesi di gravidanza.

[4] *Li dulura di supra*, qui i dolori del parto.

[5] Questo bambino *(picciliddu)* lo battezzò il macellaio e la moglie di lui.

'Na jurnata si vôta la matri di lu picciliddu cu sò cumpari e cci dici: — " Pirchì 'un l' avvilinamu a tò mugghieri, e nni maritamu tuttidui? „ Lu chiancheri cci dissi di sì; e quannu fu ura di manciari, cci ministrò un piattu di pasta a sò mugghieri, 'mmilinata. Povira donna, muríu; e lu chiancheri si maritò cu la cummari. Arristò lu picciliddu. La mugghieri, ddoppu jorna, cci dici:—" Lu sai chi facemu? Livàmunni di 'mmenzu puru a lu picciliddu [1]; accussì arristamu suli e beddi cujeti „. Lu maritu si lassò livari d'idda, e senza tantu scrùsciu 'mmilinau puru a lu picciliddu; e maritu e mugghieri arristaru suli.

Ma ddoppu jorna, a la mugghieri cci vinni lu rimorsu; si vôta cu lu maritu:—" Ora io mi vogghiu jiri a cunfissari di stu gran piccatu, cà 'un mi pò sonnu [2] „. Nesci e a lu primu parrinu chi trova s' addinòcchia pi cunfissàrisi. Lu parrinu, a sèntiri sta gran sorti di piccatu,— " Ih! (cci dici), figghia mia! cc'è lu San Giuvanni pi lu menzu [3], e io 'un vi pozzu assòrviri „.

Sta fimmina si susi, e va nni 'n àutru parrinu; si cunfessa, e comu cci cunta lu fattu, ddu parrinu spirdau, e nni la mannò senza assuluzioni. 'N âtru parrinu, la stissa cosa. 'Nsumma cu tanti si cunfissau, tanti nni la mannàru cu diricci ca chistu era un sarilèggiu, ca sulu lu Papa la putia assòrviri. Cunfusa, si iju a jittari a li pedi di lu Cardinali [4]. Lu Cardinali cci dissi:

[1] Leviamo di mezzo anche il bambino.

[2] *Cà*, chè (dal rimorso) non posso prender sonno.

[3] Quel prete spiritò (a sentire la grande offesa fatta da questa donna a S. Giovanni Battista, protettore dei compari).

[4] Qui allude all'Arcivescovo di Palermo, tradizionalmente chiamato

—" Figghia, io mancu ti possu assòrviri; ma pi ora fa' sta pinitenza: ca pi tri jorna ha' a 'cchianari addinucchiuni supra lu Casteddu Supranu [1] „.

Pi l'amuri di livàrisi ddu gran piccatu di l'arma, lu 'nnumani matinu si misi a 'cchianari a dinòcchia nudi la muntagna; e tutta la jurnata 'un fici àutru ch' acchianari. Li dinòcchia cci chiuvìanu sangu, e d' unni passava, lassava 'na striscia russa. Arrivannu ddassupra, quantu vidi passari un catalettu cu 'na prucissioni vistuta di nìuru, e 'nta lu catalettu, sò cummari, la mugghieri di lu chiancheri. Comu la vitti cci dissi a la morta:—" Cummari, mi pirdunati? „—" No, nun ti pirdugnu nè io, nè Ddiu, nè S. Giuvanni! „

Lu 'nnumani cumincia la pinitenza arreri. Li dinòcchia cchiù di cchiù cci jittàvanu sangu, e chiancía chi era 'na piatà. Juncennu supra lu Casteddu, vidi arreri lu catalettu cu la morta e la prucissioni vistuta di russu.—" Cummari, (dici) mi pirdunati? „ — " No, nun ti pirdugnu nè io, nè Ddiu, nè S. Giuvanni! „

La terza jurnata cci acchianò arreri, e li dinòcchia 'un si putianu guardari di lu tantu chi cci mannavanu sangu; e idda chiancía a chiantu ruttu. Arrivata ddas-

Cardinali. Molti degli Arcivescovi della diocesi di Palermo, infatti, hanno avuto il cappello cardinalizio.

[1] Per tre giorni hai a salire a ginocchi nudi il Castello Soprano.

Casteddu Supranu è il nome volgare della maggiore delle due asprissime rupi che da levante a mezzogiorno chiudono il comune di Corleone, e sulle quali poggiano due fortezze. Nelle lettere dell'Arcivescovo di Palermo, ai tempi di Guglielmo II, Corleone è chiamato Castello.

supra vitti la prucissioni tuttu vistuta di biancu.—"Cummari, mi pirdunati? „ —" Nè io, nè Ddiu, nè S. Giuvanni ti pirdunamu „ (ma cu lu fattu poi la pirdunò).

Affritta e scunsulata si nni scinníu di lu Casteddu e iju nni lu Cardinali, e cci cuntò tuttu lu passaggiu. Lu Cardinali cci detti 'n'àutra pinitenza :—" Lu primu mortu chi mori [1] a lu tò paisi, cci ha' a jiri a guardallu tu, tutta la nuttata, sula „.

Juncennu a lu paisi, la prima fimmina chi scuntrau si 'nfurmò : — " Mi sapìssivu diri cu' ha murutu stanotti 'nta lu paisi? [2] „—" Muríu (comu dicissimu) Don Pippinu, lu chiancheri „.—" Don Pippinu?! „ arrispunníu sta fimmina, e si 'ntisi 'na fitta di cori. Và, acchiana nna la casa di lu mortu, e cci dici a chiddi chi lu stavanu arripitannu [3] :—" Vuliti ca stanotti cci fazzu tutta la nuttata io a lu mortu? „—" 'Unca picchì no?...„

A menzannotti 'n puntu, si susi ddu mortu di 'mmenzu la càmmara, e la va a'fferra; dici :—" Lu vidi, scilirata, ca pi causa tua mi nni jivu a lu 'nfernu? !...„ La pigghia e l'affuca.

Idda muriu bottu 'ntra bottu; ma pi la pinitenza chi avia fattu di tutti li so' piccati, si nni iju 'n paraddisu, e lu chiancheri si nni iju drittu tiratu a lu 'nfernu.

Corleone [4].

[1] La prima persona che morrà.

[2] Mi sapreste dire chi è morto stanotte in paese?

[3] *Arripitari*, fare il corrotto che un tempo faceano le prefiche sopra il morto.

Su questo argomento vedi i miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 212.

[4] Raccontata da Marianna Bordonaro, ragazza a 18 anni.

CLV.

Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li linticchi?...

Si cunta e s'arricunta ca cc' era 'na vota 'na nanna e 'na niputi, ca si chiamava Pippina.

Sta nanna filava, e ogni jornu niscía e java a cunsignari sirvizzu [1]. 'Na jurnata, prima di nèsciri, cci dissi a sò niputi:—" Pippina, vidi ca io vaju a cunsignu: tu coci la pasta cu li linticchi, cà comu vegnu nni la manciamu [2] ".

La nanna niscíu, e Pippina si misi a còciri sta pasta cu li linticchi. Quannu fu lesta, la misi di latu, pirchì sò nanna nun vinia ancora. 'Nta la cucina cc' era 'na finestra, chi spuntava fora, 'nta un jardinu. Trasi un gattu nìuru, e si mancia la pasta cu li linticchi. 'Nta stu mentri junci la nanna:—" La cucisti la pasta cu li linticchi? " — " Sissignura, nanna; havi un pezzu ch' è lesta, e haju aspittatu a vassía chi vinia. " Pippina va nna la cucina, va pi pigghiari la pasta, e trova la pignata vacanti:—" Mischina mia! e comu fazzu ora cu mè nanna!... Chi cci cridi ca appi a essiri lu gattu ca si la manciò?..... Si figura ca mi la manciai io.... " La nanna la chiama; e la niputi, cunfusa. Trasi la nanna 'nta la cucina, e videnu la pignata vacanti, pigghia

[1] Intendi che questa vecchierella andava a consegnare il filato.

[2] Io vado a consegnare (il filato); tu cuoci la pasta insieme con le lenti, chè, appena io ritornerò, la mangeremo.

un lignu: tiritinghi e tiritanghi supra li spaddi di Pippina ![1] dicènnucci: — " Birbunazza ! ti la manciasti la pasta cu li linticchi ?... „

Mentri cafuddava e gridava, passa e passa 'na carrozza. 'Nta sta carrozza cc' era Sò Maistà; sintennu sti vuci, — " Ferma (cci dici a lu cucchieri); subbitu, (cci dici a lu criatu) va' darreri sta porta unni cci su' sti battarii, e vidi chi cc'è. „ Lu criatu attenta, e 'un senti àutru: *Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li linticchi?* E cci porta sta nutizia a lu Re. Ordini di lu Re: — " Subbitu, fa' gràpiri, e vidi chi cosa è. „ Lu criatu tuppulía; cci gràpinu la porta, e sta vecchia cci cunta tuttu lu passaggiu di la pasta cu li linticchi. Comu lu Re senti sta cosa, si fa pigghiari a dda povira picciotta, si la metti 'n carrozza cu iddu, e si la porta a palazzu.

Comu arriva a palazzu, cci fannu un billissimu bagnu, e la vèstinu 'na galantaria. Idda bedda cc' era: cu st'abbiti, paria 'na Rigginedda; ed era cuntintuna.

Avia passatu 'napocu di tempu: eccu ca 'na jurnata trasi un criatu nna lu Re : — " Maistà, cc' è 'na vecchia, e voli parrari cu la Signurina „.—" Dumannati cu' è sta vecchia „, dici lu Re. Risposta di la vecchia:—" Io sugnu la nanna di Pippina; siccomu havi assai chi 'un la viju, haju disidderiu di vidilla. „ — " Facìtila tràsiri „, dici lu Re. E la vecchia trasíu. Pippina, comu la vitti, cci misi a fari tantu preu; ma la vecchia, allocu d'abbrazzarisilla, la prima cosa chi cci dissi fu: — " Birbunazza!

[1] Dàlli e dàlli sulle spalle di Beppina.

ti la manciasti la pasta cu li linticchi ?... „ — " Vassa si zitti (cci rispunni Pippina), cà si la senti Sò Maistà, ch' havi a diri? „ E la vecchia a ribbricari [1] arreri la stissa cosa: — " Birbunazza!... „ Si vôta lu Re:—"Pippina, chi havi tò nanna, ca fa accussì ? „—"E ch' havi ad aviri, Maistà! siccomu è riddutta povira e pazza [2], vurria quarchi cusuzza di dinari. „—" Cci sia concessu! Ccà cc' è stu sacchiteddu di munita d'oru: dunaccillu a tò nanna. „ Idda, comu si vidi ddu sacchiteddu davanti, si lu 'nfila 'nta lu pettu [3], e cci torna a diri:—" Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li linticchi ?... „ e si nni iju.

Ddoppu jorna, cci turnò arreri, e la prima parola:— " Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li linticchi?... „ Lu Re, sintennu ca era senza dinari, cci fici dari 'n àutru sacchiteddu; e la licinziau; ma idda a lu jirisinni cci ribbricò la stissa canzuna: — " Birbunazza!... „

Passàru 'n âtra pocu di jorna, e cci vinni lu disidderiu di vìdiri arreri a sta niputi. Va, e lu criatu cci porta la 'mmasciata a lu Re. Lu Re, pi rispettu di Pippina, la fici tràsiri; Pippina cci fa lu gran preu; idda, la prima parola:—" Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li linticchi ?... „ Rispunni lu Re:— " Pippina, chi havi tò nanna ca fa accussì ? „ La niputi 'un ni potti cchiù, mischina: — " E ch' havi ad aviri, Maistà!

[1] *Ribbricari* per *riplicari*, replicare, tornare a dire.

[2] Povera e desolata.

[3] Si ricordi che il seno è per le donne del popolo il luogo più sicuro, nel quale esse conservano carte monete, quattrini, carte d'ogni genere ed altro. Vedi *Usi e Costumi*, v. I, p. 13, n. 1.

vol'essiri jittata d' un finistruni, lu cchiù gàutu chi cc' è. „ Si vôta lu Re:—" Cci sia cuncessu !... Olà olà !... (chiama li criati); pigghiati a sta vecchia, e jittàtila di lu finistruni cchiù gàutu chi cc' è. „ Lu finistruni cchiù gàutu spuntava supra la fruretta di lu Re. Comu la jèttanu, sta vecchia, scuppannu 'n terra, fa un gran fossu [1]. Ddoppu jorna, 'nta stu stissu lucali nasci e nasci un bellu pedi di tribbotu [2].

Passannu 'n atra pocu di jorna, lu Re chiama a Pippina e cci dici: — " Pippina, assèttati e cercami la testa 'nanticchia [3] „. Pippina s' assetta a lu finistruni chi spuntava supra la fruretta, chidda stissa unni fu jittata la nanna, e lu Re si cci appujau la testa di supra. Idda lu misi a pittinari. Mentri cci circava la testa, un còcciu di tribbotu cci metti a satariari di supra a idda [4], e cci dici:—" Birbunazza ! ti la manciasti la pasta cu li linticchi ?... „ Idda, sintennu accussì, si fa 'na gran scaccaniata: *Ah hachch chachch !...* [5]. Lu Re, sintennu sta gran risata, si jisa la testa e cci spija: — " Chi hai, Pippina, ca ridi accussì ? „ — " E ch' hê

[1] *Lu finistruni*, il balcone più alto dava sulla floretta del Re. Appena la buttan giù, piombando per terra, questa vecchia fa un gran fosso.

[2] Dopo giorni in questo stesso sito (fosso) vien fuori una vite. — *Tribbotu* o *tribboti* s. m., vite che fa tre volte (*tri voti*) l'anno l'uva.

[3] Siedi, e cercami il capo un poco.

[4] *Un còcciu*, un chicco d'uva (della vite da tre volte) comincia a saltellare addosso a lei.

[5] Imitazione della sghignazzata (*scaccaniata*), che riscontriamo tale e quale in BUONARROTI, *Giorn.* 2, att. 4, sc. 27., dove pure sono altri suoni imitativi.

'viri, Maistà... ? ca la scupa di mè nannu è cchiù bella di la vostra varva !... (mischina, 'un appi chi scusa pigghiàricci). Rispunni lu Re: — " Ebbeni: 'nta sti jorna tu m' ha' a fari vìdiri sta scupa. „

Comu difatti, 'n capu a 'na simana, lu Re chiama a Pippina, e cci dici: — " Vèstiti, e jamu nni tò nannu pi la scupa. „ La Pippina a sta cosa si misi 'n cunfusioni: — " E unni l' hê purtari a Sò Maistà !... Io ch' haju nannu !... „ Ma 'un appi chi fari: s' appi a vèstiri, si misi 'n carrozza cu lu Re, e nisciu. Camina, camina, 'un sapia unni avia a jiri. Passa vòscura, passa chianuri, e 'un sapia unni jirisi a tèniri. A certu puntu cci vinni 'na pinsata di scìnniri: e comu arrinesci si cunta. — " Maistà, (dici), accussì, 'n carrozza, io 'un viju lu palazzu di mè nannu. Lassatimi scìnniri un pizzuddu, quantu viju unn' è. „ Scinniu e misi a caminari a pedi: e lu Re 'n carrozza. Camìnannu caminannu, a cu' va a 'ncontra ? a ddu gattazzu nìuru chi cci avia manciatu la pasta cu li linticchi. Stu gattu cci dumanna: — " Pippina, e tu comu si' agghiriccà ? „ E idda, mischina, cci cunta tuttu lu passaggiu. Lu gattu nn' appi piatà, e la vosi ajutari. — " Senti ch' ha' a fari: lu vidi ddu palazzu ddà luntanu ? Chistu è mio. Vacci cu lu Re, trasi fina a la càmmara unn' è lu lettu; trovi un lettu; ddà cci sugnu io curcatu, ca mi pari la sula testa cummigghiata cu 'na scufia e li granfuddi di fora [1]. Comu trasi, mi vasi la manu: *'Ssabbinidica, nannu. Vassía com' è ?* Poi mi spij: *Chi cci 'nsignò lu medicu ?* Io ti rispunnu e ti dicu: *'Nantìcchia di ràdica.*

[1] E gli zampini di fuori (le coperture del letto).

Tu mi fa' tràsiri un criatu cu la ràdica; io mi la pigghiu, e mi lanzu [1]. Accussì tu fa' tràsiri a 'n àutru criatu cu la scupa, ca è cchiù bella di la varva di lu Re. „ E lu gattu spiríu.

Pippina, adduttrinata, acchiana 'n carrozza cu lu Re, e cci dici a lu gnuri: — " Caccia pi ddu palazz' e cci lu 'nsignò. Comu arrivanu, acchiananu e vannu drittu tiratu nna la cammara di lu lettu. Lu Re alluccutu a vìdiri stu gran palazzu.

Supra lu lettu cc' era curcatu lu gattu cu la sò scufiedda, e li granfuddi fora la robba [2].—'Ssabbinidica, nannu: vassía com' è? (cci dici Pippina, e cci vasa la manu). Vassía chi havi ch' è curcatu? „ — " Sugnu malatu „.—" E lu medicu chi cci 'nsignò? „ — " 'Nanticchia di ràdica „. Idda chiama subbitu:—" Olà, olà! purtàticci la ràdica a mè nannu! „ Lu criatu cci porta la ràdica; la Pippina cci la duna a lu gattu, e lu gattu, ddoppu un pizzuddu, cci vinni lu gran lanzu „. — " Olà, olà! dici Pippina: purtati la scupa. „ Lu criatu trasi cu 'na scupa tutta diamanti e petri priziusi. Lu Re allucchíu a vìdiri sta scupa, e dissi 'nta iddu: " Havi raggiuni Pippina, ca la scupa di sò nannu è cchiù bella di la mè varva!... „

Lu gattu, ddoppu jorna muríu, e tutti li ricchizzi di

[1] *Comu trasi*, appena entrerai mi bacerai la mano (dicendomi):—Ella mi benedica, nonno. Come stà? Poi mi domanderai:—Che cosa le prescrisse (*'nsignò*) il medico? Io ti risponderò e ti dirò:—Un pochino di radice d'ipecacuana. Tu mi farai entrare un servitore con la ipecacuana: io la prenderò e darò di stomaco (*lanzari*=vomitare).

[2] Fuori la roba, cioè fuori la copertura del letto.

ddu palazzu cci arristaru a Pippina. Idda cu lu Re si pigghiò chiddi chi si potti pigghiari, e si nni turnò a palazzu riali. Ddà, senza perdiri tempu, ficiru li capituli, e si maritaru lu Re cu Pippina.

Iddi arristaru filici e cuntenti,
E nuàtri semu ccà senza nenti.

Palermo [1].

[1] Raccontata dalla Giovannina di Monreale.

CLVI.

'U scarparu [1].

'Na vorta ghiera e ghiera 'n scarparu. Stu scarparu avia dui figghie e 'a mugghiè; se redusgìttu 'n bascia fortuna, e siccomu 't'ô sò paisu nen pudía campè, se n'andà paìsg' paìsg'. Andava bandiandu pe desperà :— *Cunzìma scarp'!* ma nuddu ghie guaciava.

Stava muirindu de famu, e se cumenzà a girè c''a Sortu: — " Sortu mia, dum' aiutu! „.

Ghie spuntà 'a Sortu, e ghie dà 'na bursa :—" Tien zzà sta bursa, e chïu che ghie dumand', te duna: pan, vin e tuttu chïu ch'ài de besognu „.

Pigghià, 'a seira, mangià, bevìttu, se 'mbriacà e se

Lo scarparo *(Versione letterale).*

Una volta c'era e c'era uno scarparo. Questo scarparo avea due figlie e la moglie: si ridusse in bassa fortuna, e siccome nel suo paese non potea campare (vivere), se n' andò paesi paesi. Andava gridando per disperato: *Racconciamo* (accomodiamo) *scarpe!* ma nessuno gli affacciava.

Stava morendo di fame e si cominciò a rivolgere alla Sorte: — Sorte mia, dammi aiuto.

Gli apparve la Sorte e gli diede una borsa :—Tieni qui questa borsa, e quello (*chïu*) che le domandi ti dà: pane, vino e tutto che hai (avrai) di bisogno.

La sera pigliò, mangiò, bevve; s'ubbriacò e se ne andò in

[1] Conservo la grafia seguita dal mio amico signor M. La Via-Bonelli, e vi aggiungo una versione. Le *e* corsive son mute.

n'andà 'ta 'n fundegu. Se durmìttu. 'A nuoitu 'a fundaghiera andà, ghie ddevà 'a bursa e ghie ne metìttu 'n'àutra.

Comu se resveghià 'a mattina, 'u scarparu se 'ntantía; vedìttu ch'avia 'a bursa, ma nen talià se iera chidda stissa. Partìttu p'und' 'e figghie, alegru e cuntintu, e, isa che ciccà 'nfruntu d'unda stava, cumenzà a dì: — " Ehi, mugghiè mia, sima ricch'! „ E 'a mugghiè dê soi figghie: — " Stà venindu 'u loccu de vostru padru; ura ghie 'a dima 'na fila, che partìttu p' andè a precurè 'a spisa, e nen porta nientu „.

Isa che rivà nintra, 'u scarparu cumenzà: — " Ehi, bursa mia, niescu grai, pan, vin quantu basta! „ Nen nescìttu nientu, e 'a mugghiè e 'i figghie 'u gaddanu a corp' de gisc',

un fondaco. S' addormentò. La notte la fondacaia andò, gli levò la borsa e gliene mise un'altra.

Come si risvegliò, la mattina, lo scarparo si tastò; vide che avea la borsa, ma non guardò s' era quella stessa. Partì per (andare da) le figlie, allegro e contento, e appena giunse di fronte (al luogo) dove stava, cominciò a dire:—Ehi moglie mia, siamo ricchi! E la moglie alle sue figlie: — Stà venendo lo sciocco di vostro padre; ora gliela diamo una fila (di bastonate), chè partì per andare a procurare la spesa, e non porta niente.

Appena che arrivò dentro, lo scarparo cominciò: — Ehi, borsa mia, esci quattrini, pane, vino quanto basta. Non uscì niente, e la moglie e le figlie lo pigliarono a colpi di gessi.

Lo scarparo si prese di nuovo la sporta e sdette (diede per i paesi):—*Racconciamo scarpe!* Nessuno gli affacciava. Si ri-

'U scarparu se campà arriera 'a sporta e sdunà: — *Cunzìma scarp'!* Nuddu ghie guaciava. Se girà c''a Sortu. Ghie cumparìttu una cu 'na mazza e ghie dissu: — " Tien zzà sta mazza: chìu che ghie dumand' te duna „.

Pigghià e se n'andà n' 'a fundaghiera. Comu rivà ddà — " Ehi, mazza mia, niesciu grai, pan, vin quantu basta „. Mangià, bevìttu e a l' urtemu: — " Ehi, mazza mia, battu fimmeni, locandiera e tutt' „. Una che straf... da fundaghiera, se n'andà e d' 'a sò mugghiè nen ghie se fì vidu cchiù.

Nicosia [1].

volse alla Sorte. Gli comparve una (donna) con una mazza e gli disse:—Tieni (prendi) questa mazza: quello che le dimad[era]i ti d[ar]à.

Prese e se n'andò dalla fondacaia. Come arrivò là: — Ehi, mazza mia, esci grani (denari), pane, vino quanto basta. Mangiò, bevve e all'ultimo: —Ehi, mazza mia, batti femmine, locandiera e tutti! Appena che rovinò (quando ebbe finito di strapazzare la fondacaia), se ne andò e non si fe' vedere più da sua moglie.

VARIANTI E RISCONTRI.

È una versione della XXIX delle mie *Fiabe* sic., ma vi manca il terzo dono e qualche circostanza. La pubblico per la importanza del dialetto, del quale non è nessun saggio nelle mie *Fiabe*.

[1] Raccontata da un contadino sui 50 anni, e raccolta dal signor Mariano La Via-Bonelli.

Per il tipo, aggiungi i seguenti riscontri a quelli notati alle pp. 269-70 del v. I di dette *Fiabe*: La Via Bonelli, *'U scarparittu*, siciliana di Nicosia, nell' *Archivio delle tradizioni pop.* v. VI, fasc. I; Comparetti, *Geppone*, n. VIII delle *Novelline*, e *Giovanni senza paura* di Jesi (in parte), n. XII; De Nino, *Janne*, n. VI delle *Fiabe* abruzzesi, e Finamore, *Lu fatte de lu mattarèlle*, n. XXXVII delle *Novelle* abruzzesi; Nerucci, *La scatola che bastona*, n. XXXIV, e *Il ciuchino caca-zecchini*, n. XLIII, delle *Sessanta Novelle montalesi*; *La fava*, n. XXIX delle mie *Novelle* tosc.; Pellizzari, *Lu cuntu de lu nanni Orcu*, n. 19 delle *Novelle e Canzoni di Maglie;* Ortoli, *Bastuncedu dirida*, n. XXIII de' *Contes pop. de l'île de Corse.*

CLVII.

San Binirittu di S. Frareu [1].

San Frareu si rbilaa. I surdei si partin di Miscina p' fer sacc e fuoaeh. Cam arrivaen au paunt d' Santa Hiera, s'incuntraen cu 'na fomna e un maunih, chi ghi dumanaen ana anavu.—" A San Frareu „, arpunon.— " Pircò ? „—" P' amazzér tucc i ribiell. „—" Turnavnu, ch' in San Frareu gh' è pesg „. Ma viràin ch' cuoi passavu avant, addàura la fomna arbì u mant e spunzò la man. Roi virain ch'era l'Argina, s'abbien tucc fecc p' terra, e ghi dumanaen pirdaen.

S. Benedetto di S. Fratello (*Versione letterale*).

San Fratello si ribellò. I soldati si partirono di Messina per fare sacco e fuoco. Come arrivarono al ponte di Sant'Agata, s'incontrarono con una donna ed un monaco, che gli (loro) dimandarono dove andavano (andassero).—A San Fratello; risposero.—Perchè ?—Per ammazzare tutti i ribelli. — Tornatevene, chè in San Fratello v'è pace.—Ma vedendo, che quelli passavano

[1] Conservo la grafia del Vasi, benemerito illustratore del suo dialetto natale e della storia di quella colonia, che fa parte delle così dette *lombarde* in Sicilia. Parlare *a ddumbard* per i Sanfratellani, pei Piazzesi ecc. significa parlare nel loro dialetto, come parlare *a ddatin*, parlare in siciliano. Vedi , oltre le monografie del Vasi, i miei *Studi di poesia popolare*, p. 203. Le *cc* di *sacc* (sacco), *tucc* (tutti), *fecc* (faccia) hanno il medesimo suono della *c* nella voce *ciò*. L'*h* di *fuoaeh* (fuoco), *maunih* (monaco) stà di mezzo alla χ greca ed al *ch* tedesco nei pronomi *mich*, *dich*, *sich*.

Cuscì San Frareu pi mezz du sa païssaen San Binirittu, chi prihiea l'Argina, ni suffri nudd mau.

S. Fratello [1].

avanti, allora la donna aperse il manto e spinse (alzò) la mano. Essi, vedendo ch'era la Regina (dei Cieli), si gettarono tutti con la faccia per terra, e Le dimandarono perdono.

Così San Fratello per mezzo del suo paesano San Benedetto, che pregò la Regina, non soffrì nessun male.

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa leggenduola, nella quale S. Benedetto il Nero, cittadino e patrono di S. Fratello, libera la sua patria dal ferro e dal fuoco, è esclusivamente tradizionale in quel comune; e non ha nessun riscontro nella sua leggenda scritta.

[1] Raccolta dal Sac. Prof. Luigi Vasi, Vice-Rettore del R. Collegio di Musica in Palermo.

GLOSSARIO

GLOSSARIO

(Voci siciliane spiegate secondo il significato che hanno nel presente volume)

A

â, contr. da *a la*, alla.
Abbanniari, v. tr., gridare quel che s' ha da vendere.
Abbiari, v. tr., avviare.
Abbilutu, add. part., avvilito, confuso.
Abbitu, i, s. m., abito, vestito.
Abbrisciri, v. intr., far giorno.
Abbuscari, v. tr., esser percosso, picchiato.
Abilitusu, add., che ha abilità.
Acapiri, v. tr., capire; comp. da *a capiri*. Su questa forma nei verbi *assèntiri, attruvari avvldiri* v. il volume IV delle mie *Fiabe* sic., p. 303.
Acarizziari, v. tr., accarezzare.
Acchianari, v. tr. e intr., salire.
Acuddì, avv., a quel modo.
Acumpàriri, v. intr., apparire, comparire.
Acussì, avv., così.
Aceddu o **oceddu, i**, s. m., uccello.
Addattari, v. tr., allattare, dar latte. || Succiar latte.
Addimurari, v. intr., ritardare, indugiare.
Addinucchiàrisi, v. rifl., inginocchiarsi.
Addivintari, v. intr., diventare, divenire.
Addumari, v. tr., accendere.
Addummiscirisi, v. rifl., addormentarsi.
Addunàrisi, v. rifl., accorgersi.
Affacciari, v. intr., affacciarsi.
Affaruzzu, i, s. m., dim. di *affari*, affaruccio, o, semplicemente, affare.
Aggenti, s. f., gente, persone.
Agghiànnara, s. f., ghianda. || *Pedi d'agghiànnari*, ghiandaia.
Agghìri, (comp. da *a jiri*, a ire), avv., verso.
Agghiricoà, avv., da queste parti, qui.
Agghiriddà, (= *a jiri ddà*), avv., verso là, colà.
Agghiurnari, v. intr., far giorno.
Aggicari o **agghicari**, v. intr., arrivare.
Aggiuccàrisi, v.rifl., appollaiarsi, andare al pollaio.
Aggranfari, v. tr., afferrare, acciuffare.
Agnuni, o **'gnuni**, s. f., angolo, cantuccio.
Aisari, v. tr., alzare. Vedi *Jisari*.
Aità, s. f., età.
Ajeri, avv., ieri.
Aliva, i, s. f., oliva.
Allèstiri e **'llèstiri**, v. tr., allestire.
Allianàrisi, v. rifl., distrarsi.
Allocu, avv., composto da *a locu*, in luogo, in cambio, invece.
Amminnaliri, v. intr., amminchionire.
'Ammìnni, lo stesso che *dammìnni*, dàmmene.
Ammucciari, v. tr., nascondere.
Ammucciuni, avv., di nascosto, nascostamente.
Ammugghiari, v. tr., avvolgere.
Ammunziddari, v. tr., ammucchiare.
Ammustrari, v. tr., mostrare. || — *li denti*, non voler sepere di una cosa da mangiare.

Annari, v. intr., andare.
Anniari, v. tr. e intr., annegare.
Annintra, avv., indentro, dentro.
Annivinari, o **addiminari**, v. tr., indovinare.
Annunca, avv., altrimenti. || Adunque.
Annurvari, v. intr., accecare.
Ansina, avv., fino.
Antura, avv., pocanzi.
Appizzari, v. tr., appendere, attaccare. || Perdere.
Appulizziari, v. tr., pulire, ripulire.
Appunìrisi, v. rifl., opporsi.
Apuoi, (S. Lucia), avv., poi, poscia.
Aria, s. f., aria, aere. || Aia.
Aricchia, i, s. f., orecchia.
Arma, i, s. f., anima. | *Armi di lu priatoriu*, anime del purgatorio, a. purganti.
Armaluzza, i, s. f., animaluccia, bestiolina, animale.
Arrancari, (Ragusa), v. intr., andare.
Arrèggiri, v. intr., resistere.
Arreri, avv., di nuovo, nuovamente.
Arricògghiri o **arricugghìrisi**, v rifl., rientrare in casa, rincasare. || Tr., raccogliere.
Arricriarisi, v. rifl., consolarsi, confortarsi.
Arrìdiri, v. intr., ridere.
Arriminari, v. intr., dimenare, agitare.
Arrinèsciri, v. intr., riuscire, intervenire.
Arrisbigghiàrisi, v. rifl., risvegliarsi.
Arrivìsciri, v. intr., rivivere, risuscitare.
Arruspiggiari, (Ragusa), v. *arrisbigghiarisi*.
Artari, o
Artaru, a, s. m., altare.
Assira, avv., iersera.
Assittàrisi, v. rifl., sedersi.
Astittari, per **aspittari**, v. tr., aspettare, attendere.
âti, avete.
Atorna o **a torna**, v. *torna*.
Atru, contr. da *àutru*, add. e pron., altro.
Attintari, v.intr. e tr., origliare, stare ad ascoltare.
Àutu, add, alto.
Aviri, v. tr., avere. Pres. *haju* o *hê*, *hai* o *ha'*, *havi* o *ha*; *avemu* o *avimu* o *âmu* o *âmmu*, *aviti* o *âti* o *âta* (Francofonte), *hannu* o *hanu* (Caltag.). Imp. *avera* o *avia* o *âva* o *àvada* (Pietraperzia), *avivi*, *avia* o *avera* o *avira*, *avèvamu* o *avìamu*, *avèvaru* o *avìaru* o *avìru*, *avianu* o *averanu* o *avèunu* (Ragusa). Pass. *appi*, *aristi*, *appi*, *àppimu*, *avìstivu* o *arìstu*, *àppiru* o *jàppiru* o *àppinu*. L'infinito *aviri* perde la *a* (*'viri*) nelle forme: *hê 'viri*, ho ad avere.
Avogghia, non fa nulla, non importa. | Nella frase, p. e., *Avogghia di circari*, vale: per quanto si cercasse.
Avvìdiri, v. tr., vedere.

B

Babbu, add., babbeo, sciocco, minchione.
Balata, i, s. f., lastra.
Banna, i, s, f., parte, lato. || Banda musicale.
Bannu, i, s. m., l'affissar dei nomi degli sposi, che si fa al municipio prima delle nozze.
Bardari, (Messina), lo stesso che *guardari*, guardare.
Barduinu, i, s, m., asino.
'Bbrìsciri, (S. Lucia), v. intr., svegliarsi, levarsi.
Bemmegna! ben venga! benvenuto.
Bèniri, per paragoge, bene.
Bidduna, add., molto bella; accr. di *bedda*.
Bìdiri, per *vìdiri*.
Birlanti, s. m., brillanti.
Bonu, add. buono || avv., bene || guarito.
Bottu, i, s. m., botto, colpo. || *Bottu 'ntra bottu*, lì per lì, subitamente.
Buffuniari, v. tr., corbellare, canzonare.
Butticedda, i, s. f., dim. di *botta* colpicino.
Buttigghiuni, a, s. m., bottiglione.

C

C' nella forma *c' un* vale con, preposizione.
Ca, che || ripieno.
Cà, cong., perchè.
Cabbedda, i, s. f., gabella.
Cafuddari, v. tr., zombare, tambussare.
Cammarinu, i, s. m., camerino.
Càmmira, o **càmmara** i, s. f., camera.

Campanaru, a, s. m., campanile.
Canàli, i, s. m., tegole.
Cannarozzu, a, s. m., gola.
Cannata, i, s. f., boccale.
Cantàru, a, s. m., quintale, pari a chilogr. 80.
Canuzza, i, s. f., cagnolina.
Cappella, s. f., cappella || *Jiri* o *essiri 'n cappella*, essere lì lì per venir giustiziato.
Capucciu, i, a, s. m., cappuccio.
Carcàra, i, s. f., calcara, fornace.
Carizza, ii o i, s. f. carezza.
Carrateddu, a, s. m. caratello.
Cartedda, i, s. f. corba.
Carusu, add., e s. m., piccolo, ragazzo.
Càscia, i, s. f., cassa.
Casciolu, a, s. m., cassetto, cassone.
Catinazzu, i, a, s.m., catenaccio.
Cattiva, s. f., vedova.
Catùniu, s. m., noia, molestia, borbottamento.
Càudu, add., caldo.
Càusi, s. m. pl., calzoni.
Cià o **ccani,** avv., qui, qua.
Cchiù, avv., più.
Cchiui, avv., più.
Cciui, (Ragusa), avv., più.
'Ccumpàriri, v. intr., comparire, apparire.
Ccussì, o **'ccussì,** avv., così.
Chì, cong., perchè.
Chiamari, v tr., chiamare.
Chiànciri, v. intr. e tr., piangere.
Chiantari, v. tr., piantare.
Chiantu, i, s. m., pianto.
Chiazza, i, s. f., piazza pubblica.
Chistu, add. e pron., questo.
Chiòviri, v. intr., piovere.
Ciamari, (Ragusa), v. *chiamari.*
Ciàncirì, di alcune parlate, piangere.
Ciantu, (Ragusa), v. *chiantu.*
Cianu, (Ragusa), add. e s., piano. || *'N cianu,* nella via.
Cifaru, s. m., Lucifero.
Cilecou, cchi, s m., panciotto, sottoveste.
Cincu, agg., cinque.
Cinu,(Ragusa),per *chinu,* add. pieno.
Ciocca, cchi, s, f., chioccia.
Ciumi, s. m., fiume.
Ciuncu, add., storpio.
Ciuscìari, v. tr., soffiare.
Cocchi, v. *quarchi.*
Coddu, i, s. m., collo. | *Di 'n coddu,* addosso, vicinissimo.
Corchi, v. *quarchi.*
Cosa, i, s. f., cosa.
Crapicciusu, add., capriccioso.
Criatu, i, s. m., servitore.
Cridiri, v. tr.. credere. Ind. pres. *criju, cridi, cridi, cridemu* ecc. Pass. *Critti, cridisti, critti, crìttimu, cridìstivu, crìttiru.* Part. pass. *crittu.*
Crièsia o **crèsia, ii,** s. f., chiesa.
Cristianu, i, s. m., uomo, e nel fem., donna. || Cristiano.
Crivu, a, s. m., crivello.
Cucca, cchi, s. f., civetta.
Cucchicedda, (dim. di *cucca*) s. f., civettuola.
Cullittina, s. f., ghigliottina.
Cummèniri, v. intr., convenire.
Cummentu, i, ura, s. m., convento.
Cummigghiari, v. tr., coprire.
Cummògghiu, a, s. m., coperchio.
Cunfissiunariu, ii, a, s. m., confessionile.
Cuntenti, lo stesso che
Cuntentu, add., contento. || Pago.
Custicedda i, s. f., dim. di *costa,* costicina, costoletta.
Curatilu, i, lo stesso che *curatulu,* s. m., castaldo, fattore.
Cuomu per *comu,* avv., come.

D

Daccussì, avv., così.
Dari, v. tr., dare. Indic. pres. *dugnu, duni, duna, damu, dati, dùnanu.* Imp. *dava, davi, dava, dàvamu, dàvavu, davánu.* Pass. *detti* o *dèsi, dasti, detti* o *dèsi, dèttimu, dàstivu, dèttiru* o *dèttinu* o *dèttunu.*
Ddassutta, avv., là sotto.
Ddocu, avv., costì, costà.
Ddu, (per *chiddu*), add., quello.
Ddu', add., due.
Dduocu, v. *ddocu.*
Dèssiri, v., essere.
Diddu per *iddu.*
Dijunu, add., digiuno. || S. m.
Dinocchiu, a, s. m., ginocchio.
Dunca, cong., vedi *'nca.*
Dunni o **d' unni,** avv., donde. || Da || Dove.
Dunu, i, o *dònura,* s. m., dono.

E

È, contratto da ai, agli, alle. Così *nn' è,* nei, nelle; *d'è,* dei, delle.
È (S. Lucia), di.

Èni, per paragoge, e.
Eni. (Alcamo), pron., io.
Essiri, v. intr., essere. Indic. pres. *Sugnu* o *su'*, *si'*, *è* o *est* o *èsti*, *semu* o *simu*, *siti*, *sunnu* o *sunu*. Imp. *era* o *jera* o *iera*, *eri*, *era* o *jera*, *èramu* o *jèramu*, *èracu* o *jèracu*, *eranu* o *jèranu*. Pass. *fui*, *fusti*, *fu*, *fomu* o *fommu*, *fùstiru* o *fàstu*, *fòru* o *fòrru*. In alcune parlate *fòrra* sarebbe, *fòrramu* saremmo.

F

Facchina, i, s. f., soprabito.
Fagurtà, s. f., facoltà, privilegio, prerogativa.
Famiggliu, i, s.m.,famiglio, stalliere.
Famiggia, (Modica), per *famigghia*, s. f., famiglia.
Fatacium, s. f., fatagione.
Fàucia, i, s. f., falce.
Fàusu, add., falso.
Fazzulettu, i, a, s. m., fazzoletto, pezzuola.
Fedda, i, s. f., fetta.
Fètiri, v. intr., puzzare.
'Ffacciari, v. *affacciari*.
Ffedda, (Milazzo), v. *fedda*.
Figghiu, i, s. m., figlio.
Figgiu, (Ragusa), v. *figghiu*.
Filèccia, i, s. f., freccia.
Finèscia, i, (Ragusa), per *finestra*, s. f., finestra.
Finistruni, a, s. m., balcone.
Firriari, v. *furriari*.
Firriolu, a, s. m., ferraiuolo.
Fisculettu, i, a, s. m., zufolo.
Fòrgia, i, s. f., fucina.
Frati, s. m., fratello.
Frijri, v. tr., friggere.
Fucularu, a, s, m., focolare.
Fuijri, v. intr., fuggire.
Furriari, v. tr., girare.

G

Garzuni, a, s. m., servo di campagna. || Colui che mena la bestie da soma o attende al governo di esse.
Gastima, i, s. f., imprecazione.
Gàntu, (preceduto da *a*, *e*, *è*, *ù*, *'u*) add., alto.
Giarra, i, s. f., coppo, orcio.
Giuccu, s. m., pollaio.
'Gnuranza, s. f., ignoranza.
Gradetta, i, s. f., graticcia.
Gradigghia, i, s. f., graticola.
Granni, add., grande.
Grràpiri, v. tr., aprire.
Grràvita, add. fem., incinta.
Grittu, add., diritto.
Guociddatu, a, s. m., pane a ciambella.
Guranu, (preceduto da *un*), a, s. m., grano, pari a centesimi 2 di lira.
Gurpi, s. f., volpe.

I

Iàutu, (Ragusa), v. *àutu*.
Iddu, i, pron., egli.
Intra o **jintra**,avv.e prep.,dentro.

J

Jàpriri, (S. Lucia), v, *grràpiri*.
Jàutu, add., alto.
Jènnaru, i, s. m., genero.
Jiccari, v. *jittari*.
Jinchiri, v. tr., riempire.
'Jinocchiu, i, a, s. m. ginocchio.
Jiri, v. intr., andare, ire. Ind. pres., *vaju*, *vai*, *va*, *jamu* o *jimu*, (Ragusa), *jiti*, *vannu*.Imp. *jara* o *jia*, *jari*,*java* o *jiva* o *jia*, *jàramu* o *jiamu*, *jàrava* o *jiaru*, *jàvanu* o *jianu*. Pass. *jivi* o *jiru* o *ij'* o *ji'*, *jisti*, *iju* o *jiu* o *ji*, *jamu* o *jemu* o *jemmu*, *jistiru* o *jistu*, *jeru* o *jiru* o *inu* (Caltag.) Part. pass. *jutu*.
Jisari, v, tr., alzare.
Jittari, v. tr., gettare.
Junciri, v. ir., aggiungere. || Arrivare, pervenire.
Junciutu, add. part., unito.
Jusu, avv., giuso, giù, abbasso.

L

Lapuni, a, s. m., pecchione.
Lassari, v. tr., lasciare, || *Nun lassari pi curtu*, non lasciare un istante.
Lavurari, v. tr., lavorare. || Arare.
Lavuri, s. m., seminato.
Lazzu, i, s. m., laccio.
Lemmu, i, s. m., catino, concola.
Litènia (a), avv., in gran numero.
Littu, i, (Siculiana, Pietraperzia) per *lettu*, s. m., letto.
Luci, s. m., fuoco.

M

Macàri, avv. e cong, anche, pure.
Machiniari, v. tr. e intr., macchinare, almanaccare, fantasticare.

ara, s. f., ed anche add., strega, iarda.
gisteriu, s. m., affare, intrigo, arazzo.
ciatura, i, s. f., mangiatoia.
mara o mànnira, i, s. f. idra.
mari, v. tr., mandare.
ntacia, i, s. f., mantice.
rmu, s. m., marmo.
rmura, s. f., marmo.
rùggiu, i, s. m., bastone.
sculu, i, s. m., maschio. || Ma-
.
sinnò, se no, altrimenti.
razza, i, s. f., peggiorativo di
ri, madraccia.
, i, s. m., mago, stregone.
rogghiu, i, a, s. m., imbro-
, imbarazzo.
ntiri, v. tr., mettere.
nzu, s.m.,metà. || Mezzo. || Espe-
nte.
pron., me. || (Messina) riempitivo,
Fiabe sic., v. I, p. CCX, § 5.
eggiu, (Ragusa), avv., meglio.
ma, i, s. f., mammella.
ercanzia, ii, s.f., mercanzia. ||
gozio, affare.
ati, s. f., metà.
nantièniri, per *mantèniri*, v.
mantenere, sostenere, alimentare.
menzu, comp. da *'n* in, *men-*
, mezzo.
midia, s. f., invidia.
milinari, v. tr., avvelenare.
mirè, v.
mirenma, avv., pure, ancora,
edesimamente.
miria, v. *mmidia*.
niscari, v. tr., mescolare.||Av-
ntare, dare, zombare. || (S. Lucia,
lazzo), v. intr. e tr., unirsi, aver
fare. || Urtare.
mitari, v. tr., invitare.
mucca, comp. da *'n* in, *vucca*
cca. || *Sina 'mmucca*, fino alla
cca.
mucciari, v. *ammucciari*.
nurmuriàrisi, v. rifl., bor-
ttare.
muscàrisi, v. rifl., imboscarsi.
(S. Lucia) buscarsi, guadagnarsi.
ddu, add., molle, morvido.
riri, v. intr., morire.
rriri, (Ragusa), v. *mòriri*.
rsu, i, a, (Milazzo e S. Lucia),
m., pezzo (fr. *morceau*).
pajari, v. tr., attaccare, e dicesi
i cavalli, dei muli, degli asini.

'Mpìnciri, v. intr., incagliare.
Munistari, v. tr., molestare.
Munitola, s. f., piccola moneta d'argento.
Munnari, v. tr., pulire.
Munzeddu, a, s. m., mucchio, monticello.
Murtaru, a, s. m., mortaio.
Mussu, i, a, s. m., muso || Grifo.

N

'Na, per aferesi, una.
Nanna, i, s. f., nonna, ava. || Vecchia.
'Nanticchia, avv., un pochino.
'Napocu, pron. plur. (composto da *'na* || una, e *pocu*), alcuni, molti, un certo numero.
Nasì, avv., sì.
'Nca, cong., adunque, dunque.
'Ncantina, i, s. f., cantina.
'Nchianari (S. Lucia), v. intr. e tr., salire. V. *acchianari*.
'Nchiùjri, v. tr., chiudere.
'Ncignusu, add., ingegnoso.
'Ncugnari, v. tr. e intr., avvicinare, accostare.
'Ndi o 'nda, prep., da, in.
Nèsciri, v. intr., uscire. Part. pass. *nisciutu*, uscito.
'Nfilari, v. tr., infilare. infilzare.
'Nfirari, (Caltagirone), v. *'nfilari*.
'Nfina, avv., fino, sino.
'Nga, (Ragusa), v. *'nca*.
'Ngagghiari, v. tr., incagliare.
'Ngrasciatu, add. part., insudiciato, sudicio.
'Nguantera, i. s. f., vassoio.
Ni o nni, prep., in. || Ne.
Nìatri, v. *nuatri*.
Niàutri, v. *nuatri*.
Nicu, add., piccolo.
'Nnimali, (S. Lucia), s. m., animale.
Nin (Nossoria), lo stesso che *nun*.
Niscipulu, i, s. m., Discepolo, uno degli Apostoli.
Niula, (Modica), per *nuvula*, nuvola.
Niuru, add., nero.
Niviru, (Ragusa), v. *niuru*.
Nna, vedi *nni*.
'Nna, per aferesi, una.
'Nnapocu, (Caltagirone), v. *'napocu*.
Nni, prep., in. Ecco le preposizioni articolate che essa forma: *nni lu* o *nn' 'u*, *nn' ò*, nel; *nn''a* o *nni* o *ni la*, nella; *nn' 'i* o *nni li*, nei, negli, nelle. || Pron., ne.

'Nniminu, i, s. m., indovinello, enigma.
'Nnumani, avv., indomani, domani.
'Nsajari. v. tr., provare, e si dice per lo più di abiti.
'Nsèmula, (Francofonte), v.
'Nsèmmula, avv., insieme.
'Nsignari. v. tr., insegnare. ||Indicare, additare.
'Nsina, **'nsinu**, **'nfina**, **'nfinu**, avv., fino.
'Nsunnacchiatu, add., sonnecchioso.
'Nsunnàrisi, v. rifl. sognarsi.
'Nta, **'ntra**, **'nda**, **'ndi**, **nna**, **nni**, avv. e prep., entro, dentro. || Tra || In.
'Ntinna, i, s. f., antenna.
'Ntrasattàrisi, v. rifl., trasalire.
'Nu, (Ragusa), per *un*.
Nuatri, comp. da *nui* e *autri*, noi altri, noi.
Nuddu, add. e pron., nessuno.
Nun, avv., non.
'Nzèmmula, avv., insieme.
'Nzinga, **ghi**, s. f., insegna, segnale.
'Nzirtari, v. tr., indovinare. || Colpire, dare nel segno.
'Nzoccu, lo stesso che *zoccu*.

O

ô, sta per *a lu*, al. Nella parlata di Ragusa *d'ô*, del.
Occhiu, i, s. m., occhio.
Occiu, (Ragusa), v. *occhiu*.
Omu, i, s. m., uomo.
On, vale a un, in un, da un ecc. || (S. Lucia), un.
Osonnô, (Ragusa), composto da *o se no*.
'Ota, per **vota**, s. f., volta, fiata.

P

Paccariatu, add., senza denaro, spiantato.
Padedda, i, s. f., padella.
Pagghialora. i, s. f., pagliaia.
Pagghiuneddu, a, i, (dim. di *pagghiuni*), s. m., paglericcio.
Pajari, (Ragusa), per *pagari*, pagare.
Palazzu, i, s. m., palazzo, per lo più reale.
Palora, per metatesi, invece di *parola*, parola.
Pannieri, s. m., negoziante o venditore di panni.
Pannizzu, i, s. m., pannicino.
Paraggiu pariggiu, add., pario.
Parrastra, i, s. f., madrigna.
Parrinu, i, s. m., prete. || Padrino.
Pàrtiri, v. intr., partire. Part. pass., *partutu*.
Passaggiu, i, s. m. passaggio. || Fatto, accaduto, aneddoto.
Patrazzu, i, s. m., accr. di *patri*, padraccio.
Pi, **ppi**, **pir**, **pri**, prep., per,
Pioca, avv., e add, poco.
Picchì, cong. e avv., perchè.
Pociliddu (Naro), v. *picciriddu*.
Pocciottu, i, s. m. e add.. giovane.
Pocciriddu, i, s. e add., piccolino, bambino.
Pocciuli, s. m., pl., quattrini, denaro. || Monete di rame.
Pigghiari, v. tr., pigliare.
Piggiari, (Ragusa), v. *pigghiari*.
Pignu, s. m., pino. || Pina.
Pignatedda, i, s. f., pentolino.
Pilàrisi, v. rifl., pelarsi, strapparsi i capelli.
Pinsari o **pinzari**, v.tr., pensare.
Pinzidduzzu, i, s. m., pennellino (dim. di *pinzeddu*, pennello).
Pipitari, v. intr., zittire.
Pisciazza, s. f., piscio, urina.
Pitterra, i, s, m., terrazzo.
Pizzu, i, s. m., pizzo, punta, estremità.
Pizzuddu, i, a, s. m., dim. di *pezzu*, pezzetto.
Pocu, avv., poco. || Add., quasi sempre invariabile, poco. || *'Na pocu* o *napocu*, vedilo.
Ppi, prep., per.
Prèu o **preju**, s. m., giubilo. || *Fari preu*, far festa.
Pri, prep., per.
Pricchì, cong. e avv., perchè.
Prijari, v. tr., pregare.
Pronti, o **prontu**, add., pronto.
Propria o **prôpia**, avv., affatto. || *Propia propia*, assolutamente, del tutto.
Propriu, add., proprio.
Puddicinu, i, s. m. pulcino.
Puoi, per *poi*, avv.. poi, dipoi.
Purci, s. m., pulce. || *Mittirisi un purci 'n testa*, mettersi in cuore di di fare o avere una cosa.
Purtàstru, (Ragusa), portaste.
Puru, avv. e cong., pure, anche, altresì.
Putiaru, a, s. m., bottegaio, venditore di frutta.
Putiri, v. tr., potere. Indic. pres

;,pò, *putemu* o *putimmu* (Cal-
titi,ponnu o *ponu* (Francof.).
era o *putia* o *putiva*, *putivi*,
putiva o *putiu*; *putèvamu* o
putìavu, *putìanu* o *puteva-*
potti, *putisti*, *potti*, *pòtti-*
tiru, *pòttiru* o *pòttinu*. Pres.
zza, possa, *pòzzamu*, possia-
aru possiate, *pòzzanu*, pos-
ndiz.pres. *purria* o *purrissi*.
ss. *pututu*.
ddu, (Ragusa), v.
ddu, add. e sost., pove-
vero.
i, s, m., pozzo.

Q

ıi, add., qualche.
ıi, add., qualche.
ta, i, s. f., calzetta.

R

, add., grande.
f., rena, arena.
ziu, ii, s. m., ringrazia-

ı, i, s. m., principe reale
rio.
ıneddu, i,a, (dim. di *rub-*
. m., piccola sottana.

S

teddu, i, a, s. m., (dim.
), sacchetto.
i, v. tr., salassare.
ıı, i, s. m., sandalo.
i, v. tr., serbare, conserva-
vare.
tta, i, s. f., salvietta.
ta, i, s. f., salva.
, schi, (invece di *ciascu*),
asco.
v. intr., saltare.
i, a, s. m., salto.
ıcari, v. tr., spalancare.
utu, i, s. m., bandito.
ni, a, s. m., urtone, colpo.
utu, add. part., sbigottito.
ri, v. tr., vendere a prezzo
ıo, anche al di sotto del

ıari, v. tr,, sbranare.
;natu, add., svergognato.
ghiari, v. tr., sciogliere.
ari, v. tr., scambiare.
aliari, v. tr., mettere in so-

Scantàrisi, v. rifl., aver paura, impaurirsi.
Scantu, s. m., paura, timore.
Scappari, v. intr., scappare. || Andare, semplicemente. || Venire.
Scatinàrisi, v. rifl., lasciarsi libero. || Avventarsi.
Schettu, add., scapolo.
Schinu, i, s. m., schiena.
Schittu, add., semplice.||*Pani schittu*, pane asciutto, senza companatico.
Scìnniri, v. tr. e intr,, scendere.
Scippari, v. tr., spiccare.. || Sradicare, sbarbicare, spiantare
'Sciri, di alcune parlate, v. intr., uscire.
Sciumararu, i, s. m., uno addetto a traghettare od a passare per le fiumare uomini e cose.
Sciumi,(Ragusa), per *sciumi*, s. m., fiume.
Sciurtunatu, (Ragusa), per *sfurtunatu*, sfortunato, sventurato.
Scravagghiu, i, s. m., scarafaggio.
Scuma, s. f., schiuma.
Scummigghiari, v. tr., scoprire.
Scurari, v. intr., imbrunire, far buio.
Scurata (A la), avv., sull'imbrunire.
Scùsiri, v. tr., scucire.
Sdivacari, v. tr., riversare.
Sdrivigliàrisi, (Prizzi), v. *arrisbigghiàrisi*.
Sensìbbiri, (Caltagirone), add., sensibile.
Sènsiu, v.
Sènziu, ii, s. m., senso, intelletto.
Setti, add., sette. || *Fari lu setti a forza*, far checchessia per forza, striderci sopra.
Sfilu, s. m., desiderio.
Sfirniciàrisi o **sfurniciàrisi**, v. rifl., scervellarsi.
Sfirniciusu, add., pernicioso.||Difficile, inestricabile.
Sfirrari, v. intr., abbandonarsi a una passione, capriccio, abitudine ecc.
Sfugghiari, v. tr., sfogliare.
Sgaggiatu, add. part., sgabbiato, fuori di gabbia.
Sgroppu, a, s. m., fuscello.
Si, cong., se.
Siddiàrisi, v. rifl., seccarsi, infastidirsi.

'Siennu o **'Ssennu**, gerund., essendo.
Silletta, i, s. f., vaso da notte.
Sina, avv., fino, sino.
Singaliàrisi, v. rifl., mettersi bene a mente.
Sipàla, i, s. f., siepe.
Siti, s. f., sete. | Siete (dal v. essere).
Socchì o **so chi**, preceduto da *un*, vale qualche cosa, un poco.
Spacu, s. m., spago.
Sparaggiu, add., dispari, che non ha l'eguale.
Sparpugghiatu, add. part., sparpagliato.
Spàrtiri, v. tr., dividere.
Sperciagai, s. m., forasiepe, uccellino noto.
'Spertu, add., esperto, scaltro.
Spignari, v, tr., disincantare, e dicesi de' tesori, secondo la credenza popolare, incantati.
Spijari, v. tr., spiegare. || Domandare, interrogare. || Interpretare.
Spirciari, v. intr. pron., curarsi, aver a cuore, importare. || Aver voglia.
Spiriri, v. intr., sparire.
Spuntari, v. intr., apparire.
Spussèdiri, v. tr., tòrre di possesso, impoverire, spiantare.
Squadàri, v. tr., dare una prima e breve bollitura.
Squagghiari, v. intr., squagliare. || Tr., divorare. || Ridurre al nulla.
'Ssignari, (S, Lucia), per *assignari*, o *'nsignari*, v. tr., indicare, additare.
'Ssiri, (Ragusa), v. *essiri*.
Stapia, (Ragusa), v., stava.
Stari, v. intr., stare. Indic. presente *staju*, *stai* o *sta'*, *stà*, *stamu*, *stati*, *stannu*. Imp. *stava* ecc. Pass. *stetti* o *stèsi*, *stasti*, *stetti* o *stèsi*, *stèttimu* o *stèsimu*, *stàstivu*, *stèttiru* o *stètunu* o *stèsinu*.
Stranìa (**A la**), modo avv., in luogo estraneo, in paese straniero.
Strapurtari, per metatesi, trasportare.
Strascinari, v. tr., trascinare.
Strasciniarisi, (Modica), per *strascinarisi*, v. rifl., trascinarsi.
Stratuni, a, s. m., stradone, grande strada.
Strazzari, v. tr., stracciare.
Strinciri, v. tr., stringere.
Stu, add., questo.
Stujari, v. tr., forbire.
Stunari, v. intr, sorprendersi. || In grullire. || Stordire. || Stonare.
Su, (Ragusa), v. *si*.
Suciitati, s. f., società, compagnia.
Sùgghiu, i, s. m., subbio.
Suprajuri, add., superiore, maggiore.
Supraniari, v. tr., sovraneggiare, dominare.
Sùrgiri, (Milazzo, S. Lucia), v. tr., alzare, sollevare.
Surra, i, s. f., la pancia del tonno o di altri pesci.
Susirisi, v. rifl., alzarsi, levarsi.
Susu, avv., su, sopra.

T

Taccia, i, s. f., bulletta.
Taggiari, (Ragusa), per *tagghiari*, tagliare.
Taliari, v. tr., guardare. Imp. *talè* o *talà* o *taìta*, guarda.
Tarì, s, m., antica moneta siciliana, pari a centesimi 42 di lira.
Tinìrisi, v. rifl., trattenersi.
Tintu, add., cattivo.
Tirari, v. tr., tirare, trarre.
Tirdinari (*tri dinari*), antica moneta siciliana, pari a 1 cent. di lira, quasi.
Torna, (S. Lucia), avv., di nuovo, nuovamente. || Add., altra.
Trari, (Ragusa), v. *tirari*.
Tridici, add., tredici. || *Lassari 'n tridici*, lasciare in asso.
Tuccari, v. tr., toccare. || Intr., fare al tocco, contarsi.
Tùmmimu, i, a, s. m., tomolo, antica misura degli aridi, pari a litri 17, 1, 93.
Tuppuliari, v. tr., bussare.
Tuttidui, pron., tutti e due, entrambi.

U

Ucchiari, v. tr., adocchiare.
Umitu, add., umido.
Ùmmira, i, s. f., ombra.
'Un, avv., non.
'Unca, vedi *'nca*.
Unciri, v, tr., ungere.
Undi, (S. Lucia), avv., dove.
Unza, i, s. f., onza, antica moneta siciliana, pari a L. 12,75.
Uòmminu, i, (Ragusa), v. *omu*.
Uordini, s. m., ordine, comandamento.

V

i, s. f., vampa, fiamma.
eddu, i, a, s. m., dim. panchetto.
., s. m., banco.
a, i, s. f., vicolo.
i, (Ragusa), v. *abbanniari*.
(S. Lucia), v. tr., guar-

›addi, s. m., scialle.
i,a, s. m., barile.
. tr., baciare.
, avv., altrimenti.
.a (di pani), s. f., fo-

.ta, i, s. f., bastonata, col bastone od altro.
ıni, a, s. m., grande pa-

(Ragusa), s. e add., vec-

lessina), s. f., guerra.
on., voialtri, voi.
tr., vedere. || *'Ntra un vì-ri*, in un attimo. Ind. pres. *vidi, videmu, viditi, vìdi-u*. Imp. *videva* o *vidiva* o *ivi*, ecc. Pass., *vitti* o *vi-, vitti* o *visti, vìttimu, vi-ridìstu, vìttiru* o *vìttinu* Part. pass. *vistu, vidutu*.
› vèstia, ii, s. f., ani-›ma.
v. tr., vendere.
ro) preceduto da *hê* (ho). Ragusa), vedi *vìdiri*.

Vistiami, s. f., bestiame.
Vitidduzzu, i, (dim. di *viteddu*), s. m., vitellino.
Viviri, v. tr. e intr., bere. Pass. *vippi, vivisti, vippi, vìppimu, vivì-stivu, vìppiru* o *vìppinu* o *vìppuru* o *vìppunu*.
Vō' o vo', vuole.
Vota, i, s. f., volta, fiata.
Vrōcculi, s. m., broccoli.
Vrodu, s. m., brodo.
Vudeddu, a, s. m., budello, intestino.
Vuliri, v. tr., volere. Ind. pres. *vògghiu, vôi* o *vô', voli* o *vò', vulemu* o *vômmu, vuliti* o *'uliti, vonnu*. Imp. *vuleva* o *vulia* o *'ulia* ecc. Pass. *vosi, vulisti* o *'ulisti, vosi, vòsimu, vulì-stivu* o *vulìstu, vòsiru* o *vòsinu*.
Vuōsciu, (Ragusa), per *vostru*, vostro.
Vurdinaru v.
Vurdunaru, a, s. m., mulattiere.
Vurza, i, s. f., borsa.

Z

Za, contr. da *zia*, zia. Vedi *zu*.
Zimmìli, a, s. m., sportone, cestone, bargelle.
Zita, i, s. f., sposa, fidanzata.
Zō, pron., ciò, quello.
Zocou, composto da *zo* e *chi*, ciò che, quello che.
Zu, contr. da *ziu*, zio, nome che si dà ad uomini volgari come facchini, zappatori ecc.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Dedicatoria. . . . . pag. v
Avvertenza . . . . . „ VII
Spiegazione di alcune voci di differente significato nel presente volume . . . . . „ XVI

SERIE PRIMA.

I. La Rigginedda chi s' avia a maritari . . . . . „ 1
Lu Cacciaturi *(Variante)* . . „ 6
II. Lu latru . . . . . „ 9
III. Li tri cani . . . . . „ 15
IV. Li dui palummi 'nfatati . . . „ 35
V. Li dui frati fidili . . . . . „ 45
VI. Donna Peppa e Donna Tura . „ 51
VII. La bedda picciotta . . . . . „ 59
VIII. La Riggina superba. . . . . „ 64
IX. Lu Re superbu . . . . . „ 70
X. Lu figgiu di Re . . . . . „ 75
XI. Patri Donn'Antuninu Pisella . „ 84
XII. La picciotta povira . . . . . „ 89
XIII. L'ocidduzzu. . . . . „ 92
XIV. Fusiddu . . . . . „ 97
XV. Cicirieddu . . . . . „ 107

XVI. Piripicchiu . . . . . pag. 117
XVII. Sennu, Giudiziu e Cornu. . . „ 119

SERIE SECONDA.

XVIII. San Micheli Arcancilu e lu Cifaru „ 123
XIX. Adamu ed Eva . . . . . „ 125
XX. Re Salamuni e Sapienza. . . „ 127
XXI. Salamuni e Marcorfu . . . . „ 129
XXII. La Matri Sant' Anna chi vulia jiri a lu tempiu . . . . . „ 133
XXIII. Pirchì Sant' Anna 'un havi la sò festa . . . . . „ 136
XXIV. S. Giuseppi e lu pilu di minna . „ 137
XXV. S. Giuseppi e li picurara . . „ 138
XXVI. Li tri Re . . . . . „ 140
XXVII. La Bedda Matri e li rosi e χiuri „ 142
XXVIII. Li luppini e la Madonna. . . „ 145
XXIX. Gesu Cristu e la Jinestra. . . „ 147
XXX. Lu Signuri e lu munnu . . . „ 148
XXXI. L'occhi di li viddani e lu Signuri. „ 150
XXXII. Li tri jorna di lu picuraru . . „ 152
XXXIII. Lu mestru scarpau e Sentu Petru „ 153
XXXIV. Lu viddanu ginirusu e lu Maistru „ 155
XXXV. Lu Maistru e li spichi . . . . „ 158
XXXVI. Lu Maistru e li lapi. . . . . „ 160
XXXVII. Lu Vènnari. . . . . „ 163
XXXVIII. L'angunía di l'avaru e S. Petru. „ 164
XXXIX. L'occhiu di lu Signuri e S. Petru „ 166
XL. S. Petru e lu vacili d'argentu . „ 168

XLI.	S. Petru e lu nuciuni	pag.	170
	Lu pignu e lu nuciuni (*Var.*) .	„	172
	Lu pedi di pigni e lu pedi d' agghiànnari (*Var.*)	„	*ivi*
XLII.	S. Petru l'aprocchi	„	173
XLIII.	S. Petru e lu parrinu	„	178
XLIV.	Lu cumpari di S. Giuvanni e S. Petru	„	180
XLV.	S. Pietru e sò cumpari . . .	„	183
XLVI.	La soru di S. Petru.	„	185
XLVII.	Lu mastru supra tutti li mastri.	„	186
XLVIII.	Mastru Franciscu e l' ancilu fintu scarparu	„	190
	S. Pietru e lu scarparu (*Var.*).	„	194
LVIII. *bis*	Lu Maistru e lu burgisi . . .	„	197
XLIX.	L'armali chi pàrranu	„	202
L.	Lu tistamentu di lu Signuri .	„	206
LI.	Sant' Antría.	„	208
LII.	Lu Signuri di Luca.	„	215
	Turì, dammi 'i dinari (*Var.*) .	„	220
LIII.	Lu picciriddu divotu	„	222
LIV.	Li dui vurdunara.	„	226
LV.	L' Ancilu e la Morti.	„	231
LVI.	S. Martinu	„	235
LVII.	La Limpia di Sant' Agàti. . .	„	237
LVIII.	Santa Barbara	„	239
LIX.	S. Calòjaru.	„	241
LX.	La vutti di San Giurlannu . .	„	243
LXI.	S. Giuseppi e lu sò divotu . .	„	247
LXII.	La Bedda Matri di la Cava. .	„	252
	La Madonna della Rocca (*Var.*).	„	253

LXIII. Maria di lu Ponti . . . . . pag. 255
LXIV. La Madonna di Gibilmanna . „ 259
La Madonna di Trapani . . „ 261
Lu Crucifissu di Murriali . . „ 262
La Madonna di l'Udienza . . „ *ivi*
La Madonna di la Nivi. . . „ 263
Maria di lu Munti . . . . „ *ivi*
La Madonna di Libera-inferni. „ 264
L'ossa di Santa Furtunata . „ *ivi*
S. Maria della Scala in Messina „ 265
La Madonna di Gulfi in Chiaramonte „ 266
La SS. Nunziata di Ficarra . „ 267
S. Maria di Gesù nella Terra di Castanía di Naso . . . . . „ *ivi*
La Madonna della Grazia, della Castanèa . . . . . „ *ivi*
S. Maria di Custonaci in Monte S. Giuliano. . . . . „ 268
Nostra Signora dall'Alto, fuori Polizzi „ 269
S. Maria del popolo in Marsala „ 270
La Madonna di Dinnammare in Messina . . . . . „ *ivi*

SERIE TERZA.

LXV. 'U pisciàru . . . . . „ 271
LXVI. Giustizia è morta. . . . . „ 275
LXVII. Lu sciurtunatu . . . . . „ 276
LXVIII. Chiddu di l'ova vugghiuti . . „ 280
LXIX. Lu Re e la figghia di lu mircanti „ 283
LXX. Lu patri chi fici tistamentu. . „ 286
LXXI. Cumpari Cricchi e Cumpari Cuoccu „ 289
LXXII. Firrazzanu e li latri . . . . „ 293

LXXIII. 'U Re d' 'i dudici cincati. . . pag. 295
LXXIV. Lu scravagghiu . . . . . „ 297
LXXV. 'I cucuzzi . . . . . „ 300
LXXVI. Don Librânti e Donna Miluni. „ 304
LXXVII. La viddanedda maritata. . . „ 307
LXXVIII. Ciaramuntanu, cciù! . . . . „ 308
LXXIX. L'Ecce-Homu ca parra . . . „ 310
LXXX. Lu Ballafranchisi . . . . . „ 314
'U G'ssèr (*Var.*) . . . . . „ 316
LXXXI. Giufà e la Giustizia. . . . . „ 317
LXXXII. Giufà e lu friscalettu . . . . „ 319
Lu marinaru (*Var.*) . . . . „ 320
LXXXIII. Lu dubbiu di lu viddanu di Mènfrici „ 321
LXXXIV. Lu porcu e lu viddanu . . . „ 324
LXXXV. Lu parrinu maliziusu . . . . „ 325
LXXXVI. Lu cavaleri e li tri soru . . . „ 327
LXXXVII. Li monaci Cappuccini. . . . „ 330
LXXXVIII. Lu viddanu ch' 'un vulia zappari. „ 332
LXXXIX. Pensu e ripensu . . . . . „ 333
XC. Lu tignusu, lu rugnusu e lu vavusu „ 334
Tre omini in barchetta . . . „ *ivi*
XCI. La varva franca . . . . . „ 336
XCII. Lu monacu e lu filu di lu munnu „ 338

SERIE QUARTA.

XCIII. La Sicilia . . . . . „ 339
XCIV. Sicilia sciurtunata . . . . . „ 344
XCV. Comu lu Papa livau la scuminica a la Cicilia . . . . . „ 346
XCVI. Palermu . . . . . „ 348

XCVII. Gugghiermu lu Bonu e Gugghiermu lu Malu . . . . . pag. 350
XCVIII. Lu gran tisoru di la Zisa. . . „ 352
XCIX. Li tri donni marci - e-bbinni . „ 355
C. La Tavula di Baeli . . . . . „ 356
CI. Lu Passu di lu picuraru . . . „ 358
CII. La truvatura di Beddumunti . „ 360
CIII. Munti Scuderi . . . . . „ 361
CIV. La storia di lu Gialanti e di la Gilantissa. . . . . „ 363
CV. La storia di lu Gialanti Pisci . „ 365
CVI. Cola Pisci. . . . . „ 368
Cola Pisci (*Var.*). . . . . „ 369
Cola Pisci (*Var.*). . . . . „ 370
Lu Marinaru e la Sirena di lu mari (*Var.*) . . . . . „ 371
CVII. La storia di Don Giuvanni d'Austra „ 373
CVIII. 'I cientu Puzzi . . . . . „ 374
CIX. L'Ebreu di la Grutta d' 'i Funnacazzi „ 376
CX. La Chiusa di S. Giuvanni. . . „ 378
CXI. La Chiesa di Santa Margarita . „ 379
CXII. La Grutta di crapa d'oru. . . „ 381

SERIE QUINTA.

CXIII. 'U Lupu ch' ammazzau 'a jimenta e 'a mula. . . . . „ 383
CXIV. La Vurpi malantrina . . . . „ 385
CXV. L'Acula e la Cucca . . . . . „ 387
CXVI. Lu Riiddu . . . . . „ 388
L'Acula e lu Riiddu (*Var.*) . . „ *ivi*
CXVII. La Musca e lu Lapuni. . . . „ 390

CXVIII. Lu cunsigliu di li Surgi . . . pag. 391
CXIX. Lu Surci e lu Gaddu . . . . „ 392
CXX. Lu Scravàgghiu e la Fretta. . „ 393
La Prèscia (*Var.*) . . . . . „ *ivi*
CXXI. Pirchì lu Signuri mannà' li pûci „ 394
Li Purci (*Var.*) . . . . . „ *ivi*
Li Pùlici (*Var.*) . . . . . „ 395
CXXII. Pirchì si chiama Cacamarrùggiu „ 396
CXXIII. Pirchì la Taddarita havi la 'friggi di lu diavulu. . . . . „ 397
CXXIV. Pirchì lu Sceccu havi la cuda . „ 398
CXXV. Pirchì lu Sceccu havi l'aricchi longhi „ 399
CXXVI. Pirchì lu Sceccu ciara lu pìsciu „ 400
Li Scecchi (*Var.*) . . . . . „ 401
CXXVII. Pirchì la Scecca stà prena tridici misi „ 403
CXXVIII. Pirchì lu Porcu havi la fùncia. „ 404
CXXIX. Lu Sceccu e lu Porcu . . . . „ 405
CXXX. L' Apa. . . . . „ 407
CXXXI. La Pecura e la Lapa. . . . . „ 408
CXXXII. La Cicala e la Furmica . . . „ 409
CXXXIII. Lu Maruni e la Cira . . . . „ 412
CXXXIV. Lu Sènsiu di l'omu . . . . . „ 413
CXXXV. Lu Vecchiu e la Morti. . . . „ 414
CXXXVI. Marzu e la Vecchia . . . . . „ 416
CXXXVII. Marzu si fici 'mpristari tri jorna di Aprili . . . . . „ 417
Marzu (*Var.*) . . . . . „ 418
CXXXVIII. La stidda di lu vujàru. . . . „ 421
La stidda di lu vujaru (*Var.*) . „ *ivi*
CXXXIX. Frà Cola . . . . . „ 422

SERIE SESTA.

CXL.	Fidi mi caccia, no lignu di varca, pag.	423
CXLI.	Pr' un puntu Martinu persi la cappa „	425
CXLII.	Ddiu nni scanza di peju! dici la crozza di mortu . . . . . „	426
CXLIII.	Finíu lu tempu chi Betta filava. „	427
CXLIV.	Lu gabbu junci . . . . . „	429
CXLV.	Soni e canzuni su' comu lu ventu. „	430
CXLVI.	Si scanta di lu bicchi-bacchi, e nun si scanta di lu tira-e-stocca . . „	432
CXLVII.	Dintra Maria!... Fora Maria! . „	434
CXLVIII.	Cu lu viddanu mancu lu diavulu cci potti. . . . . „	435
CXLIX.	Cu' la voli cotta e cu' la voli cruda „	437
CL.	Capu di Gaddu e Muntipiddirinu. „	439
CLI.	Tanti nenti ammazzanu un sceccu „	441
CLII.	La varca . . , ... „	442
CLIII.	La lavannera di S. Giuvanni . „	443
CLIV.	Lu chiancheri . . . . . „	445
CLV.	Birbunazza! ti la manciasti la pasta cu li linticchi?.... . . . . „	449
CLVI.	'U scarparu . . . . . „	456
CLVII.	S. Biniritu di S. Frareu . . . „	460
Glossario	. . . . . „	465

CORREZIONI

ag. XI, lin. 29 LEGGI: *Archiv*; — p. 3, l. 1, facìanu; — p 12, l. 21, saputu;). 15, l. 9, campagni; — p. 18, l. 4, p. 21, ll. 16, 18, 21, dèsi;— p. 24, l. 17, nti; — p. 35, l. 3, lassòi; — p. 19, l. 9, 'bbuccòi; — p. 30, l. 2, ti 'mmazzu, 3, giurari;—ll. 17-18, giorna;—l. 28, Peppi;—p. 35, l. 12, dogghi; p. 42, l. 16, i pedi; — l. 21, addivintò; — p. 49, l. 10, li statui ...di; — p. 59, l. 24, cci;). 88, l. 1, paisi; — p. 101, l. 12, ch' havi; — p. 130, l. 10, a Marcorfu. Marfu nn' appi;—p. 132, l. 1, si;—p. 142, l. 6, *Numero 3 richiama a nota 4;*— 43, l. 7, juornu; — p. 160, l. 12, Tòrnacci;—p. 177, l. 16, dal;—p. 195, l, 12, —p. 341, l, 12, beni di Ddiu;—p. 373, l. 24, (Paris, MDCCCLXXXVII). ii rettifichino i numerini delle pp. 16, 173, 235, 256, 286, 287, 288, 300.

COMINCIATO A STAMPARE

IL DÌ XVI NOVEMBRE MDCCCLXXXVII

FINITO IL XXV MARZO MDCCCLXXXVIII.

Nymphaeaceae

Stanford University Libraries
6105 021 869 917